

Viaggio dell'autore

GIOVANNI PINZA

LE CIVILTÀ PRIMITIVE DEL LAZIO



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI

1898





GIOVANNI PINZA

LE CIVILTÀ PRIMITIVE DEL LAZIO

*Estratto dal *Bullettino della Commissione archeologica comuu. di Roma**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI

1898

Nell'eterna città il diritto, i costumi, le industrie e le arti giunsero nei tempi storici ad un sì perfetto grado di sviluppo, da spiegare assai bene come così pochi si siano occupati delle sue antichità primitive. Occorrerebbero infatti dei volumi per registrare i soli nomi di coloro che scrissero di cose romane dai tempi della repubblica sino a noi, ma scarso è il numero degli studiosi di quelle antichissime civiltà laziali che non lasciarono letteratura loro propria e la cui memoria è affidata a pochi e meschini avanzi dei loro riti funebri, o delle loro industrie ed a qualche accenno più o meno velato dal mito nella posteriore letteratura latina.

Cosicchè, dato anche l'indirizzo moderno degli studi storici, che non disdegnano i risultati forniti dalla paleoetnologia, non mi è sembrato del tutto inutile fare uno studio complessivo delle antichità primitive di Roma e del Lazio e riassumerne i più importanti risultati. Mi è grato poi il poter ringraziare pubblicamente il prof. Michele Stefano De Rossi, il prof. Pigorini, il prof. Portis ed il cav. Nardoni per avermi gentilmente permesso di fare le fotografie degli oggetti che si pubblicano in questa memoria, conservati nelle loro collezioni private, o nei musei da essi diretti.

I.

Come è noto, la crosta terrestre non giunse allo stato attuale che per una lunga serie di trasformazioni; i geologi le hanno classificate in quattro età, delle quali le ultime due, quelle cioè

più vicine all'epoca nostra, sono dette ternaria e quaternaria. Essendosi rinvenute tracce della vita umana negli strati laziali formatisi in queste epoche, si è ritenuto da alcuni che fin d'allora l'uomo già fosse comparso nella valle del Tevere.

Al ternario infatti, e precisamente al pliocene, che ne è il periodo più recente, attribui il Ceselli alcune selci lavorate da lui rinvenute negli strati pliocenici di Monte Mario. E la presenza dell'uomo in questa età essendo stata constatata anche in altre regioni dell'Italia⁽¹⁾, non si può negare a priori che anche il Lazio abbia veduto l'uomo ternario, benchè le scoperte del Ceselli siano tutt'altro che sufficienti a dimostrarne la esistenza.

All'epoca quaternaria si attribuirono tracce umane ben più numerose. Si notarono selci scheggiate dall'uomo nel *Lehm* tra Nettuno e Fogliano, ad Acquatraversa, a Ponte Molle, a Tor di Quinto, al Monte Sacro, a Monte Mario, sul Gianicolo e finalmente a Monte Celio⁽²⁾.

(1) Il Capellini (*L'uomo pliocenico in Toscana, nei Resoconti d. acc. d. sc. dell'istituto di Bologna, 1875*) notò tracce dell'uomo terziario a Monte Aperto in quel di Siena, e l'Issel parla di simili scoperte avvenute a Castenedolo, non lungi da Brescia (*Bullettino di paleontologia italiana, 1889, pag. 89 e seg.* e Strobel, *Bull. pal. italiana. 1877, pag. 145 e seg.*). Anche in Francia si attribuirono a questa remota epoca geologica vari manufatti umani. (Cartailhac, *La France préhistorique, pag. 28 e seg.*)

(2) Meli, *Annuario del R. Istituto tecnico di Roma, 1884, pag. 122* e *Sopra alcuni resti di Mammiferi fossili nei terreni quaternari della provincia di Roma, nel Boll. d. soc. geologica italiana, vol. X, fasc. 5, pag. 4 dell'est.; Bull. paleontologia, 1888, pag. 131.* Ceselli, *Stromenti in silice della prima epoca della pietra della campagna Romana, pag. 3 e seg. e tav. unica; Types de pointes de fleche en Silex, pag. 8; Gli studi paleontologici del bacino di Roma e sue adiacenze, nella Corrispondenza scientifica di Roma per l'avanzamento delle scienze, 1869, n. 52.* Ponzi, *Les relations de l'homme préhistorique avec les phénomènes géologiques de l'Italie centrale, nel Compte-rendu du congrès intern. d'Anthr. et d'Ethnol. préhistorique, Bologne 1871, pag. 12, est.; Sulle selci tagliate rinvenute in Roma ad Acquatraversa e al Gianicolo, nella Corrispondenza scientifica, vol. XXII.* De Rossi, *Rapporti sugli studi e le scoperte paleontologiche nel bacino della campagna Romana, negli Annali Istituto, 1866, pag. 13 e seg., est., e Monumenti Istituto, vol. VIII, tav. XXXVII, figure 4 e 5.*

Molte però delle selci addotte sino ad ora come prova dell'esistenza dell'uomo quaternario, sono senza dubbio rifiuti di lavorazione di età più recente. Quelle poi che possono riferirsi con certezza a questo periodo, sono tutte scaglie lavorate a scheggiatura da un solo lato; si avvicinano perciò a quegli strumenti litici che i Francesi, da una loro stazione dell'età quaternaria che ne conteneva a centinaia, chiamano del tipo di *Moustier* (1).

La presenza di queste selci nei depositi alluvionali e più di frequente nelle ghiaie, non basta però a dimostrare la presenza dell'uomo nei singoli luoghi ove si ritrovarono; poichè il De Rossi osservando che molte di esse portavano tracce evidenti di rotolamento continuato in mezzo alle ghiaie colle quali erano mescolate, fece notare che molto probabilmente il Tevere, od i suoi affluenti, le avevano trascinate nel sottoposto Lazio dalle più alte regioni della Sabina e dell'Umbria (2). Giova perciò lasciare insoluta anche la questione dell'uomo quaternario laziale, tanto più che le ricerche necessarie alla sua soluzione sono più nel dominio della geologia, che in quello dell'archeologia preistorica.

II.

All'età quaternaria succede l'attuale, ed in questa gli avanzi più antichi lasciati dall'uomo nel Lazio si riferiscono a quelle popolazioni che recentemente il De Cara, seguendo il Chierici ed il Pigorini, denominò Ibero-liguri (3) ed il Sergi Liguri-pelasghe o mediterranee (4); nomi questi ai quali si deve attribuire sol-

(1) Sulla stazione di *Moustier* e gli oggetti in essa scavati, vedi: Mortillet, *Musée préhistorique* pl., XI-XVI.

(2) De Rossi, *Rapporto...* in *Annali Istituto* 1866, pag. 14, est. Pigorini, *La Paleoetnologia in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni*, pag. 10.

(3) De Cara, *Gli Hethelpelasgi in Italia*, nella *Civiltà Cattolica*, quad. 1142; Chierici, in *Bull. pal. italiana*, 1882, pag. 1 e seg.

(4) Sergi, *Arii ed Italici*. L'idea di attribuire le antichità neolitiche ed eneolitiche a popolazioni pelasghe, risale però pur essa al Chierici, *Bull. pal. ital.*, 1884, pag. 161 e seg.

tanto un valore convenzionale, sia perchè non corrispondono alla diffusione di tali popoli sparsi dal Caucaso, dalla Persia e dalla Babilonia all'Atlantico, come pure dall'Inghilterra all'Egitto, sia perchè di origine straniera e recente, non essendo giunti nè a noi, nè agli antichi scrittori i nomi coi quali essi stessi si chiamarono (1).

Nello sviluppo di questa civiltà si possono notare diversi periodi, il più primitivo dei quali, o *neolitico*, è caratterizzato dall'ignoranza completa della metallurgia; ed il secondo, od *eneolitico*, dall'uso di armi in rame e da uno sviluppo straordinario della lavorazione della pietra. Molti degli oggetti propri di questo periodo, quali ad esempio l'ascia piatta ed il pugnale triangolare di rame, le ascie in pietra levigata, i pugnali e le punte di lancia o di freccia in selce lavorata a scheggiature e ritocchi, rinvenendosi anche nelle stazioni dei palafitticoli dell'Europa centrale e dell'Italia settentrionale, ci dimostrano che queste due civiltà sono almeno in parte contemporanee; e certo Ariani ed Ibero-liguri continuarono a fiorire contemporaneamente in luoghi diversi, poichè si rinvennero negli strati dovuti a questi

(1) Il nome di *Ligures*, come si sa, è relativamente recente, poichè applicato dagli scrittori greci e latini soltanto alle civiltà fiorite durante la repubblica romana tra l'Appennino, l'Etruria centrale ed il Tirreno; benchè non manchino accenni a genti di questo nome nell'Italia settentrionale e sul Tirreno. Ora in queste regioni già fino dalle età protostoriche la civiltà primitiva alla quale si vorrebbe estendere questo appellativo recente, era sostanzialmente mutata, dimostrando gli scavi che quivi dimorava allora un popolo il quale cremava i suoi morti e seppelliva i resti coi corredi in casse di sfaldature di pietra disposte in fondo a pozzi appositamente scavati; i quali riti funebri insieme col materiale rinvenuto in questi sepolcri ci dimostrano che la civiltà che i latini chiamarono ligure era già del tutto diversa da quella più antica della quale si tratta. La prova migliore poi che questo appellativo non corrisponde affatto a quello col quale le genti stesse si chiamarono, ci è data dalle antichissime iscrizioni Egiziane che non conoscono il vero nome dei neolitici od eneolitici, ma chiamano queste popolazioni stabilite nell'Egitto « popoli del nord » e « popoli dalla pelle bianca » (Chabas, *Étud. sur l'antiq. hist.*, 2^a ed., pag. 178; De Cara, *Civiltà cattolica*, fasc. 1144); mentre i Greci probabilmente attribuirono ai *Pelasgi* i monumenti e le memorie ad essi relative.

ultimi armi ed istrumenti progrediti, ricevuti senza dubbio per commercio, dai popoli di stirpe Aria che durante l'età del bronzo abitarono le palafitte. Una produzione del tutto caratteristica della civiltà mediterranea sono i *dolmen* e le grandi costruzioni in pietra bruta, che non si sviluppano ovunque contemporaneamente, ma a seconda delle circostanze più o meno favorevoli e delle più o meno facili relazioni coi centri più progrediti, sorgono prima o dopo e con diversi caratteri nelle diverse regioni. Ad esempio, nell'Europa settentrionale ed occidentale, ove, come è stato già osservato, i *dolmen* non si rinvencono mai nei luoghi in cui fiorirono i palafitticoli, ma abbondano tutt'all'intorno dei paesi da questi abitati, tali costruzioni in pietra per lo più bruta sono certamente contemporanee a quelle stazioni lacustri o palustri, benchè in certi luoghi ed in specie nell'estrema Bretagna, ove le comunicazioni coi nuovi centri metallurgici dovevano essere assai difficili, non contengano che materiale puramente neolitico. Nel Tirreno poi ed in genere in tutto il Mediterraneo occidentale tra l'Italia peninsulare, la Sicilia, la Sardegna e la Provenza, non rinvenendosi mai là dove fiorì gagliarda la civiltà della prima età del ferro, detta comunemente di Villanova, ma essendo numerose in tutte le regioni all'intorno, come ad esempio nell'estrema Italia meridionale, nella Sardegna, nella Corsica e nella Provenza, debbono considerarsi come uno sviluppo ulteriore della civiltà mediterranea, avvenuto ove quella della prima età del ferro si impose tardi o debolmente e non arrestò perciò lo svolgimento della più antica. A ciò dobbiamo se queste speciali costruzioni degli Ibero-liguri non sono rappresentate nel Lazio; possiamo perciò esimerci dall'addurre maggiori prove a sostegno delle nostre vedute sulla cronologia dei *dolmen*, tanto più che saranno largamente esposte in un nostro lavoro di prossima pubblicazione.

Gli altri periodi sono tutti rappresentati nel Lazio, ma il terzo assai scarsamente; il secondo poi essendo uno sviluppo

del primo, si presta meglio di ogni altro a dare un carattere della civiltà Ibero-ligure, cosicchè per brevità descriveremo la sola *facies* eneolitica, sottintendendo in quella neolitica una maggiore rozzezza e povertà di forme, oltre all'assenza del materiale metallico.

Mai furono fatti degli scavi sistematici negli strati lasciati dalle stirpi mediterranee nel Lazio; cosicchè dovremo desumere in gran parte la loro civiltà dai suoi caratteri comuni osservati nelle regioni più vicine.

Gli Ibero-liguri abitarono dei villaggi costruiti in luoghi elevati e per lo più sulla sommità dei colli, che in alcuni casi si spianava artificialmente per ricevere le abitazioni; sempre poi le borgate erano vicine a sorgenti d'acqua, fiumi o laghi (¹).

Nel Lazio se ne rinvennero tracce dirette od indirette in Roma, alla Magliana, nel territorio dell'antica Nomentum, nei monti Corniculani, nei colli Albani in specie a Nemi ed a Rocca di Papa, ad Ardea, a Sgurgola, in quel di Segni, Cora. Vallecorsa ed Anagni (²).

(¹) Per il Lazio vedi De Rossi, *Rapporto sugli studi e le scoperte paleoet.*, in *Annali Istituto*, 1866, pag. 31 (Cantalupo), e pag. 15 (Montecelio). Ponzi, *Sugli istromenti in pietra focaia rinvenuti presso Roma: Atti pont. acc. N. Lincei*, 1866, sed. 8 marzo, pag. 14, est., tav. fig. 1. Barnabei, *Not. scavi*, 1895, pag. 497 (Nemi). Chierici, *Villaggio dell'età della pietra* in *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 1 e seg., e 1875, pag. 102. Orsi, *Stazione neolitica di Stentinello: Bull. pal. ital.*, 1890, pag. 178; *La necropoli Sicula di Melilli: Bull. cit.*, 1891, pag. 53 e seg.; *La necropoli Sicula del Plemmirio: Bull. cit.*, 1891, pag. 115. Una simile scelta dei luoghi si osserva anche nei Castellieri dell'Istria e dei Balcani, molti dei quali risalgono a quest'epoca; e nelle coeve stazioni del sud-est della Spagna studiate dal Siret, *Les premiers âges du Métal dans le sud-est de l'Espagne*, pag. 179 e seg. (Cabezo del Oficio), pag. 114 e seg. (El Argar), pag. 165 e seg. (Gatas), pag. 77 e seg. (Lugarico Viejo); e nell'Ungheria, Wosinsky, *Das Prähistorische Schanzwerke von Lengyel*, I, pag. 10 e seg.

(²) Nardoni, *Catalogo di alcuni oggetti di epoca arcaica*, nel *Buonarroti*, gennaio, 1875; e *Stazione neolitica vicino al lago di Nemi: Bull. pal. ital.*, 1878, pag. 97 e seg.; Gnoli, *Bull. pal. ital.*, 1888, pag. 131; Ceselli, *Gli studi paleoetnologici nel bacino di Roma e sue adiacenze*, nella *Corrispondenza scientifica*, 1869, n. 52, pag. 4, est. e seg.; *Scoperta*

Il perimetro di questi villaggi era difeso in vario modo a seconda della condizione dei luoghi. Ad esempio ove il terreno era piano, si difendeva l'abitato scavando un fosso e formando un aggere all'interno col cavaticcio (1); ma ove il pendio stesso del colle e le acque sottostanti sostituivano vantaggiosamente i tagli artificiali, quivi la difesa era compiuta da un semplice aggere in terra e sassi eretto sulla cresta del colle, in modo da dominare dall'alto la scarpata (2). Invero nel Lazio nessuno ha mai ricercato queste opere antichissime, cosicchè non si ha notizia alcuna sulla loro esistenza: ciò non ostante vi si dovranno ritrovare certamente, sia perchè sono state rinvenute in regioni vicine

di un sepolcro dell'epoca neolitica alle Caprine, nel Buonarroto, 1873, pag. 5 e seg., est. De Rossi, *Rapporto...*, negli *Annali Istituto*, 1866, pag. 31 e seg., est. *Secondo rapporto*, in *Giornale Arcadico*, tom. LVIII, N. S., pag. 10 e seg.; *Annali Istituto*, 1871, pag. 274 e seg. Barnabei, *Not. Scavi*, 1895, pag. 437. Si debbono forse attribuire ad avanzi di abitati, o di necropoli che li sottintendono, anche le seguenti notizie, benchè diversamente interpretate. Ceselli, *Stromenti in silice*, tav. fig. 1, 4; Ponzi, *Sugli istromenti in pietra focaia rinvenuti presso Roma*, in *Atti pont. acc. N. Lincei*, 8 marzo, 1866. De Rossi, *Rapporto...*, pag. 15 e seg.; *Secondo rapporto*, pag. 16 e seg.; Rusconi, nel *Bull. d. la soc. géologique de France*, 1866, pag. 594.

(1) Questo modo di difendere i luoghi piani, è stato osservato dall'Orsi a Pantalica e da altri a Peu Richard, nella *Charente* inferiore e nei Vosgi, (Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 131 e seg.).

(2) Wosinsky, *Das Prähistorische Schanzwerke von Lengyel*, I, pag. 8 e seg., 10 e seg., tav. II-V; Burton, *The Castellieri of the Istrian Peninsula*, in *Anthropologia*, 1874, pag. 20, est. pl. IX-X ed. VIII, fig. 3. Queste opere risalgono certamente all'età neolitica, poichè il Wosinsky vi scopri dei cadaveri appartenenti a quest'epoca (op. cit., II, pag. 10 e seg.). Costruzioni poi molto simili alle difese dei Castellieri Istriani, ma, come sembra, in schietti sassi si sono rinvenute nelle Baleari e nel sud-est della Spagna in villaggi di questa civiltà; Siret, *Les prem. âges du métal* pag. 85 e seg. (*Ifre*); pag. 71 e seg. (*Fuente Vermeja*); pag. 77 e seg. (*Lugarico Viejo*); a Maestrazgo; Cartailhac, *Les âges préhistoriques de l'Espagne et du Portugal*, pag. 68; nel Portogallo (op. cit., loc. cit.); nelle Baleari; Cartailhac, *Monuments primitifs des Iles Baléares*, pag. 14 e seg.; ad Hisarlik nella prima città, Perrot e Chipiex, *Histoire de l'art*, VI, pag. 172, fig. 39; a Thera, Perrot e Chipiex, op. cit., pag. 155 e seg.

e lontane tutt' all' intorno di esso, sia perchè simile metodo di difesa è sopravvissuto nella valle del Tevere durante la prima età del ferro, e non si può perciò porne in dubbio l'esistenza nel periodo dell'egemonia Ibero-ligure.

Entro il recinto, o nell'immediata sua vicinanza, erano le abitazioni; e quando queste per l'aumentata popolazione erano divenute assai numerose anche nel pendio del colle, un secondo recinto difensivo era eretto più in basso comprendendo, colle più recenti capanne, il più antico elevato sul cocuzzolo, che naturalmente diveniva ciò che nei tempi storici era detto l'*arx* o la cittadella. Questi recinti concentrici si osservarono tanto nei villaggi neolitici dell'Austria e dei Balcani ⁽¹⁾, quanto nel sud-est della Spagna; anzi quivi, come pure ad Hissarlik nella Troade, si notò che sul cocuzzolo, entro il più antico recinto, erano edificate le abitazioni più sontuose ⁽²⁾; cosicchè è lecito il supporre, data anche la loro abituale ristrettezza, che in origine vi risiedesse solo il capo o le famiglie di maggior riguardo, e gli altri vi si rifugiassero solo in caso di pericolo.

Le capanne erano ellittiche o circolari ed in parte incavate nel suolo, e vi si scendeva sia per un pozzuolo, sia per una piccola rampa, od anche per una gradinata di accesso. Nel centro un incavo serviva per accendervi il fuoco: le pareti poi ed il tetto erano costituite da un'ossatura di rami rivestita di frasche o strame ed intonacata all'interno di argilla, che in alcuni casi cotta da incendi, ci ha conservato tracce sicure della tecnica seguita nella costruzione ⁽³⁾. Servirono però come ricoveri temporanei o per-

(1) Burton, *The Castellieri of the Istrian Peninsula*, nell'*Anthropologia*, 1874, pag. 20 est., pl. VIII, fig. 3.

(2) Siret, *Les premiers âges du métal*, pag. 85 e seg. (*Ifre*), pag. 102, pl. XIX (*Zapata*); Perrot e Chipiex, *Histoire de l'art*, VI, pag. 174.

(3) Rosa, *Ragguaglio delle ricerche paleoetnologiche*, tav. unica; *Bull. pal. ital.*, 1882, pag. 13 e seg.; Chierici, in *Bull. cit.*, 1877, pag. 4 e seg. Weinzierl, *Eine neolitische Ansiedelung der Uebergangszeit bei Lobositz an der Elbe*, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1894, pag. 105,

manenti, anche delle grotte scavate nei fianchi delle rupi di facile lavoro, e più comunemente ancora le caverne naturali, come ci è dimostrato dagli scavi nella Liguria principalmente ed in molti altri luoghi d'Italia, e nel Lazio dai rinvenimenti nelle grotte intorno al lago di Nemi (1) e dalla tradizione relativa al mitico Caco, l'abitatore di una spelonca ai fianchi del Palatino (2).

Si coprirono queste genti con pelli di animali, delle quali si sono rinvenute tracce sicure nelle caverne liguri (3); ma spesso portarono vesti tessute in lino, dipinte talora di rosso col cinabro (4); vesti che lasciarono tracce della loro presenza negli ossidi che oggi ricoprono gli oggetti di rame di quel periodo, sopra alcuni dei quali il tessuto lasciò un'impronta evidente (5).

Gli abiti non erano soltanto coloriti, ma frequentemente si osservò che erano stati ornati con conchiglie, o placchette di calcare, d'ardesia, od osso di forme svariate, per lo più forate ai due estremi per poterle cucire sul tessuto (6). Questi ornati sem-

fig. 1. Sulla diffusione di questo genere di abitazioni vedi: Wosinsky, *Das prähistorische Schanzwerke von Lengyel*, III, pag. 34 e seg.; Undset, *Das erste Auftreten des Eisens in Nordeuropa*, pag. 52 e seg. Sono naturalmente da aggiungersi le scoperte posteriori, tra le quali importantissime quelle del Brizio ad Arcevia ed a Colunga. *Not. Scavi*, 1896 pag. 359 e dal Rocha nel Portogallo. Rocha, *Memorias sobre a antiguidade*, pag. 99 e seg. Tracce dell'argilla spalmata sullo strame e sulle frasche della copertura, sono state notate anche nella Spagna; Siret, op. cit., pag. 179 e seg.

(1) *Notizie degli Scavi* 1895, pag. 437.

(2) Vergilius, *Aeneidos*, VIII, v. 190 e seg.; Ovidio, *Fasti* I v. 554 e soprattutto Festo, s. v. *Romam* pag. 266, Müll. il quale cita l'autore di una storia cumana che parla di Caco, come di un principe del Palatino. Il primo a riferire a questa civiltà la leggenda di cui ci occupiamo fu il De Rossi, *Secondo rapporto*, pag. 10, estr. È poi da notarsi che secondo altre versioni della leggenda, Caco avrebbe abitato l'Aventino vicino alla porta Trigemina (Gellio in Solino I, 7).

(3) Rivière, *De l'antiquité de l'homme dans les Alpes maritimes*, pag. 310.

(4) Siret, *Les prem. âges du métal*, pag. 156.

(5) *Bull. pal. ital.*, 1898, fasc. I, pag. 40, tav. IX, fig. 2.

(6) Questo modo di decorare gli abiti, più che comune, può dirsi generale presso gl'Ibero-liguri sul mediterraneo occidentale (Cfr., ad esempio,

bra che in certi casi fossero sparsi per tutto l'abito: hanno poi una singolare importanza pel fatto che marcito il tessuto, sono restati talora al loro posto, additando così il pannello delle vesti e la loro natura.

È ad una di queste fortunate scoperte, e cioè al sepolcro rinvenuto dal Chierici a Remedello e pubblicato di recente dal Colini, che noi dobbiamo la prova che questi popoli indossarono dei mantelli o toghe drappeggiate sulla spalla destra e trattennute sull'omero o sul petto da bottoni o da uno spillone di varia materia (1).

Oltre a ciò portarono pure, almeno in certi casi, dei diademi o bende pur esse in tessuto ed ornate a colori, alle quali per ornamento erano cuciti dei denti di animali forati alla radice, o delle conchiglie (2) secondo un costume che in Francia sembra praticato fin dall'età quaternaria, e precisamente fin dal periodo del renne (3); coprirono pure le loro parti genitali con gonnellini di sole conchiglie legate insieme (4).

Come la maggior parte delle popolazioni che attualmente vivono in uno stadio di civiltà non molto dissimile dal loro, gli Ibero-liguri forse si tatuaron, certamente si dipinsero di rosso la pelle. Questo loro costume ci è rivelato con certezza tanto

Orsi, in *Bull. pal. ital.*, 1891, pag. 69, tav. V, fig. 3 e 7. Colini, in *Bull. cit.*, 1893, pag. 154; nè è sconosciuto a quelle genti che abitarono le regioni orientali di questo stesso mare. (Schliemann, *Ilios*, pag. 248, fig. 101, 102).

(1) *Bull. pal. ital.*, 1898, fasc. I, tav. III, fig. 1, e IV, fig. 2. Gli spilloni sono in osso, in bronzo e rame, od anche in argento. *Bull. cit.*, 1884, pag. 138; Evans, *L'âge du bronze de la Grande-Bretagne*, pag. 256; Cartailhac, *Les âges préhistoriques de l'Espagne e du Portugal*, pag. 103, fig. 116-118. Per i bottoni vedi Cartailhac, op. cit., pag. 102, fig. 112, 113, pag. 62, fig. 73, 74.

(2) Siret, op. cit., pag. 157; *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 152.

(3) Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 108 e seg.; *Bull. d. la soc. d'Anth. de Paris*, 2^a S., VII, pag. 489 e seg.; VIII, pag. 217 e seg.; *Matériaux pour l'histoire primitive de l'homme*, VII, pag. 224 e seg. e 232 e seg., pl. IX.

(4) *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 158.

dalle figurine umane da essi plasmate e dipinte in rosso (1), quanto dai cadaveri dei loro parenti, sulle ossa dei quali si notarono tracce sicure di pittura nelle più disparate regioni, fra le quali anche il Lazio. Anzi la convinzione evidente in quei popoli, che il morto viva di una vita del tutto simile alla materiale ed il consecutivo costume di trattare i cadaveri come le persone, ci permette di affermare che queste si dipinsero o il solo viso o l'intero corpo, poichè nei cadaveri si notò appunto questa distinzione. Inoltre non tutti ebbero il diritto di dipingersi, poichè la maggior parte degli scheletri non erano coloriti; e ciò collima col costume notato in molte delle moderne tribù selvagge, che vivono in uno stadio di civiltà analogo a quello di cui descriviamo gli avanzi, presso le quali il tatuaggio o la pittura è riserbata ai soli capi o soltanto ad alcune caste (2).

Per tingersi adoperarono indifferentemente il cinabro o l'ocra: questa la conservavano in pezzi, che poi stritolavano a seconda dei bisogni in macinelli di pietra a mano, nelle cavità dei quali ancora si notano tracce di quelle sostanze coloranti (3). Intagliarono pure in varia guisa l'osso e le conchiglie, o le forarono per farne dei braccialetti, delle collane o degli ornamenti per l'abito (4) (fig. 1); servirono pure come vezzi delle vertebre di pesci, e dei denti di animali (5).

(1) Wolters, nelle *Mitth. d. k. deut. arch. Instit. Athen. abt.*, 1891; pag. 56; Reinach, *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure de M. Le Bas*, pag. 111; Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1892, pag. 81.

(2) Per queste comparazioni etnografiche vedi Pinza, *La conservazione delle teste umane e le idee ed i costumi coi quali si connette*, nelle *Memorie della Soc. geografica ital.*, VII, pag. 399 e seg.

(3) Colini, *Bull. pal.*, 1893, p. 145, 246. De Blasio, *Bull. cit.*, 1895, p. 61.

(4) *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 56; 1887, pag. 173; 1891, pag. 64. Siret, op. cit., pl. IV. Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1895, pag. 65, fig. 13. Rivière, *De l'antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes*, pag. 310.

(5) *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 150. Issel, *Liguria geologica e preistorica*, II, pag. 171, fig. 23; Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1895, pag. 62, fig. 10, 64, fig. 12; Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1891, pag. 65, tav. V, fig. 1; 1892, pag. 9; Nadailhac, *Les premiers hommes*, I, pag. 128; Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, pag. 311.

La caccia e la guerra dovettero essere le principali loro occupazioni, come ciò avviene in tutte le popolazioni selvagge; conservarono forse i crani degli animali uccisi come trofeo di caccia. In un recente lavoro poi abbiamo dimostrato che tagliarono la testa ai nemici vinti e la conservarono come trofeo o sepolta in buche scavate vicino al focolare ⁽¹⁾, o appesa all'en-

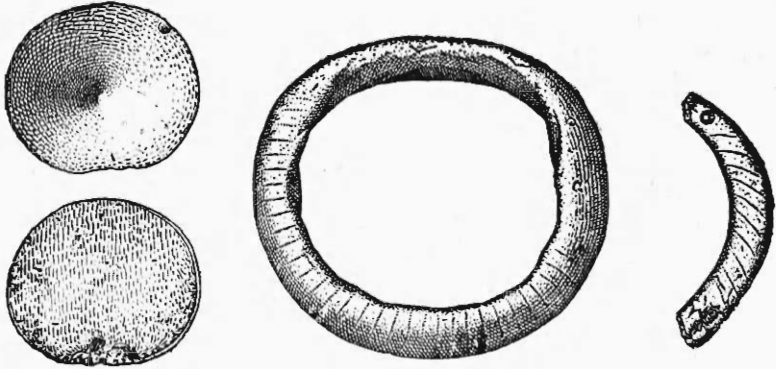


FIG. 1.

trata delle loro abitazioni, come ci avverte Virgilio a proposito di quel Caco che sembra l'eponimo di queste stirpi ⁽²⁾:

. foribus adfixa superbis
Ora virum tristi pendebant squallida tabo.

Esercitarono pure alcune industrie; erano ad esempio pastori ed allevarono la pecora, la capra, alcune specie di buoi, il cavallo, il cane, il porco ⁽³⁾; erano agricoltori e coltivarono certamente il grano che abbonda nelle loro stazioni della Spagna e

⁽¹⁾ Pinza, *La conservazione delle teste umane...*; nelle *Mem. d. Soc. geog. ital.*, VII, pag. 459 e seg.

⁽²⁾ Virgilio, *Aeneid.* VIII, v. 196 e seg.; Pinza, op. cit. pag. 170 e seg.

⁽³⁾ Strobel, *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 68 e seg.; 1883, pag. 61; 1890, pag. 201; Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1894, pag. 113.

dell'Asia Minore, e sembra fosse triturato in macine a mano che di frequente si rinvennero nelle loro stazioni (fig. 2); coltivarono pure il lino. Probabilmente, come i palafitticoli, conciarono le pelli che dovevano indossare; certo filarono il lino e ne fecero dei tessuti e delle reti (1).

Il costume poi già notato di colorire le stoffe in rosso col l'ocra e col cinabro, ci dimostra che i Fenici non inventarono l'industria della tintura dei tessuti nella quale furono famosi, ma perfezionarono soltanto dei più vecchi procedimenti; o meglio, Tiro

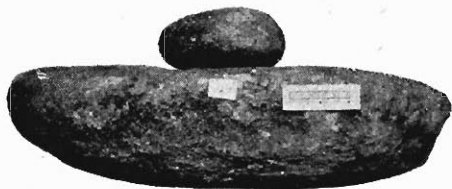


FIG. 2.

e Sidone si valsero in questa industria di sostanze più adatte, che gli eneolitici del mediterraneo occidentale non poterono mai procurarsi (2).

Lavorarono pure in varia guisa le ossa, il corno ed il legno e fabbricarono delle stoviglie.

La tecnica usata dagli stovigliai è assai semplice. In tutte le regioni infatti si è notato che i vasi più rozzi sono plasmati a mano con un impasto di argilla mista a rocce magre, triturate più o meno a seconda dello spessore da darsi alle pareti del vaso.

(1) Le tracce della lavorazione del lino sono scarsissime nelle stazioni degli Ibero-liguri (Siret, op. cit., pag. 143 e seg. (*El Argar*), pag. 179 e seg. (*Cabezo del Oficio*) pag. 156); ma sono abbondantissime nelle palafitte contemporanee ed in specie negli strati torbosi di quella di Robenhausen in Svizzera. Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. LXII, fig. 597 e seg. Altri vegetali coltivati, ed in specie l'olivo, furono notati nelle abitazioni di Thera. *Bull. d. l'Ecole franç. d'Athènes*, 1870, pag. 201 e seg.

(2) Come è noto, la « porpora Tiria » era ricavata dal Murice, un mollusco che vive soltanto nei mari orientali.

Così si formavano le stoviglie d'uso comune (1); ma quelle più fine erano lavorate con maggior magistero d'arte. Anzitutto si formava il vaso col solito impasto, talora semplicemente colle mani, ma spesso col soccorso di una forma tenuta entro il recipiente ed alla quale si faceva aderire dall'esterno l'impasto premendolo con una spatola. Formato il vaso l'esterno era ingubbiato con uno strato di argilla depurata, lisciata poi accuratamente a stecca (2).

L'ornamentazione di questo vasellame più fino si otteneva colorando l'ingubbiatura ed incidendovi od imprimendovi dei disegni. Così molti di questi prodotti sono coloriti di nero mescolando all'argilla della grafite (3), o del carbone in polvere, come si osserva tanto nel vaso di Cantalupo, quanto in quello di Sgurgola (4); tal'altra invece sono coloriti di rosso, sia mescolando dell'ocra o del cinabro all'argilla, sia scialbando il vaso già ingubbiato con colore sciolto nell'acqua, o dipingendolo a pennello con colore rosso o bruno (5).

(1) Questa categoria di vasi è comune a tutto lo strato eneolitico; per la Sicilia vedi Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 40 e seg.; per la Liguria, Issel, *Liguria geologica e preistorica*, II, pag. 157.

(2) L'ingubbiatura nei vasi del periodo eneolitico è stata notata dal Siret nella Spagna (Siret, op. cit.; pag. 77 e seg.); dall'Orsi nella Sicilia (*Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 39); dall'Amerano nella Liguria (*Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 176, 185).

(3) *Zeitschrift für Ethnologie*, 1894, pag. 109.

(4) Con questa sostanza, oltre i citati vasi laziali, dovevano essere anneriti quei della stazione di Stentinello (*Bull. pal. ital.*, 1890, pag. 187), e soprattutto quelli del sud-est della Spagna, poichè notarono i Siret che alcuni cocci esposti al fuoco erano divenuti di color rosso all'esterno, mentre l'interno non bruciato dalla fiamma aveva conservato il color nero, dovuto evidentemente perciò a sostanze organiche carbonizzate. Siret, op. cit., pag. 132 e seg.

(5) Queste varie tecniche sono state riconosciute dall'Orsi nei vasi siciliani di questo periodo (Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 39; 1892, pag. 17, 18 e 222 e seg.). Stoviglie ingubbiata e dipinta a fregi geometrici, si sono rinvenute pure nella Liguria (Issel, *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 91, tav. II, fig. 19); è probabile perciò che si debbano rinvenire nel Lazio, che

Le impressioni sono di tutte le specie: si ottengono ad esempio dei risalti stringendo l'argilla ancora fresca fra il pollice e l'indice (1), o degli incavi imprimendovi l'unghia (2), od anche degli stampi in argilla ed in legno incisi a scacchi, a cerchi, a quadretti; talora servirono a questo scopo pure dei vimini intrecciati (3).

I graffiti poi sono ottenuti o con stecco a punta, o con pettini a più denti destinati a rendere più omogenei i fasci di linee.

Se si eccettuano i disegni ottenuti a stampo, che in parte si debbono alla bizzarria dell'incisore, tutta l'ornamentazione di questi vasi può ricondursi, come giustamente ha osservato l'Orsi, ad un sistema geometrico empestico, nel quale è comune una specie di meandro ottenuto con fasci di linee intersecate ad angolo retto che imitano grossolanamente l'andamento della trama rispetto all'orditura (4); nè mancano decorazioni rilevate a cordoni (5), le quali ci provano che gli stovigliai locali riprodussero in argilla esemplari intrecciati in vimini, od in altra materia, o incavati in legno, od anche gli otri in pelle in uso presso queste genti (6), tramutando poi in motivi ornamentali gl'in-

è tra quelle due regioni e nel quale si noteranno in appresso tombe di schietto tipo siculo. Del resto vasi ingubbiati o semplicemente scialbati di rosso, si rinvennero anche nella Spagna, nel Portogallo (Rocha, *Memorias sobre a antiquidade...* pag. 99 e seg.) e nell'Egitto.

(1) Weinzierl, nella *Zeitschr. für Ethnol.*, 1894, p. 107 e seg. e fig. 4.

(2) Osservata nel Finalese (*Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 176); nella grotta delle Arene candide (*Bull. cit.* 1886, pag. 131; Issel, *Liguria geologica e preistorica*, II, pag. 202); a Stentinello (*Bull. cit.* 1890, pag. 188); e nella Spagna (Cartailhac, *Les âges préhistoriques de l'Espagne et du Portugal*, pag. 62).

(3) *Bull. pal. ital.*, 1890, pag. 189.

(4) Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1894, pag. 108; *Bull. pal. ital.*, 1898, pag. 24, tav. VIII, fig. 7. Per l'imitazione degli intrecci in vimini vedi: *Bull. cit.*, 1893, pag. 186, tav. IX, fig. 7.

(5) *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 9, fig. 11 e 12; per la Spagna vedi: Cartailhac, *Les âges préhis. de l'Espagne et du Portugal*, pag. 62, fig. 71.

(6) Non essendo giunti sino a noi i prototipi in legno, poco sappiamo sull'influenza di queste forme sulla ceramica indigena: si conoscono,

trecci, le nodosità o le legature, naturali nei prototipi, ma fittizie nelle imitazioni in argilla.

Dipendono da altre cause l'uso comune di attaccare delle bugne forate sulla pancia di alcuni vasi per passarvi cordicelle destinate alla loro sospensione (1); è pure estraneo al sistema geometrico empestico il costume di ornarli con incavi che riproducono dei rami colle loro foglie, ornamentazione questa osservata in Francia in oggetti rinvenuti in strati attribuiti all'età quaternaria (2). È da notarsi poi che per far risaltare sul fondo scuro del vaso le ornamentazioni incavate, usarono gli stovigliai eneolitici riempirle di sostanze coloranti ed in specie di bianco (3).

Queste tecniche si osservano in regioni così disparate ed ove fiorì una civiltà così simile a quella eneolitica del Lazio, che non vi ha dubbio che anche in questo si dovranno notare, essendo più che diffuse, comuni a questi popoli; ma se ora vogliamo esaminare le forme delle stoviglie laziali, ci occorre supplire all'assenza di dati di scavo con molta cautela, poichè esse variano di regione in regione.

È però certo che la forma del vaso di Cantalupo che è simile a quello della Sgurgola, doveva esservi assai comune, poichè si nota in due delle poche tombe quivi scoperte; e del resto non è

invece con certezza delle imitazioni in argilla di esemplari in intrecci di vegetali (Cfr. Cartailhac. *Les ages préhistoriques de l'Espagne et du Portugal*, pag. 77, fig. 79 e pag. 60, fig. 70); l'imitazioni delle otri è evidente in un grande vaso spagnuolo, pubblicato dal Siret ed in un altro figurato dal Cartailhac, op. cit., pag. 115, fig. 145.

(1) *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 8 e seg., tav. I, fig. 3. Pure assai comune allo stesso scopo è l'uso di forare le pareti del vaso.

(2) *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 9 e seg., tav. I, fig. 2, 7, 21, 22. Per la stessa ornamentazione in ossa lavorate dell'età del renne vedi: Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 66, fig. 1.

(3) Orsi, in *Bull. di palat. ital.*, 1890, pag. 189 e 192; Cfr. *Bull. pal.*, 1893, pag. 186, tav. IX, fig. 10. Questo stesso sistema ornamentale era praticato, oltre che dalle genti che abitarono le grotte della Sicilia e della Liguria, anche dai costruttori dei *dolmen* francesi. Mortillet, *Le Musée préhistorique*, pl. LVI, fig. 541.

raro in tutto il mediterraneo occidentale, ad esempio nella Spagna (fig. 3), e nelle regioni vicine (1). Rinvenendosi ancora nel

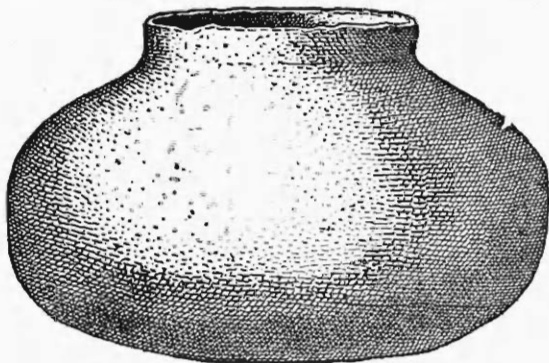


FIG. 3.

Lazio durante la prima età del ferro i vasi ovoidali schiacciati alla base e tronchi in alto, non rari in questo periodo nella



FIG. 4.



FIG. 5.

Francia (2) (fig. 4) dobbiamo ritenere che ciò si debba a sopravvivenze di forme più antiche; ed è perciò probabile che anche

(1) Questo vaso identico a quelli laziali si rinvenne nell'Algarve (Cartailhac, *Les âges préhist. de l'Espagne...* pag. 214, fig. 274). Simili poi a quelli laziali, benchè un pò meno schiacciati, sono dei vasi rinvenuti nei fondi di capanne di Campeggine (*Bull. pal.*, 1877, pag. 8, tav. I, fig. 1), che trovano esatto riscontro in stoviglie della Spagna (Cartailhac, op. cit., pag. 217, fig. 290. Siret, op. cit., pag. 194 e seg. (*Cabezo del Oficio*).

(2) Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 258 e seg. fig. 131, 132.

nella regione a sud del Tevere, i vasi di questa forma si debbano rinvenire già negli strati Ibero-liguri. Finalmente il vaso a *tulipe* od a « campana, » che è caratteristico di questo strato (1)

(fig. 5), deve appunto per ciò ritrovarsi nella regione a sud del Tevere, benchè non se ne siano ancora notate tracce.

L'industria più sviluppata però, oltre alla lavorazione della conchiglia, era quella della pietra. Ottennero le grandi lame di pugnali (tav. V, fig. 1), le punte di lancia o di freccia di varii tipi (tav. V, fig. 2, 6, 8, 10, 12, 14, 15) scheggiando prima un ciottolo di selce a grandi colpi e riducendolo poi alla voluta sottigliezza e forma mediante ritocchi o finissime scheggiature, ottenute premendo fortemente sulla pietra con un istrumento in corno di cervo, o legno duro.

Questi procedimenti ci sono rivelati dalle popolazioni selvagge moderne, che ancora vivono all'età della pietra, poichè lame in selce



FIG. 6.

FIG. 7.

assai simili a quelle delle quali si tratta, erano lavorate con questa tecnica dalle popolazioni precolumbiane dell'America centrale e da alcune tribù occidentali dell'America del Nord (2). Quivi poi, e meglio nella Melanesia, si osserva che le grandi lame di pietra servivano indifferentemente come pugnali (fig. 6) o punte di lancia (fig. 7),

(1) Pigorini, nel *Bull. pal. ital.*, 1882, pag. 30 e seg.; Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 260 e seg., e *Les âges préh. de l'Espagne...* pag. 117 e seg.

(2) Colini, in *Archivio per l'antropologia e l'etnologia* 1897, pag. 97.

a seconda del modo con cui erano immanicate (1); e vi hanno argomenti per ritenere che anche presso gl' Ibero-liguri servissero a questo doppio uso (2). In quanto alle punte di freccia poi, esse furono trattenute al calamo, con del bitume o mastice di cui conserva traccia una freccia proveniente dalla Sabina, conservata oggi nelle raccolte della R. Università di Roma (tav. V, fig. 7) (3), o mediante legature, come si osserva ad esempio nella freccia della quale si esibisce la riproduzione, fabbricata da popoli dell' America meridionale (fig. 8).



FIG. 8.

Oltre a queste armi di più perfetta lavorazione, si ottennero dalla selce, cogli stessi procedimenti, dei coltelli (tav. V, fig. 4, 5), dei coltellini, dei raschiatoi, dei punteruoli ed altri arnesi di non certa nomenclatura, poichè evidentemente adibiti, secondo le circostanze, a vari scopi.

Di larghissimo uso fu l'ascia in pietra, preparata mediante scheggiature e quindi ridotta a forma regolare e munita di taglio mediante levigatura (tav. V, fig. 3). Si usavano immanicate in varia guisa, come lo dimostrano i raffronti colle ascie immanicate rinvenute in altre stazioni di questo periodo, o notate presso popoli che oggi ancora vivono in uno stadio di civiltà analogo a quello del quale descriviamo gli avanzi nel Lazio: in alcuni casi, infatti, erano semplicemente legate ad un manico di legno, ma talora erano incastrate in una spaccatura praticata appositamente alla sua sommità (4), od in un incavo ove per lo più

(1) *Archivio per l'antr. e la etnol.* 1897 pag. 95.

(2) Chierici, *Bull. pal. ital.*, 1881, pag. 107 e seg.

(3) La punta di freccia proveniente dalla Sabina che pubblichiamo conserva ancora nel peduncolo tracce del mastice che servì a trattenerla al calamo.

(4) Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. XLVIII, fig. 439. Anche gl' Ibero liguri legarono certamente le loro ascie al manico, come lo provano quelle rituali del Portogallo, pubblicate dal Cartailhac, *Les âges préhist. de l'Esp. et du Portugal*, pag. 108 e seg., fig. 133, 135.

si assicuravano con del bitume (1), (fig. 9 e 10). Siccome poi il legno resisteva poco al contraccolpo e si fendeva nel senso delle venature, si usò spesso incastrare l'ascia nelle parti basali delle corna di cervo forate e provviste di manico (2) (fig. 11), benchè

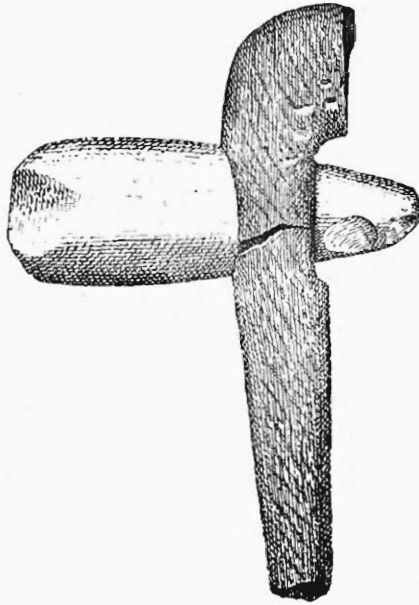


FIG. 9.



FIG. 10.

talora il palco stesso del corno servisse a questo scopo (3) (fig. 12); il taglio poi era disposto parallelo o normale al manico, secondo l'uso al quale lo strumento era destinato.

Probabilmente la maggior parte di questi modi per immani-

(1) Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. XLVIII, fig. 438.

(2) Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. XLVIII, fig. 444. Che anche gl'Ibero-liguri, come i palafitticoli, immanicassero in questo modo le loro ascie, è dimostrato all'evidenza dalle sculture delle grotte del Petit Morin in Francia. De Baye, *L'Archeologie préhistorique*, pag. 166 e seg. pl. V.

(3) Podestà, in *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 129 e seg.; Cfr. 1875, tav. VI, fig. 1; Issel, *Liguria geologica e preistorica*, tav. XXVII, fig. 4.

carle, fu adottata anche nel Lazio; certo quivi si usò infiggerle nelle parti basali delle corna di cervo, poichè il De Rossi notò tracce



FIG. 11.

della loro lavorazione in una stazione neolitica a Monte Celio (1).



FIG. 12.

Finalmente, oltre al levigare la pietra, la forarono per attrito, adoperando per lo più una canna od un pezzo di legno e della sabbia inumidita; ottennero così delle scuri ad occhio di vari tipi, rinvenute pure nel Lazio (2) nel sepolcro della Sgurgola (fig. 13), degli anelli o braccialetti (3).

Gli Eneolitici possedettero anche armi ed utensili in rame; provengono dalla valle del Sacco, vicino alla Sgurgola, delle ascie di questo metallo, identiche nella forma a quelle in pietra levigata (4); nè mancarono quelle piatte (5) ed a mar-

(1) De Rossi, *Rapporto...* in *Annali Istituto*, 1866, pag. 15 e seg., est.; Ponzi, *Sui manufatti in focia rinvenuti all'Inviolatella*, negli *Atti pont. acc. Lincei*, 1866, sed. 2 dic.

(2) Colini, *Martelli o Mazzuoli litici con foro*, *Bull. pal. ital.*, 1896, pag. 85 e seg.

(3) Issel, *Liguria geol. e preist.*, II, pag. 118, tav. XXV, fig. 8; *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 97; 1877, pag. 11, tav. I, fig. 34; Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 206, fig. 81; *Les âges préhis. de l'Esp. et du Portugal*, pag. 64, fig. 75-76. Siret, *Les premiers âges du Métal*, pag. 16, fig. 16 e pag. 36, tav. VII, fig. 1; Mortillet, *Musée préhist.*, pl. LXIII, fig. 612, 613. Cerchi ornamentali di questo genere, si notarono pure nelle contemporanee palafitte, come ad esempio in quella di Brabbia. Cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, Serie B pl. IV, fig. 3.

(4) Si rinvenne in un sepolcro non lungi da Sgurgola e fu donata dal prof. Ambrosi al *Museo preistorico romano*.

(5) Mariani, *Bull. comunale*, 1896, tav. IV, fig. 18.

gini rialzati (tav. V, fig. 11, 16), che si usarono immanicate presso a poco come le ascie di pietra, delle quali imitano in origine la forma (1).

I pugnali in rame degli Ibero-liguri sul Tirreno sono per lo più a lama triangolare con costola nel mezzo, talora muniti di codolo. Si scosta alquanto dal tipo più comune l'esemplare romano che pubblichiamo (tav. V, fig. 9), che per la forma si

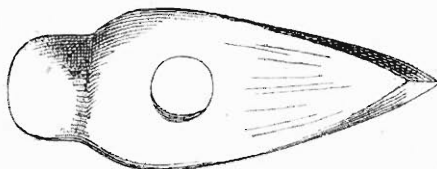


FIG. 13.

avvicina ad esemplari della Francia; in genere poi imitano piuttosto la forma delle punte di freccia in selce, poichè i pugnali in questa materia sono per lo più a foglia. È da notarsi però che nel Portogallo si rinvennero pugnali in selce triangolari, talora muniti di codolo, che benissimo poterono servire di prototipo a quelli di rame (2).

Questi, come lo mostra l'esemplare romano, avevano fori al tallone destinati al passaggio dei chiodetti che assicuravano la lama all'impugnatura in legno od in osso (3).

(1) Evans, *L'âge du bronze*, pag. 42 e seg.; Pulszky, *Die Kupferzeit in Ungarn*, pag. 40 e seg. Ascie piatte simili a quella Romana provengono dalle palafitte della valle del Po. Cfr. Montelius, *La civilisation primitive*, serie B, pl. IV, fig. 7 (*Brabbia*).

(2) Cartailhac, *Les âges préhis. de l'Esp. et du Portugal*, pag. 87 e seg., fig. 88-90.

(3) Du Chatellier, *Exploration du tumulus de Kerhue-Bras*, nei *Matériaux pour l'hist. de l'homme*, 1880, pl. VI, fig. 18; Evans, *L'âge du bronze*, pag. 241 e seg. Cfr. anche Pulszky, op. cit. pag. 81 fig. 2 e 3^a b. Pugnali simili provengono dalle palafitte italiane più antiche. Gastaldi, *Frammenti di paleoetnologia italiana*, tav. XIII, fig. 10; Montelius, *La civilisation primitive in Italie*, I, fig. 7 (*Mercurago*); Regazzoni, *L'uomo preistorico* . . . tav. V, fig. 5; e Montelius, op. cit., serie B, pl. III, 9-13 e 20 (*Varese*).

Nella Spagna, nell'Ungheria ed a Thera, nell'Egeo, si rinvennero delle falci di rame che possono supporre anche nel Lazio, ove l'agricoltura non era sconosciuta (1); così pure non mancano qua e là punteruoli, lesine od anche punte di freccia da infiggersi all'estremità del calamo; borchiette destinate ad ornare oggetti in legno od in cuoio ai quali erano infissi, e perle fusiformi, fusi tutti in rame; ed è possibile che tali oggetti, molto comuni in questa età in specie nella Spagna, siano rappresentati anche nella valle Tiberina (2).

Queste armi e questi utensili caratterizzano l'età del rame, che, secondo alcuni, precederebbe ovunque quella del bronzo (3); nel Lazio debbono considerarsi come oggetti di importazione, non essendosi quivi rinvenute le forme per fonderli.

È da notarsi però che l'ascia piatta, il pugnale triangolare, i bottoncini e le perle fusiformi di rame imitano nelle forme gli oggetti in pietra od in osso lavorati da questi stessi popoli (4); cosicchè è molto probabile che da tribù di questa stirpe e forse in diversi centri si lavorassero e si diffondessero questi primi oggetti di metallo; ed infatti nelle regioni orientali del Mediterraneo si notarono non dubbie tracce di questa lavorazione. Ad Hissarlik, ad esempio, si rinvennero le forme per fonderli;

(1) Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, VI, pag. 149, fig. 31. Dal disegno apparisce che si tratta di un falchetto e non di una sega, come credono i citati autori. Per le falci ungheresi vedi Pulszky, op. cit., pag. 85, fig. 2, 3.

(2) Orsi, *La necropoli sicula di Melilli*, in *Bull. pal. ital.*, 1891, pag. 66 tav. V, fig. 6, pag. 68, fig. 14. Evans, op. cit., pag. 45. Questi oggetti minuti in rame si rinvennero in grande abbondanza nei villaggi del sud-est della Spagna. Siret, op. cit., pag. 114 e seg. (*El Argar*) pag. 179 e seg. (*Cabezo del Ofcio*).

(3) Per la principale bibliografia su questa età vedi il lavoro recente dell'Hampel, *Neuere Studien über die Kupferzeit*, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1896, pag. 57 e seg.

(4) Perle a botte in pietra simili a quelle in rame sono citate dall'Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1892, pag. 30; dal Cartailhac, *Les âges préhis. de l'Esp. et du Port.*, pag. 102; dai Siret, *Les premiers âges du Métal*, pag. 31 e seg., pl. V (in steatite).

Cipro poi trae il suo nome dalla antichissima industria del minerale di rame (1).

Del resto non sono queste le sole tracce di commerci degli Ibero-liguri occidentali coi Mediterranei orientali, poichè lo Strobel e l'Issel, notando delle conchiglie esotiche e proprie dei mari dell'oriente in caverne della Liguria abitate nell'età neolitica ed in altre stazioni di questa età, le attribuirono a relazioni di questi popoli con quelli (2); anzi si giunse da alcuno fino a trarne le prove della origine asiatica di queste genti, appoggiandosi anche al fatto che la giadeite ed altri minerali o conchiglie coi quali fecero alcune loro armi, utensili od oggetti di ornamento, non si rinvennero sino ad ora nell'Europa, ma solo nell'Asia.

Finalmente, benchè attribuiti generalmente ad età più recente, si riferiscono forse, nel Lazio, alla medesima civiltà Ibero-ligure, alcuni oggetti in bronzo, che ci rivelano contatti colle palafitte dell'Europa centrale e dell'Italia settentrionale. Sono questi delle grandi spade con lungo codolo (3), dei pugnali triangolari di bronzo con manico dello stesso metallo, delle ascie ad alette (tav. V, fig. 13) e delle lance (4).

(1) *Odissea*, I, 184. Cfr. Evans, *L'âge du bronze* pag. 15.

(2) *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 56, 69; 1887, pag. 173 e seg.

(3) Schliemann, *Ilios*, pag. 326; Orsi, *La necropoli sicula del Plemmirio*, in *Bull. pal. ital.*, 1891, pag. 121, 123.

(4) Sopra questi pugnali vedi Mariotti: in *Bull. pal. ital.*, 1876, pag. 44 e seg.; e 1888, pag. 75 e seg. Evans, op. cit. pag. 241; Pulszky pag. 81, fig. 3^a b; Cartailhac, *Les âges préhist.* pag. 225, fig. 311-313; Mortillet, *Musée préhis.*, pl. LXVIII. Gli oggetti dell'età del bronzo provenienti dal Lazio furono pubblicati dal Pigorini, *La Paleoetnologia in Roma, in Napoli...* pag. 19 e seg., e dal De Rossi, *Rapporto*, pag. 35 est. L'ascia ad alette da collezione Nardoni e fu rinvenuta sull'Esquilino; è simile ad esemplari scavati nelle palafitte dell'età del bronzo del lago di Varese e di Peschiera (Munro, *The lake dwellings of Europe*, fig. 49 e 64; Montelius, op. cit. pl. V, fig. 3); non si può escludere però che ci manifesti sopravvivenze di un tipo antico in età più recenti, poichè non si hanno notizie esatte sul suo rinvenimento ed è probabile d'altronde che qua e là questa forma d'ascia sia stata usata anche nella prima età del ferro (Zannoni, *La fonderia di Bologna* XIV, fig. 82).

Del resto di queste prime età dei metalli si hanno tracce nei costumi e nelle tradizioni più antiche del suolo latino. Quivi le armi più antiche erano in bronzo: di questo metallo doveva essere il vomere col quale ritualmente si limitava una nuova città; il *flamen Dialis*, ed in genere i sacerdoti sabini, dovevano radersi con un rasoio di bronzo; il ponte Sublicio, il più antico di tutti, non aveva chiodo in ferro; nè questo si poteva introdurre od usare nei luoghi sacri senza renderli impuri. Anche l'età della pietra del resto è rappresentata nel *Folklore* romano; oltre al ricordo del mitico Caco, gli si riferisce dal De Rossi l'uso proprio dei feciali, di scagliare una freccia con punta di selce nel terreno nemico per dichiarare la guerra; ed il rito di sacrificare delle vittime con un'arma pure in selce (1).

Sino ad ora abbiamo riassunto ciò che si riferisce alla vita di questi popoli, dobbiamo ora trattare dei loro riti funebri.

Seppellirono spesso gl'Ibero-liguri entro gli stessi villaggi in tombe scavate vicino alle case; ma talvolta la necropoli è distinta dall'abitato, benchè a questo vicina. A Cantalupo Mandela poi, come pure alla Sgurgola, le tombe erano incavate nel pendio stesso del colle, sull'alto del quale sorgeva il villaggio (2), disposizione questa che trova esatto riscontro nelle scoperte dell'Orsi in Sicilia e dei Siret nella Spagna (3), e che sopravvive, come vedremo, nelle civiltà più recenti.

(1) Livio, I, 24 e 43. Cfr. Mommsen, *Corpus Inscriptionum latinarum*, I, pag. 564.; De Rossi, *Secondo rapporto*, pag. 10, est. Macrobio, *Saturn.* V.; Marini, *Gli atti ed i monumenti dei fratelli Arvali* I, pag. 19.

(2) De Rossi, *Rapporto...* pag. 31, est.; e vi sono buone ragioni per ritenere che una disposizione simile avessero anche la necropoli della quale faceva parte il sepolcro di Sgurgola (De Rossi, *Bull. del Vulcanismo Italiano*, anno VI, pag. 44, 45) e quello delle Caprine a Montecelio, Ceselli, *Scoperta di un sepolcro dell'epoca neolitica alle Caprine*, nel *Buonarroti*, 1873, pag. 5 e seg., est.

(3) Orsi, *La necropoli sicula di Melilli*, in *Bull. pal. ital.*, 1891, pag. 57; *La necropoli sicula del Plemmirio*, *Bull. cit.*, pag. 115. Cfr. anche Cavallari, *Topografia archeologica di Siracusa*, pag. 80, tav. XII, fig. 13, 14.; Siret, op. cit. pag. 80. e seg. (*Lugarico Viejo*).

I sepolcri sono di vario genere; per lo più il cadavere era deposto nel fondo di una fossa, spesso ellittica, che ricorda benissimo le capanne semisotterranee abitate dai vivi (1); nè è impossibile che come queste anche le tombe fossero protette da pareti e tetto in frasche e rami scomparsi poi col tempo. Talora le pareti della fossa erano rivestite di sassi informi che circondavano il cadavere, disposti spesso in modo da assumere l'aspetto di un muricciuolo che proteggeva tutto all'intorno la deposizione (2), talora sostituito da sfaldature di pietra che formavano come una cassa nella quale era rinchiuso il cadavere (3); in alcune regioni poi questo era riposto in una grande urna, che sotterrata gli serviva di sepolcro (4). Assai di frequente servirono a scopi sepolcrali le caverne naturali (5), e quando queste mancavano, se ne scavarono delle artificiali nei fianchi delle rupi di facile lavoro. Si scavarono delle grotte per contenere dei cadaveri nella *Marne* in Francia, nella Sardegna, nell'isola di Pianosa, in Si-

(1) A Remedello (*Bull. pal. ital.*, 1898, tav. II); nella Boemia (Weinzierl, in *Zeitschrift für Ethnologie*, 1895, pag. 63, fig. 11, e pag. 66, fig. 14). Il De Morgan ha pubblicato delle tombe coeve a quelle delle quali si discorre, e pur esse di forma ritualmente ellittica, scoperte di recente nell'Egitto. Il costume di costruire la tomba simile alla casa era già stato notato dal Siret presso queste genti nella Spagna. Siret, op. cit., pag. 29-30 (*Palaces*). E poi da notarsi che questi sepolcri erano situati sull'alto di una collina come i villaggi, sembra poi che in alcuni casi almeno, la necropoli fosse del tutto simile all'abitato e come questo provveduta all'intorno di aggeri in terra e sassi per la difesa. Siret, op. cit., pag. 31 e seg. (*Penera*).

(2) Nelle citate tombe egiziane questo rivestimento o difesa in ciottoli bruti è comunissimo; simili protezioni si rinvennero anche nella Liguria e nella Spagna. *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 152. Siret, op. cit., pagina 75 e seg.

(3) Cartailhac, *Les âges prèh. de l'Esp. et du Portugal*, pag. 210 e seg., fig. 274. Siret, op. cit., pag. 194 e seg. (*Cabezo del Oficio*), pag. 29-30 (*Palaces*).

(4) Per la Spagna vedi Siret, op. cit., pag. 194 e seg.

(5) Nel Lazio si osservarono a Montecelio (Ceselli, *Scoperta di un sepolcro... alle Caprine*, in *Buonarroti*, 1873, pag., 5 e seg. est.), ed è questo il più comune luogo di seppellimento nella Liguria, nella Toscana e nella Sardegna.

culia (1); in queste due isole poi si rinvennero sepolcri del tutto simili a quelli laziali di Sgurgola e Cantalupo Mandela, che consistevano in una grotticella a forno scavata nel travertino, alla quale si accedeva dall'alto per un pozzuolo di accesso (fig. 14) (2),

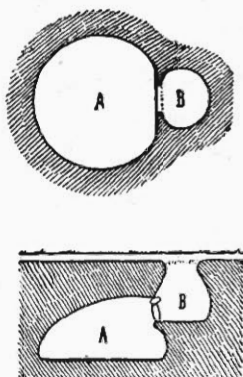


FIG. 14.

benchè per quelle di Cantalupo non possa escludersi un corridoio d'accesso o *dromos* aperto sui fianchi stessi del colle (3).

Il rito funebre generale nell'età neolitica è l'umazione; ma già verso la fine di essa, e più ancora durante il periodo eneolitico ed in quello del bronzo, la cremazione si introduce e si espande rapidamente nella civiltà Ibero-ligure (4). Questa intro-

(1) Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1891, pag. 116; Salinas, *Not. Scavi*, 1880, pag. 357, tav. X; *Bull. pal. ital.*, 1882, pag. 10 e seg. Chierici, *Antichi monumenti della Pianosa*, I, 25, 26; Mantovani, *Bull. pal. ital.*, 1876, pag. 199. Altre caverne artificiali della Sardegna sono ricordate dal Lovisato nelle sue « *Pagine di preistoria Sarda* ».

(2) De Rossi, *Bull. d. vulcanismo ital.*, VI, pag. 44 e seg.

(3) De Rossi, *Rapporto...* in *Ann. Inst.*, 1866, pag. 26 e seg., est.

(4) Siret, op. cit., pag. 48 (*Parazuelos*); pag. 63 (*Curenima*); pag. 64 (*Caldero de Moiacar*); Cartailhac, *La France préhist.*, pag. 270 e seg.; Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1894, pag. 109, fig. 6, 1895, pag. 74 e seg., fig. 23-25; *Matériaux pour l'hist. primit. de l'homme*, X, pag. 442, 446; *Bull. de la soc. d'Anthrop. de Paris*, XI, ser. 2^a, pagina 279; *Bull. pal. ital.*, 1879, pag. 97 e seg. Nadailhac, *Les premiers hommes e le temps prehistoriques*, II, pag. 250 e seg.

duzione del nuovo rito forse è spontanea, ma molti opinano che si debba alle influenze delle sopraggiunte popolazioni ariane, le quali, come è noto, di preferenza cremavano i loro morti (1).

Prescindendo ora dai sepolcri a cremazione, che probabilmente sono di età più recente e che del resto non si rinvennero fino ad ora nel Lazio; in quelli ad umazione il cadavere vi è deposto per lo più su di un fianco colle gambe ripiegate e le ginocchia verso il petto; una mano, in genere la sinistra, è avvicinata alla guancia, l'altra invece impugna un'arma, che in genere è una lancia, una scure, od un pugnale (2).

Il defunto però non posa sempre sul nudo fondo della fossa, ma si osservò che in alcuni casi era stato adagiato sopra un letto di terra di riporto, che talora è di sabbia, tal'altra di ghiaia, conchiglie o ceneri; in alcuni casi poi questo letto era costituito da ocre rossa od ematite finamente polverizzata; finalmente in alcune tombe il solo cranio o l'intero cadavere riposavano sopra lastre di pietra, disposte nel fondo del sepolcro (3); spesso poi altre lastre od informi sassi coprivano la deposizione, proteggendola dall'alto (4).

Il defunto era ricoperto colle sue vesti e portava indosso i

(1) Diciamo di preferenza, poichè è certo che gli Ariani non cremarono sempre i loro morti, ma in specie nei tempi più antichi praticarono anche l'umazione come risulta dai loro stessi libri sacri, giacchè nel *Rigveda* si accenna tanto alla umazione (X, 18, 11), quanto alla cremazione (X, 16, 1).

(2) *Bull. pal. ital.*, 1898, pag. 21 tav. II, fig. 1 e 2, e III, fig. 1. Weinzierl, *Zeitschrift für Ethnologie*, 1895, pag. 57, fig. 4, pag. 56 e seg., fig. 2.

(3) Weinzierl, *Zeitschrift für Ethnologie*, 1895, pag. 66, fig. 14, pag. 68, fig. 18, pag. 75, fig. 24; *L'homme*, I, pag. 157 e seg.; *Nature*, XXXII, pag. 588; Cartailhac, *La France préh.*, pag. 158. Per i letti di ocre rossa vedi Verneau, *L'Anthropologie*, III, pag. 525 e seg. (*Liguria*); Rivière, *De l'antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes*, pag. 169 e seg., 308 e seg.; Issel, *Liguria geol. e preist.*, II, pag. 263; Siret, op. cit. pagina 158 (*Spagna*).

(4) Gouin, *Sur une grotte sépulcrale néolithique: Bull. pal. ital.*, 1884, pag. 5; Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnol.*, 1895, pag. 57, fig. 4, pagina 66, fig. 14, pag. 74, fig. 23, pag. 78, fig. 27.

suoi ornamenti; senza dubbio si riteneva necessaria anche la coloritura dei suoi resti, perchè lo spirito potesse far bella mostra di sè nell'altra vita. Talora, infatti, deposero a questo scopo nei sepolcri dei pezzi di ocre rossa (1); forse anche, come gl' Incas del Perù, dovettero tingere di rosso i cadaveri od il solo loro viso, poichè questo costume è sopravvissuto sino ai nostri giorni in regioni ove queste stirpi furono un tempo floridissime (2); certo in alcuni casi ebbero degli speciali riguardi perchè la putrefazione delle carni non facesse sparire ogni traccia della pittura, poichè in molte regioni, fra le quali il Lazio, si è osservato l'uso di colorire le ossa dei trapassati.

Nel sepolcro di Sgurgola, ad esempio, si notò che il cranio aveva una specie di maschera rossa, ottenuta mediante l'applicazione del cinabro sulle ossa facciali; crani dipinti di rosso si sono osservati anche in Sicilia ed in Spagna, ma in altre regioni la pittura si estendeva all'intero scheletro (3).

La maschera del cranio di Sgurgola è importante, poichè suggerì al Pigorini l'idea che gl'Ibero-liguri scarnissero i loro morti, idea raccolta poi e sviluppata dal Cartailhac ed accettata oggi quasi generalmente (4).

Ciò non ostante in certi casi è evidente che la coloritura delle ossa avvenne naturalmente nel sepolcro, sia perchè il cadavere era deposto in un letto di polvere rossa, sia perchè fu involto, come alcune mummie peruviane, in bende di tessuto colorito di rosso che, decomposte le carni, tinsero le ossa per contatto (5).

Oltre alle armi già notate, frequentemente si deposero nella tomba l'arco e le frecce. Queste, rinchiuso in una faretra colle

(1) Issel, *Liguria geologica e preistorica*, II, pag. 197 e seg.

(2) Ad esempio in Boemia ed in Sicilia.

(3) *Bull. pal. ital.*, 1880, pag. 33 e seg.; 1882, pag. 48. Siret, op. cit., pag. 157, tav. XX, fig. 1.

(4) Pigorini, *Bull. pal. ital.*, 1880, pag. 33 e seg.; *Rendiconti Acc. Lincei* c. s. m., 1884, pag. 121. Cartailhac, *La France préhist.*, pag. 288 e seg.

(5) Siret, op. cit., pag. 157.

punte in alto, erano portate a tracolla, e per lo più dietro la spalla sinistra, poichè, marcite le parti organiche, restarono le punte in selce talvolta nella regione del cuore, ma per lo più vicine alla testa, a mostrarci la natura delle armi e la loro postura (1).

Ai piedi del cadavere, o alla sua testa, o talora anche vicini alle tibie, si deposero i vasi che costituirono il corredo del defunto ed erano destinati a contenere l'acqua o le provviste; finalmente non mancano i coltellini ed altri strumenti, come pure i nuclei in selce per farne dei nuovi (2).

Nei sepolcri del Lazio ed in quelli di altre regioni, si notarono frequentemente delle ossa di animali, le quali ci provano che gl' Ibero-liguri seppellirono col morto dei viveri, perchè il suo spirito non soffrisse la fame (3), ed insieme cogli altri costumi sino ad ora notati, ci mostrano in quei popoli vivissimo il concetto di una vita oltretomba in tutto simile a quella materiale. A questo stesso concetto si collegherebbe pure il costume di sacrificare gli schiavi sulla tomba del morto, perchè il suo spirito non fosse privo di servi nell'altra vita, se quest'uso fosse accertato; alcuni fatti però e talune induzioni dedotte da somi-

(1) *Bull. pal. ital.*, 1898, tav. II, fig. 1 e 2, III, fig. 2.

(2) Pel Lazio vedi De Rossi, *Rapporto... Ann. Instit.*, 1866, pag. 26, est.; *Bull. vulcan. italiano*, VI, pag. 44 e seg.; *Bull. pal. ital.*, 1880, pagina 33 e seg. Cfr. anche Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1895, pag. 63, fig. 11; *Bull. pal. ital.*, 1884, pag. 76; 1891, pag. 76; 1892, pagina 12, 16, 22. Nella Spagna i vasi di corredo non hanno disposizione fissa, e nell'Egitto apprendiamo dal De Morgan che erano disposti tutti all'intorno del cadavere. Nella necropoli sicula del Castelluccio, sembra poi che il vaso per l'acqua fosse ritualmente deposto all'ingresso della grotta sepolcrale. *Bull. pal. ital.*, 1892, pag. 82.

(3) Ceselli, *Scoperta di un sepolcro... alle Caprine*, nel *Buonarroti*, 1873, pag. 5 e seg.; est. De Rossi, *Rapporto... in Ann. Instit.*, 1866, pagina 26 e seg., est.; Il costume di deporre degli animali nel sepolcro è comune presso gl'Ibero liguri. Cfr. ad esempio, *Bull. pal.*, 1892, pag. 12, 16, 22 (*Sicilia*); Weinzierl, *Zeitschrift für Ethnologie*, 1895, pag. 66, fig. 14.

glianze con civiltà meglio conosciute, depongono in favore della sua esistenza (1).

Sulla giacitura del cadavere si è detto che i parenti lo componevano rannicchiato nel sepolcro, onde imitasse la posizione del feto nell'utero materno; ma chi ha asserito ciò e chi l'ha ripetuto, non pensarono certo agli abiti che lo ricoprono, alle armi che impugna, agli oggetti che lo circondano, assai poco compatibili colla loro teoria. I più sostennero che imitasse la posizione di un uomo che dorme, ma anche questa supposizione è poco probabile, poichè si riposa ugualmente su di un fianco o supini; ambedue queste posizioni perciò dovremmo vedere imitate ugualmente nelle sepolture Ibero-liguri, se il concetto che presiedeva alla disposizione dei cadaveri fosse quello che la morte altro non era che un sonno prolungato; mentre solo per eccezione i defunti sono deposti distesi e la posizione rannicchiata sembra rituale. Inoltre chi dorme non impugna le armi, non porta faretra a tracolla, cosicchè i riti stessi osservati nella deposizione si oppongono a questa teoria.

È invece evidente che nel concetto Ibero-ligure lo spirito del morto vive nella tomba, la quale quando è disgiunta dalla casa è però simile a questa; e il defunto non vi dorme, ma vi dovrebbe essere posto seduto sui propri calcagni, colla testa appoggiata al palmo della mano in atteggiamento di riposo, ed armata l'altra colla faretra a tracolla piena di frecce, e pronto perciò a nuove avventure di caccia o di guerra.

Invero nella maggior parte dei casi il cadavere è disposto in posizione orizzontale anzichè seduto; ma ciò non si oppone affatto alla spiegazione proposta, poichè, ad esempio, i Teneche dell'America meridionale dispongono i cadaveri nello stesso modo

(1) Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1892, pag. 28. Per i concetti animistici dai quali dipende, vedi Pinza, *La conservazione delle teste umane e le idee ed i costumi coi quali si connette*, nelle *Memorie d. Soc. Geog. Italiana*, VII, pag. 441 e seg.

osservato presso gl'Ibero-liguri, ma li depongono seduti o coricati entro la fossa sepolcrale, a seconda della profondità alla quale è stata scavata sia per la natura del sottosuolo, sia per la volontà dei lavoratori; cosicchè la maggior facilità che presenta uno scavo in superficie anzichè in profondità, può benissimo spiegare anche presso gl'Ibero-liguri l'uso comune di scavare fosse ovali poco profonde, per nascondervi con poca fatica i cadaveri.

Del resto in molti casi deposero nel sepolcro il defunto seduto sui propri calcagni. Questa posizione si osserva in Boemia e frequentemente in Sicilia (1); nel Lazio poi di una tomba eneolitica scoperta alle Caprine in quel di Monte Celio, ci avverte il Ceselli che il cadavere vi era disposto seduto sulle calcagna col viso rivolto ad oriente (2).

L'uso comune era quello di seppellire in sepolcri spesso riuniti in una comune necropoli, ma, come si usa ancora presso molte popolazioni primitive, i capi o le persone di maggiore riguardo si seppellirono entro il villaggio e per lo più nella casa abitata in vita dal defunto.

Tombe frammiste alle case sono comuni nei villaggi della Boemia, dell'Austria ed in tutto il Mediterraneo (3); l'uso poi di seppellire in casa, sotto le mura delle abitazioni o sotto il loro focolare è stato notato nella Boemia, nella Slesia, in Ungheria, in Francia, in Spagna, nella Liguria, nella Sardegna,

(1) Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1895, pag. 74, fig. 23. Cavallari, *Not. Scavi*, 1887, pag. 303; Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1891, pag. 62. 65, e 1892, pag. 30.

(2) Ceselli, *Scoperta di un sepolcro alle Caprine*, nel *Buonarroti*, 1873, pag. 5 e seg., est.

(3) In Boemia, Weinzierl, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1894, pag. 101 e seg., nell'Ungheria; Wosinsky, *Das prähist. Schanzwerke von Lengyel*, II, pag. 51, 62, 63, 65. III, pag. 22; nel Portogallo (Cartailhac, *Les âges préh. de l'Esp. et du Portugal*, pag. 69) in Spagna (Siret, *Les premiers âges du Métal*, pag. 48 (*Parazuelos*), pag. 101 e seg. (*Zapata*), pag. 176 e seg. (*Gatas*); a Remedello (*Bull. pal.*, 1898, pag. 5, e seg., tav. I) a Micene Perrot e Chipiex, *Histoire de l'art*, IV, pag. 564).

nell' Egeo, nell' Asia Minore, e noi abbiamo portato il nostro contributo in tale questione dimostrando l'esistenza di questo costume presso gli abitatori dei fondi di capanne della valle del Po (1).

Il costume di seppellire il morto sotto il focolare domestico, osservato in varie abitazioni di questa civiltà, spiega perfettamente la combustione parziale delle ossa, la quale non si deve attribuire, come vogliono alcuni, ad un rito speciale di questi popoli, ma semplicemente al fatto che la famiglia, avvenuta la sepoltura, seguitò a vivere nella stessa casa e perciò ad accendere il fuoco sopra il focolare, bruciando così parzialmente il sottoposto cadavere.

Ciò spiega anche i nostri dubbî sulla origine straniera del rito della cremazione in questa civiltà; è infatti non improbabile che dall'osservazione degli effetti della sepoltura sotto il

(1) Undset, *Das erste Auftreten des Eisens in Nordeuropa*, pag. 76; Wosinsky, *Das prähistorische Schanzwerke von Lengyel*, I, pag. 10 e seg. tav. II-V; Reinach, *Description raisonnée du Musée de S. Germain en Laye*, pag. 153 e seg. e 260 e seg.; *Matériaux pour l'hist. prim. de l'homme*, XXII, pag. 23. Anzi in Francia il costume di seppellire nei focolari sembra che risalga al periodo quaternario, essendosene notate tracce nella stazione di *Solutre (Saône et Loire)* Cartailhac, *La France préhist.*, pag. 94. Quest'uso era comunissimo in Spagna, ove però di preferenza si seppellì sotto le mura delle abitazioni (Siret, op. cit., pag. 95 e seg. (*Ifre*), pag. 176 (*Gatas*), pag. 194 e seg. (*Cabezo del Oficio*). In Italia invece prevalse il costume, diffuso anche nell'Europa centrale, di seppellirli nei focolari, costume osservato nelle caverne liguri, nelle quali si hanno tracce certe di abitazione umana (Rivière, *De l'antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes*, pag. 308 e seg.; *Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 151, 158); noi stessi poi abbiamo dimostrato giusta la supposizione del Chierici che ritenne sepolcrali dei pozzi scavati sotto i focolari di alcuni fondi di capanna (Pinza, *La conservazione delle teste umane e le idee ed i costumi coi quali si connette*, nelle *Memorie d. soc. geog. ital.*, VII, pag. 459 e seg. Alla pag. 467 e nella nota 1 alla pag. 372 abbiamo accennato alle sopravvivenze di questo costume nelle leggende e nei costumi della prima età del ferro). Nell'Egeo poi la sepoltura in casa è stata osservata a Thera dal Fouqué; Perrot e Chipiez, *Hist. d. l'art*, VI, pag. 145 e seg.; e dal Calvert ad *Hanai-tepek*, vicino a Troia; Schliemann, *Ilios*, app. VIII. Per le idee animistiche che si connettono a questo costume ed i riti funebri che ne derivano, vedi Pinza, op. cit., pag. 326 e seg.

focolare domestico, sia nato il costume più recente di cremare il cadavere.

Poco sappiamo sui concetti animistici propri di queste popolazioni. Recentemente il Vasconcellos ha tentato di sollevare un lembo del velo che copre le antichità Ibero-liguri ⁽¹⁾; per conto nostro aggiungeremo che ebbero dei riguardi speciali e

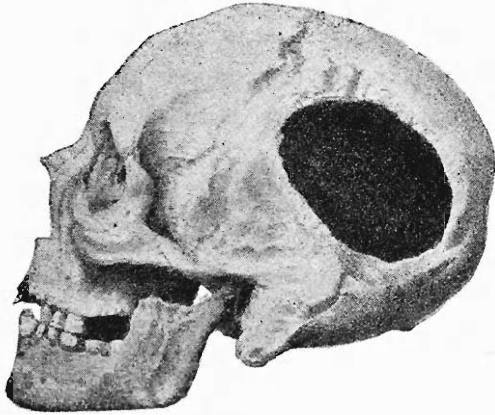


FIG. 15.

forse un vero culto al cranio dei loro antenati, ciò che probabilmente dipendeva dal convincimento che in esso, meglio che in ogni altra parte del cadavere, risiedesse lo spirito del defunto ⁽²⁾. Così pure la convinzione comune a molte popolazioni primitive, che le malattie si debbano all'ingresso di spiriti malvagi in quella parte del corpo che è colpita dal male, deve aver indotto gl' Ibero-liguri a ritenere che anche l'epilessia ed in genere le malattie mentali fossero dovute a questa causa; e ciò spiega perfettamente il costume notato in questi popoli di trapanare il cranio di coloro che erano colpiti da quei mali (fig. 15), poichè attribuendo

⁽¹⁾ Vasconcellos, *Religiões da Lusitania*.

⁽²⁾ Questa loro religione può desumersi dai riguardi speciali che ebbero per i crani dei loro antenati nel seppellirli. Cfr. Pinza, op. cit., pagina 322 e seg., e pag. 325.

essi allo spirito, come a sufficienza lo dimostrano gli esposti loro riti funebri, delle doti al tutto simili a quelle proprie della persona vivente, essi credevano necessario un foro nel cranio, perchè facilmente potesse uscirne quello spirito che era causa del male (1).

Prestarono culto alle armi, ed in specie all'ascia, considerandola come divinità (2); venerarono pure le sorgenti credendole animate pur esse da uno spirito, poichè tanto nel territorio falisco quanto a Vicarello, nei vicini monti Sabatini, si osservò che i neolitici avevano offerto alle acque, come stipe votiva, degli strumenti e dei nuclei di selce (3).

III.

Nella bassa valle del Po, all'egemonia delle stirpi mediterranee succede quella dei popoli che abitarono le palafitte; ma al di qua dell'Appennino non sembra che la loro civiltà sia mai giunta.

Invero non mancano notizie di ritrovamenti di palafitte nei colli Albani ed in Roma stessa nel Campo Marzio (4), ma risalgono ad un'epoca in cui dopo le prime scoperte del Keller, non

(1) Le relative citazioni vedile in Pinza, op. cit., pag. 316 e seg.

(2) Longpérier, negli *Atti del congresso preist. di Parigi*, 1867, pagina 37 e seg. Mortillet, *Hache, Dict. d. scienc. Anthrop.* Pigorini, *Del culto delle armi in pietra nell'età eneolitica: Bull. pal. ital.*, 1885, pag. 33. Mortillet, *Musée préhist.* fig. 623. Reinach, *Descript. raisonnée du Mus. d. S. Germain*, I, pag. 92. Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1891, pag. 67.

(3) De Rossi, *Secondo rapporto*, pag. 20 e seg., estr.

(4) Il De Rossi credette riconoscere delle tracce di stazioni palustri non lungi da Monte Porzio nei colli Albani (De Rossi, *Secondo Rapporto*, pag. 16 e seg.) ed in Roma nel Campo Marzio, pel semplice ritrovamento di un'ascia di giadeite non lungi dalla via dell'Arancio, ove si crede che fosse anticamente la palude Caprea (De Rossi, *Terzo rapporto*, nella *Corrispondenza scientifica di Roma*, 1870, n. 5, pag. 10, est.).

si ricercavano dagli archeologi che le palafitte lacustri e palustri rinvenute allora in sì grande quantità nella Svizzera; cosicchè le notizie relative a rinvenimenti di simili stazioni nel Lazio, debbono molto probabilmente attribuirsi ad un fenomeno di suggestione, poichè il materiale in esse rinvenuto è del tutto simile a quello che proviene dagli abitati e dalle necropoli Ibero-liguri, ove certamente non si notarono tracce delle costruzioni proprie dei palafitticoli (1).

Ciò che nel Lazio arrestò lo sviluppo delle stirpi mediterranee, o, per meglio dire, ne mutò l'indirizzo civile, fu il diffondersi degli elementi di quella civiltà che convenzionalmente oggi si dice di Villanova, dal luogo ove per la prima volta se ne notarono delle tracce.

Naturalmente lo sviluppo di questa nuova civiltà, dovuta in parte alla sovrapposizione degli elementi ariani sulla più antica stirpe mediterranea, civiltà oggi ben conosciuta per i numerosi scavi di antichità ad essa riferibili, è progressivo e vario nei diversi luoghi; pure si può distinguere in due periodi, dei quali il più recente, contemporaneo alle tombe a fossa più antiche, è caratterizzato dalla modificazione degli oggetti più caratteristici del periodo primitivo, e dalle tracce delle influenze che determinano il passaggio dal rito della cremazione dei cadaveri in quello dell'umazione.

L'Undset studiando il materiale uscito dalle tombe scoperte nel 1817 sul monte Cucco e sul monte Crescenzi nei colli albani, tombe delle quali dovremo trattare in seguito, notandovi alcune forme arcaicissime già scomparse nel più antico periodo di Villanova ed in genere grande rozzezza e povertà, ritenne che questa fase di civiltà non fosse rappresentata a sud del Tevere, ove le tombe albane rappresentavano a suo parere una civiltà

(1) Su ciò vedi anche Pigorini, in *Bullettino pal. ital.*, 1875, pag. 137.

analoga a quella di Villanova, ma sviluppatasi fino da un'epoca alquanto più antica (1).

Questa opinione però oggi non è più sostenibile. Esporremo a suo luogo le cause che poterono determinare nel Lazio la conservazione di oggetti arcaicissimi in un'età relativamente recente, dovendosi, a nostro giudizio, ravvicinare cronologicamente la civiltà albana al secondo periodo di Villanova. Intanto dobbiamo osservare che a sud del Tevere il primo periodo villanoviano non potè mancare, poichè questa civiltà, che si diffonde sempre in pianura, avendo lasciato tracce non dubbie della sua esistenza a Cere e nel territorio falisco (2), ed a sud del Lazio a Cuma (3), si diffonda essa da nord a sud, come vogliono alcuni, o dall'Italia meridionale verso il settentrione, come vogliono altri, se ne debbono trovare necessariamente degli avanzi nell'interposto Lazio, ove del resto non mancano tracce dirette e certe della sua esistenza.

I villaggi in questo periodo sono assai simili a quelli più antichi degli Ibero-liguri. Nel territorio falisco, ove dovette fiorire una civiltà assai simile a quella del Lazio, sia per la vicinanza dei luoghi, sia per l'affinità dei popoli che abitarono in quest'epoca quelle due regioni, si osservò che i villaggi del più antico periodo di Villanova erano eretti sulla sommità di quelle alture, che per la loro costituzione geologica meglio si prestavano ai lavori di adattamento.

Scelto il colle, ai piedi del quale doveva correre o ristagnare l'acqua (4), si cercava di ottenere alla sua sommità una su-

(1) Undset, *L'antichissima necropoli Tarquiniese*, negli *Annali Istituto*, 1885, pag. 48 e seg.

(2) Undset, op. cit., pag. 32 e seg.; Barnabei, Cozza e Pasqui, *Degli scavi di antichità nel territorio falisco*, nei *Monumenti antichi d. acc. Lincei*, IV, pag. 33 e seg.

(3) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 531.

(4) Il costume di costruire le città sui corsi d'acqua ha lasciato larghe tracce nella toponomia latina, ad es. da *amnis Antemnae*, *Interamna*; da *Rumon* (fiume) Roma. Cfr. Guidi in *Bull. comunale* 1881, pag. 69.

perficie piana per le abitazioni; poi siccome il perimetro di questo pianoro artificiale presentava nei displuvî delle insenature, che costituivano tanti punti di facile approccio in caso d'assalto, si aveva cura di colmarle con le terre ed i sassi ricavati dai tagli summentovati, ottenendo così un facile esito di questo materiale, un aumento della superficie abitabile e finalmente un rafforzamento del suo perimetro non dispregevole in caso di attacco a

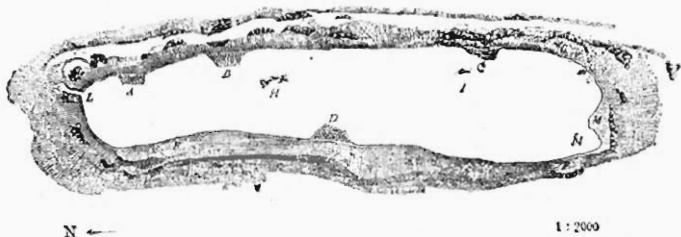


FIG. 16.

viva forza. Nè i lavori di difesa si limitarono a questo, chè la scarpata naturale del colle ove non era naturalmente impraticabile, si ridusse a picco mediante tagli (fig. 16); completò poi il sistema difensivo un aggere in terra e sassi che ricinse l'abitato, dominando dalla cresta del colle tutto il pendio e fornendo così riparo ai difensori ed un largo dominio sugli assalitori ⁽¹⁾ (fig. 17). Ove poi il terreno era piano, si suppliva al difetto del dislivello incavando un fossato e costruendo un aggere all'interno col cavaticcio ⁽²⁾.

Tali opere di difesa non ricercate fino ad oggi nel Lazio, vi furono però notate dagli antichi scrittori, che poterono o contemplarne gli avanzi, o ritrovarne delle memorie. Ad esempio, sul colle detto poi Palatino, sappiamo da Dionigi che in un'epoca anteriore alla costruzione delle mura attribuite alla « Roma quadrata », esistettero altre difese più rozze ed indecorose, nelle

⁽¹⁾ *Monumenti antichi*, IV, pag. 38 e seg.

⁽²⁾ *Monumenti antichi*, IV, pag. 52.

quali dobbiamo riconoscere gli aggeri in terra e sassi dei quali si discorre, poichè Aurelio Vittore le ricorda col nome di « vallum »⁽¹⁾, termine questo che nella castrametazione romana ha sempre significato opere di difesa ed in specie un aggere in terra.



FIG. 17.

Del resto anche nei libri rituali dei pontefici si trovano tracce, benchè simboliche, di questo antichissimo sistema difensivo. Varrone infatti, descrivendo i riti inaugurali delle antiche città e togliendo probabilmente le notizie che pubblica da quelle fonti, avverte che il perimetro della città era limitato da un solco, ed aggiunge: *Hoc faciebant religionis causa die auspicato ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exculpserant fossam vocabant et introrsus iactam murum*⁽²⁾. È da notarsi poi che i rituali dei pontefici risalgono ad un'epoca ben più recente di quella della quale si ricercano gli avanzi; non può meravigliare perciò in essi la trasformazione delle più antiche opere di difesa e di limitazione dei villaggi, in semplici pratiche rituali.

(1) Dionys., II, 65. Aur. Victor, *De viris ill.* 1.

(2) Varro, *De lingua lat.*, V, 143. Cfr. anche Plutarco, *Romul.*, IX.

Nel Settimonizio non fu solo il Palatino ad essere abitato in quest'epoca remota; apprendiamo infatti da Varrone che alle Carine, ossia alle pendici del Cispio, esisteva ancora ai suoi tempi un aggere in terra, evidente avanzo delle primitive difese di quel colle⁽¹⁾. Fuori di Roma poi reliquie di queste difese urbane antichissime si rinvennero ad Ardea, la capitale dei Rutuli, e ad Antium, l'odierno porto d'Anzio⁽²⁾.

Se ora esaminiamo più da vicino la topografia di questi antichissimi villaggi laziali, ci avvediamo subito, che a somiglianza di quelli falisci, sono tutti eretti sulla sommità di colli circondati per quanto è possibile da corsi d'acqua o paludi⁽³⁾. Riguardo alla loro estensione il villaggio sul Palatino non comprende tutto lo spazio rinchiuso poi nella *Roma quadrata*; sotto questo nome infatti, lasciando fuori la Velia, si comprendevano nel periodo imperiale avanzato le due sommità del Palatino, una delle quali a sud-est costituiva ciò che gli antichi scrittori chiamarono Gernalo, e l'altra di incerto nome, contigua alla Velia e dove poi sorsero quelle grandi fabbriche che l'Huelsen attribuisce al tempio di Apollo ed il Lanciani alla *domus aurea* di Nerone, e quindi ai giardini di Adone. Queste due sommità erano nettamente divise da una gola, nascosta oggi in parte dalle fabbriche dei Flavî⁽⁴⁾; ora siccome nella punta nord-est

(¹) Varro, *De lingua lat.*, V, 48; Richter, *Topographie der Stadt Rom*, pag. 29. Huelsen e Kiepert, *Forma urbis*: Nomencl. top.

(²) *Notizie scavi*, 1889, pag. 164; Richter, negli *Annali Istituto*, 1884, pag. 98 e seg.

(³) Sono su colli vicini all'acqua le antichissime borgate di Antemnae, Fidenae, Corniculum, Corioli, Alba Longa (se questa deve ricercarsi a Palazzolo e non in località più vicine alla moderna città di Marino), Ardea.

(⁴) Che in origine il Gernalo fosse completamente diviso dall'altra sommità da questa valletta o *intermontium*, è certo malgrado le costruzioni e gli scarichi che modificarono l'aspetto del Palatino. Infatti le tracce di questa gola dalla *Summa sacra via* si possono seguire fin sotto la dimora dei Flavî a nord del Palatino, mentre anche all'estremità sud del colle se ne notarono indizi dal Richter, *Sopra un avanzo dell'antica fortificazione del Palatino* negli *Annali Istituto*, 1884, pag. 208.

mancano assolutamente tracce di questo periodo, che invece abbondano sul Germalo, crediamo che quivi soltanto esistesse il più antico abitato anteriore alla Roma quadrata, del quale Dionigi ed Aurelio Vittore ci hanno conservato il ricordo delle opere di difesa.

Secondo lo Schneider il *murus terreus* notato da Varrone sulle *Carine* era un avanzo delle fortificazioni del Settimonzio dal lato dell'Etruria, sarebbe stato cioè un aggere addossato al fiume *Spinon*, che divenne la Cloaca Massima nei tempi posteriori; il tempio di Giano poi sarebbe stato in origine la porta della città (1). Gli argomenti addotti in favore di questa ipotesi ed in specie dell'ultima, sono invero molto ingegnosi, ma fondati tutti sopra induzioni tratte da malsicure tradizioni; mentre i dati certi di scavo nel territorio falisco e in tutto il Tirreno, ci dimostrano che le difese dei villaggi costruite in questa maniera sono sempre sull'alto, o tutt'al più a mezza costa dei colli sui quali sorge l'abitato, ma giammai nelle valli; cosicchè il corso dello *Spinon* deve considerarsi del tutto indipendente dal *murus terreus*, che del resto, secondo la notizia di Varrone, era in alto sulle *Carine*, ossia a mezza costa del Cispio, una delle vette più elevate dell'Esquilino, ove dobbiamo perciò supporre un'altra acropoli od un villaggio simile a quello sul Germalo.

Sull'identificazione di Giano con una delle porte della città non abbiamo nulla da opporre: non possiamo poi discutere la ubicazione del suo tempio nelle età storiche, anzi ammettiamo col l'Huelsen che fosse non lungi dallo *Spinon*; ma lo stesso Schneider toglie ogni valore a questo dato topografico affermando che il più antico tempio di Vesta non fu nel fóro, ove era nei tempi storici, ma sul Palatino; non siamo perciò certi che anche per il culto di Giano, che pure esso è una delle più antiche divinità di

(1) Schneider, *Aus Roms Fruerzeit*, nelle *Mith. d. K. deut. arch. Institut. Röm. abth.*, 1895, pag. 170 e seg.

Roma (1), non si debba ammettere un simile esodo, del quale anzi noteremo ben presto le tracce.

Perciò l'ultimo fondamento dell'ipotesi esposta viene a mancare, dimostrando quanto poco certe siano le deduzioni tratte dal semplice esame delle tradizioni delle età più remote, quando non siano appoggiate all'archeologia ed ai dati di scavo.

Ogni abitato suppone necessariamente almeno un accesso. Le porte di questi villaggi, come lo dimostrano gli scavi nel territorio falisco e le prescrizioni dei libri rituali, consistevano in una semplice interruzione dell'aggere (2), alla quale si giungeva per vie ricavate a mezza costa del colle. Molto probabilmente una delle porte del villaggio esquilino fu ove gli scrittori notarono il *Tigillum sororium* (3), cioè sulla costa del Cispio nell'antica via che dalle Carine scendeva al Foro, sotto il *vicus Cyprius* (4). Ricorda infatti la leggenda che, dopo il combattimento degli Orazi e dei Curiazi, ad una porta della città Orazio vincitore uccise la sorella che gli veniva incontro lamentandosi per la morte del fidanzato; e quivi su due are sarebbe stata poi disposta la trave, che valse al monumento il nome di *Tigillum sororium*. Questo perciò già nei tempi della libera repubblica si connetteva con una tradizione localizzata non solo in una porta, ma delle due are, una era sacra a Giunone connessa nel culto a Giano e l'altra a Giano stesso che era il dio delle porte (*janitor*); così pure anche la sua ubicazione sull'antica via che scendeva dalle Carine al Foro (5), dimostra sempre più a nostro parere che quivi fù un vetustissimo ingresso all'abitato dell'Esquilino. La connessione poi di questa porta col *murus terreus*

(1) Mommsen, *Röm. Geschichte*, I, pag. 151 trad. ital.

(2) Plutarco, *Romul.*, IX; *Monumenti antichi*, IV, pag. 43.

(3) Pais, *Storia di Roma*, I, pag. 297.

(4) Questo monumento fu a mezza costa delle Carine, a sinistra della moderna via del Colosseo per chi discende all'anfiteatro Cfr. Huelsen e Kiepert, *Forma urbis*.

(5) Livio, I. 26, 13; Dionigi d'Alic. III, 22.

carinarum è dimostrata a sufficienza dalla rispettiva posizione di questi monumenti. Molto probabilmente perciò, come in un'epoca più recente la leggenda dell'uccisione dell'Orazia fu trasferita alla porta Capena (1), così anche il culto a Giano potè benissimo localizzarsi più in basso, là ove gli si edificò un tempio tra la Curia ed il corso dello *Spinon*.

Senza dubbio per facilitare la difesa in questi villaggi il numero della porte era ristretto per quanto era possibile, ma forse se ne ebbero quattro, una cioè a ciascuna estremità delle due strade principali, che dividevano la borgata in quartieri e nelle quali debbono riconoscersi, benchè adattati alle condizioni dei luoghi, il *kardo* ed il *decumanus* dei gromatici (2).

L'esistenza di queste vie rituali deve ammettersi nei villaggi laziali, perchè se ne rinvennero tracce evidenti nel vicino territorio falisco e se ne notano memorie non dubbie nella tradizione latina, la quale ricorda nel più antico villaggio sul Palatino, o come noi abbiamo stabilito sul Germalo, non solo la pratica delle norme gromatiche rituali dalle quali dipendono le vie menzionate, ma anche l'esistenza del *mundus* al loro punto d'incrociamiento, del quale si ha ricordo nelle età storiche (3).

Nei quartieri erano distribuite le abitazioni, simili tutte per la tecnica ed i materiali impiegati, ma diverse nella forma e nella disposizione delle singole parti, come possiamo dedurre dai resti osservati negli scavi, dalle loro imitazioni contemporanee in terracotta e dalle tradizioni.

Il tipo più semplice è una capanna a pianta circolare od ellittica limitata da rami infitti nel terreno e riuniti in alto. Sopra questa ossatura, dello strame serve ad impedire il pas-

(1) Livio, I, 26.

(2) Secondo i rituali dei pontefici le città non potevano avere meno di tre porte (Servio, *Ad Aeneid.*, I, 422. Cfr. anche Vitruvio, I, 7).

(3) Plutarco, *Romol.*, IX; Huelsen e Kiepert, *Forma urbis*. Cfr. *Nomenclator top.*

saggio dell'acqua, mentre all'interno una spalmatura di argilla ne aumenta l'impermeabilità. Questo tipo è ricordato da un'urna a capanna rinvenuta in sepolcri di quest'epoca sul Monte Cucco (fig. 18). In queste capanne perciò le pareti non sono ancora distinte dal tetto; ed un solo arginello di terra e sassi, addossato

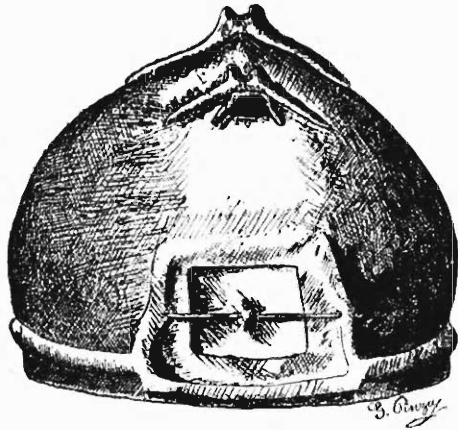


FIG. 18.

all'esterno delle pareti, ed interrotto ove è la porta, serve a completare l'opera afforzando l'assieme della costruzione e proteggendo l'interno dalle acque correnti sul terreno nei grandi acquazzoni.

Più comunemente sembra però che le abitazioni fossero costruite in modo più perfetto, pur adoperando gli stessi materiali. Molte urne a capanna infatti ci dimostrano, che i ricoveri, dei quali esse imitano la forma, avevano le pareti verticali e perfettamente distinte dal tetto, costituito da rami legati alla sommità, appoggiati per una delle loro estremità alle pareti e coperti poi con strame od altri vegetali⁽¹⁾. Una capanna di questo tipo è idealmente ricostruita dal Cozza, come lo dimostra il disegno

(¹) Per le particolarità di costruzione di queste abitazioni vedi: *Notizie scavi*, 1893, pag. 198 e seg.

annesso (fig. 19). Alcune abitazioni più sontuose poi erano provviste di un portico o tettoia per lo più soltanto innanzi alla porta, ove costituiva come un vestibolo (tav. VII, fig. 11) (1), in certi casi però si estendeva tutt' all' intorno dell' abitazione, secondo un tipo imitato poi nel tempio perittero.

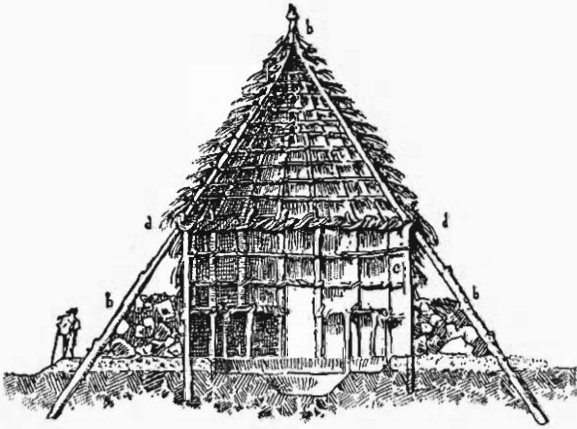


FIG 19.

Di questa forma furono probabilmente le capanne scoperte sul Monte Antenne, ove fu appunto l' antichissima *Antemnae*, ma col tempo e per le vicende dei luoghi era scomparsa ogni traccia dei vegetali adoperati nella copertura, restando solo gli arginelli circolari ad attestare la esistenza dell' abitato e l' architettura delle abitazioni (2).

Oltre poi a questi scarsi avanzi ritornati casualmente alla luce nel fare le fondazioni del forte eretto su questo colle, possiamo coll' aiuto della tradizione rinvenire larghe tracce di queste

(1) Cfr. l'urna laziale pubbl. dal Mariani in questo *Bullettino*, 1896, tav. V, fig. 19, e quella di S. Eusebio, *ibidem*, fig. 20. Riproduce pure questo tipo di abitazione l'urna del Campo Fattore presso Marino. *Annali Istituto*, 1871, pag. 242 e seg. De Rossi G. B., *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al sec. XVI*, pag. 12.

(2) Lanciani, nell'*Athenaeum*, 1880.

primitive abitazioni nel suolo romano. Così sul Germalò, ove già notammo le difese di un villaggio antichissimo, si conservò come cosa sacra fino all'età storica una capanna circolare in stame e rami detta *Casa Romuli* o *Tugurium Faustuli* (1); l'antichissimo tempio di Vesta poi è così descritto da Ovidio (2):

*Quae nunc aere vides, stipula tunc tecta videres
Et paries lento vimine textus erat.
Forma tamen templi quae nunc manet, ante fuisse
Dicunt.....*

ed è noto per i recenti scavi che questo tempio era piccolissimo, a pianta circolare e perittero (3).

Di un'altra capanna di questo genere, conservata pur essa come cosa sacra, si ha notizia sul colle capitolino, avanzo evidente di un antichissimo villaggio al quale si riferiscono non poche tradizioni. Del resto la leggenda stessa relativa a quel tugurio, dimostra per lo meno che nell'epoca cui risale, si riconosceva ancora l'alta antichità di quel monumento, giacchè come la capanna simile del Palatino era detta pur essa *Casa Romuli* (4), nome questo che simboleggia assai bene il riferimento di quei resti alle origini stesse della città.

Nè queste sono le uniche memorie le quali ricordino le antichissime capanne in stame e canne, poichè in molti altri scrit-

(1) Huelsen e Kiepert, *Forma urbis*; Mommsen, nell'*Hermes*, XIII, pag. 527.

(2) Ovidio, *Fast.*, VI, 261. Cfr. anche Festo, 262; Plutarco, *Numa*, II; Dionigi d'Alicarnasso, II, 66.

(3) Lanciani, *Notizie scavi*. 1883, pag. 471 e seg. e tav. XXI; Helbig, *Bull. Istituto*, 1878, sed. 4 gennaio.

(4) Vitruvio, II, 1, 5. *In Capitolio commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli, casa in arce sacrorum stramentis tecta*. Ved. anche Livio, V, 54; Val. Mass., IV, 4, 11; Jordan, *Hermes*, VII, pag. 196; *Topographie der Stadt Rom*, I, pag. 292; De Rossi, *Piante iconog. e pros.*, pag. 5.

tori se ne hanno chiare allusioni (1), ma i ricordi più importanti sono quelli che si riferiscono ai sacrari degli Argei.

Questi, secondo che avverte il De Rossi, furono certamente delle capanne simili a quelle delle quali raccogliamo i ricordi storici, come si può dedurre dal nome di *tuguria*, con cui si chiamarono nell'età storica, nome che trova un esatto riscontro nel *tugurium Faustuli* o casa di Romolo (2). Questo ravvicinamento dell'illustre archeologo è per noi di somma importanza, poichè ci permette di riconoscere nei luoghi, ove nei tempi storici furono le cappelle degli Argei, altrettanti centri abitati antichissimi, dei quali quelle non erano che gli avanzi considerati come sacri in epoca più recente. E come la *casa Romuli* del Campidoglio ci attesta un antichissimo villaggio su questo colle e l'omonima sul Palatino conferma ivi l'esistenza di un'altra borgata, così pure i sacrari degli Argei rinvenendosi sulle Carine, sull'Oppio, ai fianchi del Cispio, sulla Velia, sul Germalo stesso, sulle pendici del Celio e sulle tre sommità del Quirinale (3), ci dimostrano o ci confermano che sopra queste alture fiorirono degli antichissimi abitati. La loro posizione poi sulla sommità dei colli e mai nelle valli mentre collima assai bene colla scelta dei luoghi per i villaggi, quale l'avevamo desunta dai dati forniti dagli scavi nel vicino territorio falisco, conferma pure la induzione del De Rossi sulla vera natura di questi antichissimi santuari romani.

Le capanne delle quali abbiamo sino ad ora trattato non sappiamo se furono in parte incavate nel terreno (4); ma questa

(1) Ovidio, *Amorum* II, 9, 18; *Fasti*, III, 183; V, 93; Tibullo, *Eleg.* II, 5, 26; Dionigi d'Alic., I, 79.

(2) Arnobio, *Adv. gentes*, VI; 3. De Rossi, *Piante*, pag. 7 e seg.

(3) Per le memorie relative a questi sacrari degli Argei ed alla loro ubicazione, vedi il Nomenclator nell'Huelsen e Kiepert, *Forma urbis*, e la tavola I.

(4) Il Becker lo aveva supposto credendo che lo zoccolo riprodotto in alcune urne a capanna rappresentasse appunto la parte sotterranea. Becker in Taramelli, nei *Rendiconti acc. Lincei*, 1893, II, pag. 423 e seg.

particolarità, comune in altre regioni, non è estranea al Lazio, poichè si rinvenne ad esempio nei recenti scavi di Conca.

La filologia e le tradizioni antichissime ci dimostrano che a ciascuna di queste capanne era unito l'orticello (1), cosicchè i piccoli recinti sulle sommità delle alture non poterono contenerne che un piccolo numero e perciò poche famiglie.

Questo stesso fatto è già stato osservato dal Cozza per i recinti del territorio falisco, ove avendo notato che nelle necropoli le posizioni più elevate erano occupate dai sepolcri più ricchi, ne aveva tratto la conseguenza, essendo la necropoli perfettamente simile all'abitato, che nell'acropoli abitassero solo i primati; ed il volgo, o per usare il termine romano, la *plebs* abitasse tutto all'intorno nelle pendici del colle, ma fuori delle fortificazioni, nelle quali dovè trovar rifugio soltanto in caso di pericolo (2).

Simili costumi debbono ammettersi anche nel Lazio, anzitutto per la somiglianza di civiltà con quella che lasciò i suoi resti nel vicino territorio falisco, ed anche per l'antichissima soggezione delle plebi verso i patrizi, la quale dovette in qualche modo influire sui luoghi abitati, tanto più che nei tempi storici si osservano ancora le alture abitate per lo più dai patrizi o dai ricchi e le sottoposte valli dai plebei o dagli stranieri (3).

Col tempo le famiglie stabilite sulla sommità del colle dovettero moltiplicarsi, ed allora colle capanne dovette mancare anche l'area necessaria al loro stabilimento. I nuovi rampolli allora costituirono dei sobborghi sia intorno al villaggio primi-

(1) *Hortus, Heredium*, Cfr. De Rossi, *Piante*, pag. 9.

(2) *Monumenti antichi*, IV, pag. 85.

(3) Fino ad epoca storica le sommità dei colli più anticamente abitati furono riservate alla reggia, ai tempi, o alle case dei patrizi, come ad esempio si osserva nell'arce, nel Capitolium, nel Palatino, nella Velia, alle Carine; in basso poi, come alla Subura o al *Vicus Tuscus*, o nelle gole fra due colli, come ciò avviene per l'*Asylum*, sono le abitazioni della plebe e degli stranieri. Naturalmente però nel periodo classico sono numerosissime le eccezioni a questa regola, poichè troppe cause concorsero in seguito ad infrangerla.

tivo, sia su di un'altura nell'immediata sua vicinanza; e quando le nuove abitazioni divennero assai numerose, furono a loro volta rinchiuso entro un recinto difensivo, che spesso comprese il nuovo abitato e l'antico colle sue opere di difesa, che divenne allora l'*arx* o l'acropoli dell'intero villaggio.

Ciò che è assai importante da osservarsi è la perfetta somiglianza dei villaggi e delle capanne di questo periodo, con quelle dell'epoca Ibero-ligure. Il sistema di difesa oltre che la scelta dei luoghi per la costruzione dei villaggi, la forma delle capanne come la tecnica ed il materiale coi quali si costruiscono sono assolutamente identici; cosicchè deve ritenersi che le borgate laziali siano dovute a sopravvivenze delle più antiche tecniche e dei più antichi costumi, e non ad influenze straniere, tanto più che questa architettura domestica e militare è del tutto estranea ai terramaricoli ed ai palafitticoli, dai quali secondo l'opinione più comune discenderebbero le genti del periodo di Villanova, poichè quelli abitarono capanne rettangolari costruite su pali ad una certa altezza dal suolo, anzichè in esso incavate, e difesero i villaggi, eretti per lo più in mezzo all'acqua, con un sistema alquanto diverso (1).

L'esistenza di villaggi e soprattutto il loro ordinamento, prova già a sufficienza che gli abitatori del Lazio in questo periodo erano riuniti in società solidamente costituite. Dalle tradizioni e dalle sopravvivenze storiche di costituzioni antichissime apprendiamo che in tutto il Lazio ed in Roma stessa, l'ordinamento a *clan* o *gentes* fu il più vigoroso; ma insieme a questi anche il *totem*, così comune ancor oggi nell'America settentrio-

(1) È noto infatti che le terremare sono rettangolari, orientate, erette spesso nella pianura e circondate da fosso artificiale ove corre l'acqua, mentre il cavaticcio, gettato all'interno e sostenuto da costruzioni in legno, costituisce l'aggere; in quanto alle capanne probabilmente ebbero pianta rettangolare ed abitazioni di questa forma non si costruirono nel Lazio e sul Tirreno prima che quivi giungessero le influenze delle colonie Joniche e doriche dell'Italia.

nale ed in altri paesi sul Pacifico, ha lasciato larghe tracce della sua esistenza.

Abbiamo altrove esposto il dubbio, che il *totem* altro non sia che una trasformazione dei *clan* o *gentes* avvenuta là ove era profondamente radicata la convinzione che le anime degli uomini emigrino nel corpo degli animali; nel qual caso questi sono venerati in sostituzione delle reliquie dell'antenato comune, ed i loro resti servono allora a distinguere e denominare una data stirpe (¹). Ma comunque sia di ciò, tanto le feste dei Lupercali, quanto le tradizioni che si favoleggiavano sulla loro origine, ci dimostrano vigoroso in Roma il *totem* del lupo, che ci ha lasciato tante memorie di sè nel territorio abitato dai Sabelli. Presso di questi anzi la costituzione totemica sembra prevalente, poichè vi si debbono riferire tutte quelle memorie relative ai *Piceni*, agli *Hirpini* (²), ed alle altre cosiddette primavere sacre, che probabilmente sono il ricordo di emigrazioni di interi *totem*, i quali, come ciò avviene ancora nell'America settentrionale, emigravano portando a guisa di insegna o stendardo innanzi alla colonna che marciava, la pelle od i resti dell'animale sacro dal quale il *totem* traeva il suo nome. Speriamo poi di poter dimostrare altrove che la costituzione totemica in Roma è una delle tante influenze dovute appunto alle genti Umbro-sabelliche quivi emigrate.

È da notarsi che malgrado una ordinata costituzione sociale, la vita politica e quella religiosa non bastarono a creare, come in genere ciò avviene, una speciale architettura; abbiamo veduto infatti che reggia e tempi erano in quest'epoca costruiti colla

(¹) Pinza, *La conservazione delle teste umane*, nelle *Memorie della Soc. Geog.*, VII, pag. 370. Frazer, *Totemism* nell'*Encyclopaedia Britannica*, vol. XXIII, pag. 467.

(²) Si dissero *Piceni* dalla Pica, l'animale sacro del *totem*; gli *Irpini* poi sono proprio le propaggini del *totem* lupo, *Hirpus* infatti è voce sabellica che significa lupo. Festo, v. *Hirpini*.

stessa rozza tecnica colla quale furono edificate le più povere capanne (1).

Ogni villaggio suppone necessariamente la sua necropoli. Queste nel vicino territorio falisco erano sempre sulla sommità

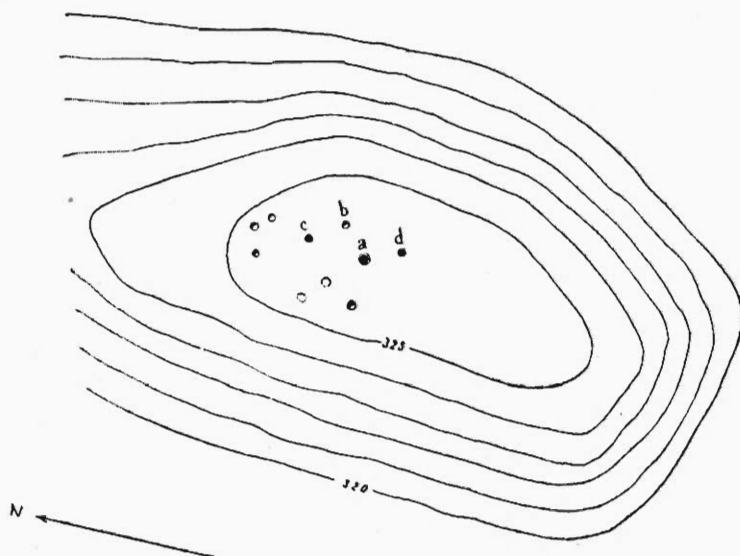


FIG. 20.

dei colli (fig. 20), difese all' intorno da aggeri, ed anche le tombe essendo simili ad una piccola casa, l' aspetto dell' intera necropoli era quello di un villaggio impiccolito (2). Nel Lazio nulla ci vieta di supporre una simile architettura funebre, anzi molti argomenti indiretti ce lo fanno ritenere come probabile; ma mancano dati sicuri di scavo e perfino delle tradizioni che lo accertino.

(1) La *domus Vestae* invero si distingue dalle altre per avere un portico tutt' all' intorno, conservato nelle ricostruzioni repubblicane ed imperiali; ma sulla disposizione architettonica della casa Romuli non sappiamo nulla, forse pur essa ne era provvista: certamente poi tanto questa supposta reggia, quanto il tempio erano costruiti con rami e canne.

(2) *Monumenti antichi*, IV, pag. 85.

Si può ritenere come sicuro che in questo periodo le tombe consistettero in buche o pozzi scavati nella necropoli, entro i quali furono deposte in un ossuario del tipo di Villanova le ceneri del defunto cremato e gli oggetti di corredo; poichè ai villaggi ed alle abitazioni che abbiamo descritti, a questa forma di sepoltura ed a questo rito funebre, si associa in tutta Italia l'ossuario del quale abbiamo parlato, ed alcuni esemplari del quale sono stati rinvenuti certamente nel Lazio (¹); ove per la semplice assenza di scavi sistematici, non si può certo supporre una *facies* speciale della civiltà più antica di Villanova. È impossibile distinguere nelle collezioni il materiale appartenente a queste sepolture confondendosi con quello proprio delle tombe del secondo periodo di Villanova, che ne sono la continuazione e sulle quali mancano parimenti notizie molto esatte. Si possono però riferire a sepolcri di quest'epoca quattro ossuari tipici, due dei quali si conservano oggi nel Museo di Copenaghen e gli altri nella collezione De Rossi (tav. VI, fig. 8), come pure alcune ciotole-coperchio caratteristiche di questa età, una delle quali raccolta dal Nardoni sull'Esquilino presso S. Maria Maggiore (tav. VI, fig. 5) e le altre figurate dal Ceselli (²) o conservate nei Musei capitolini (tav. VI, fig. 6) come provenienti da sepolcri alban.

(¹) L'Undset preoccupato dalla convinzione che lo strato albano fosse più antico di quello villanoviano e dal fatto che si pubblicarono già come laziali degli ossuari tipo Villanova provenienti da Cere, non credette perfettamente accertata la provenienza dal Lazio di due ossuari di questo tipo conservati nel Museo di Copenaghen (Undset nel *Bull. pal. ital.*, 1883, e seg.); ma altri ne possiede il De Rossi nella sua raccolta, certamente rinvenuti vicino al lago di Castello (Helbig, *Ann. Istituto* 1884, pag. 184). Per le relazioni fra questo tipo di cinerario e la tomba a pozzo vedi: Helbig, *Annali Istituto*, 1884, pag. 132 e seg.; Undset *Ann. Instit.*, 1885, pag. 6 e 26 e seg.; Von Duhn, *Bonner Studien R. Kekulé gewidmet*, pag. 24. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*. Anche nel territorio falisco l'ossuario tipo Villanova si rinvenne in tombe a pozzo. Cfr. *Monumenti antichi*, IV, pag. 73 e seg.

(²) Ceselli, *L'arte ceramica primitiva nel Lazio*, pag. 8, tav. I, fig. 1.

Il rito della cremazione, che sostituisce in questo periodo l'umazione propria delle stirpi mediterranee, secondo il Grimm nascerebbe nelle popolazioni nomadi dal desiderio di portar con sè i resti dei trapassati, essendo le ceneri asportabili più agevolmente del cadavere⁽¹⁾; ma a questa ipotesi si oppone il fatto che le popolazioni moderne le quali ancora ritengono presso di sè i resti del defunto, quasi tutte li conservano interi od in parte mummificati o scarniti, mentre ben pochi ne conservano le ceneri.

Molto più probabilmente la fiamma ed il fumo che salgono al cielo trasformando un organismo in un mucchio di ceneri, debbono avere ispirato in popoli d'indole contemplativa l'idea che il fuoco avesse la virtù di separare il principio attivo, lo spirito, dalla materia inerte, permettendo all'anima libera da ogni peso corporeo di salirsene colla fiamma e col fumo al cielo.

Questo concetto sulla missione del fuoco nei riti funebri è comune ancora in alcune popolazioni dell'America ed è evidentissimo presso gli Ariani, poichè nel *Rigveda*, uno dei più antichi loro libri sacri, si invoca *Agni*, cioè il fuoco, perchè durante la cerimonia della cremazione compenetri il cadavere e permetta così allo spirito di salire presso *Jama* ed i *pitras*⁽²⁾, che sono i *patres* o gli antenati.

Del resto l'importanza del culto del fuoco e la sua missione purificatrice nella coscienza Ariana, trova il suo eco presso i Greci ed i Romani nella parte che ebbe il fuoco in alcune antichissime cerimonie, come quella che compievano ogni anno gli Hirpini Sorani sul Soratte⁽³⁾, e nel culto che prestarono ad Hestia o Vesta ed al focolare domestico.

(1) Grimm, *Ueber das Verbrennen der Leichen*, nelle *Abhandlungen der Berliner Akad. d. Wissenschaft*, 1849, pag. 194.

(2) *Rigveda*, X, 16, 1.

(3) Servio, *Ad Aeneid.*, XI, 785; Vergilio, *Aeneid.* XI, 785; Plinio, N. H., VII, 2; Silio, *Ital. Punic.*, V, 175; Festo, pag. 106 Mull. Strabone Geog. V, 2, 9.

La relazione fra le citate convinzioni proprie degli Ariani ed i riti funebri notati nel Lazio, e più ancora la perfetta corrispondenza fra le antichissime tradizioni latine ed il materiale laziale, non lasciano alcun dubbio sulle genti che ci lasciarono i notati avanzi, i quali debbono con certezza attribuirsi ai *prisci latini* mentovati dagli scrittori dell'età repubblicana ed imperiale (1). Se nella civiltà loro propria, notammo solo alcuno dei più cospicui confronti con quella Ibero-ligure, ciò si deve al nostro proposito di trattare tale questione a parte; tacemmo poi deliberatamente sulle influenze dei terramaricoli e dei palafitticoli sul più vetusto strato latino, poichè tale esposizione ci avrebbe tratto fuori dei limiti imposti al presente lavoro.

IV.

Degli abitati del primo periodo di Villanova notammo scarse benchè sicure tracce nel suolo romano; unico avanzo delle necropoli erano poi pochi oggetti tipici della civiltà di Villanova. Dobbiamo ora osservare il contrario nei resti laziali che possono avvicinarsi al secondo periodo villanoviano, che del resto cronologicamente e civilmente è la continuazione del primo; abbondano infatti relativamente gli avanzi delle necropoli, mentre nessuno ha mai notato tracce degli abitati contemporanei.

(1) Al De Rossi non è balenata mai nella mente la possibilità di rinvenire nel Lazio lo strato più antico di Villanova, cosicchè confrontando le tradizioni latine col materiale antico scoperto nei colli albanì e notandone le relazioni, credette che quelli fossero i resti dei *Prisci latini*. Queste sue deduzioni, benchè giungano a conclusioni diverse, pure convalidano le nostre vedute, poichè sebbene per noi il materiale albano appartenga al periodo più recente della civiltà di Villanova, pure ha ancora stretta affinità col più antico, cosicchè se furono latini i sepolti nelle necropoli albane, debbono esserlo necessariamente anche quelli che lasciarono quei resti più antichi, dei quali abbiamo nel testo raccolto le memorie.

Ciò non ostante non si può dubitare che persistessero ancora in essi quegli ordinamenti, che notammo già nel più antico periodo villanoviano del quale questo non è che la sopravvivenza, giacchè persistono nelle necropoli, le quali secondo ogni probabilità sono ancora l'imitazione delle borgate, il rito funebre, le medesime norme nella scelta dei luoghi e le industrie proprie del primo periodo; inoltre la somiglianza evidente delle urne a capanna dei monti albanî colle abitazioni più antiche, delle quali rinvenimmo il ricordo nelle tradizioni e le tracce nel suolo romano, dimostra chiaramente che almeno l'elemento principale del villaggio, la casa, è rimasto invariato.

La più importante fra le necropoli laziali del secondo periodo di Villanova si scoprì casualmente nel 1817 nella proprietà Torlonia sul Monte Cucco, presso il lago albanò. Quivi, scavandosi nel pendio che discende verso il pascolare di Castel Gandolfo, si rinvennero delle sepolture a cremazione sotto il peperino, delle quali si dette una prima notizia nello « Spettatore Italiano » di quell'anno ⁽¹⁾.

La scoperta destò grande interesse, e da quel tempo ai nostri giorni moltissimi hanno scritto sulle necropoli albanè, in specie dopo che altri sepolcri simili si rinvennero in varie occasioni anche sul Monte Crescenziò ed in altre località dei colli albanî.

La bibliografia completa su queste antichità preistoriche è stata pubblicata recentemente dal Meli ⁽²⁾; ma non sono degni di nota che la lettera del Visconti al Carnevali pubblicata già nel 1817 ed alla quale tutti attinsero le notizie di fatto ⁽³⁾; i risultati dell'ispezione sui luoghi di una eletta comitiva di scienziati pubblicata dal Pigorini in un suo resoconto al Ministero

⁽¹⁾ *Spettatore Italiano* del 6 marzo 1817.

⁽²⁾ Meli, *Elenco bibliografico delle più importanti pubblicazioni in cui trovasi fatta parola dei manufatti* . . . pag. 5 e seg.

⁽³⁾ Visconti, *Sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze di Alba Longa*, negli *Atti della pont. acc. Rom. d' Archeologia*, I, 2^a, pag. 23.

della Pubblica Istruzione (1); e soprattutto i lavori del De Rossi, del Ceselli e del Garrucci (2), come pure le relazioni dei più recenti rinvenimenti nelle *Notizie degli scavi*.

Sollevò interminabili discussioni la questione della posizione di questi sepolcri rispetto alla lava eruttata dal vulcano albano. Il Visconti infatti sostenne, e confermò poi la relazione del Pigorini, che le sepolture si rinvenivano sotto il peperino intatto ed erano perciò anteriori alle ultime eruzioni del vulcano laziale (3); ma il Ceselli dubitò di questo fatto, il Garrucci poi sostenne addirittura che l'affermazione del Visconti era priva di ogni fondamento (4).

Non possiamo entrar arbitri in una questione ove i dati di fatto sui quali si fonda, sono negati da alcuni ed ammessi da altri; la trascureremo perciò tanto più volentieri, in quanto che, malgrado le vivaci discussioni provocate, se può aver importanza per la storia del vulcano laziale, non ne ha alcuna nello studio delle antichità albane.

Necropoli di questo periodo oltre che sul Monte Cucco e sul Monte Crescenzio, con propagini nel sottoposto pascolare, si rinvennero pure al Campo Fattore presso Marino (5), al prato del Fico presso Grottaferrata (6); e vi si riferiscono pure alcune sepolture scoperte in [Roma presso s. Eusebio sull'Esquilino (7).

(1) Pigorini, *La paleoetnologia in Roma, in Napoli* . . . pag. 16.

(2) De Rossi, *Rapporto. . Ann. Istituto*, 1886; *Secondo rapporto*, in *Giornale Arcadico*, LVIII, N. S. *Terzo Rapporto*, nel Buonarroti. Ceselli, *L'arte ceramica primitiva nel Lazio*; *Scoperte preistoriche ed una necropoli laziale al Prato del Fico presso Grottaferrata*, nel Buonarroti, 1876, pag. 3 estr. Garrucci, *Scavi della necropoli albana*, nella *Civiltà cattolica*.

(3) Visconti, op. cit., pag. 5 e seg.; Pigorini, *La paleoetnologia* . . . pag. 19.

(4) Garrucci, *Scavi della necropoli albana*, pag. 11.

(5) De Rossi, negli *Annali Istituto*, 1871, pag. 242 e seg.

(6) Ceselli, *Scoperte preistoriche* . . . , pag. 3, estr.

(7) Per quella coll'urna a capanna, vedi Mariani in questo *Bullettino*, 1896, pag. 13.

Tutte queste necropoli, secondo il vecchio rito, erano sull'alto di colli vicini all'acqua, e solo le tombe più recenti erano scavate alle loro falde, come ad esempio si è osservato nella estesa necropoli del pascolare di Castel Gandolfo, ove i sepolcri occupano una superficie enorme di terreno; mentre il gruppo più arcaico, quello cioè scoperto casualmente nel 1817, era sull'alto del Monte Cucco (1).

Sopra l'architettura dei sepoleri aperti tumultuariamente per toglierne gli oggetti sappiamo poco; pure le notizie casualmente giunte sino a noi, sono sufficienti per dimostrarci che furono simili in tutto a quelli coevi del territorio falisco e dell'Etruria.

A Narce, per esempio, le tombe consistevano in pozzi scavati nel terreno, talora rivestiti di muricciuolo a secco; nel fondo si stendeva uno strato di terra fina sul quale si deponavano l'ossuario ed i corredi talora rinchiusi in un dolio di argilla, o in casse di pietra di diverso lavoro, quindi si gettava della terra e poi dei sassi fino a riempire la fossa sepolcrale (2) (fig. 21).

Le stesse norme si osservarono nelle sepolture albane. Di quelle scoperte sul 1817 nel Monte Cucco sappiamo dal Visconti che erano in buche scavate nel terreno; il rivestimento delle pareti con muricciuoli a secco è stato notato in alcune tombe di Velletri (fig. 22), benchè quivi la costruzione fosse a cupola (3) anzichè cilindrica, come è di solito nelle sepolture di questo periodo sul Tirreno; e così pure di quelle rinvenute al prato del Fico presso Grottaferrata sappiamo dal Ceselli che si notarono intorno ad una deposizione « rapelloni e pezzi di sassomorto mescolati alla terra », i quali non si rinvenivano fuori di quei se-

(1) Visconti, *Sopra alcuni vasi sep. rinvenuti nelle vic. di Alba Longa*, pag. 4; Pigorini, *La paleoetnologia . . .*, pag. 27.

(2) *Monumenti antichi*, IV, pag. 120 e seg. Klitsche de la Grange, *Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti delle Allumiere*, pag. 4 e fig. 1^a.

(3) *Not. scavi*, 1893, pag. 198 e seg.

polcri; era perciò questo del materiale quivi portato intenzionalmente per porlo in opera e rivestire la buca sepolcrale (1).

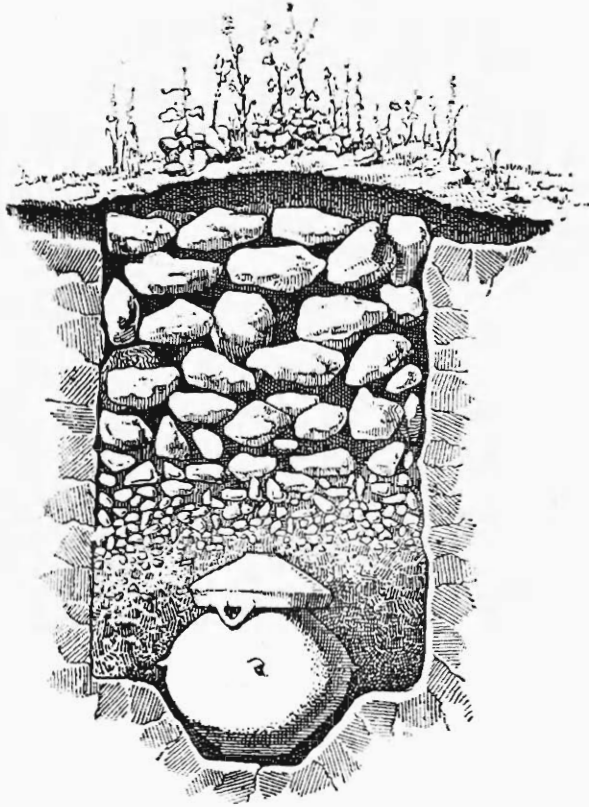


FIG. 21.

In questa medesima necropoli osservò pure il Ceselli che la deposizione « era posata in mezzo ad un letto di terra fina diversa dal terreno naturale circostante » (2); spesso poi le sepolture erano a dolio e dei dolii protessero gli ossuari ed i corredi delle

(1) Ceselli, *Scoperte paleoetnologiche* . . . pag. 6 seg.

(2) Ceselli, op. cit., pag. 3 e seg. Questa particolarità è assai comune nelle tombe coeve a queste del territorio falisco, *Mon. Antichi*, IV, pag. 83 e seg.

tombe sul Monte Cucco ⁽¹⁾, mentre nella necropoli del Campo Fattore presso Marino la deposizione era custodita in casse di rozze sfaldature di pietra, o entro cubi cavi di tufo ⁽²⁾.

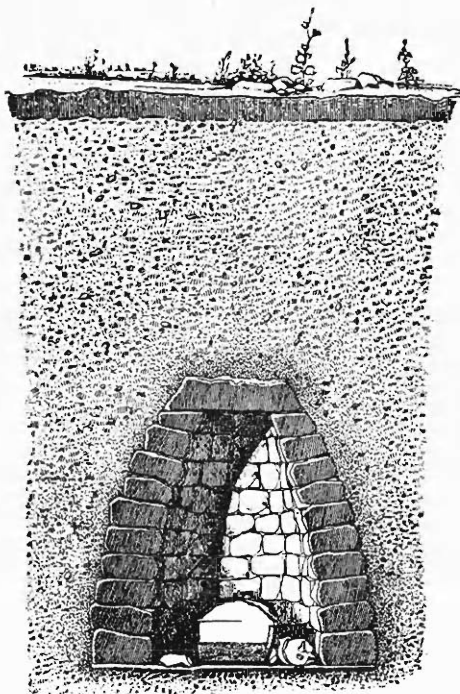


FIG. 22.

Ovunque nell'Italia si diffuse la civiltà della quale ricerchiamo gli avanzi nel Lazio, si notò frequente l'uso di deporre l'ossuario, o la custodia che lo contiene, sulle ceneri stesse del

⁽¹⁾ Visconti, *Sopra alcuni vasi sepolcrali*, pag. 16 e seg.; Ceselli, *Scoperte paleoetnologiche*, pag. 6 e seg. Il costume di chiudere la bocca dei dolii con una sfaldatura di pietra non è raro nelle tombe di questo periodo nel territorio falisco (*Monumenti antichi*, IV, pag. 120 e seg., fig. 40, 42), come pure a Vetulonia, Pinza, *Scavi di Vetulonia*, in *Bull. pal. ital.*, 1896, pag. 119.

⁽²⁾ De Rossi, *Nuove scoperte nella necropoli albana e l'as grave* negli *Annali Istituto*, 1871, pag. 242 e 244; Ceselli, *Sopra l'arte ceramica primitiva nel Lazio*, pag. 20. Custodie in pietra bruta o lavorata a

rogo (1). Questo rito non è estraneo alle sepolture albane; ed il fatto che non si notarono ustrini, come pure alcune notizie tramandateci dagli antichi scrittori, si danno luce a vicenda e ci dimostrano che in molti casi il cadavere fu sepolto nel luogo stesso ove fu bruciato. Questo costume praticato già dalla civiltà descritta da Omero (2), è antichissimo nel Lazio; anzi presso i latini può considerarsi come il primitivo modo di seppellire i defunti cremati (3) ed apprendiamo da Festo che tale sepoltura si disse dai latini *Bustum* (4).

Così pure l'uso di spegnere il rogo con vino e latte, comune nei tempi storici di Roma (5), forse risale a questo periodo ed a

scalpello si rinvennero nelle tombe contemporanee del territorio falisco; *Monum. antichi*, IV, pag. 122 e seg., fig. 42, 43, 48, 49; a Corneto; Ghirardini, *Not. Scavi*, 1881, pag. 343, tav. V, fig. 3, 4; Helbig, *Ann. Istituto*, 1884, pag. 112; nel territorio di Tolfa e delle Allumiere; Klitsche de la Grange, *Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti delle Allumiere*, pag. 4 e seg. e tav. unica, fig. 1-4; *Bull. Inst.*, 1884, pag. 112, 190; *Not. Scavi*, 1889, pag. 185: e sono abbastanza comuni in questo periodo tanto nell'Etruria centrale, quanto in quella settentrionale, nel territorio Estense, a Golasecca in Liguria, a Bismantova; custodie in sfaldature di pietra sono pure abbastanza comuni nell'Europa centrale fin dall'età del bronzo.

(1) *Not. scavi*, 1882, pag. 6; Conestabile, *Sopra due dischi in bronzo antico italici*, pag. 28, not. 5; Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, pag. 35; Gozzadini, *La necropoli di Villanova*, pag. 19 e seg.

(2) *Ilias*, ed. Dindorf, XXIV, v. 788.

(3) Servio, *Ad Aeneid.*, XI, 201; Festo, *Sepulcrum*; Abeken, *Mittelitalien*, 241; Weiss, *Kostümkunde*, II, 1187. Secondo il Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, I, 874, ed *Introd.*, pag. LI, i Galli della Transpadana scavavano una fossa, la riempivano di legna e sopra vi deponavano il cadavere; davano quindi fuoco al rogo e chiudevano poi il sepolcro colla terra e con dei sassi (*tumulus*). In moltissimi casi però per la piccolezza dei pozzetti sepolcrali di Villanova, il cadavere dovette esser cremato altrove; l'esistenza di ustrini si nota invero già presso i terramaricoli, ma quivi era imposta dalla costituzione stessa della necropoli su palafitte in legno.

(4) Festo, v. *Bustum*.

(5) Virgilio, *Aen.* V, 226 e seg. descrivendo i funerali di Miseno:

Postquam collapsi cineres et flamma quievit,
Reliquias vino ac bibulam lavere favillam;

quello antecedente, rinvenendosi già nell'Iliade (1); certamente poi, raccolte le ceneri del defunto in un'urna, si riposero entro di questa gli oggetti d'abbigliamento e quelli d'uso personale sfuggiti alle fiamme; fuori dell'ossuario poi, ma per lo più entro il dolio, si deposero i vasi e gli altri oggetti del corredo funebre (2).

Si è notato che in genere le tombe albane sono assai povere. Questa povertà in parte è dovuta alla condizione dei luoghi ed alla difficoltà delle comunicazioni che posero ostacolo ai commerci; in parte però può essere più apparente che reale, poichè molti oggetti in bronzo o in altre materie di un certo valore intrinseco, furono trafugati dagli scopritori e sfuggirono così allo zelo di alcuni dotti ricercatori delle antichità romane, quali il De Rossi, il Nardoni, il Ceselli.

Il vasellame dei più antichi sepolcri albani non differisce sensibilmente, in quanto alla tecnica, da quello più antico degli Ibero-liguri. Infatti le stoviglie sono ancora plasmate a mano con argilla mista a rocce sminuzzate, e sono cotte ancora a fuoco libero. Di frequente all'esterno un'ingubbiatura di argilla depurata dà al vaso un aspetto più omogeneo, e, come nell'età antecedente, questa copertura è nero-lucente (3), o scialbata, o addirittura

e Tibullo, Eleg. II, 2;

Pars quas sola mihi superabit corporis, ossa
 Incinctae nigra candida veste legant,
 Et primum annoso spargent collecta Lyeo
 Mox etiam niveo fundere lacte parent.

(1) *Ilias*, loc. cit.

(2) Visconti, *Sopra alcuni vasi sep.*, tav. 1, fig. unica; è da notarsi però che la ricomposizione di quel sepolcro è ideale, benchè basata su notizie fornite dagli scavatori. Cfr. Blacas, *Sur la découverte des vases funéraires*, pag. 94 e seg.

(3) Un vasetto ovoidale con decorazione a rete proveniente da sepolcri di questo periodo, conserva ancora ottimamente la copertura nero-lucente (Museo capitolino).

tura ingubbiata di rosso (1); sopra l'ingubbiatura poi sono altri ornati ottenuti con diversi procedimenti. Talora dei cordoni di argilla applicati all'esterno del vaso, mentre la pasta era ancora fresca o ricavati addirittura a stecco dalla massa plastica (2), imitano una rete di corda; in altri vasi invece le impressioni di funicelle sulla pasta fresca, od i graffiti a stecco ed a pettine, coprono il vaso di una serie di disegni geometrici ad incavo, molti dei quali possono ricondursi ad un sistema empestico; i più comuni poi sono i riquadri riempiti in vario modo, le swastiche ed i cosiddetti denti di lupo; comunissimo poi è il meandro nei suoi più semplici elementi, ridotto talora ad una serie di $\neg _ \neg _$ ricorrenti. Come nella più antica ceramica poi, questa ornamentazione risalta sul fondo del vaso per le sostanze bianche e rosse che riempiono gl'incavi (3). Finalmente dall'Esquilino proviene un piatto, oggi conservato nel Museo di Berlino, decorato, come sembra, con chiodetti di bronzo infitti nell'argilla (4). Non vogliamo qui ripetere la letteratura notissima su questa tecnica decorativa, che con ragione il Ghirardini per il primo fece derivare dall'imitazione del vasellame metallico (5); ci sembra però che il costume di ornare il vasellame ed altri oggetti di legno con

(1) Questa copertura rossa così comune in tale periodo specialmente nel vicino territorio falisco *Mon. antichi*, IV, pag. 235 si osserva in due vasi provenienti da queste sepolture albane conservati oggi nel Museo capitolino; in due esemplari rinvenuti nella Vigna Cittadini vicino a Castel Gandolfo e conservati nella collezione De Rossi, ed in altri due uno a rete ed uno del tipo di Villanova conservati nel Museo preistorico romano. Certamente scialbato di rosso era il vaso di cui parla il De Rossi, *Rapporto*, pag. 52, benchè egli supponga, contro ogni verosimiglianza, che la tintura si debba ad ossido di ferro sciolto dall'acqua e colato negli strati inferiori ove era deposto il vaso.

(2) Ceselli, *L'arte ceramica primitiva*, pag. 5 e seg., tav. I.

(3) Incavi riempiti di colore rosso si osservano in uno dei vasi scoperti sul Monte Cucco nel 1817, conservato nel Museo preistorico romano; riempiture di bianco sono evidenti in alcuni ossuari conservati nel Museo Capitolino.

(4) Furtwängler nello *Jahrbuch des arch. Instituts* 1888, pag. 245.

(5) Ghirardini, *Not. scavi*, 1883, pag. 119.

chiodetti di rame o bronzo, noto già all'Epopea ed osservato in varî strati antichi dell'Italia, possa aver ispirato pur esso l'ornamentazione della quale si tratta.

Le forme che si notano nella ceramica laziale non sono molto variate. I dolii assomigliano molto alle moderne vettine da olio, e come queste sono talora provvisti di anse (¹). Gli ossuari sono di due tipi, uno piriforme (tav. VI, fig. 13), tronco alla base, rigonfio in alto, con bocca assai larga, munito o privo di collo e di anse verticali od orizzontali. l'altro a capanna. La prima di queste forme è propria della civiltà di Villanova, poichè si rinviene a Bisenzio, nell'Italia settentrionale, nell'Istria e vi si collega il rito di dare all'ossuario l'aspetto del defunto, evidentissimo nelle urne più recenti e sviluppate di Chiusi, ma già chiaramente accennato in quelle laziali dal costume di coprirne la bocca con un *pileo*, il cappello dei più antichi latini (²).

Le urne a capanna (tav. VII, fig. 11 e pag. 34, fig. 18) dipendono evidentemente dal concetto di dover seppellire il defunto in una casa simile a quella abitata dai vivi. Questo rito sim-

(¹) Visconti, *Sopra alcuni vasi*, tav. I, fig. 3; De Blacas, *Sur une découverte des vases funéraires pres d'Albano*, nelle *Memoires des Antiquaires de France* vol. XXVII, pl. I; *Annali Istituto* 1876, pag. 37; *Bull. Inst.* 1878, pag. 8; *Monumenti Istituto* VIII, pl. XXXVII, fig. 22.

(²) Mariani (*Bull. com.*, 1896, tav. V, fig. 16); a Bisenzio (Museo preistorico romano); nell'Istria (Orsi, *Sopra le recenti scoperte nell'Istria*, *Bull. pal. ital.*, 1885, tav. II, fig. 2); a Bologna (Raccolta Palazzi; Undset, *Ueber Italische Gesichturnen*, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1890, pag. 139 e seg., fig. 32-33); a Butmir (*Globus*, 1898, pag. 322, fig. 5). Del resto questa forma benchè più o meno tozza o schiacciata nei varî luoghi secondo i diversi gusti, si rinviene fuori del Lazio dal territorio falisco fino alla Liguria, come pure in tutta la valle del Po e a nord di essa nel gruppo archeologico di Hallstatt.

Sui varî strati italici poi in cui si manifesta il concetto di dare all'ossuario l'aspetto del defunto vedi: Undset, *Ueber Italische Gesichturnen*, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1890, pag. 113 e seg., e sui concetti animistici dai quali dipende quest'uso vedi Pinza: *La conservazione delle teste umane e le idee ed i costumi coi quali si connette*, nelle *Memorie della Soc. Geografica*, VII, pag. 357 e seg.

bolico, così comune nelle sepolture del periodo di Villanova, durante il quale i pozzi sepolcrali imitano le case, e le necropoli i villaggi abitati dai viventi (1), è dovuto, secondo ogni probabilità, alla trasformazione del più antico costume di seppellire in casa (2), e già per ciò potrebbe considerarsi come una sopravvivenza di abitudini Ibero-liguri (3). È da notare però che il concetto al quale s'informa, non può dirsi del tutto estraneo agli Ariani, poichè i terramaricoli e forse anche i palafitticoli in genere, seppellirono in necropoli simili all'abitato (4); cosicchè già le più antiche genti Arie nei loro costumi avevano elementi, dai quali potè svilupparsi il rito di rinchiudere le ceneri del defunto in un sepolcro che imitasse le forme della casa.

Comunque ciò sia in un'epoca antecedente a quella della quale si descrivono gli aranzi, e forse anche, benchè per eccezione, in questa e nei tempi più vicini a noi (5), si praticò ancora nel Lazio il costume di seppellire in casa. Servio infatti lo afferma nel modo il più esplicito (6), e Festo ci ricorda che i sacelli degli Argei altro non erano che case ridotte a sepoltura e divenute per ciò sacre (7); da Fulgenzio poi apprendiamo che

(1) Cozza, nei *Monumenti antichi*, IV, pag. 85 e seg.

(2) Pinza, *La conservazione delle teste umane...* nelle *Mem. della Soc. Geog.*, VII, pag. 326 e seg.

(3) Vedi sopra, pag. 22 e seg.

(4) Gazzetta di Parma, 5 ottobre 1893.

(5) La famiglia Cincia ad esempio se non conservò l'uso di seppellire in casa, certo ebbe il suo sepolcro vicino a questa. Festo, pag. 262, ed. Muller. Jordan, *Topog. d. Stadt Rom*, I, pag. 176, 178. De Rossi, *Piante*, pag. 6 e seg.

(6) Servio, *Ad Aeneid.* V, 84; VI, 152.

(7) Festo, voc. cit. *Argea loca Romae appellantur quod in his sepulti essent quidam Argivorum illustres viri*. Concediamo facilmente all' Huschke, *Röm. Jahr*, pag. 228, ed allo Jordan, *Topographie der Stadt Rom*, II, pag. 283, la poca attendibilità della notizia che riguarda la qualità dei sepolti in quei sacelli; ma per ciò non si può negare ogni valore all'intero passo: e giustamente il De Rossi ne rivendica il valore storico e riconosce in esso un ricordo, benchè confuso, del costume antichissimo di seppellire in casa. De Rossi, *Piante*, pag. 6 e seg.

sino a tarda età si seppellirono i fanciulli *sub grando*, nel centro dell'atrio (1), ossia nel luogo ove nella primitiva capanna è il focolare. Non si può dubitare d'altronde sulla causa alla quale si deve questa sopravvivenza dell'uso più antico, poichè le civiltà primitive abbandonano il costume di seppellire in casa per ragioni di comodità, essendo costretti i viventi a disertare dall'abitazione trasformata in sepolcro, per i miasmi dovuti alla decomposizione delle carni (2); si comprende quindi come l'uso sopravviva per i fanciulli, i quali per la tenue loro corporatura non incomodano quanto gli adulti.

Del resto altri argomenti dimostrano che in un tempo assai remoto nel Lazio vigeva per gli adulti più facoltosi lo stesso costume che si mantenne in seguito per i fanciulli, e si seppellirono pur essi sotto al focolare domestico. Spesso infatti gli antichi scrittori nominano il focolare invece dell'avo (3), sostituzione di termini questa, che non può certo attribuirsi a confusione, esprimendo quei due termini cose troppo disparate, ma dovendosi evidentemente ad una figura rettorica, la quale nomina il contenente per il contenuto. Ed una riprova di ciò si ha nella forma del sepolcro. La civiltà di Villanova seppellisce infatti in pozzi, i quali imitano nella forma, benchè in piccolo, le capanne abitate dai viventi; ora nei sepolcri meglio costruiti la deposizione non avviene nel fondo del pozzo che simula il pavimento della capanna, ma in un incavo praticato nel centro di esso, il quale evidentemente è l'imitazione di quello che nelle capanne serve come focolare, cosicchè nei sepolcri villanoviani dei quali ci occupiamo, è evidente la sopravvivenza simbolica del più antico uso di seppellire in casa sotto il focolare domestico.

(1) Fulgenzio, *Serm. an.* 560, 13. A questo costume forse si rannodano i *Lares grundules* degli scrittori classici.

(2) Pinza, *op. cit.*, pag. 328 e seg.

(3) Cicerone, *Pro domo*, 41; *Pro Quinctio*, 27 e seg.; Vergilio, *Aeneid.* III, 134.

Ma questo costume non si osserva presso i terramaricoli ed i palafitticoli, ossia presso quelle genti che si considerano come gli Ariani primitivi; anzi la costituzione architettonica delle palafitte, basta da sola a dimostrarcelo estraneo a queste genti (1); cosicchè le sue manifestazioni, benchè simboliche, nel periodo più recente di Villanova, debbono attribuirsi ad influenze di altre civiltà. Ora appunto è assai diffuso presso gl' Ibero-liguri il costume di seppellire i primati nella loro abitazione e sotto il focolare domestico (2), cosicchè tutto c' induce a ritenere che l'uso simbolico notato nella civiltà di Villanova, non sia che la sopravvivenza di quello realmente praticato nella più antica età neolitica; e conferma queste vedute il fatto che la tomba a pozzo della prima età del ferro (fig. 24), mentre è del tutto estranea alla civiltà dei palafitticoli (3), nella disposizione delle singole parti come nel suo assieme trova esatto riscontro in quelle abitazioni neolitiche, nelle quali sotto il focolare si scavò un pozzo, destinato senza dubbio a contenere delle deposizioni funebri (fig. 23).

(1) Le palafitte sono stazioni preistoriche, diffuse specialmente nella Svizzera e nell'Europa centrale, ma con propaggini nella valle del Po, nella regione dei Balcani e nella Francia subalpina ed occidentale (*Bordeaux*), le quali si rinvengono nei laghi o nelle antiche paludi divenute oggi torbiere. Consistevano in una riunione di capanne costruite sull'acqua vicino alle rive ed edificate su alti pali infitti nel fondo del bacino. Le terremare sembrano in genere alquanto più recenti delle stazioni lacustri dell'età del bronzo e si distinguono da queste per essere edificate sul suolo asciutto.

In tutte queste stazioni perciò i focolari erano sul tavolato che costituiva il pavimento della capanna, cosicchè non era possibile seppellire sotto di esso, ove non si rinveniva che l'acqua, o le immondizie cadute dall'alto.

(2) Cfr. sopra, pag. 22 e seg.

(3) Abbiamo già detto che la necropoli dei terramaricoli era simile all'abitato, gli ossuarii infatti contenenti le ceneri dei defunti erano ammassati talora in tre strati sovrapposti in un tavolato sostenuto, come le abitazioni, alto da terra su pali (cfr. Pigorini, *Gazzetta di Parma*, 5 ottobre 1893); cosicchè non si possono ammettere col Montelius (*The Tyrrhenians in Greece and Italy* nel *Journal of Anthropological Institute* di Londra 1897 quadro sinottico) delle sepolture in pozzi.

Se ora si considera la questione delle urne a capanna dal punto di vista della loro distribuzione topografica, si rinvencono altri dati che ci inducono a considerarle come dovute a sopravvivenze simboliche di costumi Ibero-liguri nella civiltà Laziale ed in quella analoga di Villanova. Ed infatti nelle regioni ove questa fiorì più anticamente ed ove quindi si conservò più pura



FIG. 23.

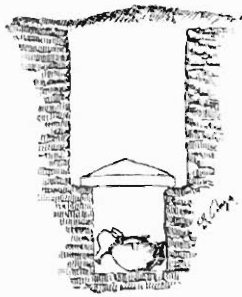


FIG. 24.

dalle influenze estranee, cioè nella valle del Pò, le urne a capanna mancano assolutamente; mentre abbondano sul Tirreno ed al di là delle Alpi in Germania ⁽¹⁾, ove per la distanza dai centri probabili di diffusione, la civiltà ariana della prima età del ferro giunse più debole, e più forti perciò furono su di essa le influenze esercitate dalle prische civiltà indigene.

Servirono pure come ossuari ai prischi latini del secondo periodo di Villanova le rozze urne panciute con bugne rilevate sulle

⁽¹⁾ Per le urne a capanna laziali vedi: Ghirardini nelle *Not. Scavi* 1881 pag. 354 e seg. 1882 pag. 171, meno l'esemplare del Museo di Monaco (Undset. nella *Zeitschrift für Ethnologie*); è invece da aggiungersi l'esemplare velletrano pub. nelle *Notizie Scavi* 1893 pag. 198 e seg. Nell'Etruria si rinvennero esemplari a Corneto, a Bisenzio, a Vetulonia (Ghirardini *Not. Scavi* cit.; Taramelli, *Rend. Acc. Lincei* cl. s. m. 1893, II, pag. 423); se ne notarono poi avanzi nel Territorio falisco: *Mon. antichi* IV, pag. 83. Per le urne della Germania vedi il Lisauer nel *Globus* LXVI e gli altri lavori citati dal Taramelli.

spalle (tav. VI, fig. 9 e 14); altre ovoidali schiacciate in basso e tronche in alto, munite per lo più intorno alla bocca di cordone simulato a rilievo in argilla (tav. VI, fig. 12); sono simili per la forma alle urne neolitiche della Francia centrale e ad una serie di vasi notati dal Cartailhac nella penisola iberica (1); nell'Italia poi sono abbastanza comuni nelle regioni meridionali ed in specie nella necropoli della prima età del ferro di Torre del Mordillo (2).

In una delle tombe a cremazione della necropoli del campo del Fico presso Grottaferrata uno di questi vasi ovoidali era pur esso tronco in alto ma il coperchio compiva la curva, cosicchè l'intero vaso colla ciotola che lo copriva aveva una forma perfettamente ovoidale, deformata soltanto dalla schiacciatura che serviva di base (3); ed un vaso identico a questo si conserva nella collezione De Rossi.

Caratteristici delle tombe albane più antiche sono i cosiddetti vasi calefattori, i quali imitano evidentemente dei prototipi nei quali un vaso poggia su di un supporto rettangolare (4) (tav. VI, fig. 1 e 3), e soprattutto una serie di vasi ovoidali schiacciati alla base e tronchi in alto, simili perciò agli ossuari già descritti, ma più piccoli, derivati forse dall'imitazione di otri e decorati quasi sempre con una rete a rilievo (5), (tav. VI, fig. 4).

(1) Cartailhac, *La France préhistorique* pag. 258, fig. 131, 132; *Les ages préhistoriques de l'Espagne e du Portugal* pag. 60 fig. 70; esemplare che si distingue da quelli francesi e laziali per una leggera strozzatura vicino alla bocca, provvista di labbra leggermente svasate.

(2) Museo preistorico romano. È da notarsi che vasi di questo tipo, oltre che nelle citate stazioni o sepolture Ibero-liguri, provennero anche dalle palafitte della Germania (Posen) Munro, *The Lake dwellings of Europe*, pag. 327, fig. 99 n. 10.

(3) Ceselli, *Scoperte preistoriche*. . . . pag. 8 e seg.

(4) Oltre che nelle sepolture albane (Undset, in *Bull. pal. ital.* IX, pag. 139), questi vasi sono comunissimi ad Ardea.

(5) Un vaso di questo tipo, insieme ad altro materiale laziale, si rinvenne a Bisenzio. *Not. scavi*, 1893 pag. 132 fig. 15. Pel Lazio vedi Bonstetten, *Recueil d'antiquités Suisses*, XVI, fig. 7; Ceselli, *L'arte ceramica pri-*

La imitazione degli otri e la decorazione a rete non è però propria di questa civiltà, poichè si rinviene abbastanza comunemente nelle stazioni neolitiche ed eneolitiche degli Ibero-liguri, nè i cordoni rilevati mancano nelle primitive abitazioni degli Ariani su palafitte (1).

Comuni sono dei vasetti del tipo di Villanova progredito, ma assai piccoli, cosicchè non servirono come cinerari, ma come vasi accessori (2), (tav. VI, fig. 2); delle anforette a bulla identiche a quelle così comuni nelle tombe di Narce minutamente studiate dal Barnabei (3); delle tazze ad ansa verticale semplice e corpo panciuto (4) o con ansa biloba, dette appunto « laziali » (5), (tav. VI, fig. 11); degli attingitoi di rozza fattura, talora muniti di

mitiva nel Lazio, tav. I. Visconti, *Sopra alcuni vasi sepolcrali*, tav. I: De Blacas, *Sur un decouvert des vases funéraires*, pl. I; *Monumenti Istituto VIII*, tav. XXXVII, fig. 22; De Rossi, *Secondo Rapporto*, pag. 32, tav. III fig. 4; *Archeologia* 1869 pag. 48.

(1) Munro, *The Lake dwellings of Europe*, pag. 230, fig. 66 n. 4. Cartailhac, *Les âges préhistoriques*, pag. 61, fig. 72.

(2) Cfr. Undset, *Bull. pal. ital.*, IX, pag. 139.

(3) *Monumenti antichi*, IV, pag. 229 e seg.; Bonstetten, *Recueil d'antiquités Suisses* pl. XVII, fig. 4; *Archeologia* Tom. XXXVIII 1 pl. VII, ultimo vaso a sinistra; Helbig, *Annali Istituto* 1884, pag. 186: non mancano esemplari simili in tombe a pozzo recenti di Corneto (*Monumenti Istituto XI*, pl. LX, fig. 14; *Not. Scavi* 1881, tav. V, fig. 10) come pure di altre località dell' Etruria (*Not. Scavi* 1885 tav. III, fig. 3; Gsell, *Fouilles dans le nécropole de Vulci* pag. 273)

(4) Ceselli, *Sopra l'arte ceramica primitiva nel Lazio*, fig. 22; esemplari simili si rinvennero in tombe a pozzo recenti di Corneto (*Monumenti dell' Istituto*, tom. XI, pl. LIX, fig. 26); a Bisenzio, (*Not. Scavi* 1886, pag. 147, 279, 188 e seg.); a Terni (*Not. Scavi* 1886 pag. 252 e seg.). Queste tazze debbono considerarsi probabilmente come forme importate dagli Ariani, poichè se ne rinvennero degli esemplari nelle terremare, ad esempio in quella di Gorzano (Coppi, *Monografia ed iconografia della terramara di Gorzano* tav. LIX, fig. 9); in altre stazioni, esemplari simili a questo erano provvisti di anse di diversa forma. Brizio, *Monumenti Archeologici della provincia di Bologna*, tom. I, fig. 3; Coppi, *op. cit.* tav. XI, fig. 4 *ansa lunata*. Cfr. anche *Bull. pal. ital.* 1877, tav. V, fig. 4.

(5) Bonstetten, *Recueil*, tav. XVII, fig. 3 e 5. Undset, *Bull. pal. ital.*, IX, pag. 137.

cordone rilevato intorno alla bocca (¹) (tav. VI. fig. 10); dei calici a tronco di cono muniti o privi di piede, ingubbiati di rosso ed identici ad esemplari rinvenuti in fosse falische, degli askoi (tav. VI, fig. 7), in alcuni dei quali lo stovigliaio ha imitato evidentemente

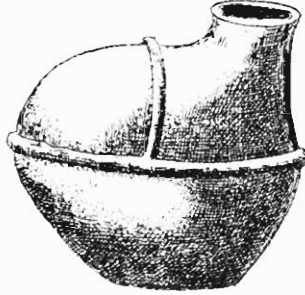


FIG. 25.

l'impagliatura che doveva proteggere i prototipi (²) (fig. 25); delle olle sferiche con collo conico, bolla espansa ed un solo manico (³) (tav. VII, fig. 10); e delle lucerne che imitano grossolanamente forme animali (⁴) rinvenute nei colli Albani ed a Roma

(¹) Garrucci, *Scavi della necropoli Albana nella Civiltà Cattolica* 1875, pag. 11 estr. fig. 1. Per i raffronti colle altre necropoli dell'Etruria vedi: Gsell, op. cit. pag. 273; esemplari simili si rinvennero nelle terremare (Lioy, *Monografia ed icon. della terremara di Gorzano*, tav. XI, fig. I e XII, fig. 5), nei fondi di capanne d'Imola (Scarabelli, *Stazione preistorica sul monte del Castellaccio presso Imola* tav. XVIII fig. 2), e nelle caverne abitate durante l'età neolitica intorno al lago di Nemi nel Lazio. *Not. Scavi* 1895, pag. 437; cosicchè anche questa forma di vaso deve considerarsi come una sopravvivenza della ceramica Ibero-ligure.

(²) Undset, *Bull. pal. ital.*, IX, pag. 141. Gli Askoi sono comuni in tutte le tombe a pozzo recenti dell'Etruria e si diffondono fino a Bologna. Cfr. Brizio *Not. Scavi*, 1893, pag. 184, fig. 11.

(³) *Monumenti Istituto* vol. VIII. tav. XXXVII fig. 43. Vasi di questa forma si rinvennero a Suessola, a Corneto ed in altre necropoli dell'Etruria e sembrano dovuti ad imitazioni di prototipi metallici Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 278

(⁴) Visconti, *Sopra alcuni vasi sepolcrali* tav. IV; esemplari simili. si rinvennero in tombe a pozzo di Bisenzio (*Not. Scavi* 1894, pag. 127, fig. 1) altri ma destinati evidentemente a servire come saliere, provengono

(tav. VII, fig. 9). Oltre a queste forme più usuali altre se ne notano, ma rozze e disparatissime, cosicchè ci sembra cosa inutile il descriverle minutamente.

È da notarsi infine che a questo vasellame indigeno erano talora associati dei vasi importati in argilla figulina, cotti al forno,

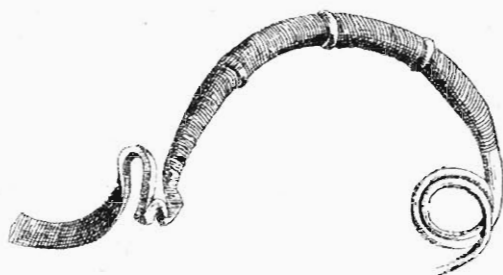


FIG. 26.

lavorati coll' aiuto della ruota e dipinti con ornamenti geometrici rossi, della classe cioè detta oggi dei fittili calcidesi o protocorinzî (1).

I bronzi e gli oggetti di lusso in genere sono assai rari nei sepolcri albanî e ne additammo le ragioni (2). Nel gruppo di tombe scoperte nel 1817 sul Monte Cucco, che deve considerarsi come dei più arcaici, si rinvennero delle fibule ad arco semplice (tav. VII, fig. 5, 6) talora ritorto (3), od ornato con anelli rilevati sul sommo dell' arco (tav. VII, fig. 7): altre avevano l' arco

da sepolcri nella valle del Po e sono in lamina di bronzo od in terracotta Zannoni, *Gli Scavi della Certosa*, tav. XXXV, fig. 34 e CXLVIII, fig. 14; Gozzadini, *Intorno agli Scavi archeologici fatti dal sig. Arnoaldi Veli*, pag. 52, tav. VIII fig. 2; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, Ser. B. pl. LXXVI, fig. 35.

(1) Cocci di questo genere si conservano nella collezione De Rossi.

(2) Vedi sopra, pag. 51.

(3) De Blacas, *Sur un découverte de vases funéraires pres d'Albano*, pl. III, fig. 2. Questo tipo di fibula si osservò nella necropoli di Bismantova (*Bullett. Palet. Ital.* 1868, pag. 56 e seg.) ed è assai comune in tutta l'Etruria Cfr. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 281 e seg.

ingrossato ed alcune decorato di striature ad anelli, ottenute, come sembra, col bulino ⁽¹⁾ e spesso provvisto di staffa inginocchiata e piattello (fig. 26); altre erano ad arco serpeggiante (tav. VII, fig. 4) inginocchiato alla staffa terminante a disco o piattello con spirale vera o imitata mediante incisioni ⁽²⁾. Secondo il Garrucci si rinvenne pure in questi antichissimi sepolcri albanì una fibula a sanguisuga a corta staffa con anelli infilati nell'ardiglione e nell'arco, simile perciò, per non dire identica, a quelle comunissime nelle tombe a fossa dell'Esquilino ⁽³⁾; ed un altro esemplare si rinvenne nel sepolcro velletrano ⁽⁴⁾. Nelle prime tombe scoperte sul Monte Cucco si rinvenne pure una fibula ad arco semplice con infilati dei dischi di ambra di diametro decrescente dalla sommità verso l'ardiglione e la staffa ⁽⁵⁾; alle sepolture scoperte nel 1817 deve poi riferirsi una grande fibula coll'arco vuoto e staffa lunghissima di un tipo anche più recente di quello pubblicato dal Garrucci, figurata dal Bonstetten e conservata oggi nel Museo di antichità in Berna, ove proviene dalle raccolte del Depoletti ⁽⁶⁾. Lo stesso Bonstetten figura poi anche un ago crinale in bronzo terminato

⁽¹⁾ Undset, *Bull. pal. ital.*, IX, pag. 138.

⁽²⁾ Undset, loc. cit. Pigorini e Lubbock, *Notes on huts hurns*, pag. 110, fig. nel testo.

⁽³⁾ Garrucci, *Scavi della necropoli albana*, pag. 11, fig. 8. Simile si rinvenne a Pratica (Helbig, *Bull. Instit.* 1885, pag. 83, n. 3, 4); a Roma (Helbig, *Ann. Instit.*, 1884, pag. 187; Mariani, *Bull. com.*, 1896, pag. 30, tav. III, fig. 2; De Rossi, *Annali Istituto*, 1885, pag. 297, n. 5, tav. 14, fig. 11). Per la diffusione di questo tipo nell'Italia centrale e settentrionale vedi Helbig, *Ann. Instit.*, 1884, pag. 120, n. 1-3; *Not. Scavi*, 1886, pag. 150, 178, 292, 295, 297, 300; Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 283; Falchi, *Not. Scavi*, 1885, pag. 112, 116 e seg.; *Not. Scavi*, 1887, pag. 516; *Mon. ant.*; IV, pag. 366, tav. X, fig. 10, 20; Erolì, *Oggetti antichi scavati in Terni*, tav. unica, fig. 14; *Not. Scavi*, 1880, pag. 345, tav. IX, fig. 2; Zannoni, *La fonderia di Bologna*, tav. XXXIII. Per alcuni confronti coll'oriente vedi Undset nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1889, pag. 216 e 220; alcune osservazioni cronologiche su queste fibule sono state fatte da me, *Scavi di Vetulonia*, in *Bull. pal. ital.*, 1896, pag. 167.

⁽⁴⁾ *Not. Scavi*, 1893, pag. 210.

⁽⁵⁾ Bonstetten, *Recueil*, pl. XVII, fig. 12, 13.

⁽⁶⁾ Bonstetten, *ibid.*, fig. 15.

in alto da un cilindro di osso decorato all'esterno con circoletti incisi ⁽¹⁾; servì pure ad ornare la testa di un ago crinale una rotella in bronzo di un tipo assai comune nelle palafitte ed in altre stazioni antichissime degli Ariani ⁽²⁾; un'altra poi si rinvenne sull'Esquilino in Roma e si conserva oggi nella collezione Nardoni (tav. VII, fig. 1); non mancano finalmente gli anellini (tav. VII, fig. 2). Si rinvennero pure dei coltelli in bronzo a schiena ricurva e ad un sol taglio, di uno dei quali pubblichiamo un disegno (fig. 27) ⁽³⁾, una punta di freccia (fig. 28), uno scudo, una spada ed una lancia a cannone ⁽⁴⁾; ma erano così piccoli questi ultimi tre oggetti, che debbono considerarsi come sim-

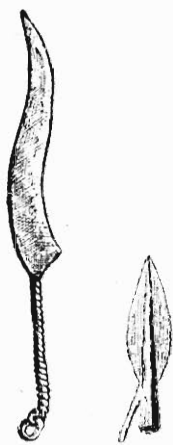


FIG. 27. FIG. 28.

⁽¹⁾ Bonstetten, op. cit., pl. XVII.

⁽²⁾ Visconti, *Sopra alcuni vasi*, tav. I, pag. 28 e seg. Per il loro impiego vedi: Milani, *Museo ital. di ant. classica*, I, pag. 311, tav. IX, fig. 14^{ab}. Cfr. anche Helbig, *Bull. Inst.*, 1885, pag. 117. Sono comuni nelle palafitte orientali e nelle terremare donde provengono esemplari in corno di cervo (Museo preistorico romano. Pigorini, in *Bull. pal. ital.*, 1877, pag. 57 e seg.); ne sono rare negli strati più antichi di Villanova (Helbig *Die Italiker in der Poebene*, pag. 20, 89. *Ann. Inst.*, 1884, pag. 121, n. 2; 1885, pag. 91); si notò pure a Verucchio in tombe a dolio contemporanee a queste albane (Brizio, *Not. Scavi*, 1894, pag. 293, fig. 4; *Not. Scavi*, 1888, pag. 149 e seg.); si rinvennero anche in Grecia (*Ann. Inst.*, 1884, pag. 91, ed Undset, nelle *Mitth. der Anthr. Gesellschaft in Wien*, 1889, pag. 133; *Zeit. für Ethn.*, 1890, pag. 74 e 75; Furtvängler, *Olympia Tafelband IV*, taf. XXV, fig. 504).

⁽³⁾ Pigorini e Lubbock, *Notes on huts hurn* in *Archaeologia*, vol. XLII, 1, pag. 119; Bonstetten, *Recueil*, pl. XVII, fig. 11; Ceselli, *Sopra l'arte ceramica primitiva nel Lazio*, tav. . . fig. 20; Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, pag. 90, taf. II, fig. 2. Coltelli simili si rinvennero a Vulci in tombe a pozzo recenti; Gsell, *Fouilles dans la néc. del Vulci*, pag. 205, fig. 66; a Piediluco; De Rossi, *Pezzi di aes rude di peso definito*, tav. unica, fig. 48; a Goluzzo; *Bull. pal. ital.*, 1887, pag. 114, tav. III, fig. 3 e 12; a Sibari; *Not. Scavi*, 1888, pag. 579, tav. XIX, fig. 3; ed in Sicilia; Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1889, pag. 179. Verso nord si notarono a Villanova; Gozzadini, *Di un sepolcr. etrusco scop. presso Bologna*, tav. VI, fig. 19; nel deposito di S. Francesco a Bologna; Zannoni, *La fonderia di Bologna*, pag. 90, tav. XXX.

⁽⁴⁾ Bonstetten, *Recueil*, pl. XVII, fig. 6. Undset, *Bull. pal. ital.*, IX, tav. VI, fig. 3. Pigorini, *Bull. cit.*, pag. 97.

bolici o rituali. Nella collezione Nardoni poi si conserva un'ascia a cannone simile ai *Ralla* delle tombe etrusche e falische, che probabilmente deve riferirsi a questo periodo (tav. VII, fig. 3).

Non comparvero mai nel Lazio le forme per fondere questi bronzi; le fibule poi, alcune delle quali di difficile lavoro, sono così simili a quelle rinvenute nelle altre parti d'Italia, che si debbono ammettere dei centri comuni di fabbricazione. Questi d'altronde non furono nella regione a sud del Tevere, per il fatto sopra indicato ed anche perchè nel Lazio, per la condizione dei luoghi e per lo spirito dei suoi abitatori, le industrie non fiorirono mai; cosicchè di questi bronzi almeno le fibule possono considerarsi come oggetti d'importazione.

Ricorderemo in ultimo che in uno dei sepolcri a dolio di Monte Cuoco si rinvenne una figurina umana in argilla (1), che può collegarsi con quella serie di idoletti in bronzo che sono così comuni nell'Esquilino e trovano un esatto riscontro in un esemplare rinvenuto in tomba a dolio di Verucchio (2).

Ora che abbiamo descritto i pochi avanzi della civiltà albana, dobbiamo esporre le ragioni che ci hanno indotto a ritenerla sviluppata contemporaneamente al secondo periodo di Villanova, ossia a quelle sepolture a pozzo dell'Etruria che conservavano il vecchio rito della cremazione, mentre già si era introdotto e si andava estendendo sempre più l'uso di seppellire in fosse.

La sola presenza di vasi d'importazione in argilla figulina con disegni geometrici a pennello, detti oggi calcidesi o proto-corinzî, basterebbe a giustificare la cronologia proposta, se si potesse escludere con certezza che avessero appartenuto a sepolcri di età alquanto più recente. Ed infatti benchè nelle più an-

(1) Visconti, *Sopra alcuni vasi sepolcrali*, pag. 30, tav. IV, fig. 3; *Archaeologia* tom. 42, parte I, pag. 112, pl. X, fig. 1; secondo l'Helbig però questa figurina non sarebbe altro che il manico di un vaso (*Annali Istituto* 1884, pag. 187).

(2) Brizio, *Not. Scavi*, 1894, pag. 299, fig. 8.

tiche fosse e nelle coeve tombe a pozzo questo vasellame sia eccezionale, poichè il maggior numero dei corredi è costituito per la maggior parte od esclusivamente dal vasellame indigeno, pure il fatto che non si ha notizia di vasi calcidesi rinvenuti nel gruppo di sepolcri scoperto nel 1817 sul Monte Cucco, potrebbe lasciar supporre che questi, malgrado il comune rito e la identica disposizione colle tombe più recenti di Villanova, appartenessero ad un'epoca nella quale l'importazione di quei vasi non era ancora cominciata; ma altri argomenti ci dimostrano infondato questo dubbio.

Anzitutto i sepolcri in questione erano a dolio, tipo questo di sepoltura che secondo l'autorevole parere del Brizio e dell'Undset (1) comincia ad usarsi nella civiltà di Villanova soltanto nel suo stadio più recente. Vi abbondavano poi le anforette a bulla con spirale incisa sul ventre, identiche a quelle che nel territorio falisco si rinvennero nelle tombe di Narce, le più antiche delle quali sono coeve col secondo periodo di Villanova (2); mentre nel primo, rappresentato dalle necropoli e dalle borgate sul Monte S. Angelo e nei colli vicini, non si rinvennero mai.

Così pure gli askoi a forma animale più o meno riconoscibile, benchè riprodotti dai figuli locali in impasto, non sono di origine laziale; imitano infatti forme importate in argilla depurata, talora identiche alle riproduzioni, talora più complicate e perfette, delle quali non è facile stabilire il centro di produzione, rinvenendosi a Cipro, in Egitto, nell'Asia Minore (3). È certo però che in Italia ed in specie nelle regioni vicinissime ai colli albanici, come ad esempio a Roma ed a Corneto Tarquinia, i prototipi si rin-

(1) Brizio, *Not. Scavi*, 1894, pag. 297; Undset, *Annali Istituto*, 1885, pag. 7.

(2) *Mon. antichi*, IV, pag. 229 e seg.

(3) Prescindendo da quelle figurate dal De Morgan, dallo Schliemann e dal Palma di Cesnola, più vicini a quelle laziali sono gli askoi della Sicilia; Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1894, pag. 47, tav. III, fig. 13, 26; IV, fig. 13, 15 Pinza, *Bull. pal. ital.*, 1896, pag. 128.

vennero in tombe a fossa (1); cosicchè le tombe a pozzo nelle quali si notano le imitazioni, debbono considerarsi almeno coeve colle più antiche sepolture ad umazione e debbono perciò ascrivarsi al secondo periodo di Villanova.

Assai comuni nelle più antiche tombe albane di Monte Cucco e Monte Crescenzio erano dei vasetti accessori del tipo villanoviano progredito ed anche questi sono un indizio sicuro di età relativamente recente; anzi il fatto che in queste tombe albane a cremazione l'ossuario tipico del primo periodo di Villanova si è già trasformato in un semplice vasetto accessorio, prova vivacissime le influenze sotto le quali il vecchio rito viene abbandonato ed introdotta l'umazione, poichè a questa si deve se il vecchio cinerario tipico, perduto il suo scopo, si trasforma in un accessorio rituale. Del resto vasetti identici a questi dovremo notarli nelle più antiche tombe a fossa romane.

Se dalla ceramica passiamo all'esame dei pochi bronzi, troviamo altri argomenti a conferma della contemporaneità della necropoli albana colle tombe del secondo periodo di Villanova. Infatti la fibula pubblicata dal Garrucci è identica a quelle che si rinvencono nelle sepolture ad umazione dell'Esquilino (fosse con recinto di tufo); ed allo stesso periodo di passaggio dalla cremazione all'umazione, durante il quale questi due riti erano ugualmente praticati ci riconduce e la fibula a sanguisuga del sepolcro Velletrano e quella con dischi di ambra infilati nell'arco, l'altra poi a lunga staffa e ad arco vuoto pubblicata dal Bonstetten risale pure a quest'epoca (2), ma si riuviene ancora in tombe alquanto più recenti.

(1) Mariani, *Bull. com.*, 1896, tav. V, fig. 2; Helbig, *Ann. Instituto.* 1874, pag. 262; *Monumenti Instit.*, X, pl. X^e, fig. 7, e X^d, fig. 21.

(2) Si rinviene ad esempio a Villanova (Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, tav. VIII, fig. 2 e 11); nelle tombe del primo periodo di Golasecca (*Bull. pal. ital.* 1876, pag. 95, 99), in quelle del secondo periodo Estense; Soranzo. *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, tav. IV, fig. 3; Benvenuti. *La situla Benvenuti nel museo di Este* pag. 11, tav. II, fig. 13.

Non sarà qui inutile dopo i raffronti ora esposti, i quali dimostrano la contemporaneità delle sepolture albane a cremazione con quelle del secondo periodo di Villanova, il ricercare la ragione della rozzezza e di quell'impronta di arcaismo non corrispondente alla età, che indusse l'Undset a ritenere lo strato albano addirittura anteriore al primo periodo di Villanova. Ed anzitutto è da notarsi che questi caratteri della civiltà albana sono limitati ai monti laziali; poichè già a Velletri, proprio alle loro falde, in una tomba a pozzo, insieme ad un'urna a capanna, del tutto simile a quelle rinvenute sui colli, si rinvennero stoviglie progredite (1) e proprie appunto dell'età alla quale abbiamo dimostrato che rimontano anche le sepolture albane più antiche. Così pure nel territorio romano si rinvenne qua e là del materiale laziale, benchè in ben scarsa quantità; ma i soli sepolcri nei quali ci è dato osservarlo in posto, sono quelli ad umazione in fosse con recinti di tufa. Questi fatti mentre ci confermano sempre più la stretta relazione cronologica fra le tombe più antiche di Monte Cucco e le altre contemporanee dei colli albani, con quelle arcaiche ad umazione del Lazio; ci dimostrano pure che la rozzezza e l'arcaismo assoluto sono limitati alla regione montuosa. Sorge allora il dubbio che questi caratteri diversi delle civiltà quivi fiorite si debbano ai caratteri fisici del suolo, che dovettero rendere più o meno facili le comunicazioni.

Nei colli albani infatti l'asprezza dei luoghi anticamente era resa anche maggiore da inestricabili selve, che lasciarono larghe tracce della loro esistenza nella toponomia locale. Questi ostacoli naturali impedendo i commerci che presso le civiltà primitive sono la causa del progresso, dovettero far sì che le vecchie tecniche e forme, come gli antichi riti, durassero più a lungo inalterati in questi colli, come ciò avvenne del resto in identiche condizioni nei vicini monti della Tolfa (2). La persistenza di un più

(1) *Not. Scavi*, 1893, pag. 198 e seg.

(2) Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 313 e seg.

antico stato di cose, malgrado l'aumentata facilità delle comunicazioni, distingue ancora le civiltà montanare da quelle marittime o del piano; e del resto nei colli albanì la effettiva sopravvivenza di costumi, industrie e riti antichissimi in età recenti si può provare con un argomento diretto. È noto infatti che i bucheri non compaiono mai nelle tombe a fossa più antiche e nelle sepolture coeve a pozzo, ossia nel periodo del quale studiamo gli avanzi nel Lazio, ma s'incominciano a notare soltanto nelle fosse recenti e nelle tombe a camera. Ora nei colli albanì delle poche sepolture scoperte contenenti bucheri, la maggior parte erano ancora a cremazione e del vecchio tipo a dolio, e solo poche ad umazione in fosse; nessuna poi era del tipo più recente a camera; cosicchè è evidente che quegli elementi che in questo periodo trasformano le civiltà dei popoli sul Tirreno, penetrano difficilmente e tardi nei monti albanì; donde avviene che abitati e necropoli con caratteri arcaicissimi persistano quivi in età progredite (1).

Molta luce possono gettare sulle istituzioni proprie delle genti che abitarono il Lazio in questo e nel primo periodo di Villanova, le tradizioni che si riferiscono ai primi Re di Roma. Disgraziatamente queste leggende raccolte tardi ed ampliate o modificate, come ciò avviene, da quanti le riportarono, non possono essere adoperate senza grandi cautele, essendo grave il rischio di attribuire a quest'epoca antichissima delle leggende recenti. Ciò non ostante l'uso di portare vesti di porpora come distintivo del potere, attribuito dalla tradizione al fondatore di Roma, può ritenersi come proprio di questa civiltà, poichè tracce dell'uso di tessuti arrossati si notano già nel più antico periodo dell'egemonia Ibero-ligure. Può darsi pure che varî villaggi del Lazio già fossero stretti da vincoli federativi, poichè al *Caput aquae ferentinae*, ove la leggenda ricorda quelle riunioni d'uomini d'arme

(1) Gsell, op. cit. pag. 324; Von Duhn, *Bonner Studien R. Kekulé gewidmet*, pag. 29.

nelle quali si discutevano gli affari pubblici e si amministrava la giustizia, così comuni nelle popolazioni ariane presso alcune delle quali perdurarono fino nel medio evo, si notò l'esistenza di una vasta necropoli di questa età, che suppone un villaggio, del quale si rinvennero alcune abitazioni, e che potè essere a capo di una federazione. Ora questo ravvicinamento della leggenda ai fatti osservati negli scavi, può non essere fortuito e può confermare l'esistenza della Lega latina. Certamente poi in quest'epoca persistevano il culto già notato all'animale sacro del *totem*, il lupo, e le confraternite religiose, alle quali si confidavano dei culti pubblici; poichè l'esclusione del ferro dai riti dei fratelli Arvali, istituzione religiosa sopravvissuta fino ai tempi storici, prova che questa associazione era sorta quando quel metallo non era ancora entrato nell'uso comune, e cioè già in un'epoca anteriore agli abitati ed alle necropoli sin qui descritte.

Sulle idee animistiche e su molti costumi di questo periodo, ci lascia all'oscuro il rito osservato nel seppellimento; i sepolcri infatti sono per l'archeologo lo specchio fedele dal quale può desumere la vita dei popoli primitivi, poichè questi vedono al di là della tomba la continuazione della vita materiale ed a questa convinzione uniformano i loro riti; la cremazione adottata in questo periodo ha perciò distrutto col cadavere molti elementi di ricostruzione.

Tracce di questo secondo periodo villanoviano, benchè con accenni a progresso maggiore, si sono rinvenute nel Lazio anche in altri luoghi oltre che nei colli albanì, come ad esempio a Velletri, ad Ardea ed in Roma stessa, ove il materiale riferibile a questo periodo si rinvenne, benchè rimescolato, in varie località (¹); ed in posto a S. Eusebio nella regione delle fosse ed in

(¹) Nell'Esquilino; *L'Opinione*, maggio 1875; Nardoni, *Catalogo di alcuni altri oggetti* . . . ; Buonarroti, genn. 1875; Pigorini, *Bull. pal. ital.* 1875, pag. 139; *Bull. pal. ital.*, 1882, pag. 114 e seg.

via dello Statuto, ove delle tombe a cremazione con cinerari simili a quelli albanì (tav. VII, fig. 8) si rinvennero mescolate con quelle a fossa (1).

E da notarsi però che in Roma, ove gli scavi furono fatti su larga scala, le antichità del secondo periodo di Villanova sono assai scarse; e spesso gli oggetti propri di questa civiltà, si rinvencono nei sette colli in tombe ad umazione in fosse con recinti di tufo. La ragione di questo fatto benchè si colleghi con ciò che abbiamo sino ad ora esposto sulla cronologia delle antichità laziali sarà svolta in seguito, poichè è necessario farla precedere dalla descrizione della civiltà rivelata da questo nuovo genere di tombe, poco rappresentato nella regione dei colli albanì, e dalla ricerca delle influenze alle quali si debbono i gravi mutamenti di rito funebre e di indirizzi commerciali manifestati da queste tombe della pianura.

In tutta l'Etruria, durante il secondo periodo di Villanova, la civiltà si trasforma più o meno rapidamente, secondo le maggiori o minori facilità di comunicazione col mare. Ciò dimostra che gli stranieri i quali importano nel Tirreno i nuovi elementi di civiltà, sono popoli marinareschi; siccome poi ciò che si osserva di nuovo tanto nei villaggi quanto nelle necropoli, si riscontra ove fiorirono e Fenici e Ioni e Dori, non si può dubitare che a queste genti si debba il progresso, benchè non siasi ancora d'accordo sul popolo al quale spetti il primato nel nuovo indirizzo civile della regione tra l'appennino ed il mare (2).

(1) Mariani, *Bull. comunale*, 1896, pag. 9; nota 3.

(2) Per le influenze fenicie vedi Helbig, *Annali Istituto*, 1876, pag. 247 e seg.; 1877, pag. 399 e seg.; 1879, pag. 6 e seg.: *Das Homerische Epos*, pag. 30, 31, 39, 59; Martha, *L'art Etrusque*, pag. 105 e seg.; Perrot e Chipiex, *Histoire de l'art*, III, pag. 757, 855, 868. Contro le argomentazioni dell'Helbig, vedi Furtwangler, *Die Bronzefunde aus Olympia*, pag. 52 e 56. Per le influenze Ioniche o di altri centri artistici dell'Asia

Altro fatto importante da notarsi è che il mutamento di civiltà non è brusco, come ciò dovrebbe avvenire se fosse determinato da emigrazione di nuovi dominatori, ma graduale e mai così intenso da soffocare la vecchia civiltà, della quale anzi la nuova non è che la continuazione e lo sviluppo (1).

Queste regole generali, che si possono desumere dai fatti osservati negli scavi regolari a nord ed a sud del Lazio, valgono pure per questa regione, ove la civiltà si sviluppa in un modo del tutto analogo a quello che si osserva nella Campania e nell'Etruria.

I villaggi si edificano ancora sulle cime dei colli circondati dall'acqua, anzi in molti casi è evidente che sono la continuazione di quelli più antichi, come ad esempio avvenne a Monte S. Angelo nel territorio falisco (2) e nel Lazio, ad Ardea ed in Roma stessa.

Non reca perciò meraviglia il notarli divisi ancora in quartieri dal *Cardo* e dal *Decumanus*, dei quali si notarono tracce negli scavi di Narce nel territorio falisco (3), ed in Roma debbono ammettersi nel Palatino ove la *Roma quadrata* ebbe quattro porte (4), una cioè ad ogni sbocco di quelle due vie rituali.

Le difese coronano ancora il pendio del colle abitato, ma verso la fine del periodo del quale raccogliamo gli avanzi e pre-

Minore, vedi Milchoefer, *Die Anfänge der Kunst in Griechenland*, pag. 18; Furtwängler, *Die Bronzefunde aus Olympia*, pag. 51 e seg., 61 e seg. *Jahrbuch des arch. Instituts*, 1887, pag. 62 e seg., e 90 e seg.; 1888, pag. 359; *Mitth. des arch. Inst. Röm abth.*, 1887, pag. 188; *Athen abth.*, 1887, pag. 10; Savignoni, nei *Monumenti antichi pub. dall'acc. Lincei*, vol. VII, pag. 277 e seg. Per l'arte dorica vedi Pinza, in *Bull. comunale*, 1897, pag. 228 e seg.

(1) Martha, *L'art Etrusque*, pag. 38; e soprattutto Helbig, *Annali Istituto*, 1884, pag. 117 e seg.

(2) *Mon. antichi*, IV, pag. 50 e seg.

(3) *Mon. antichi*, IV, pag. 109.

(4) Varro, *De Lingua Latina*, V, 164; Plinio, *N. H.*, III, 9.

cisamente mentre si scavarono le tombe ad arca (1). la tecnica progredita ai vecchi aggeri in terra e sassi sostituì delle vere e proprie mura di massi di tufa a spigoli rettangolari, sovrapposti a filari su letti orizzontali di posa intagliati nel terreno vergine. Il lavoro naturalmente non era ancora perfetto ed in specie nei paesi poveri del monte si provvide alla irregolarità dei massi, calzandoli con scaglie più piccole; molto probabilmente poi l'esterno si rese più omogeneo con intonachi di calce o d'argilla, osservati in costruzioni private e sepolcrali poco esposte alle intemperie (2).

Un'altra caratteristica che distingue queste opere dai più antichi aggeri, è che mentre questi coronavano la sommità del pendio, quelle per lo più erano erette a mezza costa; si riempiva poi il vuoto interno tra la scarpata e la cortina con un terrapieno, che aumentava la resistenza del muro e lo spazio abitabile.

L'introduzione dell'uso di squadrare il tufo per servirsene come materiale da costruzione e l'imitazione di prototipi stranieri, impose man mano in questo periodo la sostituzione delle forme rettangolari a quelle circolari od ellittiche proprie della civiltà di Villanova. Così a Conca, ed in Roma sul Germalò, le più antiche costruzioni sacre in pietra tagliata erano a pianta rettangolare, e quadrata era la fossa sacra o *mundus* (3). Ciò non ostante la nuova architettura non disdegnò le forme curve, poichè ad esempio l'antichissimo pozzo scoperto di recente sul Palatino, che si riferisce certamente al periodo del quale ricerchiamo

(1) Pinza, in *Bull. comunale*, 1897, pag. 257 e seg.

(2) Pinza, in *Bull. comunale*, 1897, pag. 229 e seg.; per l'uso di intonacare queste mura vedi *Mon. antichi*, IV, pag. 62.

(3) *Notizie scavi*, Gennaio 1896, pag. 8 estr. Costruzioni a pianta rettangolare sul Germalò si notano proprio alla sommità delle *Scalae Caci* (Richter in *Annali Istituto* 1884, pag. 191) ed il Visconti come pure il Lanciani credono che appartengano ai resti del basamento della *Casa Romuli* (Visconti e Lanciani, *Guida del Palatino*, pag. 133). Pel *Mundus* la forma quadrata è ricordata dall'antichissimo nome col quale si chiamò questa fossa sacra: cfr. *Festo*, pag. 258, ed. Müller.

gli avanzi, mentre le altre opere a massi squadrate quivi rinvenute debbono considerarsi come ricostruzioni alquanto più recenti (1), è circolare, rivestito con massi di tufo vulcanico ed intonacato poi di calce secondo i canoni della nuova architettura.

Vicino alle abitazioni circolari ed ellittiche del vecchio tipo, si costruirono in questo periodo anche delle capanne di diversa forma, dovute alle nuove esigenze ed all'influenza dell'architettura pubblica. Così scavandosi in Roma verso il Castro pretorio, ove anticamente era il pendio del Viminale, si scoprirono delle abitazioni che per gli oggetti che contenevano si debbono riferire a quest'epoca; erano incavate nel suolo ripieno di terra nera, dovuta senza dubbio alla decomposizione degli avanzi organici, o ai rifiuti del focolare (2).

Altre abitazioni si rinvennero casualmente al *Caput aquae ferentinae* non lungi da Marino; anche queste erano incavate per circa quattro palmi nel terreno ed entro questi incavi a pianta quadrata si rinvennero dei gruppi di oggetti, che non lasciano alcun dubbio sulla età di queste capanne (3).

Se poniamo a confronto queste notizie dobbiamo dedurne che nel Lazio, sotto l'influsso dei nuovi commerci, si cominciarono a costruire delle capanne a pianta quadrata, in parte incavate nel suolo, in sostituzione di quelle circolari, e come queste chiuse da pareti e tetto in rami e frasche, poichè l'assenza di ogni loro traccia lascia supporre che fossero appunto in sostanze putrescibili; ed infatti gli scavi nel territorio falisco, ove si rinvennero altre abitazioni di questo tipo, confermano pienamente tali induzioni.

(1) Per la distinzione di età fra le varie costruzioni primitive del Palatino vedi: Barnabei, *Nuove scoperte di antichità sul Palatino*, nei *Rendiconti dell'acc. Lincei cl. s. m.*, Agosto 1896.

(2) Nardoni, *Di alcuni oggetti di epoca arcaica rinvenuti nell'interno di Roma*, nel *Buonarroti*, 1874, pag. 7 e seg. dell'estr.; De Rossi, *Intorno ai manufatti primitivi rinvenuti nelle nuove costruzioni di Roma*, nel giorn. cit. pag. 15 e seg. estr.

(3) De Rossi, *Rapporto in Annali Istituto*, 1867, pag. 41 e seg. estr.

Quivi infatti si notarono dei fondi quadrati di capanne, incavati nel suolo e circondati tutt'all'intorno da una banchina limitata dalle pareti in rami e frasche, delle quali era scomparsa

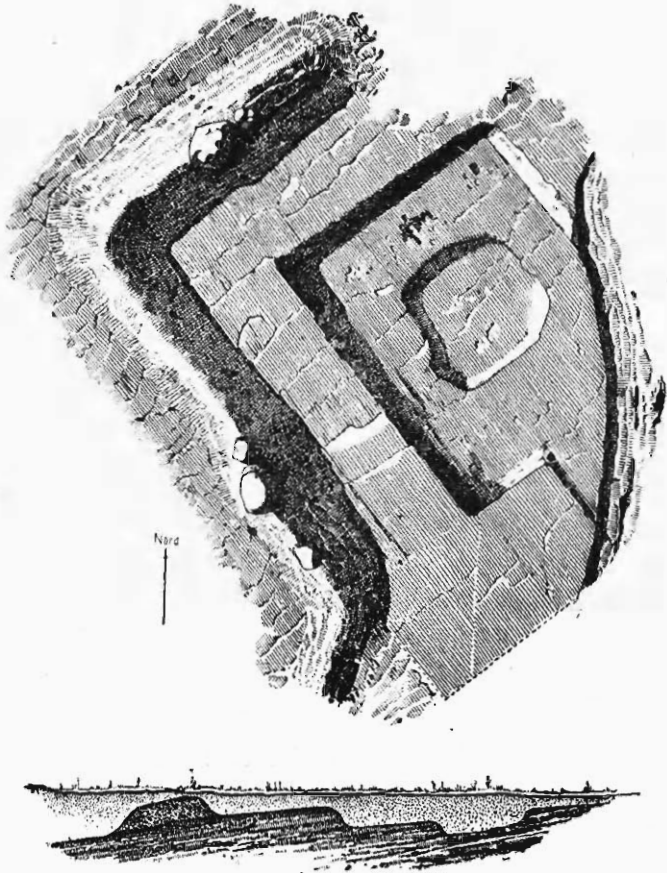


FIG. 29.

ogni traccia. All'esterno un arginello in terra e sassi addossato alle pareti e ripiegato ai lati dell'ingresso, difendeva l'interno dalle acque correnti sul terreno, mentre una buca nel centro della capanna serviva come focolare ⁽¹⁾ (fig. 29).

⁽¹⁾ *Mon. antichi*, IV, pag. 58, fig. 13 e 14.

Non tutte le abitazioni falische di questo tipo erano così semplici, ma alcune erano provviste di nicchie interne ed avancorpi o vestiboli ricavati nel suolo vergine o costruiti in legno, indizio di agî maggiori che si possono supporre benissimo anche nel Lazio. Talora poi i falisci adottarono nella costruzione delle loro case non soltanto le nuove forme, ma anche le nuove tecniche e ne eressero le mura con massi squadrati di tufo, intonacandole poi con calce (1).

Nel Lazio non si rinvennero tracce di così ricche abitazioni private; ciò però non ne esclude l'esistenza, anzi è molto probabile che verso la fine di questo periodo se ne siano costruite delle somiglianti sia per la tecnica che per la disposizione delle varie parti, poichè si è notato che nei sepolcri più recenti di questo periodo, i quali ancora imitano le forme della casa, il sarcofago contenente la deposizione era rinchiuso appunto in una specie di cubicolo incavato nel terreno, ma rivestito di pareti a massi di tufo ridotti a squadro (2).

Il materiale rinvenuto nelle abitazioni non è abbondante nè ricco, nè ciò ha nulla di strano in un periodo nel quale il lusso s' introduce largamente nelle classi più agiate, poichè qualunque ragione induca una famiglia ad abbandonare la sua casa, soltanto in circostanze eccezionali possono restare in essa gli oggetti di maggior valore. Nelle abitazioni scoperte in Roma sull' Esquilino si rinvennero degli spilloni da capelli, come vuole il Nardoni, o meglio punteruoli di osso; dei denti di animali perforati, forse per farne collane; dei pesi piriformi in argilla con foro per la sospensione; delle fusaiole ornate con impressioni a fune riempite di sostanze bianche; un'anforetta di aspetto nerastro ornata in tutto il corpo di incisioni triangolari ad unghia, riempite pur esse di sostanza bianca; dei cilindri a doppia capocchia e due punte di freccia in selce: i bronzi poi consistevano in una grande fibula ad arco

(1) *Mon. antichi*, IV, pag. 73 e seg.

(2) Mariani, in *Bull. com.* 1896, pag. 21. fig. 2.

semplice ingrossato e staffa corta ed in una più piccola; un'altra poi era a sanguisuga coll'arco finamente decorato a bulino; sono inoltre da notarsi un punteruolo ed uno spillone con testa a globetto (1).

In genere questo materiale è per età assai omogeneo: non sembra perciò che fosse rimescolato, e benchè rinvenuto a gruppi alquanto lontani l'uno dall'altro, può benissimo attribuirsi a discoste abitazioni. Solo stuona col rimanente l'anforetta in argilla quasi depurata, benchè rozzamente plasmata a mano, decorata ad unghia e cotta a fuoco libero, poichè se per la tecnica può spettare a qualsiasi epoca, per la forma ci sembra una imitazione delle anfore corinzie, nel qual caso apparterebbe ad età alquanto più recente. Difficilmente poi si potrà ritenere col De Rossi che le punte in selce di tipo schiettamente neolitico servissero realmente ad armare il calamo di una freccia (2), chè in quest'epoca si adoperarono probabilmente a tale scopo delle punte in bronzo o in ferro; e noi crediamo avvicinarci di più al vero ritenendole o conservate quali amuleti, o raccolte a caso insieme agli altri oggetti in seguito ai movimenti di terreno avvenuti nello scavo.

Più sicure garanzie abbiamo pel materiale rinvenuto nei fondi di capanne al *Caput aquae ferentinae* non lungi dal Campo fattore, ove uno strato intatto di peperino o lapilli conglomerati aveva coperto questa Pompei preistorica.

I fittili rinvenuti a gruppi nei fondi di capanne sono di due specie, alcuni cioè sono eseguiti colla vecchia tecnica in impasto cioè ed ingubbiatura, ed alcuni d'importazione sono eseguiti coll'aiuto della ruota in argilla biancastrata depurata e cotti in un forno chiuso dopo averli decorati a colore. Le forme di queste stoviglie, come le tecniche, in parte si avvicinano al vasellame

(1) Nardoni, *Di alcuni oggetti di epoca arcaica* in *Buonarroti*, marzo 1874, pag. 7 e seg. est. e tav. I e II; De Rossi, *Intorno ai manufatti primitivi*, giorn. cit. pag. 15 e seg.

(2) De Rossi, op. cit. pag. 28.

più rozzo del periodo antecedente, in parte sono nuove e derivate senza alcun dubbio da prototipi d'importazione. Si notarono infatti le solite tazze laziali, gli askoi (tav. VII, fig. 20) ed i vasi cuoriformi così comuni nello strato laziale a cremazione coetaneo a questi avanzi; delle conche od idrie a corpo e spalle simili a due tronchi di cono uniti per la base, collo cilindrico e doppio manico verticale decorato a borchiette, imitazioni evidenti di esemplari metallici; si notarono pure delle tazze con quattro anse orizzontali (tav. VII, fig. 16); dei piatti su piede ad ingubbiatura rossa (tav. VII, fig. 19), ed altri tronco-conici su alto piede identici a quelli raccolti nelle coetanee fosse falische.

A queste abitazioni progredite corrispondono naturalmente, in specie nella pianura, dei sepolcri nei quali il progresso è evidente. Le necropoli nelle quali questi sepolcri sono scavati si trovano sempre sull'alto dei colli, e le tombe si distinguono da quelle sino ad ora descritte solo per il diverso rito funebre nuovamente adottato e per la ricchezza maggiore. Imitando poi ancora la casa, consistono in fosse rettangolari, che trovano esatto riscontro nei fondi di capanne già descritti e sostituiscono il pozzetto circolare della civiltà di Villanova. Così pure quella varietà di forme, che è il carattere più cospicuo di questo periodo, si nota non solo nel materiale, ma anche nell'architettura funebre, poiché i più antichi tipi di sepolture ad umazione nel Lazio sono almeno di tre diverse specie cioè: *a*) ad arca, *b*) entro tronchi d'albero veri od imitati in terracotta, *c*) in recinti ovali o rettangolari a blocchi di tufa per lo più non lavorati ed aggettati in modo da formar copertura al disopra della deposizione, la quale potè esservi rinchiusa in casse di legno, comuni nelle tombe coeve del territorio falisco (¹), ma di cui non si notò

(¹) *Mon. antichi*, IV, pag. 133. Tombe a fossa nelle quali il cadavere era stato deposto entro una cassa di legno si notarono dall'Helbig, a Bisenzio e ad Orvieto; Helbig, nelle *Mitth. des arch. Instituts*, 1886, pag. 18 e 215, anzi egli suppose che una simile protezione delle spoglie mortali esistesse in quei sepolcri di Corneto Tarquinia, nei quali non si rinvennero casse di nenfro. *Das Homerische Epos*, pag. 23.

traccia alcuna nel suolo laziale. Questo tipo di sepolcri non è esclusivo del Lazio, ove si rinvenne assai diffuso sull' Esquilino (1), ma trova il più esatto termine di confronto a Suessola in Campania (2).

A Gabii si osservò l' uso di sezionare per lungo un tronco d'albero ed incavarlo all' interno per deporvi il cadavere coi suoi corredi. Il sepolcro poi consisteva in una fossa, nella quale era calato il sarcofago ed era lunga quanto bastava perchè ai piedi ed alla testa del cadavere, ma fuori del tronco d'albero, potessero depositarsi nel fondo i vasi di corredo. Avvenuta la deposizione, con della terra fina e quindi con dei sassi sempre più grossi era stato riempito lo scavo (3).

In due tombe scoperte nella villa Spithoever sotto l' agere serviano, si notò che il cadavere ed i corredi erano rinchiusi in cilindri cavi di terracotta sezionati lungo l' asse e colle metà riunite mediante legature fra le opposte bugne (4); sarcofagi questi di un tipo assai peculiare, che tutti confrontano con quei tronchi d'albero sepolcrali che non si rinvennero nel solo Lazio, ma a Falerii ed in altri luoghi dell' Europa (5).

I sepolcri ad arca poi, comunissimi in Roma sull' Esquilino, consistono in fosse, nel fondo delle quali è un sarcofago in pietra (arca), che imita all' esterno l' aspetto delle nuove case a pianta rettangolare. Questi sarcofagi sono di grandezze assai diverse, essendovene di quei capaci di contenere due corpi umati, e dei piccolissimi nei quali non entrerebbe il corpo di un bambino

(1) Mariani, *Bull. com.* 1896, pag. 20, fig. 1.

(2) Von Duhn, *Bull. Instituto*, 1878, pag. 148, e *Mitth. des arch. Instituts*, 1887, pag. 236 e 247 e seg.

(3) *Not. scavi*, 1889, pag. 83 e seg.

(4) De Rossi, *Annali Instituto*, 1885, pag. 295 e seg. e tav. 14.

(5) Cfr. ad esempio Mariani, in *Bull. com.* 1896, pag. 17; Von Duhn, *Bull. pal. ital.*, 1890, pag. 120 e seg. Sarcofagi identici e contemporanei si rinvennero a Megara Hyblaea in Sicilia; Cavallari ed Orsi, *Megara Hyblaea*, nei *Mon. antichi dell' acc. Lincei*, I, pag. 797.

contengono la deposizione, talora poi sono rinchiusi a loro volta in una specie di cubicolo, le cui pareti e la copertura sono costituite da massi squadrati di tufa (1).

Data l'incertezza delle notizie di scavo relative a questi vari tipi di sepolture, è difficile il definire la loro età relativa. Infatti per attenerci ai dati cronologici forniti dal modo col quale furono costruiti ed al rito funebre adottato, quelli a recinto e copertura di tufi per lo più non lavorati, sono talora a pianta ellittica ed imitano perciò la forma della casa in uso presso la civiltà di Villanova, quale ci è rivelata dalle urne a capanna; le tombe ad arca invece, benchè costruite con maggiore accuratezza e dispendio, hanno in comune col più antico periodo il rito della cremazione, giacchè non poche di esse contennero certamente dei cadaveri combusti (2). In queste perciò il rito funebre, in quelle la forma del sepolcro ci ricordano ugualmente il periodo di Villanova e ci additano il loro uso almeno in parte simultaneo; cosicchè la maggiore ricchezza che si riscontra nel materiale deposto nelle arche, come il maggior lavoro richiesto nella costruzione di questi sepolcri, assai bene si potrebbe spiegare considerandoli come propri dei più ricchi. È molto probabile poi che nelle primitive tombe ad arca il sarcofago fosse a tetto testudinato, come nelle più antiche fosse falische, benchè su ciò tacciano le notizie di scavo. Certamente poi il tipo della sepoltura ad arca con tetto a pioventi, incominciatosi ad usare dopo quello a fossa, sopravvisse a questo nel periodo seguente; essendosi rinvenuti nella maggior parte di questi sepolcri dei bucheri e dei vasi corinzi, che mancano nelle più antiche fosse con recinti di rozzi tufi (3).

Sul rito funebre osservato nelle tombe a fossa con sarcofago di pietra conviene che qui si insista. Il Mariani infatti preoccupa

(1) *Bull. comunale*, 1875, pag. 47 e 198, Mariani, *Bull. com.* 1896, pag. 21 e seg.

(2) *Notizie scavi*, 1883, pag. 79, *Bull. com.*, 1875, pag. 47.

(3) Mariani, *Bull. com.*, 1896, pag. 22.

pato dalla eccessiva piccolezza di molte urne, il cui numero e le dimensioni non erano spiegabili coll' ipotesi che fossero destinate a bambini, notando che dai rapporti risultava come in alcuni di esse si fossero rinvenute ossa incombuste, conciliando questi fatti ritenne che vi si deponessero i cadaveri in parte combusta ed in parte no (1). Questa ipotesi però non ha nessuna probabilità in suo favore, poichè nel vicino territorio falisco, ove si rinvennero sepolcri coevi e simili a questi, non si notò mai il rito della combustione parziale, ignoto del pari in questo periodo a tutta l' Etruria; nè il Lazio fece eccezione a questa regola, poichè nei rapporti redatti da persone per lo più presenti agli scavi, si parla di arche con resti cremati od umati e mai di ossa in parte combuste ed in parte no. Cosicchè è evidente che senza complicare la questione supponendo riti mai usati su larga scala e dovuti solo in strati diversi dai nostri a circostanze accidentali, tutto si spiega assai semplicemente ammettendo l'umazione nei grandi sarcofagi e la cremazione in quei piccolissimi; nè quest' ultima supposizione ha nulla di strano, poichè oltre ad essere affermata dalle notizie di scavo, è convalidata dal confronto con quelle tombe a cremazione di questo periodo, comuni in tutta l' Etruria, nella Tolfa, ad Allumiere, nel territorio falisco ed al Campo fattore, negli stessi colli albanì (2), nelle quali il cadavere cremato, deposto nell'ossuario è rinchiuso in custodie di pietra rettangolari, le quali, benchè siano lavorate con mi-

(1) Mariani, *Bull. com.*, 1896, pag. 22.

(2) Pel Campo fattore vedi De Rossi, in *Annali Istituto*, 1871, pag. 244. Custodie di nefro si rinvennero vicino al Lazio a Narce nel territorio Falisco; *Mon. antichi*, IV, pag. 128 e seg. fig. 49-50; in quel di Tolfa ed Allumiere, Klitsche de la Grange, *Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti delle Allumiere*, pag. 4 e seg. tav. fig. 1-4; *Nuovi ritrovamenti paleontologici*, pag. 7; *Bull. istituto*, 1884, pag. 112, 190; *Mitth. des arch. Instituts Röm. Abth.*, 1886, pag. 158, *Not. scavi*, 1889, pag. 185; a Corneto Tarquinia, Ghirardini, *Not. scavi*, 1881, pag. 343, tav. V, fig. 3, 4; *Annali Istituto*, 1884, pag. 112.

nore accuratezza ed appartengano generalmente ad un'epoca più antica, pure corrispondono ai sarcofagi a cremazione del Lazio.

Sui riti osservati nella deposizione, ad eccezione della tomba di Gabii, non si hanno notizie assai esatte; ciò non ostante l'analogia delle sepolture di questo periodo colle più antiche tombe a camera e le più recenti fosse a sarcofago con tetto testudinato del territorio falisco, ci dimostra che, secondo ogni probabilità, le vesti, gli ornamenti personali e le armi o gli arnesi da lavoro, a seconda del sesso, furono rinchiusi nei sarcofagi coi resti del defunto, mentre i corredi furono deposti per lo più fuori delle custodie contenenti il cadavere sul fondo del sepolcro, o forse anche in apposite nicchie scavate nelle pareti della fossa (1).

Per maggiori garanzie contro mescolamenti di materiale, facili in scavi fatti a tutt'altro scopo che per lo studio delle antichità, ci limiteremo in massima a descrivere i corredi di quelle poche tombe a fossa intatte, che sono oggi esposte nei musei capitolini e sulle quali, per lo zelo della Commissione archeologica comunale, si hanno notizie più sicure.

Gli oggetti di abbigliamento sono relativamente scarsi. Dei grani perforati per farne collane in ambra, cristallo, smalto e vetro di vari colori (tav. IX, fig. 10); dei pendaglietti metallici di lavoro

(1) L'uso di deporre i corredi ai piedi ed alla testa del cadavere, ma fuori del sarcofago che lo contiene e sul fondo della fossa sepolcrale, è stato osservato con certezza (*Notizie scavi*, 1889, pag. 83 e seg.); e corrisponde esattamente a quello osservato dal Visconti nelle sepolture a cremazione dei colli alban, nelle quali i corredi erano deposti sempre fuori dell'urna a capanna o del cinerario. Fanno eccezione a questo uso i sepolcri della villa Spithoever, nei quali il corredo si rinvenne entro i sarcofagi (De Rossi, *Annali Istituto*, 1871, pag. 274 e seg.). Delle notizie di materiale rinvenuto vicinissimo ai sepolcri, ma fuori di essi, potrebbero poi riferirsi al costume, male osservato, di deporre oggetti in nicchie o loculi scavati nelle pareti della fossa sepolcrale, uso questo comunissimo nel vicino territorio falisco: *Mon. antichi*, IV, pag. 128 e seg. e 136 e seg.

maggiore ⁽¹⁾; degli idoletti egizi in pasta vitrea ⁽²⁾ (tav. VIII, fig. 7, 9) servirono pure a comporre delle collane. Si notano inoltre degli anelli di filo di bronzo e d'argento (tav. IX, fig. 13), delle spirali (tav. IX, fig. 11), delle catenelle (tav. IX, fig. 18) e dei braccialetti di un sol pezzo a sezione triangolare fusi pur essi in bronzo (tav. IX, fig. 15) e molto simili per la loro forma a quelli ricavati per usura dalla pietra durante l'età neolitica, alla quale del resto ci riconducono anche degli altri oggetti. Oltre a questi braccialetti, che sono i più comuni, altri se ne rinvennero di grosso filo a sezione circolare sovrapposto a spira, od in lamina (tav. IX, fig. 8); alcuni poi sono così grandi che evidentemente servirono come collane (tav. IX, fig. 17).

È probabile che gli abiti dei più ricchi fossero ornati con piccole brattee di bronzo decorate in vario modo ad impressione ed intagliate a rettangoli, a \neg , a swastika, poichè il costume

⁽¹⁾ Mariani, *Bull. Comun.*, 1896, tav. III, fig. 6, 7.

⁽²⁾ Quelli figurati nella tavola per gentile concessione del cav. Nardoni furono da questi inviati al congresso degli orientalisti tenutosi in Firenze nel 1878; ne parlò il Fabiani, il quale scrisse poi al Nardoni la lettera che qui pubblichiamo:

Roma, 27 settembre 1878.

Caro amico,

Gli oggetti veramente rari e preziosi che la vostra bontà mi ha consegnati pel congresso degli Orientalisti di Firenze, non hanno mancato di attirare lo sguardo dei dotti colà ragunati. Dopo aver fatto parte della ricchissima e bellissima mostra, o a meglio dire vero Museo temporaneo di oggetti Orientali che accompagnò il congresso; essi furono da me recati nella sala della sezione Orientale Egiziana e fatti soggetto di una comunicazione speciale. In essa veramente feci parola di tutti i monumenti antichi fin qui scoperti nel Lazio, in Roma ed anco in altre parte d'Italia, che provavano il contatto degli antichi Italiani coll'Egitto. Chiusi presentando questi amuleti i quali essendo così caratteristici e ignoti finora alla maggior parte degli adunati, piacquero assai ed attirarono la loro attenzione. Il celebre egittologo e segretario della sezione prof. Naville di Ginevra fece poche osservazioni sul modo con cui io ne interpretava alcuni, senza che ciò nuocesse punto al senso generale e alla importanza della scoperta.

Il chiarissimo prof. Lenormant parlò dopo di me, mostrando un bel saggio degli idoletti o scarabei Egizi trovati recentemente in Sardegna, ed

di cucire sui tessuti degli ornamenti in foglie metalliche è assai comune sul Tirreno (1); ma non essendosene notate tracce nel Lazio, non possiamo affermarne quivi con sicurezza l'esistenza. Le fibule destinate a trattenere gli abiti, sono ad arco semplice (tav. IX, fig. 14), rivestito talora con dischi di ambra di diametro decrescente dalla sommità dell'arco verso la staffa e l'ardiglione (tav. IX, fig. 9); altre sono di forme strane (tav. IX, fig. 6) ed altre ad arco serpeggiante (tav. IX, fig. 5), talora ridotto a lamina (2), munite spesso di disco o piattello alla staffa (tav. IX, fig. 16). Sono per lo più in bronzo e solo pochi esemplari in ferro: i tipi più comuni sono ad arco semplice assai grande ed ingrossato, decorato spesso a bulino e provvisto di corta staffa (tav. IX, fig. 1), e

inviati di colà al congresso. Egli convenne compiutamente e confermò le idee da me espresse, e si fece a cercare l'epoca cronologica di quei contatti: sia dalla iscrizione di Mesa, sia dal ritrovamento dei vostri amuleti, egli la pose all'incirca ove io già, dal tempo del ritrovamento del sepolcro di Palestrina, l'aveva collocata. I presenti rimasero dello stesso sentimento e furono assai paghi delle comunicazioni.

La adunanza fu in quel giorno assai più frequentata del solito. Molti, specialmente italiani, sapendo che si parlerebbe delle origini italiche furono presenti, oltre quelli che miravano alla sola scienza dell'Egitto. Ebbi la fortuna di avere fra questi il prof. Fabretti, il quale testimonio e compagno delle ricerche vostre in Roma attestò e chiari le mie parole.

Credo potervi asserire senza inganno di amor proprio, tanto più che io parlando fra stranieri tenni il discorso più semplice e piano possibile, e poi ebbi compagni personaggi così illustri, che parlarono anche essi ampiamente, che la seduta fu delle più interessanti e gradite di quella sezione, in cui si è parlato sempre di oggetti interessantissimi e con somma scienza e valore.

Passo, carissimo amico, a segnarmi distintamente

V. affiùo Servo ed A.

ENRICO C. FABIANI.

(1) Brattee in lamina di rame o bronzo intagliata ed ornata in varia guisa, si rinvennero vicino al Lazio, a Corneto in tombe a pozzo (*Not. scavi* 1882, pag. 191, tav. XIII bis, fig. 25) ed a Narce in sepolcri a fossa (*Mon. antichi*, IV, pag. 363 e seg. tav. IX bis 6-10). Nel territorio falisco poi si osservò il costume di avvolgere gli ossuarii in tessuti, e da questo uso nacque forse quello di ornare direttamente i vasi con queste brattee (*Mon. antichi*, IV, pag. 75 e 132).

(2) Mariani in *Bull. Comunale* 1896, tav. III, fig. 11.

quello a sanguisuga ⁽¹⁾ (tav. IX, fig. 4, 7); solo da tombe disfatte provengono esemplari coll'arco vuoto e lunga staffa, numerosissimi nella collezione Nardoni. È da notarsi che quasi tutte queste fibule avevano l'arco o l'ardiglione ornati con anelli e cerchietti ⁽²⁾. Completano poi la serie degli ornamenti personali alcuni spilloni e tracce di spirali in bronzo, resti forse di orecchini od ornamenti da capelli ⁽³⁾, assai comuni nelle necropoli a nord del Tevere ⁽⁴⁾.

Nelle tombe maschili si rinvennero dei pettorali in lamina di bronzo decorata a sbalzo ⁽⁵⁾, che per la forma ricordano quello della celebre tomba Regulini Galassi: si rinvennero inoltre i soliti cultri lunati ⁽⁶⁾, i coltelli in ferro a lama ondulata e ad un sol taglio (tav. IX, fig. 12), i pugnali dello stesso metallo che conservano ancora traccia della guaina in legno fasciata all'esterno con filo di bronzo (tav. IX, fig. 19) e delle lance a cannone in bronzo (tav. IX, fig. 2) ed in ferro; altre armi, quali l'elmo e la spada ad antenne ⁽⁷⁾, provengono da tombe rimescolate e disfatte. Nelle tombe femminili poi, non mancano gli aghi (tav. IX, fig. 3) ed i fusi (tav. VIII, fig. 11) identici a quelli del territorio falisco, cosicchè vi si possono supporre con certezza anche le conocchie necessarie pur esse per filare ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ Questi tipi di fibule comuni in tutto il Lazio (*Annali Istituto*, 1886, tav. S. H, fig. 3; *Bull. comunale*, 1878, tav. VI-VIII, fig. 11), sono comunissimi in tutte le tombe contemporanee dell'Etruria.

⁽²⁾ Questo modo di ornare le fibule è stato osservato nel territorio falisco, nell'Etruria e nel Piceno.

⁽³⁾ De Blacas, *Sur une decouverte*, pl. III, fig. 3; Helbig *Annali Istituto* 1884, pag. 137; *Das homerische Epos*, pag. 166 e seg.; Milani, *Museo Italiano di antichità classica*, I, pag. 309, tav. IX, fig. 5 e 5a.

⁽⁴⁾ Helbig, *Commentationes in honorem Theodori Mommseni*, pag. 616 e seg. *Das homerische Epos* pag. 242 e seg. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 290.

⁽⁵⁾ Mariani, *Bull. comunale*, 1896, pag. 37, tav. IV, fig. 20.

⁽⁶⁾ Mariani, op. cit., pag. 33, tav. III, fig. 9.

⁽⁷⁾ Mariani, op. cit., pag. 32, tav. IV, fig. 17, 19.

⁽⁸⁾ Il fuso figurato nella tavola, non proviene da scavi regolari, si conserva nella collezione Nardoni ed uscì probabilmente da tombe disfatte dell'Esquilino.

Il vasellame di corredo per la tecnica deve distinguersi in due classi, quella indigena e quella delle stoviglie importate. Il vasellame indigeno si distingue per la rozzezza degli impasti coi quali è plasmato, talora invero privi di quei granellini di quarzo o tritume di rocce vulcaniche, che si rinvengono soltanto nelle



FIG. 30.

opere più grossolane; le ingubbiature sono per lo più di un color grigio tendente al marrone, di rado sono nero-lucenti o scialbate secondo il vecchio sistema di rosso.

Riguardo alle forme molti di questi sepolcri sono provvisti esclusivamente di vasellame laziale ed in specie di vasi ovoidali decorati a rete rilevata (fig. 30 e tav. VIII, fig. 8); comunissime poi sono le tazze laziali spesso assai grandi, munite di una sola ansa verticale a ponticello, terminata in alto da piano d'appoggio pel pollice che assomiglia ad una piccola sella (tav. VIII, fig. 1, 3, 12); nelle tazze più piccole però l'ansa termina con due cornetti (tav. VIII, fig. 10, 14).

Pure comuni sono i vasetti accessori tipo Villanova, un esemplare dei quali è riprodotto, in argilla depurata biancastra (tav. VIII, fig. 2); le stoviglie piriformi con alto collo cilindrico o tronco conico, piede ristretto ed anse orizzontali o verticali sul

sommo della pancia (tav. VIII, fig. 4, 6); i vasi ovoidali con anse appaiate simili in tutto ad alcuni cinerari albanî; le anforette a bulla identiche a quelle che si rinvencono nelle fosse falische e nelle sepolture contemporanee di tutta l'Etruria (1) (tav. VIII, fig. 17); le tazze ad un sol manico verticale e corpo decorato a bugne e costole rilevate (tav. VIII, fig. 16); i vasi piriformi muniti di quattro sporgenze di una forma singolare (tav. VIII, fig. 18) o privi di queste come pure delle labbra (tav. VIII, fig. 13); i poculi assai rozzi con una sola ansa (tav. VIII, fig. 15): finalmente singolarissimo è un vaso a fiasco con doppio manico sulle spalle (tav. VIII, fig. 5).

Riproducono poi dei tipi antichissimi Ibero-liguri alcuni vasi ovoidali privi di anse, tronchi in alto e schiacciati alla base, generalmente scialbati di rosso, simili ad alcuni cinerari albanî, rinvenuti vicino alle tombe a fossa in via dello Statuto, e dei vasetti con corpo a bulla alquanto schiacciato, collo cilindrico ed ansa verticale a nastro (tav. VIII, fig. 19), in tutto simili al vaso di Cantalupo e di Sgurgola. Del resto i vecchi procedimenti non si rivelano soltanto nelle forme e nella tecnica usuale, alla quale fa eccezione il citato vasetto del tipo di Villanova che sembra un lavoro indigeno d'imitazione in argilla depurata (2), come pure alcune tazze laziali plasmate in bucchero benchè grossolano o in argilla depurata ed ornata con disegni in rosso (tav. VII, fig. 18); ma anche nell'ornamentazione che è ancora quella primitiva.

Delle costole verticali più o meno rozzamente rilevate sul corpo dei vasi, delle bugne intorno al massimo rigonfiamento della pancia, delle swastike, dei rozzi meandri, talora ridotti a semplici \neg \neg ricorrenti, dei denti di lupo e talora delle doppie spirali (in specie nelle anforette a bulla) per lo più graffiti, ma spesso anche impressi con rozzi stampi e riempiti di materia bianca

(1) *Mon. antichi*, IV, pag. 238 e sog.

(2) Oltre agli esemplari rinvenuti in tombe a fossa, provano l'imitazione locale delle figuline greche l'anfora della villa Spithover (*Ann. Inst.* 1885, pag. 299. tav. K, fig. 12); ed alcuni vasi rinvenuti sotto S. Giuliano. *Bull. com.* 1875, tav. VI-VIII, fig. 15; Mariani, *Bull. com.* 1896, pag. 39.

o rossa che risalti sulla scialbatura di ocre rossa applicata a guazzo, o sull'ingubbiatura nerastra di argilla pura mescolata con negrofumo, completano il quadro delle risorse ornamentali dei figuli latini.

Insieme a queste stoviglie, altre se ne notano d'importazione in argilla figulina plasmata al tornio e cotte in forni chiusi.

A questa classe appartengono delle anforette a bulla (tav. VII, fig. 17), dei vasi a corpo sferico alquanto schiacciato con ansa verticale a nastro sulla sommità della pancia e collo conico (tav. VII, fig. 12, 14), un *askos* ⁽¹⁾, un grande piatto (tav. VII, fig. 15) e pochi unguentari piccolissimi (tav. VII, fig. 13).

L'ornamentazione di questo vasellame precorinzio o calcidese non ha nulla di nuovo, sono le solite fasce o linee tirate a pennello coll'aiuto del tornio con una tinta rossa che nella cottura prende varie sfumature; soltanto il piatto presenta dei disegni alquanto più complicati eseguiti a mano, ma non nuovi in questa ceramica. Mancano assolutamente i bucceri fini propri delle tombe a camera dell'Etruria e con essi il vasellame corinzio a decorazione zoomorfa; di bronzo poi non si notano oggi che gli avanzi di una secchia e la coppa rinvenuta nel sepolcro di Gabii. È da notarsi però che alcuni oggetti preziosi andarono dispersi, queste tombe perciò erano alquanto più ricche di quello che oggi non apparisca, e contenevano inoltre oggetti lavorati in pietra, conservati forse come amuleti.

Se si istituiscono dei confronti fra il materiale di questi sepolcri e quello rinvenuto nelle abitazioni prima descritte, se ne può dedurre con sicurezza la loro contemporaneità. L'*askos* in impasto delle abitazioni al *Caput aquae ferentinae* trova esatto riscontro in quello scoperto nelle fosse dell'Esquilino, e così pure l'imitazione evidente di vasellame metallico, deve confrontarsi col recipiente di bronzo ora per la prima volta notato in sepolcri romani. Strettissime poi sono le somiglianze fra i bronzi rinvenuti nelle sepolture e nelle abitazioni romane. In-

(1) Mariani, op. cit. V, fig. 2.

fatti le fibule ad arco semplice ingrossato e quelle a sanguisuga, così comuni nella necropoli esquilina, si rinvennero pure nei fondi di capanne del Viminale.

Se poi si considera la scarsità del materiale ritrovato nelle abitazioni e soprattutto se si ha presente che in queste, per diverse ragioni, si dovevano rinvenire oggetti diversi da quelli propri delle tombe, non si potrà negare un valore cronologico assoluto ai confronti sopra istituiti e si dovrà ammettere stretta relazione fra i sepolcri e le capanne ora descritte.

Dimostrata la contemporaneità dello strato albano col secondo periodo di Villanova, abbiamo sino ad ora ammesso come necessaria conseguenza che le famiglie latine le quali, seguendo costumi più antichi, abitarono capanne circolari in villaggi difesi da aggeri in terra e sassi e deposero i morti cremati in pozzetti, abbiano vissuto contemporaneamente a quelle che seppellirono nelle fosse con recinti di tufi o con tronchi d'albero veri od imitati, ed almeno in parte siano sincrone anche a quelle, che verso la fine di questo periodo, ossia quando cominciarono a scavarsi i sepolcreti ad arca (¹), difesero i loro villaggi con mura ad opera quadrata. Dobbiamo ora istituire più minuti confronti fra le due civiltà caratterizzate dai diversi monumenti descritti in questo capitolo, per dimostrare con argomenti diretti tale sincronismo.

Certamente ebbero una parte assai importante nei mutamenti di civiltà avvenuti in questo periodo nel Lazio, come in tutto il Tirreno, i commerci coi Fenici, gli Joni ed i Dori, che furono popoli marinareschi, ciò che spiega assai bene la diversa distribuzione delle due civiltà a sud del Tevere. A Roma, ad esempio, su di un fiume navigabile non molto lungi dal mare, i nuovi elementi dovettero giungere più presto ed in maggior copia che nell'interno del Lazio e nei monti albani; ed infatti sui sette colli si notano tracce larghissime dei nuovi elementi nelle abitazioni e nelle necropoli, anzi quivi si può dire che ben poche sono le sopravvivenze del più antico periodo di Vil-

(¹) Pinza, in *Bull. comunale*, 1896, pag. 258.

lanova. Lo stesso fatto si osserva in genere nei paesi della pianura, ove facili sono le comunicazioni col mare ed evidente il progresso; mentre sui colli albanì sono scarsi gli elementi nuovi in mezzo alle persistenze dell'età più antica; cosicchè già si presenta come probabile l'ipotesi che queste due diverse *facies* di una medesima civiltà siano sincrone e dovute alle condizioni diverse dei luoghi o a disparità di ricchezze. Ed infatti se i più antichi sepolcri albanì corrispondono cronologicamente a quelle tombe a pozzo del territorio falisco e della Etruria che sono contemporanee colle più antiche fosse; con queste si collegano strettamente e pel rito e per l'architettura e soprattutto pel materiale le descritte tombe a fossa laziali, le quali soltanto per ciò dovrebbero considerarsi coeve alle sepolture a dolio dei colli albanì. E ciò, del resto, risulta direttamente dal confronto del relativo materiale.

Così le capanne a pianta rettangolare rinvenute al *Caput aquae ferentinae*, contemporanee, come vedemmo, alle sepolture ad umazione dell'Esquilino, debbono pure essere coeve alle vicine tombe del Campo Fattore. Quivi, ed in genere in tutti i colli albanì, durante questo periodo non sembra che il nuovo rito funebre s'introduca, almeno con una certa larghezza⁽¹⁾; certamente però qua e là si risente l'influenza dei nuovi elementi di civiltà. Ad esempio, le casse rettangolari destinate a contenere le ceneri dei defunti nella necropoli del Campo Fattore, dimostrano l'uso dello squadro e perciò il sincronismo colla civiltà che seppellisce nella necropoli esquilina in tombe a fossa; nè, del resto, la diversità del rito è indizio di diversa epoca, poichè abbiamo notato che sull'Esquilino si deposero talora gli avanzi cremati del defunto, in sepolcri frammisti, nella via dello Statuto, alle tombe a fossa; anche in Roma perciò, come nei colli albanì, benchè in minor grado, in una stessa necropoli i

(1) Nei colli albanì, in questo periodo, la tomba cui accenna l'Helbig (*Annali Instituto* 1884, pag. 125) è la sola sepoltura ad umazione di cui si abbia notizia.

vecchi riti persistono vicino ai nuóvi. È nei corredi poi che si rivela con la maggior chiarezza la contemporaneità degli strati a cremazione e ad umazione sin qui descritti.

Infatti oltre all'uso dello squadro nella costruzione dei sepolcri, che sembra introdotto coll'adozione della nuova architettura dorica, oltre al costume di rinchiudere la deposizione entro una specie di capanna costruita nel fondo della fossa sepolcrale col semplice impiego di tufi rozzi aggettati, notato in tomba a cremazione di Velletri e nelle più antiche fosse romane, ed alle tecniche rivelate dalle stoviglie locali; sono comuni alle necropoli albane e romane descritte in questo paragrafo i vasi ovoidali con cordoni rilevati a rete, la tazze con ansa a ponticello dette « laziali », i recipienti piriformi con anse appaiate ed opposte fissate alla bocca ed alla sommità della spalla: inoltre i cinerari ovoidali tronchi in alto, schiacciati in basso e scialbati di rosso, comuni nelle necropoli albane, si rinvennero, come abbiamo notato, anche sull'Esquilino, in via dello Statuto.

Comuni pure nelle necropoli albane ed in quelle romane erano i vasi tipici del secondo periodo di Villanova, ridotti a semplici accessori e le anforette a bulla con anse a nastro, così caratteristiche delle fosse falische. Se poi nei sepolcri albani non sono rari gli askoi ad impasto, nelle tombe a fossa dell'Esquilino si rinvennero eseguiti in argilla depurata, abbiamo perciò in queste i prototipi imitati in quelle. Nè questa perfetta corrispondenza del materiale fittile era ristretta a poche forme ed a scarsi esemplari, poichè alcune sepolture romane a fossa con recinto di tufi non contenevano che vasi di tipo prettamente laziale (v. fig. 30, pag. 99).

Di un'importanza anche maggiore sono i riscontri fra le fibule rinvenute in queste varie sepolture, dovendo quelle considerarsi come oggetti d'importazione che la moda mutò di frequente. Ora gli stessi tipi che notammo nelle sepolture a dolio dei colli albani, si riscontrano in quelle a fossa dell'Esquilino. Comuni infatti sono quelle ad arco semplice più o meno decorato,

quelle ad arco serpeggiante munite di piattello o disco alla staffa, quelle a sanguisuga munite o prive di anelli e cerchietti infilati nell'arco e nell'ardiglione, e quelle ad arco semplice con dischi di ambra in esso infilati; anzi negli scavi del 1817 sul Monte Cucco, che fruttarono la scoperta del gruppo più antico delle tombe albane, si rinvenne una fibula ad arco vuoto e lunga staffa, di un tipo che non si notò nelle fosse romane più regolarmente esplorate, ma si rinvenne solo in sepolcri scavati tumultuariamente e forse in tombe più recenti⁽¹⁾.

Cosicchè non si può dubitare sul sincronismo delle due diverse *facies* di civiltà notate nel Lazio, e le discrepanze debbono spiegarsi, come già avevamo supposto, con la diversa distribuzione delle ricchezze e la varietà dei luoghi.

È naturale infatti che i più ricchi abitatori del Settimanzio si approfittassero subito e largamente degli agî maggiori o del lusso offerti dai mercanti Fenici, Ioni e Dori, e che sotto la loro influenza modificassero oltre che l'architettura ed i costumi, anche il rito funebre⁽²⁾; mentre le plebi per natura e per necessità conservatrici, seguitarono a vivere coi più antichi costumi. Si notano invero delle tombe a cremazione ricche e di quelle ad umazione povere, ma ciò ha il suo fondamento nel carattere individuale e nelle tradizioni famigliari, essendosi sempre notati uomini e famiglie conservatrici o progressiste, che sono in ritardo o che precedono l'ambiente nel quale vivono.

Se ora vogliamo applicare allo studio della topografia laziale i dati sin qui raccolti, malgrado le enormi lacune do-

(1) È probabile infatti che la fibula ad arco vuoto e lunga staffa nel Lazio non compaia che durante il periodo della più larga diffusione dei vasi Corinzi; infatti si rinvenne associata a questi nella stipe votiva del tempio scoperto sul Quirinale (De Rossi, *Bull. comunale*, 1878, pag. 69 e seg., tav. VI-VIII, fig. 11; Pigorini, *Rend. Acc. Lincei*, nov. 1896, pag. 8, estr.).

(2) Lo Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 325, attribuisce all'influenza dei Greci ed in specie dei Calcidesi di Cuma il mutamento del rito funebre; egli fa osservare infatti che Ioni e Dori praticarono in questo periodo l'umazione.

vute all'essenza completa di ricerche metodiche ed esaurienti, possiamo riconoscere in quest'epoca l'esistenza di un villaggio sul Palatino ove ricordano delle abitazioni le mura antichissime, la *casa Romuli*, il sacrario degli Argei. Quivi la tradizione pone la *Roma quadrata*; ed infatti tale è presso a poco la forma odierna del colle, ciò che indusse il Pigorini a notare somiglianze tra la pianta di questo antichissimo villaggio e quella delle terremare. È però evidente che il perimetro trapezoidale del Palatino, è dovuto semplicemente ai tagli e soprattutto alle costruzioni dell'età imperiale che lo circoscrissero, sostituendo linee ed angoli retti alle sinuosità naturali del colle, cosicchè non è certo che il villaggio palatino avesse in questo periodo un perimetro regolare (1).

Certamente poi le antiche opere di difesa non racchiusero tutto il colle, poichè mentre ben quattro avanzi di esse, ed in parte assai cospicui, si noverano oggi intorno al Germalo (2), non se rinvenne traccia sicura al di là della valletta che separa le due sommità del Palatino; è perciò probabile che la nuova cinta sostituisse semplicemente, come lo afferma Dionigi (3), la più antica in terra e sassi, la quale cingeva appunto il solo Germalo.

(1) Non si può escludere a priori la possibilità di un perimetro regolare, poichè villaggi, come sembra, più antichi della Roma quadrata ed a pianta poligonale si notarono nell'Etruria vicina al Tevere; *Mon. antichi*, IV, pag. 44.

(2) Tracce benchè dubbie di questo recinto, che non deve considerarsi del resto che ricostruzione posteriore delle difese primitive (Baruabei, *Nuove scop. di antich. sul Palatino*, nei *Rend. acc. Lincei*, cl. s. m., 1898, agosto, pag. 2, estr.), si notano oggi all'ingresso della valletta che separa le due sommità del Palatino ed ove si colloca in genere dai topografi la porta Mugonia, nel *Paedagogium* o *domus Gelotiana* e nella vigna Nusiner; gli avanzi più cospicui poi sono all'angolo del Palatino che guarda verso il Velabro e la moderna chiesa di S. Anastasia Diciamo nel testo che non si rinvennero tracce sicure delle opere difensive al di là dell'intermonzio, poichè il tratto di mura ricordato dal Lanciani vicino alla villa Mills (*Annali Istituto*, 1871, pag. 27) non si può dimostrare antichissimo, tanto più che lo stesso autore non lo ha segnato nella sua grande pianta di Roma.

(3) Dionys., II, 65.

Del resto della posteriore estensione del nome di *Roma quadrata* a tutto il Palatino, si hanno tracce sicure nella stessa tradizione. È probabile infatti che ai tempi di Ennio, ossia nel II secolo av. Cr., si chiamasse con quel nome la sola fossa augurale o *mundus* (1): certamente però ai tempi di Varrone (I secolo av. Cr.) si diceva *Roma quadrata* quella sola parte del Palatino che era compresa tra il luco di Apolline e la sommità delle scale di Caco, ossia il cucuzzolo detto Germalo (2), come deve ammettere tanto chi nella ubicazione del tempio di Apolline, e perciò anche del luco, segue l'Huelsen, quanto chi pone quei monumenti nell'odierna villa Mills.

Nell'età imperiale poi Plutarco e Dionigi non definiscono esattamente la *Roma quadrata* che essi citano (3). Le loro parole perciò possono avvicinarsi tanto all'affermazione Varroniana, quanto alle notizie relative alla cerimonia purificatoria dei luperci (4) ed a quelle altre notizie le quali ci dimostrano già compiuta l'estensione del termine di *Roma quadrata* a tutto il Palatino (5), cui avrà contribuito senza dubbio la forma che questo colle andava acquistando per le nuove fabbriche.

Nè ad ostendere a tutto il colle il villaggio palatino, giova, dopo i dati di fatto ora esposti, l'ubicazione storica del *mundus* (6);

(1) Ennio, in Festo, pag. 358, ed. Muller.

(2) *Nam ut adfirmat Varro . . . Roma condidit Romulus, . . . dictaque primum est Roma quadrata quod ad aequilibrium foret posita. ea incipit a silva quae est in area Apollinis et ad supercilium scalarum Caci habet terminum ubi fuit tugurium Faustuli.* Solino, *Polyhist.*, I, 19.

(3) Dionys., I, 79; II, 65. Plutarco, *Romolo*, 9.

(4) Le notizie che abbiamo su queste feste ci dimostrano soltanto che il 15 febbraio dei sacerdoti, i *luperci*, correvano tutt'intorno al Palatino avendo per punto di partenza e d'arrivo la grotta del lupercale, vicino ai *carceres* del Circo massimo; si ignora però la strada da essi seguita in questa cerimonia nell'età classica (Plutarco, *Romolo*, 21; Ovidio, *Fusti*, V, 101); da Varrone però apprendiamo che ai suoi tempi i *luperci* correvano tutt'all'interno dell'oppido palatino (Varro, *L. L.*, VI, 34) e sappiamo già quale fosse il circuito del villaggio palatino secondo quello scrittore (Varro, in Solino, *Polyhist.*, I, 19).

(5) Tacito, *Annali*, XII, 24.

(6) L'opinione più conforme ai dati di fatto sino ad ora esposti ed a

poichè la leggenda del *figus ruminalis*, connesso pur esso colla fondazione di Roma, che negli ultimi tempi della repubblica si riferiva ugualmente ad un fico alle falde del Palatino e ad un altro nel comizio, basta da sola a dimostrare che alcune tradizioni forse antiche, si localizzarono nei tempi storici in luoghi o monumenti del tutto estranei a quelli coi quali era connessa la loro origine (1).

Un'altra *casa Romuli* entro una cerchia propria di mura, si notò pure sul Campidoglio; e fortificazioni autonome e tracce probabili di abitati desunte dall'ubicazione dei sacelli degli Argei si possono riconoscere sul Viminale, sul Velia, sul Quirinale e soprattutto sulla più alta vetta dell'Esquilino, il Cispio. Ciascuno di questi villaggi ebbe certamente vicina la sua necropoli, come ciò avviene nel vicino territorio falisco; cosicchè le tombe ad unazione sin qui descritte rinvenute in varie località molto distanti fra loro, dall'Esquilino al Quirinale, possono considerarsi come avanzi delle necropoli appartenute ai villaggi sul Cispio, sul Viminale e forse anche sul Quirinale. Certamente poi anche il villaggio capitolino e quello sul Germalo ebbero vicini i loro

ciò che sappiamo sull'essenza stessa di questa fossa sacra, è quella sostenuta oggi principalmente dal Lanciani. L' Huelsen però nelle *Mitth. des arch. inst. Röm. abth.*, 1890, pag. 76 e seg., porta argomenti non dispregevoli per dimostrare che era non lungi dalla porta Mugonia vicino alla sella tra le due sommità del colle (Cfr. anche Huelsen e Kiepert, *Forma urbis*).

(1) Le notizie relative ai fichi ruminali nel Comizio e alle falde del Palatino, sono raccolte nel *Nomenclator topographicus* dell' Huelsen e Kiepert, *Forma urbis*. In quanto alla miracolosa storia dell'augure Atto Navio che avrebbe trasportato il fico ruminale dal Palatino al Comizio (Plinio, *N. II.*, XV, 77. Tacito, *Annali*, XII, 58. Pais, *Storia di Roma*, I, pag. 315), essa è una evidente invenzione di qualche scrittore, il quale non poteva persuadersi che gli alberi possedessero il dono dell'ubiquità. Sulla varia localizzazione di leggende fosse assai antiche, possiamo citare anche quella relativa all'uccisione della sorella dell'Orazio vincitore, riferita tanto al *Tigillum Sororium*, sulle Carine (tra l'odierno S. Pietro in Vincoli ed il Colosseo) (Livio, I, 26, 13. Dion. Hab., III, 22), quanto alla porta Capena (oggi La Moletta sotto S. Gregorio) (Livio, I, 26).

cemeteri, dei quali non deve meravigliare se non ne è giunta a noi traccia alcuna, poichè scomparvero senza alcun dubbio sotto le posteriori fabbriche dell'epoca imperiale, densissime in queste regioni, scarsissime sull'Esquilino, ove per giunta furono protette dagli enormi scarichi di Mecenate e di quegli altri ricchi che quivi costruirono i loro giardini.

V.

La fase di civiltà descritta nel precedente paragrafo, a giudicare dai tipi delle fibule ed in genere dalla omogeneità del materiale, fu di breve durata e deve attribuirsi ad elementi dovuti ai contatti coi coloni greci e fenici, che alla fine della civiltà micenea cominciavano a stabilirsi qua e là nelle coste dell'Africa settentrionale, dell'Italia meridionale e della Sicilia. In quest'epoca infatti il gusto per l'ornamentazione a forme umane e zoomorfe che caratterizza l'arte ionica, l'argiva, quella delle isole dell'Egeo e la fenicia, era sorto qua e là nei centri civili che maggiori contatti avevano coll'Egitto e coll'Asia, si andava sovrapponendo agli elementi micenei in completa decadenza e cominciava ad insinuarsi anche in quelle officine che decoravano ancora con quegli ornati geometrici che mai erano caduti in disuso, dal più antico periodo iberoligure nel quale si erano sviluppati, ma non aveva ancora conquistato il predominio su tutti i mercati. E del resto i coloni greco-fenici dell'occidente avevano ogni vantaggio nello spacciare nel Lazio i prodotti antiquati dell'Egeo, ad ornamentazione geometrica, i quali, benchè di gran lunga più progrediti di quelli indigeni, pure meno urtavano i vecchi gusti abituati appunto a quel genere di decorazione e più facilmente perciò, malgrado la diversità delle tecniche, potevano introdursi nei mercati e vincere la concorrenza delle fabbriche locali. Ben presto però nelle officine dell'Egeo la nuova

arte dominò assoluta, e l'ornamentazione geometrica decadde completamente; da allora cominciarono ad avere sempre maggiore diffusione nel Lazio e nell'Etruria i prodotti decorati a figure umane e zoomorfe, dando così principio al periodo dell'arte, che con termine convenzionale, è detta oggi orientale.

Ma tanto i Fenici quanto i Greci che introducevano gli oggetti propri di quest'arte nell'Etruria e nel Lazio, furono popoli dediti alla navigazione; è perciò del tutto naturale che il loro commercio di scambio si effettuasse soprattutto in quelle borgate indigene sul Tirreno, che meglio si prestavano a divenire ricche piazze di commercio, o per il carattere degli abitanti e per le facili comunicazioni col mare ed i corsi d'acqua navigabili, o per le relazioni politiche che avevano coi vari abitati di una regione, che le rendeva capaci di accentrarne a buon prezzo i prodotti.

Naturalmente questi luoghi di mercato sorsero in breve a grande potenza per il maggior movimento dei capitali e per l'aumento della popolazione; cosicchè a queste circostanze, come pure al sorgere di santuari religiosi nei luoghi più adatti o favoriti dal caso, si deve se nel Lazio, come nell'Etruria, dalle meschine borgate del periodo di Villanova si svilupparono alcuni centri civili di una certa importanza, i quali naturalmente aspirarono alla supremazia nella loro regione.

Nel Lazio contesero il primato alle borgate sul Settimonio in riva al Tevere, Gabii ⁽¹⁾, Praeneste ⁽²⁾, Lanu-

(1) La remota antichità di questo villaggio laziale è dimostrata dalle tradizioni conservate nei classici, secondo le quali sarebbe stata una colonia di Alba come Roma stessa (Vergil., *Aeneid.*, VI, 773; Servio, *Ad Aeneid.*, loc. cit.; Dion., IV, 53); anzi quivi sarebbero stati educati Romolo e Remo (Dion., I, 84; Plutarco, *Romul.*, 6) e sarebbe stato domato da Roma soltanto sotto i Tarquinii, che varie ragioni ci inducono a considerare come gli eponimi del predominio nell'Etruria e nel Lazio dell'arte orientale, giacchè sarebbero stati gl'introduttori dell'architettura ad opera quadrata e del vasellame corinzio (Pinza, *Bull. comunale*, 1897, pag. 255). Sulla sottomissione di Gabii solo in quest'epoca, vedi poi Dion., IV, 53; Liv., I, 53, 54; Val. Mass., VII, 4, 2.

(2) L'alta sua antichità è sostenuta dalla tradizione, che le accorda

vium⁽¹⁾, forse Alba⁽²⁾, Aricia⁽³⁾ ed Ardea⁽⁴⁾, città delle quali parlano le antiche tradizioni e, quel che più ci interessa i moderni scavi. A torto poi si potrebbe supporre che in questo periodo Roma avesse già conquistato il predominio sulle altre, poichè già il Pais, da semplici argomenti storici, si avvide che tarda era la supremazia Romana nel Lazio; ed in questo caso la critica storica è avvalorata dalle osservazioni fatte negli scavi, i quali dimostrano che nel periodo dell'arte orientale Praeneste, Gabii, Lanuvium ed Ardea erano città grandi e munite come Roma o come questa, se non più, ricche e popolose. È noto del resto dalla tradizione sulla sottomissione di Alba, di Gabii e di altre città del Lazio, che i Romani nei primi tempi disertarono le città sottouesse, per aumentare nella propria la popolazione e le ricchezze⁽⁵⁾.

Sul costume proprio di questo periodo, ma già incominciato

una comune origine da Alba con Roma (cfr. l'autore dell' *Origo gentis Romanae*, 17 e Diodoro, VII, in Eusebio, pag. 185), e dall'altra che la dimostra assai influente nella lega latina (Dionys., V, 61). Anche la leggenda sul suo mitico fondatore Ceculo (Verg., *Aeneid.*, VII, 678; Solino, II, 9), è da confrontarsi con quella del più antico abitatore del suolo romano, Caco (Pais, *Storia di Roma*, pag. 65).

(1) Anche questa città vantava origini simili a quelle di Roma, essendo pur essa colonia d'Alba (Diod. in Euseb., pag. 185). Il suo predominio, almeno religioso, in questo periodo può dedursi dal costume conservatosi fino nelle età storiche, in cui i consoli Romani andavano a celebrare sacrifici nel tempio sacro a *Juno Sospita* ed a questa divinità lanuvina votavano tempi per ottenere delle vittorie (Cic. *pro Murena*, 41; Livio, 32, 30; 34, 53).

(2) La lista delle sue colonie, fra le quali Roma, è riportata in Diodoro, VII, in Eusebio, p. 185, nell' *Orig. Gent. Romanae*, 17. Con questa città antichissima si debbono collegare, più che gli scarsi avanzi rinvenuti a Palazzolo, le reliquie delle antiche abitazioni scavate presso il *Caput aquae ferentinae* presso Marino e la necropoli di Monte Cuoco e Monte Crescenzo.

(3) La sua importanza in questo periodo ci è dimostrata dalle stesse tradizioni conservateci dai Romani, le quali dimostrano che fino all'età dei Tarquinii, gli eponimi di quest'epoca, Aricia contese a Roma il primato sul Lazio (Livio, I, 50, 52; Niebuhr, *Röm. Gesch.*, I, pag. 549).

(4) La letteratura che prova l'importanza di questa città è stata raccolta dal Niebuhr, *Röm. Gesch.*, I, pag. 45.

(5) Del resto le tradizioni stesse già accennano a questo fatto. La leggenda sui Tarquinii, ad esempio, riferisce alla fine della loro supremazia

in quello di transizione, che consisteva nel ricingere di mura ad opera quadrata gli abitati, abbiamo scritto a sufficienza altrove⁽¹⁾; dobbiamo invece notare che non tutte le cittadelle di questo periodo poterono difendersi con opere di tal genere, poichè richiedevano materiale di facile lavoro. E le colline romane e quelle ove sorsero Ardea e Gabii poterono fornirne di ottima qualità ed a buon prezzo, essendo costituite da tufi che si squadranò col semplice uso della bipenne; altrove, come a Praeneste e nella maggior parte degli antichi villaggi nel territorio degli Ernici e dei Volsci, i monti non fornivano che rocce calcaree di una certa durezza e perciò di difficile lavoro. Quivi perciò non conveniva sciupare buona parte del masso per squadrarlo; ed infatti si osserva che mentre l'opera quadrata è adoperata esclusivamente nelle valli del Tevere o dei suoi affluenti ed in genere in quelle regioni piane sul Tirreno ove il sottosuolo è costituito da tufo vulcanico di facile lavoro, nei monti di struttura calcarea della Sabina e del Lazio non si rinvengono che mura costruite con quell'architettura che oggi dicesi ciclopica o pelagica. La natura dei materiali disponibili non spiega però l'adozione dell'uno piuttosto che dell'altro sistema architettonico, poichè l'opera a massi di diversa grandezza tagliati a spigoli rettangolari e disposti a strati orizzontali, che si osserva non solo nelle mura di Vetulonia in Etruria e di Erice in Sicilia, ma nei risarcimenti stessi delle mura ciclopiche di Norba e di Alatri, mentre non richiede uno spreco di materiale superiore a quello dell'opera poligonale, può eseguirsi da artisti di poca esperienza, poichè gli spigoli rettangoli concavi si adattano da sè sui convessi. Inoltre non mancano esempi, benchè eccezionali, di costruzioni poligonali in località a sottosuolo tufa-

la conquista di parecchie città importanti del Lazio, fra le quali appunto Gabii (Livio, I, 53, 54; Dionys., IV, 53-58; Val. Massimo, VII, 4, 2; Ovidio, Fasti, II, 690, 710) ed Aricia (Livio, I, 50, 52).

(¹) *Bull. comunale*, 1896, pag. 236 e seg.; cfr. testo a pag. 133.

ceo⁽¹⁾ e nel piano⁽²⁾, cosicchè bisogna concluderne che la diversa natura del sottosuolo nei monti e nel piano non basta a spiegare la diversa distribuzione topografica dell'opera poligonale e di quella a spigoli rettangolari.

Le mura ciclopiche più rozze sono costituite dai massi presso che bruti, accatastati gli uni sugli altri e calzati con pietre più piccole; in quelle più perfette invece ciascun masso è intagliato in modo da combaciare esattamente, almeno nel paramento esterno, con quelli già a posto, cosicchè le giunture somigliano a dei poligoni irregolari, ciò che valse alla costruzione il nome di architettura poligonale; è da notarsi infine che tra queste due maniere, che possono considerarsi estreme, ve ne sono altre due intermedie considerate da alcuni come opere di transizione dalla maniera più rozza a quella più perfetta⁽³⁾. Ma ciò importa poco al nostro argomento; è notevole invece la quasi assoluta mancanza nel Lazio di costruzioni della prima maniera. Non si conosce infatti di questo tipo, che il tratto di mura scoperto al Tuscolo, di cui dà una mediocre riproduzione il Fonteanive⁽⁴⁾.

Secondo l'opinione più comune, queste costruzioni risalirebbero ad una età antichissima e sarebbero dovute alle emigrazioni dei Pelasgi⁽⁵⁾; altri invece le ritennero non anteriori nel Lazio alla denominazione romana⁽⁶⁾; ma a nostro parere questi e quelli hanno ugualmente ecoeduto nei loro raziocini in favore di un preconetto.

(1) Al Tuscolo, ad esempio: cfr. Fonteanive, *Sui munimenti ed altre costruzioni poligonie od epimonolite*, pag. 83, tav. I, fig. 3.

(2) A S. Severa ove fu Pyrgi cfr. Fonteanive, op. cit., pag. 47 e seg.

(3) Gerhard, *Annali Istituto*, 1829, pag. 40.

(4) Fonteanive, *Sui munimenti ed altre costruzioni poligonie*, pag. 83, tav. I, fig. 3.

(5) Petit Radel, *Recherches sur les monuments Cyclopiens*, pag. 19 e seg.

(6) Gerhard, *Annali Istituto*, 1829, pag. 89.

Se le mura poligonali di alcuni luoghi del Lazio possono riferirsi ad età romana, poichè a questa appartengono certamente le sostruzioni della via Valeria e dell'Appia, eseguite con quel metodo (1), non ne segue perciò che tutte le costruzioni simili siano contemporanee; anzi se si considera che alcune di quelle opere romane sono assai perfette, se ne dovrebbe dedurre invece che da lunga mano si era abituati a quel modo di costruire; onde non solo la possibilità, ma anche la probabilità di rinvenirne delle più antiche.

D'altronde anche l'argomentazione di coloro che notando costruzioni simili antichissime nell'Egeo, vogliono da ciò dedurre l'alta antichità di quelle del Lazio, non è più stringente, poichè se a Tirinto, a Micene e ad Argo, l'uso dello squadro risale ad un'epoca assai antica, nel Lazio la costruzione a massi rettangolari, benchè diversa dalla micenea, in specie nel piano, non è anteriore al periodo dell'arte orientale del quale ci occupiamo, che certamente è più recente della civiltà di Micene, corrispondendo all'importazione di oggetti fenicio-greci non incominciata prima della fine dell'VIII, o del principio del VII secolo a. C. (2).

Più esatto riscontro trova il bassorilievo scolpito sulla porta detta dei leoni nell'antica Micene, in quello rinvenuto nella casa Malvasia a Bologna, il quale, come è noto, spetta cronologicamente allo stesso periodo d'arte orientale del quale ci occupiamo (3); cosicchè soltanto da ciò è evidente che alcuni ele-

(1) *Annali Istituto*, 1829, pag. 43.

(2) *Bull. comunale*, 1897, pag. 239 e seg. Naturalmente i risarcimenti in opera a squadro che si notano nelle mura poligonali di Norba, d'Alatri e d'altre città del Lazio (Winnefeld nelle *Mitth. d. d. Kais. arch. Instituts*, 1889, pag. 132, fig. 3; *Ann. Instit.*, 1829, pag. 61 e *Mon.* I, tav. 1), sono anche posteriori a questo periodo.

(3) Gozzadini, *Di alcuni sepolcri della necropoli Felsinea*, pag. 20, fig. 17; Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, pag. 350, tav. C, fig. 8, 9; Bertrand e Reinach, *Les Celtes dans les vallées du Po et du Danube*, pag. 165, fig. 93; Montelius, *La Civilisation primitive en Italie*, pag. 410 e seg.

menti della civiltà micenea, si introducono assai tardi in alcune regioni italiane, e che nessun valore cronologico hanno i semplici confronti stilistici fra materiale proprio di due regioni disperate e lontane, potendo introdursi tardi nell'una, ciò che è antichissimo nell'altra.

Rimandando alla fine di questo scritto chi dalla tradizionale connessione di queste mura coi Ciclopi ed i Pelasgi, volesse trarre argomento della loro alta antichità, notiamo che il Gamurrini, considerando che le mura di Vetulonia distavano pochissimo dalle tombe a pozzo del poggio alla Guardia, ritenne che questa necropoli fosse coeva od anteriore alla costruzione delle mura di cinta, e generalizzando l'argomento, espose l'opinione che le costruzioni pelasgiche in genere non fossero più antiche del periodo di Villanova (1).

È però da notarsi che le mura di Vetulonia sono costituite da massi ridotti a spigoli rettangolari disposti, per quanto lo permette il diverso spessore delle pietre, a filari orizzontali (2); cosicchè lungi dall'essere del tipo ciclopico o poligonale, debbono considerarsi come derivate dall'architettura ad opera quadrata. Prescindendo perciò dalla topografia dei monumenti vetuloniesi e restringendo le nostre ricerche al Lazio od ai paesi vicini meglio esplorati, possiamo avvederci che durante la prima età del ferro, mentre fioriva la civiltà di Villanova, non si costruirono quelle enormi mura poligonali che si ammirano nei monti Prenestini, Tiburtini, Corniculani e a sud in quelli degli Ernici e dei Volsci (3), sia perchè per la scarsità dei commerci, e perciò delle ricchezze, non era possibile allora l'esistenza di

(1) *Bull. di Paleontologia italiana*, 1895, pag. 182.

(2) Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. I, fig. 2.

(3) Una rassegna di tutte le costruzioni di questo tipo incominciata già dal Petit Radet, *Recherches sur les monuments cyclopiens*, pag. 19 e seg., è stata pubblicata di recente dal Fontcanive, *Sui monumenti ed altre costruzioni poligonali od epimonolite esistenti nella provincia romana*, pag. 59 e seg.

grandi centri abitati, che soli possono disporre delle braccia necessarie a quegli ingenti lavori, i quali del resto richiedono uno stadio civile in cui la divisione del lavoro è già effettuata su larga scala; sia perchè simili elementi di civiltà non possono ammettersi nelle rozze borgate villanoviane o laziali. I dati di scavo poi confermano pienamente queste induzioni, poichè, come già notammo, le difese dei villaggi di quel periodo consistono non già in mura, ma in aggeri in terra e sassi (1); nè è presumibile che quelle stesse famiglie che non sapevano far di meglio di rozzi tuguri in argilla, rami e strame per albergarvi le loro divinità, od il capo della tribù (2), costruissero poi a difesa delle alture abitate mura così colossali. Queste d'altronde non esistevano precedentemente, poichè nell'antecedente periodo Ibero-ligure la civiltà era ancora meno progredita, e le scuri di pietra, o le lame di rame erano ben inadeguate al lavoro; cosicchè le opere poligonali, almeno nel Lazio, sono posteriori al fiorire della civiltà detta oggi impropriamente di Villanova.

D'altronde sembra che nella vicina Alfedena le mura poligonali non siano posteriori al periodo della diffusione del materiale attico: donde si può dedurre che nel Lazio e nelle regioni vicine questo sistema architettonico cominciò ad usarsi nel periodo che fu tra il decadere della civiltà di Villanova e la diffusione delle manifatture dell'Attica, ossia proprio nel periodo dell'arte orientale; e questa deduzione può confermarsi con vari argomenti.

Anzitutto la costruzione poligonale non si rinviene nelle città del piano, ove florida era l'architettura ad opera quadrata; e questo è il più valido argomento per dimostrare l'introduzione contemporanea dei due sistemi, anzi la probabile antichità maggiore dell'opera quadrata, poichè se quello poligonale fosse stato

(1) Cfr. testo a pag. 90, fig. 17.

(2) Cfr. testo a pag. 95 e seg.

introdotta in un'epoca più antica, non vi ha alcun dubbio che le floride e ricche città del piano, minacciate di continuo dalle guerre intestine o dai pirati, avrebbero, se non tutte, almeno alcune, imitate le opere colossali che cadevano sotto i loro occhi, elevate come erano nei monti circostanti al Lazio; ed anche dopo l'introduzione dell'opera quadrata ne sarebbero rimaste abbondanti reliquie, come se ne osservano nelle cinte pelasgiche, ove in tempi posteriori quest'opera quadrata fu adoperata nei risarcimenti (1).

Se adunque, nei luoghi ove abbonda il tufo facile a squadrarsi, non si rinvengono mai mura dorico-sicule sopra quelle ad opera poligonale, ciò vuol dire che la costruzione degli antichissimi recinti ad opera quadrata del Viminale, del Campidoglio, del Palatino, come quelli di Aricia e d'Ardea, o si compì durante quello stesso periodo nel quale si elevarono le mura poligonali di Praeneste, Cora e Norba, o meglio ancora lo precedette; poichè l'osservazione della vita attuale, come pure la storia, ci insegnano che in una stessa regione lo sviluppo delle scienze e delle arti è sempre più rapido e vigoroso nelle città del piano, che in quelle della montagna.

Per ciò che riguarda le regole della castrametazione, si osserva una certa unità di concetti nella disposizione delle opere di fortificazione erette con questi due diversi sistemi; in non poche particolarità però l'opera poligonale si distingue dall'altra. Infatti oltre al taglio diverso dei massi ed alla conseguente disposizione secondo canoni del tutto opposti a quelli dell'opera quadrata ed alla ignoranza del modo di voltar l'arco a tutto sesto con cunei in pietra, si osserva in quella l'abitudine di costruire grandi scalinate (2), o per lo meno vuoti a scopi diversi nel vivo stesso delle muraglie, i quali si notano, ad esempio,

(1) Ad Alatri (*Mitth. d. K. deut. arch. Instituts*, 1889, pag. 132, fig. 2); per Norba vedi *Annali Istituto*, 1829, pag. 61 e seg. *Mon. I*, tav. 1.

(2) *Mitth. d. arch. Instituts*, 1889, pag. 141, fig. 9, 10.

ad Alatri e Norba e sono perfettamente estranei alle mura dell'altro sistema; oltre a ciò sulle porte delle cinte ciclopiche, ad Alatri ed Anagni per esempio, ed in alcune munizioni dell'Umbria, come nell'Asia Minore, sono scolpiti dei membri virili, mentre sulle porte



FIG. 31.

delle mura ad opera quadrata si osservauo invece delle teste umane (¹). Questo fatto è di grande importanza. Abbiamo infatti cercato altrove di attrarre l'attenzione dei dotti su ciò; e col

(¹) L'unica notizia che possa considerarsi come eccezione alla regola citata, è quella relativa ad un phallo scolpito su di un pezzo di muro ad opera, come sembra, quadrata in Todi (*Annali Istituto*, 1829, pag. 65, nota 1). Sarebbe però necessario di poter decidere sull'antichità di quel muro e delle sue sculture, prima di considerarlo come una eccezione.

sussidio della tradizione e delle comparazioni etnografiche, dimostrammo che queste rappresentazioni sulle mura delle città non sono altro che la sopravvivenza di più vecchi e barbari costumi, poichè ricordano l'uso primitivo, assai diffuso nelle civiltà inferiori, di tagliare un membro qualsiasi del nemico ucciso ed esporlo sulla propria casa, o alle porte del villaggio, perchè chiunque male intenzionato restasse atterrito da quelle reliquie, che sono la prova più evidente del valore di chi li abita (1). Col progresso civile questo costume si attenua e lentamente scompare, ma l'arte se ne impadronisce e lo riduce ad un semplice motivo ornamentale.

Ora le teste scolpite sulle porte di Giove a Falleri (2), dell'Arco a Volterra (3) (fig. 31) ed in quella Marzia di Perugia (4), di età diversa, ma costruite tutte ad opera quadrata, ricordano evidentemente il costume, che abbiamo dimostrato assai diffuso presso i primitivi ariani, di tagliar la testa al nemico ucciso in battaglia ed esporla poi sulle porte del villaggio vincitore (5); mentre

(1) Pinza, *La conservazione delle teste umane*, nelle *Memorie della Società geografica italiana*, vol. VII, pag. 386 e seg.

(2) Canina, *Etruria Marittima*, I, tav. XV.

(3) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, II, pag. 4 e seg. Canina negli *Annali Istituto*, 1835, pag. 192. Una rappresentazione simile si osserva scolpita su di un'urna cineraria di Volterra; Micali, *Monumenti per servire alla storia ecc.*, tav. 108.

(4) Durm, *Die Baukunst der Etrusker*, nell'*Handbuch der Architektur*, pag. 21, fig. 17.

(5) Il costume di tagliar la testa al nemico vinto in battaglia per recarla al villaggio ed ivi appenderla sulle mura, o meglio alle sue porte, è assai comune ancora oggi nelle civiltà primitive; si nota ad esempio presso i Maori della Nuova Zelanda (Robley, *Moko and Mokomokai*, pag. 138; Vaggioli, *Storia della Nuova Zelanda e dei suoi abitatori*, pag. 284), i Nagà Angamis delle frontiere orientali dell'India (Woodthorpe, *Notes on the wilde tribes*, nel *Journal of Anthropological Institute*, vol. XI, pag. 66), in alcune popolazioni dell'Africa occidentale (Wilson e Felkin, *Uganda and the Egyptian Soudan*, I, pag. 67), dell'Australia (Wood, *Natural History of Man*, II, pag. 60; Mac Gilliway, *Voyage of H. M. S. Rattlesnake*, II, pag. 6 e seg.; Jukes, *Voyage of H. M. S. Fly*, I, pag. 277) e presso i Tupi del Brasile (Devis, *Brasile*, pag. 29 e tav. I). Questo costume sopravvive del resto anche nelle civiltà progredite; così quando Giuditta ebbe tagliato

i membri virili scolpiti sulle porte delle mura ciclopiche di Alatri (fig. 32) e di altre città del Lazio e dell' Umbria ricordano l' uso assai diffuso presso gli Hamiti ed i Semiti che tagliano al vinto quelle parti per farne dei trofei, da esporre egualmente sulle mura delle città (1).

il capo ad Oloferne, narrano le sacre carte che lo esponesse sulle mura di Betulia (*Liber Judith*, XIV, 1 e 7) e Giuda Maccabeo, vinto Nicanore, gli recise il capo che espose poi sulle fortificazioni di Gerusalemme (*Liber Machabeorum*, I, 7, 47 e II, 15, 30; cfr. anche 35). Questo stesso costume lo ritroviamo presso i Filistei (*Liber Regum*, I, 31, 9 e seg.) e gli Amatusii di Cipro (*Herodoto*, V, 114); ed ancora è in vigore, o da poco è scomparso, nella Cina, nel Marocco e nell' Arabia (Niebuhr Carstens, *Beschreibung von Arabien*, in Smyth, *Dictionary of Bible*, I, pag. 708). Presso le popolazioni ariane poi si può seguire lo sviluppo di questo costume dalle età preistoriche fino ai nostri giorni; abbiamo dimostrato infatti che gli Ariani i quali nell'età del bronzo abitavano le palafitte dell' Europa centrale, già praticavano l' uso di conservare le teste dei nemici vinti (Pinza, *La conservazione delle teste umane*, nelle *Mem. Soc. Geog.*, VII, pag. 475 e seg.). A tale costume si debbono riferire le rappresentazioni di cui ci occupiamo nel testo, mentre alcune scene scolpite sulla colonna Traiana, ci mostrano che le popolazioni di stirpe Trace e perciò ariane che abitavano sul basso Danubio, praticavano ancora quest' uso ai tempi dell' impero (Fabretti, *De columna Traiana*; *Descrip.*, 191; Fröhner, *La colonne Traiane*, II, pl. 79; Pinza, op. cit., pag. 176 e seg.) ed oggi ancora gli albanesi di Gusionio se giungono ad uccidere qualche loro nemico, gli mozzano il capo e gli pongono in bocca una pipa in segno di scherno ed infiggono poi questo trofeo ad uno dei pali del recinto che difende il villaggio (*La Nazione*, 1897, n. 219, 220). Anche in regioni più civili, il costume ricordato dalle sculture sulle porte delle città italiane difese da mura ad opera quadrata, ha lasciato le sue tracce. Se l' aureola che circonda il soldato caduto sul campo di battaglia lo preserva oggi da questo barbaro costume, ai nostri giorni nelle ultime rivolte ad Alessandria di Egitto si appesero alle mura le teste dei ribelli uccisi; e molti vecchi si ricordano ancora le teste dei giustiziati appese in Roma a Castel S. Angelo e sulla porta Angelica.

(1) L' evirazione del vinto è od era assai diffusa presso i popoli dalla pelle bianca che abitano o abitarono l' Africa settentrionale ed orientale. Tale costume, già noto agli antichi Egiziani (Spencer, *Principii di sociologia*, pag. 353), è oggi praticato ancora dai Galla e dagli Abissini (Bruce, *Travels in Abyssinia*, VI, pag. 117); cosicchè sembra probabile che fin da tempi antichissimi fosse in uso fra i popoli di stirpe Hamita, ed è dubbio perciò se sia stato introdotto, come alcuni vogliono, dai Semiti. Non possiamo qui esporre come dal sacrificio umano destinato ad onorare o placare la divi-

Queste diverse origini degli elementi decorativi, come pure le diversità già notate nell'architettura, non bastano affatto a sostenere l'emigrazione di questo o quel popolo, ma si debbono alle diverse tradizioni artistiche di quegli architetti stranieri che appresero alle popolazioni indigene dell'Italia meridionale l'arte delle grandi costruzioni in pietra; tale questione del resto sarà più diffusamente trattata in seguito. Descritte le opere di difesa, dobbiamo ora occuparci invece delle costruzioni sacre e profane che racchiudono.

Necessaria ad ogni città è l'acqua potabile; ed in quelle delle quali ci occupiamo si osservano larghe tracce dei pozzi destinati ad attingerla. Ove il sottosuolo era consistente, queste opere idrauliche consistevano in un semplice foro, per lo più cilindrico, scavato fino allo strato impermeabile ove si rinveniva l'acqua; ma nei terreni poco compatti le pareti erano rivestite

nità, sia sorto il sacrificio simulato o parziale; diremo soltanto che come il taglio dei capelli ancora indica che una persona si è consacrata a Dio, così un simile valore ebbe nell'antichità ed ha ai nostri giorni la circoncisione. Troppe notizie d'altronde e troppe coincidenze mostrano che questo costume è strettamente collegato coll'altro della evirazione del nemico ucciso, poichè la circoncisione in sostanza non è che una evirazione simulata o parziale; ora la circoncisione era praticata dagli antichi Egiziani, ma credono molti che questi apprendessero tale costume dalle relazioni loro coi Semiti, nel qual caso anche l'uso che maggiormente c'interessa sarebbe secondo ogni probabilità di origine semita; e ciò potrebbe essere confermato dal fatto che l'evirazione del vinto si nota anche oggi in popolazioni che hanno subito evidentemente delle influenze ed immistioni di sangue semitico, come ad esempio presso i citati Abissini ad occidente e gli Arossi di S. Cristoval nelle Salomone ad oriente del paese dal quale sembra che si espandessero le stirpi semitiche. È molto più probabile però che dagli Egizi nell'epoca della loro servitù fossero forzati gli Ebrei a circoncidere i loro figli maschi (Letourneau, *De l'origine de la circoncision chez les Juifs*, nel *Bull. d. la soc. d'anthrop. de Paris*, 1893, pag. 208 e seg.); cosicchè questo segno di servaggio sarebbe divenuto rituale ricordo della liberazione, ma su tale questione non giova qui l'insistere. Ciò che è certo invece si è che fino ad età non molto antiche gli Ebrei, come le popolazioni Hamitiche, evirarono i loro nemici; basti ricordare a questo scopo che David dovette portare a Saul i genitali di 100 nemici per ottenere in sposa Mikol.

con cilindri cavi di terracotta, o con lastre di tufa o peperino. Pozzi costruiti in questa maniera si rinvennero ad Anzio (1), ed in Roma sul Quirinale (2), e sul Campidoglio (3). Notevolissimo



FIG. 32.

poi è quello di recente scoperto sul Palatino, costruito addirittura con massi di cappellaccio e colle pareti intonacate all'interno con calce (4); è però da notarsi che non è certo che ser-

(1) *Not. Scavi*, 1884, pag. 241.

(2) Mariani, *Bull. comunale*, 1896, pag. 27, fig. 5.

(3) Gatti, *Bull. comunale*, 1896, pag. 187, tav. IX-X ed XI, fig. 1 e 3.

(4) Barnabei, nei *Rend. Acc. Lincei*, cl. sc. mor., agosto 1896.

visse a scopo idraulico, sia per le sue dimensioni, sia perchè la somiglianza col pozzuolo rinvenuto a S. Maria della Vittoria, potrebbe far supporre che quello, come questo, fosse destinato a contenere la stipe di un tempio (1).

Le case private, come nel periodo di transizione, dovettero costruirsi secondo i vecchi ed i nuovi canoni architettonici; ma vicino alle capanne del vecchio tipo villanoviano, ormai retaggio di pochi, acquistarono durante il predominio dell'arte orientale sempre più larga diffusione le case a pianta rettangolare colle pareti costruite per lo più ad opera quadrata, rivestite con intonachi di calce, decorati forse a colori (2), come risulta per il Lazio da notizie che abbiamo ricevuto sulle recenti scoperte, ancora inedite, nel territorio dell'antica *Sulricum* in quel di Conca.

Con questa architettura più decorosa saranno state costruite senza dubbio le reggie, delle quali però non si rinvennero sicuri avanzi; tornarono invece alla luce nei recenti scavi reliquie numerose dei tempi, simili in tutto a quelli contemporanei rinvenuti nel territorio falisco ed in altre regioni dell'Etruria.

L'adozione della nuova architettura nelle costruzioni sacre, avvenne senza dubbio dopo l'erezione delle prime mura di difesa ad opera quadrata, poichè la religione, che è eminentemente conservatrice, dovette ritenere a lungo invariate le vecchie tecniche rituali. Perciò crediamo che nessun edificio religioso di questo tipo sia sorto nel periodo di transizione; e ciò è confermato dai dati di scavo, poichè gli avanzi di questi tempi sino ad ora tornati alla luce, non risalgono mai più in là dell'epoca in cui i vasi corinzi erano largamente diffusi; ed appartengono perciò al periodo di predominio dell'arte orientale.

(1) De Rossi, *Bull. comunale*, 1878, pag. 26 e seg.; Pigorini, *Rendiconti Acc. Lincei*, cl. sc. mor., sed. 15 novembre 1896, pag. 8, estr.

(2) Questi vari tipi di abitazioni li abbiamo già descritti parlando del periodo di transizione, poichè già sin d'allora dovettero introdursi; cfr. testo a pag. 133 e seg.

Cospicui avanzi di edifici religiosi sorti in quest'epoca, benchè non contemporaneamente, si rinvennero a Roma sul Campidoglio (1) e sul Viminale (2), al monte Cavo (3), nell'antica *Lanuvium* (4), nell'antica *Satricum* in quel di Conca (5) e ad Alatri (6). La pianta all'altezza dello stilobate era sempre rettangolare: il tempio poi consisteva di un pronao e della cella spesso unica (7), ma talora tripartita, come nel tempio di Giove, Giunone e Minerva sul Campidoglio (8); in alcuni casi poi la cella era provvista di un portico o pronao tanto nella sua parte *antica*, quanto nella *postica*, come ad esempio si osserva in quello scoperto ad Alatri (9). La platea o stilobate sul quale riposava il tempio era costituita da massi squadrati di tufa e simili per la costruzione erano le pareti della cella (10), mentre le colonne che sostenevano il portico della parte *antica* e *postica*, sembra che per lo più fossero in legno come la trabeazione (11). La copertura era

(1) La letteratura principale sull'antichissimo tempio di Giove capitolino è data dal Martha, *L'art étrusque*, pag. 262 e seg. Nei recenti scavi si rinvennero alcuni pezzi delle ornamentazioni in terracotta policroma; cfr. Gatti, *Bull. comunale*, 1896, pag. 189.

(2) *Bull. comunale*, 1878, pag. 23 e seg.; e Pigorini, *Rend. Acc. Lincei*, cl. sc. mor., novembre 1896, pag. 8, estr.

(3) De Rossi, negli *Annali Istituto*, 1876, pag. 12, estr.

(4) *Not. scavi*, 1889, pag. 247 e seg.; 1890, pag. 218; 1891, pag. 133; 1895, pag. 46.

(5) *Not. scavi*, 1896, pag. 3 e seg.

(6) Winnefeld, nei *Mitth. der Arch. Instituts, Röm. Abth.*, 1889, pag. 145; e Cozza, *Mitth. cit.*, 1891, pag. 348 e seg.

(7) *Not. scavi*, 1896, pag. 11 e seg.

(8) Una ricostruzione della pianta di questo tempio è data dal Martha, *L'art étrusque*, pag. 274 e seg.

(9) Cozza, nelle *Mitth. d. Arch. Instituts, Röm. Abth.*, 1891, pag. 353 e fig. a pag. 356. Una simile disposizione architettonica si osserva di frequente anche in quelle urne cinerarie etrusche, le quali riproducono le forme esterne di un tempio, ad esempio in quella pubblicata dal Micali, *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, tav. LVII, fig. 5.

(10) *Not. scavi*, 1896, pag. 11; Graillot, nelle *Mélanges de l'École Française*, 1896, pag. 135 e seg. e fig. 1 e 2.

(11) *Not. scavi*, 1896, pag. 11, fig. 3; *Mitth. d. Arch. Instituts, Röm. Abth.*, 1889, pag. 147.

ottenuta con tegoli ed embrici, e l'ornamentazione consisteva in un fregio rilevato in terracotta policroma, che coronava tutto l'edificio all'altezza dell'impostatura della trabeazione e copriva ugualmente nei due frontoni i montanti del tetto, mentre il timpano triangolare lasciato da queste cornici nelle due facciate, era chiuso da lastroni con decorazione a bassorilievo, dipinta anche essa a colori vivaci. Pure in terracotta stampata e policroma erano le antefisse, che nascondevano all'occhio dello spettatore l'estremità degli embrici; e colla stessa tecnica e materiale si ottenevano i gruppi che coronavano i due frontoni (1). Lastre di terracotta od intonachi di calce dipinti ricoprivano l'opera quadrata delle pareti (2), e gli stucchi servivano pure a ricoprire il fusto delle colonne, mentre i loro capitelli come le basi, di un tipo che si avvicina ugualmente allo stile dorico ed al tuscanico, erano intagliati in tufa.

Dobbiamo qui notare che il Winnefeld comparando le proporzioni del tempio di Alatri coi canoni dello stile tuscanico riferiti da Vitruvio, ne aveva tratto la conseguenza che quell'edificio sacro fosse stato eretto secondo questo stile; ma in seguito il Cozza, rettificandone la pianta, ebbe agio coi suoi nuovi studi di osservare che era edificato con canoni un po' diversi dal pretto stile dorico e da quello tuscanico (3); e siccome questo giudizio vale anche per il tempio più antico scoperto a Conca, così si conferma la maggiore convenienza del nome più generico di dorico-siculi, che noi altrove proponemmo di dare agli edifici latini ed etruschi di questa maniera (4).

Nelle civiltà primitive è assai diffuso il concetto che ogni

(1) Un tempio di età recente, ma edificato ancora secondo questi canoni, si rinvenne a Falerii nella contrada detta lo Scasato (*Not. scavi*, 1887, pag. 96 e seg.; 1888, pag. 414) e si ammira oggi ricostruito nel Museo di Villa Giulia in Roma.

(2) *Mitth. d. Arch. Instituts, Röm. Abth.*, 1889, pag. 146.

(3) *Mitth. cit.*, 1891, pag. 358.

(4) Pinza, *Bull. comunale*, 1897, pag. 257.

cosa o luogo che si distingua dagli altri per propri caratteri, sia animato da uno spirito; cosicchè dovendosi forare il suolo, tagliare gli alberi e mutare in genere sostanzialmente le condizioni di un dato luogo per fabbricarvi un edificio, si teme che gli spiriti locali irritati da ciò vogliano poi danneggiarlo, onde il costume di placarli e renderli propizi col sacrificare uno schiavo e seppellirne il corpo, o la sola testa, sotto le fondazioni degli edifici sacri, o di maggiore importanza (1).

Questo costume è assai diffuso nelle civiltà primitive e progredite, in specie fra le stirpi ariane (2), e spesso si trasforma e fiorisce insieme col rito di scavare sotto l'edificio da inaugurarsi un pozzuolo, nel quale si depongono dei doni offerti al *genius loci* in sostituzione della vittima umana o della sua testa; di ambedue questi riti d'inaugurazione, dobbiamo ora notare quelle tracce che si riferiscono ai tempi dei quali si tratta.

(1) I sacrifici umani d'inaugurazione erano praticati anticamente dai Fenici (Liebrecht, *Zür Volkskunde*, pag. 287 e seg.) e dai Greci; dalle civiltà Cibchas ed Azteche del Messico (Waitz, *Anthropologie*, IV, pag. 362; Diaz del Castillo, *Mexico*, cap. 12) e nell'età nostra dagli Haida, dai Tlingit dell'America settentrionale (Krause, *Die Tlinkt Indianer*, pag. 162 e 311) e da alcune popolazioni arianoidi della Polinesia e della Malesia (Ellis, *Polynesian Researches*, I, pag. 366; Waitz, *Anthropologie*, VI, pag. 163 e 650; Andree, *Ethnographische Parallelen*, pag. 22; Saint John, *Far East*, I, pag. 46 (Daiacchi); Bastian, *Der Mensch in der Geschichte*, II, pag. 407 (Toba) e si notarono pure presso alcuni popoli dell'India, della Birmania e del Korasan (Bastian, *Die Völker des Oestlichen Asien*, I, pag. 193 e seg.; II, pag. 91 e 407; Marco Polo, *I Viaggi*, cap. CIII). Costumano poi servirsi del solo capo della vittima per inaugurare un edificio gli abitatori delle isole Poggi, alcune tribù delle isole Salomone, gli Alfuros di Celebes ed alcune genti ariane dell'India (Oldenberg, *Religion des Veda*, pag. 363 e seg.; Bastian, *Australien und Nachbarschaft*, nella *Zeitschrift für Ethnologie*, 1875, pag. 167; Meyer, *Der Schädelkultus*, nell'*Ausland*, 1882, pag. 326; Woodford, *A Naturalist among the Head hunters*, pag. 55 e seg.

(2) Nell'Europa il sacrificio d'inaugurazione era assai comune presso le popolazioni Sassoni, Germaniche e Slave (Krauss, *Das Bauopfer bei den Sütl Slaven*, nelle *Mitth. des Anthr. Gesells. in Wien*, 1887, pag. 18 e seg.; Tylor, *Primitive culture*, I, pag. 95); i Turchi poi si può dire che l'hanno abbandonato rolo ai nostri giorni (Krause, op. cit., loc. cit.).

Almeno fino ai tempi dell'impero sopravvisse presso i Romani il sacrificio umano inaugurale (1); ed abbiamo dimostrato in un altro lavoro che al costume di seppellire la sola testa dello schiavo sacrificato sotto le fondazioni degli edifici sacri, si connette la tradizione conservataci principalmente da Livio e Dionigi, secondo la quale scavandosi nel Campidoglio per gettare le fondamenta del tempio di Giove, che risale a questo periodo e fu eretto colle norme già descritte, si rinvenne la testa di un tal Olo recisa di fresco, poichè conservava ancora intatti i lineamenti (2). È evidente che questa tradizione ricorda quel rito d'inaugurare gli edifici sacri col seppellirvi sotto la testa della vittima umana inaugurale, che ancora ai nostri giorni è così comune presso i popoli ariani od arianoidi non progrediti; benchè il ricordo di tale rito sia stato puerilmente falsato nella tradizione, o dall'eccessivo zelo degli scrittori che la tramandarono, velando quanto di men grande e civile vi aveva nella storia romana, o per semplice desiderio del meraviglioso.

Tracce ancor meno discutibili ha lasciato, nei tempi dei quali si tratta, il costume di inaugurarli seppellendo in una fossa sotto di essi dei doni destinati a placare e rendere propizio il genio del luogo; poichè si notarono questi pozzi colle racchiuse stipi in un tempio di Orvieto (3), in quello romano del quale si rinvennero gli avanzi sul Viminale, e nel santuario della dea Matuta a *Satricum* nel territorio di Conca; i quali tutti risalgono al periodo dell'arte orientale (4).

(1) I passi sono stati raccolti nel lavoro sui sacrifici di conciliazione presso i Greci ed i Romani, del Lasaulx, pag. 247.

(2) Dion. Hal., IV, 59; Livio, I, 55; Pinza, *La conservazione delle teste umane*, nelle *Mem. d. Soc. geog. ital.*, VII, pag. 458 e seg.

(3) *Not. scavi*, 1885, pag. 35.

(4) Per le stipi sacre di questi due tempi vedi Pigorini, *Stoviglie votive italiche*, nei *Rend. Acc. Lincei*, cl. sc. mor., 1896, pag. 452 ove è raccolta la letteratura in proposito.

Non ci sembra molto fondata l'opinione di coloro, che negli oggetti sepolti in queste fosse vogliono vedere delle offerte votive fatte dai fedeli

Sui riti osservati nell'orientazione valgono quelle stesse regole che i gramatici attribuiscono alla religione etrusca e che non ripeteremo qui, essendo stati magistralmente studiati dal Nissen (1), e volgarizzati poi dal Martha nel suo lavoro sull'arte etrusca, al quale rimandiamo per maggiori notizie (2).

Alcune tradizioni che sembrano assai antiche ricordano nel Lazio parecchi santuari, che in un'epoca antichissima sarebbero saliti a grande fama e venerazione, attraendo intorno a sè e dirigendo non solo il movimento religioso, ma anche la vita politica di intere regioni.

Parecchi argomenti ci inducono a ritenere che molte di queste tradizioni si riferiscano ai santuari costruiti secondo i canoni architettonici già descritti e risalgano perciò a quest'epoca; sicchè nel quadro della vita religiosa di questo periodo, il posto d'onore ci sembra dovuto a quella specie di anfictionie o leghe dei popoli latini, delle quali troviamo tracce, secondo le tradizioni, nella

per propiziarsi la divinità, o ringraziarla per una grazia ricevuta; poichè anche risalendo ad età più remote di questa, si osserva ovunque il costume di conservare religiosamente nei santuari stessi o nei locali annessi questi doni, che servivano ad eccitare la pietà dei fedeli.

Così ad Olympia, intorno o vicino al tempio di Giove, tutte le città elleniche possedevano un edificio ove erano conservati ed esposti i doni alla divinità. Quelli che il generale Ccsnola scoprì nel tempio cipriotto a *Curium*, erano disposti nel suo sotterraneo ed è probabile che altri si conservassero nel tempio stesso e fossero poi rapiti all'epoca della sua distruzione. In una grotta vicina al santuario di Giove Ideo in Creta erano conservati i voti offerti dalla pietà dei fedeli; e per citare fatti più collegati al nostro tema, erano similmente in grotte vicine al santuario di Giunone Curite a Falerii i doni offerti a quella divinità. L'unico caso in cui i doni si gettassero realmente in un luogo ove nessuno poteva più vederli o toglierli, è quello delle *Aquae apollinares*, ma il desiderio di propiziarsi più facilmente la divinità col gettare i doni nelle acque in cui essa manifestava la sua virtù sanatrice, spiega l'eccezione; cosicchè a diverso scopo bisogna attribuire gli oggetti accatastati e rotti che si rinvennero nei pozzuoli inaugurati nei tempi dei quali ci occupiamo; e ciò conferma che essi siano il ricettacolo della stipe offerta al genio del luogo.

(1) Nissen, *Das Templum*, pag. 163 e seg.

(2) Martha, *L'art étrusque*, pag. 258 e seg.

storia del tempio a Diana in Aricia (¹), sul lago che prese il nome dal suo bosco sacro, e di quello a Giove sul monte albano (²); può darsi poi che abbia avuto importanza anche il santuario prenestino della Fortuna. Come del resto si può desumere dalla stessa tradizione, i santuari romani non giunsero ad attrarre a sè la vita religiosa che prosperava intorno a quei più vecchi tempî, che in seguito alla ottenuta supremazia politica; cosicchè almeno nel principio del periodo d'arte orientale, nel quale Roma non aveva ancora conquistato il predominio nella lega latina, si deve ritenere che i santuari più venerati del Lazio fossero ben più importanti e ricchi di quelli sorti sul suolo di Roma.

Dopo le città abitate dai vivi, dobbiamo descrivere il luogo di riposo dei defunti.

È stato già notato che nel Lazio le necropoli scavate generalmente, secondo l'antica consuetudine, sugli altipiani, sono esposte come la maggior parte dei tempî a mezzogiorno; più che rituale però questa disposizione sembra dovuta alla speciale condizione dei luoghi.

Non sappiamo se in questo periodo, dei lavori di adattamento si eseguissero ancora nelle aree destinate ai sepolcri; la più antica tradizione conservata nella scelta dei luoghi lo lascerebbe invero supporre, ma la mancanza di notizie di scavo in proposito non ci permette di asserirlo.

Nelle necropoli si notano diversi tipi di sepolcri. Così nei colli albani colla cremazione seguita ad essere in uso l'antica

(¹) Per l'importanza di questo santuario e dell'anfizionia che ne era sorta e della quale faceva parte almeno *Lanuvium* (Catone, in *Priscian.*, IV, 4, 21), vedi Niebuhr, *Röm. Gesch.*, I, pag. 549; Pais, *Storia di Roma*, pag. 85.

(²) Gli avanzi del tempio sul monte Cavo sono descritti dal De Rossi, *Scavi e studi nel tempio di Giove laziale sul monte Albano*, negli *Annali Istituto*, 1876, pag. 314 e seg. L'importanza eccezionale che esso ebbe nella lega dei popoli latini, oltre che dalle tradizioni, risulta dall'uso conservato fin nell'età storiche, nelle quali, durante le ferie latine, i consoli abbandonavano Roma, per andare a sacrificare in quel santuario.

tomba a pozzo, con rivestimenti a cupola di sassi bruti, contenente l'ossuario ed i corredi rinchiusi in un dolio fittile. Questo genere di sepolcri, ancor florido nel periodo di transizione, se non è raro in questo nei colli albanî (1), sembra però che non sia più di uso generale, poichè è spesso sostituito dalle tombe ad umazione in fosse.

Questi ultimi sepolcri consistono in scavi rettangolari, nel fondo dei quali è deposto il cadavere coi corredi funebri. I resti umani forse furono posti sulla nuda terra, ma è più probabile che fossero rinchiusi in casse di legno, benchè di queste col tempo sia scomparsa ogni traccia (2).

È notevole il costume notato in diverse necropoli, di servirsi per il riempimento dello scavo di pietre brute, raccolte spesso ad una certa distanza dal luogo del seppellimento, come si può accertare coll'esame delle pietre stesse, che talora sono del tutto estranee al suolo ed al sottosuolo della necropoli. Così in quella dell'antica Praeneste si è osservato che le fosse erano state ricolmate con pietre calcaree raccolte certamente nel vicino

(1) Tombe a pozzo di questa età, poichè contenevano bucheri, si rinvennero nella parte meridionale della necropoli di Montecrescenzi (De Rossi, *Rapporto*, pag. 39 e seg.; *Secondo rapporto*, pag. 28; *Annali Istituto* 1871, pag. 245; Helbig, *Annali Inst.* 1875, pag. 240), ed in quella del Campo Fattore (De Rossi, *Annali Istituto*, 1871, pag. 271 e seg.). A giudicarne dal materiale che conteneva, appartenne a questo periodo anche la sepoltura scoperta nel 1884 nella vigna Batocchi a Marino (*Not. scavi*, 1884, pag. 168), della quale non si sa se fosse a pozzo, od a fossa; poichè il rivestimento e la cupola in pietrame che sembra proteggesse il sepolcro marinese sono comuni nel Lazio alle tombe a cremazione come in quelle ad umazione. Se si considera però che in questo periodo la cremazione sembra ancora predominante nei colli albanî, si sarà inclinati a ritenere che il sepolcro Batocchi fosse a pozzo e simile, benchè un po' più recente, a quelli velletrani.

(2) Un sepolcro a fossa di questo tipo così semplice, sembra fosse quello rinvenuto in contrada del Fico nel territorio di Grottaferrata, sul quale si hanno buone notizie dal Ceselli, *Scoperte preistoriche ed una necropoli laziale al campo del Fico presso Grottaferrata*, nel *Buonarroti*, 1876, nov., pag. 6 e seg.; 11 e seg., estr.

monte (1), poichè l'altura ove essa si trova, era costituita esclusivamente da pozzolane, che non avrebbero sufficientemente protetto la deposizione dagli animali e dagli uomini.

Sembra poi che nella stessa necropoli prenestina, si seguissero diversi costumi nel riempire questi sepolcri; e siccome il materiale che vi si rinvenne è il più importante, e intorno al quale si hanno le maggiori notizie, converrà qui ordinarle e vagliarle per renderci un conto esatto della loro architettura.

Il Cicerchia descrivendo alcuni sepolcri scavati nel 1855, ricordò una tomba a fossa nella quale la deposizione era coperta da un cumulo di pietre (2); nella stessa necropoli nel 1864 si rinvenne un altro sepolcro del quale si dice nella relazione che era costruito con « pietre di montagna », ossia coi massi di calcare tolti dal monte ove è la moderna Palestrina e fu l'antica Praeneste (3); finalmente di una tomba assai ricca il cui contenuto fu acquistato dal Castellani, si sa che la deposizione era sotto un « tumulo costruito di tufi » (4). Nè questi sono gli unici sepolcri di tal fatta

(1) Ad esempio, di un sepolcro scoperto nel 1864 nel predio del canonico Galeassi, si dice nella relazione che era stato riempito con « pietre di montagna » (*Bull. Istituto*, 1864, pag. 21). Questo fatto può non avere importanza, poichè può dipendere dalla mancanza di materiale adatto nel suolo stesso della necropoli; è però da notarsi che il Falchi riconobbe nella necropoli vetuloniese il costume, inesplicabile con questa ragione, di tagliare quei grandi con di pietra che si osservano nel mezzo dei tumuli (Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, pag. 206) nei non vicini monti di Sassofortino. Ci si permetta qui di aggiungere che il Falchi non ha compreso il valore di questi con e rinvenendoli per lo più nel mezzo delle terre e dei sassi che costituiscono il tumulo, credette che quello fosse il loro posto originario e rituale. Nel nostro lavoro sulla necropoli vetuloniese, sfuggì pure a noi il vero ufficio di quelle pietre (Pinza, nel *Bull. di paleontologia italiana*, 1896, pag. 164); ma oggi siamo convinti che in origine erano poste alla sommità del tumulo del quale costituivano l'apice e solo in seguito pel muoversi delle terre sotto l'enorme loro peso, si rovesciarono internandosi quindi nel tumulo stesso.

(2) *Annali Istituto*, 1855, pag. 76.

(3) *Bull. Istituto*, 1864, pag. 21.

(4) *Annali Istituto*, 1866, pag. 188. In questo caso la parola tufi non può essere presa nel senso più comune di pietra vulcanica, poichè

della necropoli prenestina, chè altri sono segnati dal Garrucci nello schizzo topografico da lui pubblicato nelle sue dissertazioni archeologiche (1).

Se si considera che nell'epoca alla quale risalgono questi scavi, di altro non si curavano i ricercatori di antichità fuorchè degli oggetti, non si resterà meravigliati della scarsezza delle notizie relative all'architettura dei sepolcri, che del resto non mancò di dar luogo a parecchie ipotesi.

Così il Garrucci per il primo opinò che quelle pietre informi che si notarono in questi seppellimenti, in origine avessero costituito una rozza volta al disopra della deposizione; cosicchè l'ammasso informe di pietrame che si rinveniva nello scavo di queste fosse, doveva attribuirsi al crollamento di quella costruzione ed al tumulo di sassi che la ricopriva: ed il Mommsen, che fu sul posto, seguì pur esso quel parere (2), in seguito abbandonato dal Garrucci in un articolo in cui vuol contraddire a tutto ciò che il Mommsen aveva scritto sulla necropoli prenestina; non per questo però la sua prima idea è meritevole di minore considerazione. Infatti l'opinione di quel profondo conoscitore degli scavi prenestini, fu espressa quando non si conoscevano ancora le tombe a pozzo ed a fossa colla deposizione protetta da volta di rozzi sassi, che poi si rinvennero a Velletri, a Marino ed a Roma (3); le fosse romane poi discendendo nel periodo del quale ci occupiamo, rendono sempre più probabile che questo tipo di sepoltura, sia comune anche nella necropoli prenestina.

Quivi però non tutte le tombe a fossa erano munite di volte

questa manca nel territorio di Palestrina; ma deve accettarsi nel suo più largo significato che comprende pure le formazioni fluviali o nettuniane e perciò anche il calcare che forma l'ossatura del monte prenestino.

(1) Garrucci, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, I, tav. XII.

(2) Garrucci, nella *Civiltà Cattolica*, VII, pag. 606 e seg.; Mommsen, nel *Corpus Inscr. Lat.*, I, pag. 26.

(3) Cfr. testo, pag. 61 e seg.

in pietrame rozzo destinate a proteggere la deposizione; ma molte ricevuto il cadavere, chiuso per lo più in una cassa di legno, ed i corredi, erano state riempite prima con terra sciolta e quindi con sassi sempre più grossi verso la bocca, ove costituivano un tumulo.

L'esistenza di questo tipo di sepolcri è dimostrata dal fatto che il Garrucci scavandone alcuni, notò che erano simili ad una tomba veiente (1) di una architettura un poco più complicata di quelle prenestine, ma comune nella necropoli di Veio (2), come in quelle falische (3). Anzi i cemeteri falisci di recente scavati, ci offrono esempi di tombe più semplici, talmente simili a quelle scavate a Palestrina e descritte dal Garrucci, che è evidente il comune rito non già di lapidare la deposizione, come il Garrucci erroneamente aveva creduto per la semplice presenza dei sassi di riempimento nelle fosse e lo schiacciamento dei corredi dovuto al peso di quei materiali (4), ma bensì di ricoprirla prima con terra e poi con sassi come abbiamo già osservato.

(1) Garrucci, *Diss. archeologiche*, I, pag. 155; *Archaeologia*, XLI, pag. 196 e seg.

(2) *Not. scavi*, 1889, pag. 154.

(3) *Monumenti antichi*, IV, pag. 142 e seg.

(4) L'Etnografia fornisce pochi esempi di riti funebri che si esplicano colla lapidazione del morente o del cadavere, fra i quali il più noto è quello dei Figiani. Diodoro ricorda un costume simile presso gli antichi Sardi, e riguardo ai corredi lo spezzamento delle armi fu rituale nell'età neolitica. La scarsità di questi argomenti, alcuni dei quali di un valore più che dubbio, non permette affatto di ammettere in nessuna regione sul Tirreno nel periodo dell'arte orientale il costume barbaro di distruggere o deformare il cadavere ed i corredi; tanto più che la costruzione delle nicchie o delle camere destinate a contenere la deposizione, l'ordine che regna in questi luoghi, quando i movimenti del terreno o la mano dell'uomo non li abbia violati; e nelle meno sviluppate tombe a pozzo ed a fossa le casse in legno od in pietra, i dolii, od i lebeti che custodiscono le ceneri ed i cadaveri proteggendoli dal peso delle terre e dei sassi di riempimento, provano quanto grande fosse la cura perchè al defunto la terra non desse incomodo; e siccome gli stessi costumi, gli stessi indirizzi sono comuni in questo periodo a tutto il Tirreno, così crediamo infondate le opinioni di coloro che in questa o quella necropoli, nei sassi di riempimento sconvolti da cause forse non antiche e nel conseguente schiacciamento delle suppellettili videro una prova della lapidazione rituale dei cadaveri.

Nei sepolcri a fossa, dei quali si è descritta sino ad ora l'architettura, il cadavere fu sepolto per lo più in casse di legno; ma già trattando delle tombe laziali del periodo di transizione, notammo che se i sepolcri nei quali le reliquie umane erano state rinchiusi in arche o sarcofagi di pietra potevano risalire a quel periodo, il loro uso però si diffondeva soltanto in questo d'arte orientale (1); ed ora aggiungiamo che simili sepolture ad arca cominciarono ad usarsi in questo periodo anche nella necropoli prenestina (2). Quivi poi si osservò che non tutte le arche erano monoliti, ma alcune costruite con lastroni di pietra (3); e spesso sopra queste sepolture, o da esse discoste, si rinvennero delle casse simili, ma molto più piccole, dette *pilozzi* dagli scavatori, destinate secondo il Garrucci a contenere i resti di defunti cremati (4) e secondo il Pasqui il vasellame di corredo destinato ai sepolti (5); finalmente sopra i sepolcri a cassa in lastre di pietra, come pure sopra quelli a sarcofago monolito si osservarono delle stele a pigna, su cui talora sono incise arcaiche iscrizioni latine. È possibile che tanto i *pilozzi* quanto i sarcofagi con stele a pigna risalgano al periodo dell'arte orientale; è però da notarsi che le poche notizie che si hanno su questi tipi di architettura sepolcrale, non permettono di affermarlo con certezza, poichè il materiale che andava unito ai pochi sepolcri di questo tipo, dei quali ci è giunta qualche notizia, è proprio di una età molto più recente.

Le sepolture sino ad ora descritte, ci dimostrano che nel pe-

(1) Cfr. testo a pag. 93; arche di questo periodo erano quelle rinvenute nel 1875, vicino a S. Giuliano, di cui parla il Lanciani nel *Bull. comunale*, 1875, pag. 49 e seg., tav. VI-VIII.

(2) Garrucci, *Diss. arch.*, I, pag. 161 e seg.; Fernique, *Etude sur Preneste*, pag. 134. Sepolture di questo tipo benchè di età recente si rinvennero anche a Zagarolo: *Bull. Instit.*, 1859, pag. 39 e seg.; Fernique, op. cit., loc. cit.

(3) Garrucci, *Diss. arch.*, I, pag. 154; *C. I. L.*, I, pag. 27; Fernique, op. cit., pag. 132.

(4) Garrucci, *Diss. arch.*, I, pag. 151, 155, 156; Fernique, pag. 132.

(5) *Not. scavi*, 1897, pag. 257.

riodo dell'arte orientale ebbero larga diffusione quegli stessi tipi di architettura sepolcrale, che si andavano introducendo nel periodo di transizione; l'unico tipo nuovo che comincia ad entrare in uso colla espansione dei vasi corinzi e dei buccheri è quello dei sepolcri a camera.

Consistono questi in corridoi d'accesso scavati per lo più orizzontalmente nei fianchi delle rupi di facile lavoro, destinati a servir d'accesso ad una grotta, in genere a pianta trapezoidale, munita di banchine sui tre lati ove non si apre l'ingresso, e su queste banchine sono deposti i cadaveri umati.

Camere di questo tipo e, come sembra, di quest'epoca, si rinvennero in Roma nel fondare le case del viale Principessa Margherita tra il tempio di Minerva Medica e S. Bibiana (1); si ha notizia di altre in via Magnanapoli e Napoleone III, ma queste, a giudicare dagli oggetti che contenevano, sembra che fossero di età molto più recente (2).

Secondo la comune opinione, si avvicinava pel tipo ai sepolcri a fossa già descritti, benchè se ne discostasse per le dimensioni, la tomba scoperta a Palestrina dai fratelli Bernardini, divenuta celebre per la ricchezza della suppellettile, che oggi si ammira nel Museo preistorico romano.

Le notizie raccolte quando lo scavo era terminato, anzi già in parte ricoperto, dimostrano che dagli scavatori si riconobbe una enorme fossa approssimativamente rettangolare di m. 5,45 × 3,92 e di una profondità non bene accertata, ma all'incirca di m. 1,70. Nel fondo, non nel centro, ma verso la parete meridionale, un incavo od alcova conteneva il cadavere, mentre la suppellettile era disposta vicino alle pareti della fossa, le quali erano rivestite con muratura a secco in lastroni di pietra, muratura che aveva uno spessore superiore ai m. 0,91 e che nei punti

(1) *Bull. comunale*, 1875, pag. 46 e seg.

(2) *Bull. comunale*, 1874, pag. 49 e seg.; *Not. scavi*, 1877, pag. 81.

ove era meglio conservata, mostrava ancora i resti di quattro filari di lastroni sovrapposti.

L'interno di questa fossa si trovò riempito di terre, ad una certa altezza però si rinvennero altri lastroni di pietra e quindi uno strato di terriccio che li separava dalla superficie (1).

L'Helbig comparando queste notizie con quelle relative ai sepolcri a pozzo di Poggio Renzo e Villanova, ove si nota appunto il rivestimento in pietre a secco ed il riempimento con terriccio e sassi, credette trattarsi di una tomba costruita in modo simile, benchè ad umazione, nella quale lo strato superficiale di terriccio avrebbe avuto lo scopo di celarne ogni traccia (2); e recentemente, illustrandone la suppellettile nella sua guida per i Musei di Roma, ha ammesso che fosse un sepolcro del comune tipo a fossa; e del resto su questo punto tutti oggi son d'accordo con lui (3). Vale perciò la pena di ritornare sull'argomento, poichè siamo convinti che l'architettura della tomba Bernardini era ben più grandiosa e complessa di quello che comunemente si ritenga.

L'idea dell' Helbig che questo grandioso sepolcro fosse stato dissimulato all'occhio di tutti dai suoi stessi costruttori e che a ciò avessero servito i pochi palmi di terriccio superficiale, non è affatto sostenibile, poichè in questo periodo i tumuli, i conici di pietra, le stele che sovrastavano a tutti i sepolcri ed erano tanto più appariscenti e grandiosi quanto più ricca era la famiglia che vi aveva seppelliti i suoi cari, provano la vivacità del desiderio di additare la tomba all'esterno con un sego qualsiasi. Non si può ammettere perciò che tale contrassegno mancasse nella tomba Bernardini, che è una delle più cospicue di questo periodo e si uniforma agli stessi riti osservati nelle sepolture contemporanee;

(1) *Bull. Istituto*, 1876, pag. 118 e seg. Notizie complementari sono state date dal Conestabile, nelle *Not. scavi*, 1876, pag. 113 e seg. Cfr. anche *Annali Istituto*, 1876, pag. 197; Fernique, *Etude sur Preneste ville du Latium*, pag. 125 e 172 e seg.

(2) *Bull. Istituto*, 1876, pag. 118 (Helbig).

(3) Cfr. ad esempio Pasqui, *Not. scavi* 1897, pag. 255 e seg.

cosicchè da questa sola osservazione si può dedurre con certezza che la sua parte superiore era stata scavezzata fin dai tempi antichi e che lo strato di terriccio superficiale si era formato posteriormente sopra le restanti rovine del sepolcro, per una ragione qualsiasi, che per ora non ci interessa di conoscere. Del resto i muri di rivestimento, che solo in alcuni punti conservavano intatti quattro filari sovrapposti di lastroni, e che, dato l'enorme loro spessore, dovevano appartenere ad una costruzione ben più elevata (1), confermano che la parte superiore del sepolcro fu abbattuta e spianata in un'epoca che ci cadrà poi in acconcio di determinare.

D'altronde argomenti indipendenti da questi dimostrano che anche le terre rinvenute nel sepolcro sotto lo strato dei lastroni, non vi furono gettate da chi vi depose il defunto, ma vi penetrarono in seguito per infiltrazione tra i lastroni della muratura; e queste ed altre ragioni ci inducono a ritenere che quella immensa fossa altro non era che la parte bassa di una camera sepolcrale.

Ed infatti gli scavi nel territorio falisco e nella necropoli cornetana, che sono i più vicini ed i meglio eseguiti, dimostrano che in questo periodo quando sopra il cadavere si debbono gettare materiali di riempimento, si ha sempre cura di proteggerlo dal loro peso o con una volta di rozze pietre, o rinchiudendolo in una cassa di legno o di pietra; è deposto invece liberamente su di un letto solo quando, per la conformazione del cavo sepolcrale a nicchia od a camera, si è sicuri che il materiale di riempimento accumulato nel corridoio o nella fossa, non potrà dare nessun inco-

(1) Il più grande di questi lastroni era largo m. 0,90 (*Bull. Instit.*, 1876, pag. 118) nè da solo potè abbracciare l'intera larghezza della muraglia, poichè un tal modo di costruire, data la rozzezza del materiale adoperato, avrebbe compromesso la stabilità della costruzione; insieme a quel lastrone, nel senso della larghezza, bisogna perciò supporre almeno un altro più piccolo, onde una larghezza totale del muro sempre superiore e probabilmente di molto ai m. 0,91.

modo al defunto (1). Questa regola generale in tutto il bacino del Tirreno non soffre eccezioni in ispecie nei sepolcri molto ricchi (2), ove pure si osserva che nelle sepolture, le quali hanno nel pavimento un incavo per contenere il cadavere, questo mai vi è deposto entro un sarcofago, ma sempre su di un letto; benchè di questo spesso siano sparite col tempo le tracce (3). Ora nel sepolcro Bernardini per la ricchezza della suppellettile non si può ammettere una cassa di legno, che in genere è propria delle tombe più povere; d'altronde non si rinvenne traccia di un'arca in pietra e ciò collima colla presenza dell'incavo destinato a ricevere il cadavere, per dimostrarci che esso fu deposto su di un letto e perciò in un ambiente libero da terre di riempimento; non si può quindi dubitare che il sepolcro fosse a camera coperta da volta artificiale, poichè la poca profondità, la natura del sottosuolo ed il muro che la circondava escludono ogni altra supposizione. Ed una conferma validissima a queste deduzioni ci è somministrata da una notizia raccolta dall' Helbig sul luogo stesso dello scavo dalle persone ad esso presenti. Descrivendo infatti gli scudi in bronzo quivi rinvenuti, egli riferisce che gli scavatori erano convinti che fossero stati appesi alle pareti (4); ora in nessun sepolcro a fossa si rinvennero scudi od altri oggetti affissi in quel modo,

(1) È evidente per chiunque conosce anche superficialmente il materiale archeologico scavato nel bacino del Tirreno, che in queste età antichissime lo sviluppo della civiltà avviene ovunque in modo analogo. Ora nel territorio falisco, che è l'unica regione scavata in modo esauriente con metodi scientifici, si osservò che ovunque il cadavere non doveva subire il peso del riempimento, ossia nelle più ricche tombe a fossa con loculo sepolcrale scavato in una delle pareti e destinato appunto a proteggere la deposizione dalle terre di riempimento accumulate nella fossa, ivi « il cadavere non fu mai chiuso in sarcofago di tufo nè in cassa lignea, ma deposto sopra un letto in legno » (*Mon. antichi*, IV, pag. 139).

(2) In alcune tombe a camera il cadavere, per eccezione alla regola comune, si depone talora entro un sarcofago in pietra (*Mon. antichi*, IV, pag. 146 e seg.; *Bull. Palet. ital.*, 1898, pag. 117, fig. 10).

(3) A questo scopo è particolarmente interessante il sepolcro falisco pubblicato nei *Mon. antichi*, IV, pag. 145, fig. 60; cfr. anche pag. 139.

(4) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 124.

mentre proprio degli scudi e di altre armi rinvenute nella tomba Regulini-Galassi, che è contemporanea e per ogni rapporto simile a questa Bernardini, si sa con ogni certezza che erano appese alle mura (1), donde la conclusione che anche questa come quella fosse a camera; conclusione che spiega del resto benissimo le sue dimensioni straordinarie per una fossa, comuni in questo periodo per un sepolcro a camera (2).

Stabilito il tipo, sarà più facile farci un esatto concetto dell'architettura interna ed esterna. Ed anzi tutto è evidente che i lastroni rinvenuti sopra il terriccio d'infiltrazione, che furono a torto interpretati come materiale di riempimento, fecero parte invece della copertura della camera sepolcrale, poichè erano simili al materiale messo in opera nelle pareti e si rinvennero a tale altezza e disposti così da potersi escludere che ne avessero fatto parte (3); se ne deve perciò concludere che erano i residui caduti nell'asportazione della volta.

(1) Grifi, *Monumenti di Cere antica*, tav. XII.

(2) Cfr. ad esempio *Mon. antichi*, IV, pag. 450, 475.

(3) Ciò non è asserito dall'Helbig, ma si può desumerlo dalle altre notizie che egli stesso ci ha fornito su questo sepolcro. Asserendo che era profondo m. 1,70 in circa, avverte che le misure non si poterono prendere con esattezza perchè il fondo dello scavo era in parte ricoperto; onde si deve dedurne che il punto più alto in cui lo scavo antico aveva lasciato le sue tracce, era perfettamente riconoscibile. Ora sino a questo punto non giungeva certamente il muro di rivestimento, che altrimenti avrebbe affiorato alla superficie antica, mentre l'Helbig avverte che uno strato di terriccio copriva lo scavo in modo da nascondere ogni traccia (pag. 118). Siccome poi i lastroni sovrapposti alla terra di riempimento si rinvennero immediatamente al disotto di questo terreno, e dall'ordinamento dell'articolato, come da queste osservazioni apparisce che la parte più alta dei muri conservati era più bassa, o tutto al più allo stesso livello dello strato di lastroni che ricopriva tutta la fossa, così se ne deve concludere che non appartennero al rivestimento delle pareti, poichè data la poca altezza di queste ultime e l'ampiezza del sepolcro, il materiale proveniente dai muri di rivestimento si sarebbe accumulato intorno ad essi, e non avrebbe mai potuto formare uno strato uniforme su tutto lo scavo sepolcrale. Escluse le pareti, resta perciò solo il crollo della volta, per spiegare l'esistenza di quello strato di lastroni.

Ora un sepolcro a camera quadrata contemporaneo a questo, con pareti in parte e la volta interamente costruita a rozzi lastroni, si rinvenne dal Falchi a Vetulonia ⁽¹⁾; le sue pareti erano provviste agli angoli di pennacchi ad aggetto, che venivano trasformando la pianta rettangolare della camera in un cielo circolare coperto da cupola a filari sovrapposti di lastre disposte in cerchi sempre più ristretti dalla base alla sommità, che era stata chiusa con un enorme lastrone. Malgrado poi la grande quantità di sassi accumulata all'esterno di questa costruzione, il suo interno, come quello del sepolcro Bernardini, si rinvenne pieno di terre infiltrate e sassi crollati dalla volta; cosicchè la contemporaneità di queste sepolture e l'identità del materiale adoperato, potrebbero indurci a ritenere che simile fu anche la tecnica colla quale questi sepolcri furono costruiti. Non è probabile però che il metodo adoperato nella copertura fosse identico; poichè se la volta a cupola si trova adattata in questo periodo talora in sepolcri a pianta quadrata, è sempre sostituita da volte aggettate a botte nelle sepolture a pianta rettangolare; cosicchè crediamo che anche la tomba Bernardini fosse coperta in questo modo e fosse simile perciò alle tombe a camera d'Orvieto e soprattutto a quella Ceretana detta Regulini-Galassi.

Le strette somiglianze della tomba vetuloniese, detta oggi della Pietrera dalla enorme quantità dei sassi accumulati al di sopra della volta per consolidarla, con quella ora citata di Cere, ci forzano ad ammettere che come queste, il sepolcro Bernardini fosse coperto da un tumulo costituito forse da un nucleo di pietrame accumulato sulla volta, rivestito certamente da uno strato di terra necessario per mascherare la rozzezza dell'opera, che doveva sporgere non poco al disopra del suolo.

⁽¹⁾ Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, pag. 208; *Not. scavi*, 1893, pag. 144, fig. 1; Pinza, *Scavi di Vetulonia*, nel *Bull. di Palet. italiana*, 1896, pag. 150 e 151.

Tutti i più considerevoli tumuli dell'Etruria sono poi circondati da un basamento in muratura a secco; e narra il Martinetti che nella necropoli prenestina si rinvennero di frequente delle costruzioni a pianta circolare in opera poligonale, che rinchiodano un'area contenente due o tre sepolcri (1).

Lo scopo di questi muri è evidente; essi infatti costituiscono le basi di altrettanti tumuli elevati dalla pietà delle famiglie sul sepolcro dei loro cari. Invero quelli esplorati dal Martinetti erano di età relativamente recente, ma se si considera ciò che abbiamo esposto sull'epoca in cui si introdusse nel Lazio l'opera poligonale, si sarà disposti ad ammettere l'uso di questi basamenti nel periodo del quale ci occupiamo; ed i confronti sopra istituiti ci inducono a supporlo anche nel sepolcro Bernardini, che di tutti è il più cospicuo.

In genere i tumuli etruschi contemporanei e simili a questo erano sepolture di famiglia; era perciò in essi necessario un ingresso che permettesse facili comunicazioni colla camera sepolcrale per le successive deposizioni. Tale via di accesso non è stata notata nel sepolcro Bernardini, destinato evidentemente ad un solo individuo; cosicchè potrebbe credersi che, come una tomba contemporanea rinvenuta di recente nel territorio falisco, la quale consisteva pur essa in una fossa quadrata scavata nel terreno e coperta quindi da volta a cupola di pietre rozze, fosse pur essa priva di accesso (2).

Tale ipotesi però è delle più inverosimili, poichè supporrebbe la costruzione di buona parte del sepolcro dopo avvenuta la deposizione con grave rischio di questa; inoltre tutti i grandi tumuli contemporanei, e fra gli altri anche quello vetuloniese

(1) *Bull. Istituto*, 1855, pag. 132.

(2) *Mon. antichi*, IV, pag. 432. Il Pasqui ritiene anch'egli che la tomba Bernardini fosse una specie di camera o grande fossa scavata nel terreno e priva perciò di accesso; *Not. scavi* 1897, pag. 256, n. 1.

della Pietrera, avevano un corridoio di accesso che dal basamento esterno del tumulo conduceva alla camera sepolcrale, cosicchè simili mezzi di comunicazione coll'interno si debbono ammettere anche nel sepolcro Bernardini, tanto più che le notizie a noi pervenute non solo non contraddicono questa ipotesi, ma la confermano. Infatti se non si rinvennero tracce del corridoio, non si notarono nemmeno quelle del basamento che non potè mancare; e ciò si spiega del resto col fatto che lo scavo si limitò alla fossa circoscritta dalle pareti, cosicchè quei resti sepolti ancor oggi sotto le terre del tumulo, potrebbero forse ancora rintracciarsi con una regolare esplorazione del luogo. Nè può recar meraviglia che gli scavatori giunti sino al pavimento della camera non si siano avveduti della sua porta d'accesso, poichè il tratto meglio conservato delle mura non consisteva che di soli quattro filari di pietre. Non si può quindi pensare a tracce evidenti di montanti e peggio dell'architrave crollati già in antico; ma solo era possibile rintracciare l'ingresso studiando minutamente la disposizione del materiale, distinguendo quello in posto da quello crollato, cosa non facile data la rozzezza dell'opera, e finalmente notando le soluzioni di continuità che potevano solo additare l'esistenza di una soglia. Questi studi minuti, che richiedevano una persona conscia dei fini che si proponeva, non si fecero certo dagli scavatori, occupati dal materiale ricchissimo che si rinveniva in quel sepolcro; nè potè farli in seguito l'Helbig, sia perchè quando egli giunse il pavimento della camera, ove soltanto potevano notarsi le tracce della soglia, era già ricoperto, sia perchè nulla poteva indurlo a simili ricerche, convinto come era che i muri ad altro non avessero servito che a trattenere le terre in cui era scavata la fossa.

Queste terre d'altronde non vi ha dubbio che fossero le stesse che avevano costituito il tumulo e che erano state stipate fra il basamento e la camera, il cui pavimento doveva perciò corrispondere al livello del suolo antico, come si osserva in quasi tutti i

tumuli simili e contemporanei (1) cosicchè la profondità a cui giunse lo scavo, che fu di m. 1,70, ci rappresenta quella parte del tumulo che sopravvisse al suo scavezzamento.

Può sembrare invero incredibile che alcuno non si avvedesse di questo dislivello ed anche all'occhio esperto dell' Helbig sfuggissero le tracce di tale sopraelevazione artificiale sul suolo

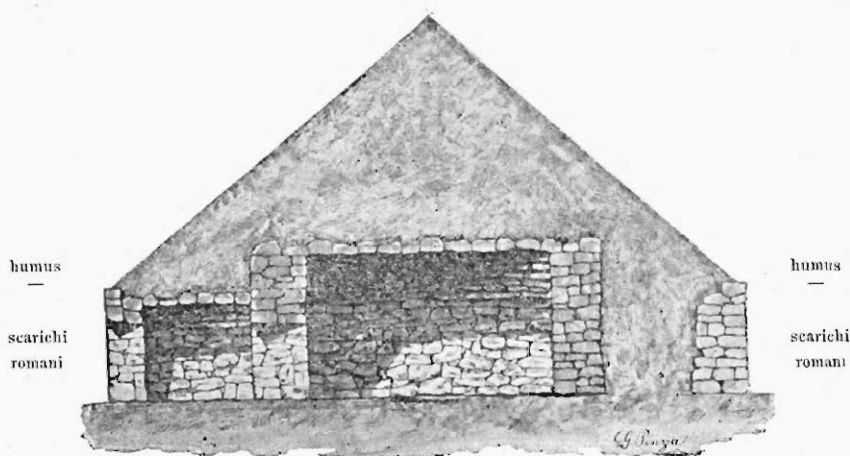


FIG. 33.

piano della necropoli. Ma appunto questo fatto, che sembra contrario alla nostra ipotesi la conferma, poichè il Garrucci, il Fernique ed altri conoscitori del suolo prenestino affermano che su tutta l'area della necropoli si gettarono nell'età romana degli scarichi di una potenza variabile dai 1,70 ai 2 m. (2). Ora già a prima vista colpisce la corrispondenza fra l'altezza cui giunsero e la parte conservata del tumulo Bernardini; d'altronde

(1) Fanno eccezione quelli di Saturnia, i quali però appartengono ad un tipo del tutto diverso; Pasqui, *Not. scavi* 1882, pag. 57, tav. X, fig. 3.

(2) Garrucci, *Diss. archeol.*, I, pag. 150 e seg.; *Ann. Istituto*, 1855; *C. I. L.*, I, pag. 28; Fernique, *Etude sur Preneste*, pag. 130 e seg.

è chiaro che le terre stipate contro i muri della sua camera non appartennero a questi scarichi, poichè i cocci ed i mattoni che vi abbondano ne avrebbero fatto distinguere l'età. Non ci sembra dubbio perciò che furono proprio gli scarichi romani gettati su tutta l'area della necropoli, che circondarono e coprirono la sola parte bassa del tumulo, forse già crollato, proteggendola da ulteriori devastazioni e nascondendola completamente agli sguardi dei posteri. Se adunque le induzioni che precedono sono esatte, il sepolcro Bernardini lungi dall'essere una meschina fossa, ebbe quell'aspetto che può desumersi dallo schizzo di sezione che ne proponiamo nella fig. 33.

Dopo ciò la storia di questo monumento è facile a ricostruirsi. Nell'età romana la necropoli prenestina fu destinata a ricettare gli scarichi della città ed in seguito fu ridotta ad orti, o coltivata in qualsiasi altro modo, poichè le fabbriche quivi scoperte dimostrano l'esistenza di una vita agricola abbastanza vivace; i tumuli, forse già franati, furono scavezzati perchè impedivano le coltivazioni; ed il pietrame raccolto avrà servito per le più recenti costruzioni. Fu allora senza dubbio che, sopra le poche pietre restate della parte alta della tomba Bernardini, si formò quello strato di *humus* coltivabile, che si credette destinato a celare il sepolcro; il suo contenuto poi fu salvo o per l'onestà dei fittaioli di quel terreno, o meglio per il terriccio infiltratosi in antico, che ai tempi romani già riempiva la parte bassa del sepolcro coprendo la deposizione.

Descritta l'architettura, dobbiamo ora esaminare brevemente il materiale che contenevano queste tombe.

Quelle a pozzo dei colli albanì, che furono scavate in questo periodo, si distinguono da quelle più antiche soltanto per gli oggetti di recente importazione, che si rinvennero misti al più antico e tradizionale vasellame locale del Lazio.

Abbondano ad esempio in tali sepolcri i cantharoi, gli schyphoi e certe ollette con manichi verticali e collo svasato, ese-

guiti in bucchero ⁽¹⁾; nè mancano dei piatti e dei vasi ovoidali eseguiti al tornio con argilla depurata e dipinti con colore bruno o rosso a fasce, linee orizzontali (fig. 34), o pesci ⁽²⁾; delle oinochoai in argilla figulina, a becco trilobato ed ornamentazione geometrica dipinta, come quella riprodotta nella tav. X, fig. 9 ⁽³⁾ e dei vasetti calcidesi con zone di animali in corsa ⁽⁴⁾; sono infine da notarsi dei tripodi in rame ⁽⁵⁾. Gli oggetti d'ornamento personale consistono in fibule coll'arco rivestito di dischi di ambra, o di bronzo ad arco vuoto a navicella e lunga staffa; non



FIG. 34.

mancano poi le solite collane di ambre e globetti di pasta vitrea o smaltata; insieme col più antico vasellame indigeno sono finalmente oggetti ancora d'uso comune, come i più antichi coltelli in rame o in bronzo a lama ondulata ⁽⁶⁾.

La stessa mescolanza del materiale nuovo calcidese ed in

(1) De Rossi, *Rapporto*, pag. 39; *Mon. Instit.*, vol. VIII, tav. 37, fig. 1, 2, 17, 59, 61; *Not. scavi*, 1884, pag. 108.

(2) De Rossi, *Rapporto*, pag. 40 e seg.; *Monumenti Istituto*, vol. VIII, tav. 37, fig. 55, 57.

(3) Un esemplare frammentato si conserva nella collezione De Rossi.

(4) *Annali istituto* 1871, tav. U, 7, pag. 289.

(5) *Not. scavi*, 1884, pag. 108.

(6) *Not. scavi*, 1884, pag. 108. Fibule a navicella provengono pure da scavi in valle Ariccia, ove si rinvennero associate a bucheri; *Not. scavi*, 1883, pag. 341.

bucchero, al più antico impasto laziale, si osserva ugualmente nelle sepolture a fossa albane che discendono a questa età (1).

Delle sepolture prenestine a fossa, la più importante pel materiale che conteneva è quella che si potrebbe chiamare Castellani, dal nome del proprietario degli oggetti che conteneva, tomba che fu descritta dallo Schoene e dal Garrucci (2).

Degli oggetti rinvenuti in questo sepolcro, oltre ad alcuni che hanno perfetto riscontro in quelli della sepoltura Bernardini, sono da notarsi: un'olla in lamina di bronzo decorata con disegni geometrici a sbalzo, del tutto simile all'anforetta in argilla depurata pubblicata nella nostra tavola VII, fig. 17; delle patere baccellate in bronzo di un tipo comune nei sepolcri di questo periodo; una tazza emisferica; uno schyphos di argento; un vaso in bronzo male pubblicato dallo Schoene, tav. X, fig. 2; degli scudi in lamina di bronzo, di uno dei quali decorato a sbalzo a figure geometriche e zoomorfe diamo un saggio nella tav. XI, fig. 9; un gruppo in avorio rappresentante due leoni avviticchiati; uno specchio in bronzo di lavoro rozzo; due fibule di questo stesso metallo, una a sanguisuga coll'arco decorato a disegni geometrici incisi col bulino e circoletti scavati col trapano, l'altra ad arco laminato di un tipo singolare (3); ed infine la splendida situla cilindrica in legno rivestito di lamina d'argento a figure sbalzate e contornate a bulino, della quale diamo la riproduzione nella tavola XI, fig. 10; la fig. 8 invece rappresenta una parte del coperchio.

Un'altra sepoltura a fossa palestrinese scoperta nel 1855, nella contrada detta Colombella, conteneva, oltre ad oggetti già notati nella tomba precedentemente descritta, un vaso tronco-conico in lamina di bronzo, decorato colla rappresentazione di una

(1) Ceselli, *Scoperte preistoriche nel Buonarroti*, 1876, nov. pag. 11 estr.

(2) *Archaeologia*, XII, 1, pag. 202 e seg., pl. IX, fig. 1; pl. X ed XI, tav. VIII, fig. 4, 5; XIII, fig. 2, 3; tav. XII, fig. 2 ed 1; *Annali Istituto*, 1866, pag. 188 e seg., tav. d'agg. G-H; *Monumenti Istituto*, vol. VIII, tav. 26.

(3) *Ann. Instit.*, 1866, tav. G-H, fig. 2.

caccia, che un centauro ed un'amazzone danno col soccorso di cani, a pantere, buoi, grifi alati, sfingi e cervi (fig. 35). Tale ornamentazione è divisa in due fasce, le figure di uno stile rilasciato sono

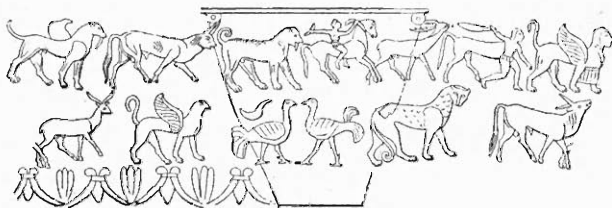


FIG. 35.

ottenute a sbalzo e contornate in parte con linee incise al bulino; notevoli poi il centauro a protome umana e l'amazzone che ca-



FIG. 36.

valca a nudo pelo e guida il cavallo con una fascia colla quale gli ha stretto il collo. Vi era inoltre un cratere di bronzo con protomi di grifi intorno alla bocca, un piccolo carro in lamina di bronzo munito di quattro ruote, un vaso di bronzo sopportato da tre fauni, braccia e mani umane in avorio, una delle quali de-

corata a rilievo (fig. 36) (1). In altre tombe si rinvenne di notevole un vaso di bronzo dorato ed ornato con incastonature di ambra (2) ed un oggetto in lamina d'oro, decorato pur esso con dischi e triangoli d'ambre incastonate, del quale diamo una riproduzione nella fig. 37.

Il Garrucci e l'Helbig ritennero che fosse un pettorale (3), per la forma però e per la materia è talmente simile ad alcuni oggetti rinvenuti dallo Schliemann negli strati micenei d'His-

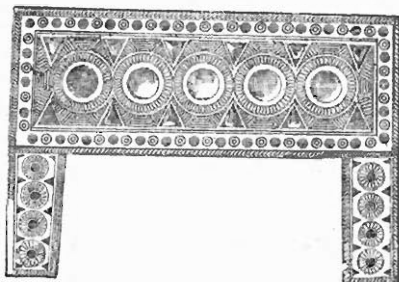


FIG. 37.

sarlick (4) e da lui giudicati per diademi, che si può sospettare di una simile destinazione anche per l'esemplare prenestino.

Sono infine da notarsi due pendagli rinvenuti nella necropoli prenestina (5) ed una barchetta votiva in bronzo rinvenuta a Porto, non lungi da Ostia, terminante a prua con una grande testa d'ariete, mentre due buoi, uno su di ciascun bordo della barca, riuniti da una specie di giogo servono per portarla od appenderla (6).

(1) *Archaeologia*, XLI, 1, pag. 205.

(2) *Archaeologia*, XLI, 1, pag. 200.

(3) *Archaeologia*, XLI, 1, pag. 205, pl. XIII, fig. 1. Helbig, *L'Epopée Homérique*, pag. 130.

(4) Schliemann, *Atlas Trojanischer Alterthümer*, taf. 205, 206; *Ilios*, pag. 454 e seg.

(5) *Archaeologia*, XLII, 2, pag. 486 e seg. pl. XXVIII e XXIX.

(6) *Archaeologia*, XLII, 2, pl. XXVIII, fig. 2.

In Roma ed in ispecie sull' Esquilino si scavarono a centinaia le tombe a fossa di questo periodo, nè erano rare le sepolture a camera; le notizie relative a questi rinvenimenti sono però incomplete o mancano assolutamente.

In mezzo alla grande quantità di oggetti di ogni sorta e di ogni età usciti nei lavori edilizi dell' Esquilino, si poté aver notizia sul materiale contenuto in un gruppo di sepolcri ad arca presso S. Giuliano (1), e di una sepoltura a camera, come sembra, contemporanea, scoperta sotto l' odierno viale principessa Margherita (2). Ma non riesce possibile descrivere separatamente, secondo i vari tipi di sepolcri od i luoghi in cui si rinvenne, il materiale di questo periodo conservato oggi nei Musei capitolini e nel magazzino archeologico comunale; e ci limiteremo perciò a illustrare sommariamente gli oggetti più importanti che abbiamo riprodotti nelle tavole X ed XI.

Fra il vasellame di lavorazione, come sembra, indigena sono notevoli un tripode col suo coperchio (tav. X, fig. 4), un' oinochoe a ciambella (tav. X, fig. 6), ed una saliera a tre scompartimenti che imita evidentemente un esemplare metallico (tav. X, fig. 7). L' argilla depurata con cui sono fatti questi vasi, dimostra che in questo periodo le officine locali, per sostenere la concorrenza del vasellame d' importazione, hanno perfezionato i vecchi procedimenti non solo, ma sul corpo del tripode si notano delle doppie palmette fra due volute, elementi decorativi questi affatto estranei all' arte locale, che li copia evidentemente dai vasi d' importazione in metallo, dagli oggetti in avorio (cfr. fig. 36 e tav. XI, fig. 8 e 10), o da quelli corinzi in argilla.

Insieme a questi perfezionamenti però si notano delle sopravvivenze dei più vecchi procedimenti che tradiscono l' arte locale;

(1) *Bull. comunale*, 1875, pag. 49, tav. VI, VIII. La *lekytos* della fig. 15 è poi stata riprodotta nuovamente dal Mariani nella tav. V, fig. 7 del *Bull. comunale*, 1896.

(2) *Bull. comunale*, 1875, fig. 8.

anzitutto il tripode sembra fatto a mano senza l'aiuto del tornio, tutti e tre questi vasi poi hanno un colore grigio bruno che li riavvicina al vasellame indigeno più antico e secondo i più vecchi procedimenti sono decorati esclusivamente a graffito. Inoltre delle manifatture locali cominciano a produrre dei vasi ad ingubbiatura rossa (1).

Il vasellame d'importazione a decorazione geometrica, consiste in oinochoai a bocca trilobata ed a fondo giallo, sul quale spicca la decorazione a semplici linee e triangoli dipinti in bruno (tav. X, fig. 9); cogli stessi gusti e colle medesime tecniche sono plasmati ed ornati degli schyphoi in argilla figulina giallastra eseguiti al tornio, cotti alla fornace, dipinti con colori metallici in rosso vivo, che talora per la cottura tende al bruno (tav. X, fig. 1 e 3) (2). La decorazione elegantissima è ottenuta in parte al tornio, in parte a mano libera con elementi del più bello stile geometrico dell' Egeo, sopravvissuti nel periodo delle influenze orientali, misti a motivi propri dei prodotti vascolari delle officine di Milo e soprattutto di Corinto.

Ad una diversa officina si debbono attribuire le oinochoai a rotelle, colla pancia decorata a fasce brune e le spalle a squamme contornate da graffito a compasso e dipinte in rosso, bruno e pavonazzo, un esemplare delle quali è riprodotto nella tav. XI, fig. 1.

Simile per la tecnica, ma di grossolana fattura e con principi di ornamentazione a fasce con animali ricorrenti, è l'alabastron dato alla tav. XI, fig. 4.

Di più accurato lavoro era l'aryballos (tav. X, fig. 11), oggi quasi completamente scolorito, che apre la serie dei veri e propri vasi corinzi a fondo giallastro e decorazione geometrica decadente e florale stilizzata, con fasce a figure zoomorfe ed antro-

(1) Cfr. Bull. comunale 1896, pag. 35, tav. 17.

(2) Questi schyphoi sono quelli stessi, che in piccole proporzioni furono riprodotti in questo stesso Bullettino 1896, tav. V, fig. 6, 8.

pomorfe limitate da contorni incisi a punta metallica dopo la cottura e riempiti poi con colori nero, rosso-bruno e pavonazzo; vasi dei quali non si conservano nelle raccolte romane che i pochi cocci pubblicati nelle nostre tavole, i quali sicuramente provengono dalla necropoli esquilina ed appartennero uno ad un alabastron a grosse pareti (tav. II, fig 3), gli altri due a vasi di più grandi dimensioni con pareti assai sottili (tav. XI, fig. 6, 7).



FIG. 38.

Nelle sepolture del territorio falisco che risalgono a questo periodo, si notarono dei grandi crateri in argilla, che intorno alla bocca hanno teste rilevate di grifi od altri animali (¹). Simili crateri, che imitano evidentemente quelli in rame, bronzo, od in metalli preziosi così comuni nelle tombe più ricche, erano non rari nelle sepolture della necropoli esquilina, poichè se il vaso si perdette, si conservano nelle collezioni municipali parecchie delle teste di grifi che ne ornavano la bocca (fig. 38), e che ci dimostrano l'introduzione di quei prodotti anche nel Lazio. È da notarsi poi che molte delle protomi e teste di grifi in questione, sono scialbate più che ingubbate di rosso; questa

(¹) Pinza, *Scavi nel territorio falisco*, nel *Bull. di Paleon. Ital.* 1898, pag. 130, fig. 26.

stessa scialbatura perciò, che vuole imitare anche l'aspetto della lamina di rame, si deve ammettere nell'intero cratere.

I bucheri sono largamente usati in questo periodo; di tale materia si rinvennero numerose le oinochoai (tav. XI, fig. 5), i cantharoi e le coppe tronco-coniche su alto piede.

In genere nelle sepolture di quest'epoca non sono rari i prodotti in vetro. Nella necropoli romana, se si prescinde dai globetti in paste vitree o di cristallo di rocca adoperati come vezzi da collana, l'unico oggetto in pasta invetriata che può risalire a questo periodo è l'unguentario rappresentato nella tav. XI, fig. 2. È da notarsi che un altro del tutto simile per la forma, ma in osso, si conserva nel magazzino archeologico comunale.

Se si eccettuano i tripodi, uno dei quali è riprodotto nella tav. X, fig. 5 e gli avanzi di due situle, come sembra, cilindriche, in lamina metallica i cui frammenti si conservano nella collezione Nardoni e nei Musei capitolini, non si posseggono altri avanzi cospicui di vasellame metallico proveniente dalle tombe esquiline; questo fatto però, come la scarsità dei vasi corinzi e protocorinzi e di tutti quegli oggetti di maggior valore che sono propri dell'età della quale descriviamo gli avanzi, si deve senza dubbio alla loro dispersione avvenuta nelle età antiche e moderne.

Per le armi e gli oggetti di ornamento dobbiamo rimandare al lavoro del Mariani che nelle tavole III e IV del *Bull. comunale* del 1896 ha riprodotto gli esemplari laziali più importanti conservati nelle raccolte capitoline, ed a ciò che è stato notato nei sepolcri di Palestrina, i quali del resto ci attestano che in massima dovettero perdurare nel Lazio quegli stessi tipi che si introducevano già nel periodo di transizione. La medesima osservazione vale per le fibule, poichè nell'Esquilino seguitano ad essere di moda quelle a sanguisuga (tav. X, fig. 8), e coll'arco decorato a dischi d'ambra (tav. X, fig. 10); l'unico tipo nuovo che s'introduce e tende a diffondersi sempre più è quello a san-

guisuga e lunga staffa (tav. X, fig. 12), di cui si conservano numerosi esemplari nelle varie raccolte di antichità preromane.

Dei sepolcri prenestini a camera, il più importante e quello sul quale si posseggono le maggiori notizie è la tomba Bernardini, la cui suppellettile si conserva oggi nel Museo preistorico di Roma. Per la sua importanza in tutte le questioni relative al periodo dell'arte orientale, non ci sembra del tutto inutile dopo averne descritta l'architettura, dare un cenno sommario degli oggetti che conteneva, dai quali si può desumere che era destinata ad un uomo potente in pace ed in guerra.

Nell'incavo scavato nel fondo della grande fossa e destinato a contenere il cadavere, si rinvennero una lastra d'oro limitata da due bastoncini dello stesso metallo decorati con meandri ottenuti a filigrana, nella parte superiore della quale era fissata una moltitudine di uccelli a viso umano e leoni in oro a tutto rilievo⁽¹⁾; tre fibule, una delle quali d'oro coll'arco decorato a globetti e figure rilevate di stile asiatico, e le altre due in argento di un tipo speciale, poichè gli ardiglioni entrano in tubi o guaine decorate con sfingi a rilievo⁽²⁾; tre tubi di bronzo foderato di legno, imposti sopra una lastra d'argento e circondati da figure di leoni coricati; il tutto ornato a filigrana in oro⁽³⁾. Le armi consistono in quattro lanceie colla punta di ferro e due pugnali colla lama dello stesso metallo, ma coi foderi in argento; dei due uno aveva

(1) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 121; *Annali*, 1876, pag. 250; *Monumenti Instit.*, tom. X, tav. XXXI^a, fig. 1 ed 1^a. Una simile lastra con fodera di bronzo bucata per cucirla alla stoffa, si rinvenne a Preneste nel 1855 (*Bull. Instit.*, 1855, pag. 46) e si conserva oggi nella biblioteca Barberini.

(2) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 122; *Mon. Instit.*, X, tav. XXXI, fig. 6, 6^{a-b}, 7; *Annali Instit.*, 1876, pag. 249 e seg.; Helbig, *L'Épopée Homérique*, pag. 352. Una fibula di questo tipo si rinvenne pure in un'altra tomba prenestina scavata nel 1855 e descritta dal Garrucci in *Archaeologia*, XLI, 1, pag. 201, tav. VII, fig. 3.

(3) *Bull. Instit.*, 1876; *Ann. Instit.*, pag. 251; *Mon. Instit.*, X, tav. XXXI^a, fig. 4. Il sepolcro prenestino del 1855 ne aveva dato un esemplare simile, che si conserva nella biblioteca Barberini. *Archaeologia*, XLI, 1, pag. 202 e seg.

il manico ornato con incastonature d'ambra (1), l'altro la guaina istoriata a sbalzo.

Vicino all'orlo settentrionale dell'incavo si notarono tracce di mobili in legno con ornati a protome e teste di grifi e pantere, che mostrano tracce di doratura; gli occhi sono ottenuti con smalto giallastro e restano le tracce di una ornamentazione a squame sul collo. Più verso il centro della fossa, fuori dell'incavo, ma vicino ad esso, si rinvennero i rivestimenti in bronzo di due angoli d'un mobile in legno; consistono ciascuno in due tubi che s'incrociano e terminano all'esterno con figure di animali intenti a dilaniare un corpo di natura indeterminabile, oggi, per le usure dovute all'ossido; uno di questi pezzi ornamentali nel punto d'incrocio dei tubi è ornato con una pantera fusa a tutto rilievo (2).

Fuori dell'incavo sul fondo della fossa, ma intorno alle pareti, si rinvennero tre scudi in sottile lamina di bronzo, che in origine erano appesi al muro (3), e vicina ad essi una coppa d'oro pallido con sfingi rilevate sui manichi (4); nell'angolo tra la parete meridionale alla quale erano addossati questi oggetti e quella occidentale, si notarono numerosi pezzi di lastre in avorio istoriate ad intaglio (5); mentre lungo la parete occidentale erano numerosi i vasi in argento e bronzo. Quivi infatti si rinvenne un tripode in bronzo colle aste che lo sorreggevano in ferro, ma munite

(1) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 123; *Ann. Instit.*, 1876, pag. 249; *Monumenti*, X, tav. XXXI, fig. 4 e 5^{a-b}.

(2) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 123, 124; *Ann. Instit.*, 1876, pag. 252; *Monumenti*, X, tav. XXXII, fig. 2.

(3) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 124. Gli scudi simili rinvenuti nella tomba Castellani, furono pubblicati dallo Schoene, *Annali Instit.*, 1866, pag. 188; *Monumenti Instit.*, vol. VIII, tav. XXVI, fig. 4, 5, 6, e dal Garrucci, *Archaeologia*, XLI, 1, pag. 200, pl. IX, fig. 1.

(4) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 124; *Monumenti*, vol. X, tav. XXXI^a, fig. 6 e 6^{a-b}.

(5) Uno di questi avorii è descritto nel *Bull. Instit.*, 1876, pag. 124, e figurato nei *Monumenti Istituto*, vol. X, tav. XXXI, fig. 3; gli altri numerosi frammenti sono esposti nel Museo Kirckeriano.

di piedi in bronzo (1), una tazza in argento (fig. 39) decorata a sbalzo (2), un cratere d'argento dorato con protomi e teste di serpi rilevate intorno alla bocca (3), una coppa emisferica di argento dorato contenente una tazza di vetro azzurro; si rinvennero inoltre un *simpulum* col manico terminante a testa di cigno (4), e più in là ancora dei vasi di bronzo schiacciati e pezzi di avorio; vicino



FIG. 39.

poi all'angolo tra la parete occidentale e la settentrionale si notarono frammenti di vasi in legno decorati con chiodi di bronzo. Lungo la parete settentrionale erano gli avanzi di una coppa in mezza porcellana egizia di color verdemare ed i frammenti di un altro scudo in bronzo con ornati geometrici (5): presso la parete

(1) *Monumenti Instit.*, X, tav. XXXI^a, fig. 2, un esemplare simile si rinvenne negli scavi Barberini a Preneste, *Archaeologia*, XLI, 1, pag. 201, n. 3.

(2) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 126; *Mon. Instit.*, X, tav. XXXI, fig. 1, 1^a.

(3) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 128 e seg.; *Mon. Inst.*, X, tav. XXXIII.

(4) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 129; *Annali Instit.*, 1876, pag. 252; *Monumenti*, X, tav. XXXII, fig. 3.

(5) *Bull. Instit.*, 1876, pag. 130.

orientale poi giacevano una enorme caldaia di bronzo con teste rilevate di stile egizio sull'orlo, pezzi di legno rivestiti di bronzo ed alcune figurine di questo metallo destinate a decorare qualche mobile (1).

Quegli oggetti dei quali non si conosce la esatta ubicazione nel sepolcro, sono descritti dall' Helbig negli *Annali dell' Istituto*, e dal Fernique nel suo studio sull' antica Preneste o sono figurati nel vol. XI dei *Monumenti dell' Istituto* (2); importantissimi poi sono i resti di un vaso, forse uno schyphos, in argilla figulina plasmato al tornio, dipinto a linee bruno-rosastre e cotto al tornio (3) e soprattutto i frammenti di un recipiente in bucchero (4).

Al periodo d' arte orientale succede ovunque nel Tirreno quello delle influenze attiche prevalenti, indirette o dirette, caratterizzate dalla diffusione del vasellame a figure nere e rosse. Siccome queste produzioni entrano nel campo dell' arte classica e gli avvenimenti che vi si collegano entrano nel campo della storia, così dobbiamo arrestarci nel nostro studio, nè per completarlo ci resta altro fuorchè investigare le cause alle quali si deve l' introduzione di quegli elementi nuovi che notammo descrivendo lo sviluppo delle civiltà fiorite nel Lazio, prima che quivi nascesse la storia.

(1) *Bull. Instit.*, 1876; *Monumenti Istituto*, X, tav. XXXI^a, fig. 8-11 e XXXII, 2.

(2) *Annali Istituto*, 1876, pag. 251 e 252; 1879, pag. 6 e seg. e *Mon. Istituto*, vol. XI, tav. II; Fernique, *Etude sur Preneste*, pag. 173 e seg.

(3) L' Helbig ritiene che questi cocci non fossero entro il sepolcro; certo però oggi sono esposti insieme agli oggetti rinvenuti entro la tomba nel Museo preistorico romano.

(4) *Not. scavi*, 1897, pag. 256, not. 1.

VI.

Dobbiamo ora ricercare donde giungano nel Lazio quegli elementi nuovi, ai quali si deve lo sviluppo civile le cui fasi successive sono state descritte nei precedenti paragrafi.

A queste ricerche debbono necessariamente restare estranee le dubbie tracce lasciate dalle popolazioni dell'età quaternaria; nè per la civiltà Ibero-ligure potremo istituire quei minuti confronti che sarebbero utili all'uopo, poichè vi si oppone l'economia del presente lavoro, destinato a lumeggiare i tratti più salienti delle antiche civiltà laziali, senza entrare in troppo minuti dettagli. Su questi Ibero-liguri ci basti il notare che gli unici elementi nuovi introdotti dalla pura età neolitica fino alla fine della civiltà eneolitica ed il principio della prima età del ferro, sono gli utensili e le armi in rame ed in bronzo, che sembra si debbano a due diverse correnti. La più antica di queste, da Cipro e dalle vicine regioni continentali dell'Africa e dell'Asia diffonde nell'Egeo, ed in un periodo più recente anche nell'Italia occidentale ed insulare, i prodotti per lo più in rame (1), i vasi scialbati o dipinti a colori bruno, rosso, o giallo con ornamentazione per lo più geometrica ed il rito di seppellire in celle a forno scavate nella viva roccia e provviste di *dromos* o di pozzetto d'accesso; mentre un'altra introduce oggetti di bronzo, i cui centri di fabbricazione sembra si debbano ricercare nell'Eu-

(1) Appartengono alla corrente Egea i pugnali a lama triangolare (tav. V, fig. 3), benchè tali oggetti si rinvengano anche nelle palafitte e negli strati eneolitici dell'Europa centrale, ove dovettero introdursi dall'Egeo per la valle del Danubio e per qualche altra via commerciale. le meschine imitazioni, che si fabbricavano nell'Italia stessa e nell'Europa centrale, come lo dimostrano le forme da fondarli quivi rinvenute, se provano la conoscenza della metallurgia negli eneolitici, non valgono affatto a dimostrare che l'origine di questo tipo sia europea.

ropa centrale, benchè certi tipi si rinvenivano verso settentrione fin nella Siberia, e verso occidente nel Caucaso e nell'Asia. Sembra pure che in un dato momento queste due correnti si fondessero nel bacino del Tirreno, ma le condizioni geografiche determinarono una combinazione diversa dei due elementi nelle diverse regioni. Così mentre nell'Etruria e nel Lazio ed anche nella Sardegna non sono rare le tracce della corrente, che potremmo benissimo denominare europea, dal centro ultimo di diffusione; nella Sicilia e forse anche nell'Italia meridionale, benchè quivi manchino dati di scavo sicuri e numerosi, predominano assolutamente gli oggetti dovuti alla corrente mediterranea o micenea. Alla questione poi se tali influenze diverse si debbano a movimenti etnici, o a semplici relazioni commerciali, noi non crediamo che si possa o si potrà mai rispondere con sicurezza; è certo invece che queste due diverse correnti, non cesseranno mai più di influire sulle civiltà Tirrene. Col tempo all'influenze micenee succederanno quelle dei Calcidesi, dei Corinzi e dei Cartaginesi; ed ai palafitticoli europei subentreranno i Galli e gli altri barbari del settentrione, ma resteranno immutabili le vie, poichè i nuovi elementi di civiltà, come i più antichi, penetreranno principalmente nel bacino del Tirreno dai valichi alpini del settentrione e dai porti sul Mediterraneo.

Come si è detto, seguiamo il Brizio nel ritenere che nel Lazio, ed in genere in tutto il Tirreno, la civiltà di Villanova si sia sviluppata direttamente da quella enolitica (1); ciò che soltanto spiega in modo razionale, come questa civiltà si rinvenga talora ove non furono mai palafitte e sempre là ove fiorì la civiltà Ibero-ligure. Secondo il Chierici, l'Helbig ed il Pigorini, la civiltà di Villanova sarebbe dovuta invece all'emigrazione di genti

(1) Cfr. testo a pag. 87.

dalle palafitte e dalle terremare al principio della prima età del ferro⁽¹⁾; ma per noi è evidente che i dati forniti dalla paletnologia non bastano da soli a risolvere questioni etniche poichè tale scienza si limita allo studio degli antichissimi manufatti, i quali possono darci un'idea esatta della civiltà cui giunsero i popoli che li produssero, ma nessuna luce sulle stirpi alle quali questi appartennero; poichè è indubitato che la diffusione di una civiltà è spesso del tutto indipendente da quella della stirpe in seno alla quale ebbe il maggiore sviluppo. Anche ristretti poi allo studio delle civiltà, non possiamo qui distinguere definitivamente tutti gli elementi dovuti a sopravvivenze della più antica civiltà eneolitica, o alle influenze delle correnti europea e micenea, poichè tale distinzione entra nel quadro di quel lavoro speciale sulle sopravvivenze Ibero-liguri nella civiltà di Villanova, al quale abbiamo già alluso nella prima parte di questo lavoro e che se è incominciato non è peranco finito. Dobbiamo perciò ora limitarci ad esaminare l'origine dei tratti fondamentali della civiltà di Villanova, senza preoccuparci dei dettagli; ma anche questo riassunto di più estese ricerche basterà a dimostrare come l'elemento indigeno, ossia la civiltà eneolitica, entri in quella di Villanova non come fattore trascurabile, ma come elemento fondamentale.

Così l'abitudine di costruire i villaggi sull'alto dei colli e difenderli tagliando a picco la scarpata e coronando poi questa con un aggere in terra e sassi, generale in tutto lo strato di Villanova, se è perfettamente estranea ai palafitticoli che abitavano villaggi eretti su pali in luoghi paludosi o sui laghi, ed ai

(1) Chierici, *Le antichità preromane della provincia di Reggio*, pag. 20; Pigorini, *Bull. palet. italiana*, 1882, pag. 33; 1889, pag. 65 e seg.; *Memorie dell' Acc. Lincei*, cl. sc. mor. 1877, tom. I, pag. 308 e seg.; Helbig, *Die Italiker in der Poebene*. Seguirono quest'opinione tra gli altri l'Undset, *Bull. di palet. ital.*, 1882, pag. 36 e seg.; *Mitth. d. Anthropol. Gesells. in Wien*, 1889, pag. 125 e seg.; lo Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 336 e seg.; il Martha, *L'Art étrusque*, pag. 15 e seg.

terramaricoli che vissero per lo più in luoghi piani e contornati dalle acque; è propria invece degli Ibero-liguri, i quali tanto nella Spagna, quanto nell'Europa continentale e nell'Egeo scelsero le alture come luoghi di abitazione e le difesero colle stesse opere che notiamo sopravvissute nella civiltà di Villanova, insieme al più antico costume di lasciare al re o al capo tribù l'uso del cocuzzolo del colle abitato, mentre le abitazioni dei sottoposti sono costruite all'intorno nel pendio del colle⁽¹⁾.

Sostiene il Pigorini che la divisione dei villaggi in quartieri distinti dal kardo e dal decumanus, così comune nei villaggi villanoviani e sopravvissuta nelle civiltà storiche ariane, sia dovuta ai terramaricoli, presso i quali la potè osservare con tutta sicurezza negli splendidi scavi eseguiti in questi ultimi anni nella terramara del Castellazzo⁽²⁾. È però da notarsi che mai si fecero scavi, non dirò esaurienti, ma nemmeno su larga scala in un solo dei villaggi eneolitici o neolitici sul Tirreno; e ciò che precede, come pure ciò che esporremo, mostrerà molto probabile l'ipotesi che anche questo elemento, come gli altri notati nei villaggi villanoviani, sia da considerarsi come sopravvivenza del più antico strato Ibero-ligure⁽³⁾. Oltre le difese in-

(1) Cfr. testo a pag. 10 e seg. e 41 e seg. Parlando della scelta dei luoghi per costruire le terremare abbiamo detto che per lo più sono erette in piano, poichè lo Strobel notò tracce di terremare anche nei colli appennini; nè è possibile l'escludere che la condizione dei luoghi abbiano costretto i terramaricoli a costruire nel piano anzichè sulle alture. Ad ogni modo è certo che anche nelle terremare del colle non vi ha traccia di aggeri difensivi in pietre; cosicchè anche queste sono ugualmente diverse dai villaggi Ibero-liguri eneolitici e da quelli villanoviani.

(2) *Bull. palet. ital.*, 1895, tav. V, pag. 76.

(3) Persino in Sicilia, ove le antichità preistoriche sono così conosciute per gli splendidi risultati ottenuti dall'Orsi nelle sue recenti esplorazioni, non si conoscono che gli scarichi, ossia l'immondezzaio, di un villaggio del periodo eneolitico (*Bull. pal. ital.*, 1893, pag. 40 e seg. Castelluccio). Siccome però anche presso i Siculi e gl'Ibero-liguri la tomba imita la forma della casa (*Mon. antichi Lincei*, VI, pag. 113), così l'orientazione dei sepolcri, se non generale abbastanza comune nello strato Ibero-ligure, può essere una prova della esistenza di tale rito anche negli abitati. Del resto è no-

fatti e la scelta dei luoghi sopravvisse nella civiltà di Villanova la capanna dell'età eneolitica, giacchè le abitazioni villanoviane semisotterranee a pianta circolare od ellittica, colle pareti ed il tetto in rami e frasche, se sono proprie degli Ibero-liguri, sono del tutto estranee ai terramaricoli ed ai palafitticoli in genere, che abitarono case erette sull'alto di pali infitti nel terreno; nè è a credersi che abbiano modificato col tempo questo loro tipo di abitazione, poichè i coltelli a lama ondulata ed altri oggetti propri della prima età del ferro, che si rinvennero di recente negli strati superiori delle terremare, e da lungo tempo ed in maggiore abbondanza nelle palafitte palustri e lacustri, mostrano che queste stazioni, colle costruzioni loro particolari, sopravvissero almeno al principiare del periodo villanoviano (1).

Del resto nella valle del Po, ove gli scavi degli strati preistorici sono in onore, la continuità fra le abitazioni semisotterranee a pianta circolare od ellittica dell'età neolitica e quelle

tevole che la perfetta applicazione delle teorie recenti dei gromatici circa l'orientazione del *Kardo* e del *decumanus*, se si riscontra nelle terremare, non si può con altrettanta esattezza comparare ai fatti notati negli scavi dei villaggi falisci dell'epoca villanoviana, nè in quelli osservati nelle borgate eneolitiche della Spagna; le piante di queste, pubblicate dai Siret, dimostrano infatti che *Kardo* ed il *Decumanus*, quando vi furono, dovettero adattarsi alla condizione dei luoghi e similmente avvenne nei villaggi falischi ed etruschi dell'età di Villanova. Ora la perfetta corrispondenza del *Kardo* e del *Decumanus* colla linea meridiana e quella del corso apparente del Sole nelle terremare del piano può spiegarsi colla condizione dei luoghi che permettevano un simile lavoro di adattamento. Se però tale divisione artronomica del villaggio in quartieri, si rinvenisse esattamente applicata anche nelle terremare del colle, ciò che oggi ancora si ignora, se ne potrebbe dedurre un argomento valido, benchè non decisivo, della posteriorità di questo rito non solo agli strati eneolitici ma anche a quelli villanoviani, poichè in questi si osserva ancora imperfettamente praticato.

(1) Alcune terremare come ad esempio quella rinvenuta a S. Polo d'Enza furono abitate fino al periodo di Marzabotto, ossia fino al secolo V a. C. Disgraziatamente non si sa se in quest'epoca gli abitatori di queste stazioni seguitassero ancora a vivere secondo i più antichi costumi, od avessero modificato l'architettura domestica e quella pubblica.

di Villanova, non potrebbe esser posta in dubbio, poichè si conoscono fondi di capanne di questo tipo delle epoche intermedie fra quei due estremi (1); cosicchè alla formazione di questa architettura domestica primitiva nella civiltà di Villanova, restano del tutto estranee le terremare colle loro case a pianta rettangolare e di ben diverso lavoro.

Tutte le industrie indigene sopravvissero nella prima età del ferro; cioè la tessitura del lino, la sua coloritura in rosso così vantata dalle tradizioni che ricordano i costumi dei primi re romani, l'uso di adornare le vesti con placchette di pietra o di osso, sostituite con brattee di rame o di bronzo nell'età del ferro (2), e soprattutto la tecnica, le forme e l'ornamentazione della ceramica.

Infatti l'uso degli impasti di argilla e tritume di rocce magre, i rivestimenti o ingubbiature in argilla depurata che nascondano le asprità dell'impasto, la ornamentazione a graffito od impressioni riempite di ocre rossa o terra bianca che risalti sull'argilla annerita col tritume di carbone o colla grafite, ove questa abbonda, l'abitudine di dipingere talora questi vasi, sia scialbandoli interamente di rosso, sia tracciandovi al pennello

(1) Ad esempio fondi di capanne neolitici si conoscono quivi a Reggio dell'Emilia ed a *Who Bull. pal.* 1875, pag. 101 e seg.; 1877, pag. 1, e seg. 1892, pag. 130; dell'età del bronzo a Chiavichetto. Marinoni, *Nuovi avanzi preistorici in Lombardia* nelle Mem. soc. Ital. di scienze naturali, pag. 11 e seg.; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pag. 82, tav. 11; dell'età del ferro a Bologna. Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, pag. 42 ed *Arcaiche abitazioni di Bologna*; Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, pag. 47.

(2) Cfr. testo, pag. 13. Per la esistenza dei tessuti in lino nelle tombe a pozzo della prima età del ferro del territorio falisco, vedi Pinza, in *Bull. pal. italiano*, 1898, pag. 62, onde si possono supporre anche nel vicino Lazio. È poi evidente che il costume di ornare gli ossuari con quelle brattee di rame o bronzo intagliate in varia guisa, che nelle tombe a fossa servono alla decorazione dei tessuti, deriva da quelle stesse idee che determina l'uso di avvolgere in questi l'ossuario; ciò che prova anche nel periodo villanoviano il gusto per l'ornamentazione degli abiti con brattee metalliche.

degli ornati che imitano sempre l'andamento della trama e dell'orditura, o meglio i più appariscenti intrecci in vimini; tutti questi elementi sono comuni alla ceramica Ibero-ligure ed a quella di Villanova (1). In questa anzi sopravvivono ancora, col'abitudine di plasmare a mano per la mancanza di un tornio e cuocere a fuoco libero, alcune forme proprie dell'età eneolitica o della neolitica, quali sono, ad esempio, il vaso così caratteristico di Sgurgola (tav. VI, fig. 16 e 19), quello ovoidale (pag. 69, fig. 4; tav. VI, fig. 12), e l'attingitoio (tav. VI, fig. 10) che si ritrova identico nelle grotte di Nemi attribuite alla civiltà Ibero-ligure. Così pure fin nelle tombe a fossa del periodo di transizione sopravvivono ancora gli elementi Ibero-liguri; ad esempio l'orciuolo riprodotto nella tav. VIII, fig. 15, non è che la sopravvivenza di un tipo eneolitico (2).

Il rito funebre invero è mutato, poichè la cremazione sostituisce l'umazione; questo mutamento però non ha uguale importanza per tutti, poichè quella scuola che non annette alcun valore etnico al mutamento di rito dal periodo di Villanova a quello dell'arte orientale, deve ugualmente spiegare, mediante semplici relazioni coi popoli che praticavano la cremazione, l'introduzione di questo nuovo costume. Abbiamo poi notato che la cremazione potè benissimo nascere dal costume più antico di seppellire sotto il focolare domestico (3); poichè ad esempio tale rito nel sud-est della Spagna si introduce nella civiltà Ibero-ligure, senza che vi sia traccia alcuna di elementi villanoviani, nè è facile il provare che questo mutamento si debba quivi ai palafitticoli.

(1) Vedi testo, pag. 17 e 65.

(2) Un tipo simile, anzi si potrebbe dire identico, se non fosse privo dell'ansa, si rinvenne in una sepoltura al *Cabezo del Ofcio* in Spagna, Siret, *Les premiers ages du Metal dans le Sud Est de l'Espagne*, pag. 194 e seg.; e nella tomba di Cà di Marco nel Bresciano, che si pubblica dal Colini nel *Bullettino di paletnologia italiana*, 1898, tav. XI, fig. 6 ed 11 (articolo in corso di pubblicazione).

(3) Cfr. testo a pag. 32 e 68.

Certamente poi se questo nuovo rito può attribuirsi ad influenze estranee, ciò che noi non possiamo nè affermare nè negare, a sopravvivenza di più antichi costumi Ibero-liguri si deve la tomba a pozzo della civiltà di Villanova che imita, anzi riproduce in tutti i suoi particolari, la casa sepolcro dell'età precedente (1).

In varie regioni dell'Europa gli Ibero-liguri rinchiusero i resti dei loro defunti entro cassette (2), costruite per lo più con rozzi lastroni di pietra, destinate a proteggere la deposizione. Difese sepolcrali di questo genere si costruiscono nell'età del bronzo tanto nell'Europa centrale, ed in specie in Boemia, quanto nella Gran Bretagna, nel bacino del Mediterraneo e sull'Atlantico; siccome poi qua e là, ed in specie nella Liguria, questo tipo di sepoltura è adottato fin dalla pura età neolitica nelle caverne naturali, ove era necessaria una speciale protezione pel cadavere; così si può con fondamento ritenere che questa architettura sepolcrale fosse nota agli Ibero-liguri fino dai primordi della loro civiltà.

Nelle regioni ove le influenze esterne non furono così vigorose da mutare completamente l'indirizzo civile, ed ove perciò fu possibile un completo sviluppo degli elementi indigeni, quivi

(1) Cfr. testo, pag. 67 e seg.

(2) Diciamo cassette e non cassette, poichè siamo convinti che in questa primitiva architettura si debba vedere l'origine delle costruzioni sepolcrali megalitiche; seguiamo infatti l'opinione del Nilson il quale nel *dolmen* vide la riproduzione della casa a scopo sepolcrale. In quanto al costume di costruire il sepolcro simile all'abitazione, così comune nel periodo villanoviano, credette il Mariani che fosse un rito venuto dall'oriente (Mariani, nelle *Gallerie Nazionali Italiane*, II, pag. 73); mentre il Pigorini contraddicendolo sostenne che fosse un ricordo del tempo in cui si seppellì in cimiteri simili alle stazioni dei vivi, alludendo con ciò alle necropoli simili ai villaggi dei terramaricoli e dei falisci (*Bull. pal.* 1896, pag. 235). Le loro argomentazioni però non persuadono, poichè destinate più che altro a sostenere le teorie che gli autori hanno abbracciato; abbiamo del resto dimostrato altrove che questo rito funebre non è proprio di questa o quella civiltà, ma comune a tutta l'umanità (Pinza, *La conservazione delle teste umane* nelle Mem. d. Soc. geografica italiana 1898, pag. 326 e seg.).

dalla casetta sepolcrale si sviluppò il *dolmen*; ove invece fiorirono civiltà affini o profondamente influenzate da quella Ibero-ligure, i vecchi elementi architettonici poterono in questo o quel paese giungere pure ad un alto grado di sviluppo. Così nell'Egeo, ove fiorì la civiltà micenea, che ha molti elementi comuni con quella Ibero-ligure, si osservano dei megaliti tanto nell'isola di Cipro, quanto in quella di Rodi; ed a Micene stessa l'area in cui erano sepolti i re era rinchiusa in un *cromlech* (1). Ma nella valle dal Po e nel bacino orientale del Tirreno erano molto forti le influenze della civiltà europea, alla quale erano del tutto estranee tali costruzioni in pietra; quivi perciò i vecchi elementi indigeni non poterono svilupparsi. E come nella vita organica quelle specie che sono costrette a vivere in un ambiente sfavorevole non scompaiono immediatamente, ma cessano di sviluppare e si atrofizzano prima di morire; così nella penisola italiana, ove fiorì la civiltà di Villanova, la casetta in pietre brute restò qua e là come sopravvivenza di elementi più antichi (2), ma non poté raggiungere quell'enorme sviluppo che ebbe nell'occidente, in specie lungo quella via marittima che dovettero seguire i mediterranei, per procurarsi nelle lontane *Cassiterides* e nelle altre isole del settentrione europeo lo stagno, di cui si andava in cerca per la fabbricazione del bronzo (3).

(1) Ohnefalsch Richter, *Kypros und die Bibel*, pag. 24, 28 e scg., 170, taf. XVIII, fig. 2; Schliemann, *Mykenae*, taf. VI e VII.

(2) Oltre che alla Tolfa ed a Bismantova, tombe a casetta in lastre di pietra si rinvennero a Villanova, Gozzadini, *La nécropole de Villanova*, pag. 10. 11 fig. 1, pag. 23; a Bologna, Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, pag. 112, *Bull. Inst.* 1875, pag. 180; ad Este, *Not. scavi* 1882, pag. 13, 14; a Golasecca *Bull. pal. ital.* 1876, pag. 31; a Volterra, Ghirardini, nei *Mon. ant.* VIII, pag. 103, fig. 1.

(3) Basta infatti gettare uno sguardo sulla carta dei *dolmen*, pubblicata dal Bertrand e Reinach, nella loro *Archéologie celtique et Gauloise*, per avvedersi che mentre i *dolmen* mancano nell'interno dell'Europa, fioriscono nelle sue coste sull'Atlantico ed in quelle sul mare del Nord, ossia proprio sulla via che dovettero seguire i marinai di cabotaggio, forse Fenici, che dalle colonne di Ercole si dirigevano alle isole della Gran Bretagna.

Queste idee sulla origine di quelle difese sepolcrali, che nel Lazio, ad esempio, si notarono nella necropoli di Campo Fattore presso Marino (fig. 40), erano le più diffuse qualche decennio fa; ma oggi sono state si può dire generalmente abbandonate. Non ci sembra perciò del tutto inutile insistere brevemente su tale questione.

Abbiamo detto che durante il periodo villanoviano agiscono sulle civiltà indigene due correnti diverse, quella europea e quella micenea; basterà quindi escludere che a queste si debba l'in-



FIG. 40.

roduzione di una tale architettura sepolcrale, per dedurne necessariamente la sua sopravvivenza da elementi locali.

Ed anzitutto è da escludersi la corrente europea; poichè siamo d'accordo col Castelfranco nel ritenere che i palafitticoli dell'Europa centrale e le loro propagini nel bacino dell'Atlantico e del Mediterraneo, usassero cremare i morti e deporre gli ossuari in tavolati eretti su palizzate a somiglianza dei villaggi (¹), giacchè questo sembra il rito proprio dei loro gemelli, i terramaricoli.

L'unico ossuario costruito in pietra contemporaneo alle palafitte e nella regione ove queste erano in fiore, è quello di Auvornier in Svizzera (²), ma non è certa la sua attribuzione ai pa-

(¹) *Bull. pal. ital.*, 1894, pag. 86 e seg.

(²) Chantre, *Age du Bronze*, II, pag. 65 e seg.; Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 230 e seg., fig. 95 e 96.

lafitticoli; e quand'anche lo fosse, essendo vicinissimo ad una regione ove sono frequenti i *dolmen*, dovrebbe ad ogni modo attribuirsi ad influenze di questi.

D'altronde anche la civiltà Egea o di Micene non poté introdurre questa architettura nello strato di Villanova, poichè erale perfettamente estranea, praticando essa il rito di deporre i cadaveri eccezionalmente in fosse e più comunemente in camerette scavate nel vivo della roccia, alle quali si accede per un pozzetto verticale, o per un corridoio aperto nel fianco della rupe; tipo questo sostituito spesso da opere in muratura nelle cosiddette tombe a cupola. Ora siccome in questi vari tipi di sepolcri propri della civiltà micenea, non si rinviene di regola la casetta in rozze lastre di pietra, non si può certo ritenere che nella civiltà di Villanova si debba alle sue influenze; e quindi bisogna ammettere che in questa cultura peculiare dell'Italia, il sepolcro con difese in pietre brute sia una sopravvivenza degli elementi indigeni lbero-liguri; e ciò del resto concorda col fatto che questo tipo sepolcrale è molto più comune nelle necropoli dei monti, che non in quelle del piano. A Bismantova per esempio, nell'Appennino ligure, come nei primi contrafforti alpini della valle del Po; e nel bacino del Tirreno, nei monti della Tolfa e delle Allumiere, esso è assai più comune che nelle tombe villanoviane del piano. Ciò potrebbe spiegarsi assai bene anche colla maggiore antichità attribuita da molti a questi sepolcreti, ma a nostro parere quei tipi più rozzi ed arcaici che si rinvengono in quelle tombe della montagna, non si debbono riferire a tempi più antichi, ma alla natura dei luoghi e dei loro abitatori. Infatti la povertà dei popoli montanari, il loro spirito conservatore e le difficoltà delle comunicazioni fanno sì che nella montagna si conservino più a lungo inalterati i costumi e le industrie locali; nè meraviglia perciò, anche ammessa la contemporaneità di questi sepolcreti con quelli del piano, il notarvi più numerose le vestigia dell'antecedente civiltà della pietra.

Così pure alcune tracce del più antico animismo proprio degli Ibero-liguri possono riscontrarsi nello strato villanoviano. L'uso di inaugurare i tempi seppellendo sotto di essi in un pozzuolo la testa di uno schiavo sacrificato è comune alle due civiltà; ed il culto alle sorgenti praticato dagli Ibero-liguri, sopravvisse certo nel periodo dell'arte orientale, in cui si eressero tempi alle fonti. Dobbiamo perciò supporlo anche nell'interposto periodo di Villanova, benchè ne manchino prove monumentali, qualora non vi si voglia collegare il rito di deporre le ceneri nell'idria che serviva a contenere l'acqua (1).

Senza dubbio i punti di contatto fra le due civiltà, che abbiamo qui riassunto e che sono stati svolti o accennati nei paragrafi precedenti, sarebbero ben più numerosi ed evidenti, se i villaggi e le necropoli degli Ibero-liguri fossero stati scavati con quella larghezza e quell'eccellente metodo, che è stato adottato nelle ricerche sulle terremare e sulle civiltà di Villanova ed etrusca. Molti dati mancano ancora allo studio promesso sulle sopravvivenze Ibero-liguri, poichè se lo strato di Villanova ci è conosciuto, nella valle del Po non è ancora ben delineato quello intermedio che lo collega agli eneolitici; nel Tirreno poi non conosciamo affatto a che grado di sviluppo fossero giunte le antiche civiltà della pietra, quando dal loro seno cominciò a svilupparsi quella di Villanova. Invero si conoscono bene i varî stadi dello sviluppo Ibero-ligure in Sicilia, ma quivi disgraziatamente la civiltà di Villanova non sembra che sia mai giunta, essendovi fiorita invece quella micenea. Nè la lacuna monumentale alla quale si accenna potrà essere colmata da ricerche nell'Italia meridionale, poichè seguiamo il Pigorini nel ritenere che quivi la *facies* villanoviana giunse solo quando cominciava a decadere. Nelle regioni invece non lontane dal Tevere, ove si è rinvenuto uno strato villanoviano antichissimo e si hanno tracce non dubbie di grotte sepolcrali a forno, di schietto tipo siculo o

(1) *Monumenti antichi*, IV, pag. 500, fig. 71 e pag. 183; Falchi, *Vetulia e sua necropoli*, pag. 174, tav. XV, fig. 5.

miceneo, e di altre più progredite ancora a Nemi, ovvero anche nella vicina Etruria, ove pure la civiltà di Villanova risale ad un'epoca assai antica e larghe tracce della sua esistenza lasciò quella Ibero-ligure, si troveranno gli anelli di congiunzione tra le antichità eneolitiche e quelle della prima età del ferro (1).

Se per ora dobbiamo limitarci a queste prove monumentali, non dobbiamo del tutto trascurare gli elementi tradizionali.

Citammo già quelle tradizioni che dimostrano la persistenza di costumi Ibero-liguri nelle età storiche; di maggior peso per noi è il notare come non poche città dei *prisci Latini* vantassero origini Ibero-liguri o sicule: Falerii ad esempio e Fescennio nel vicino territorio falisco (2); Tibur nella Sabina (3); e nel Lazio Aricia (4), Gabii (5), Eceetra (6), Crustumero (7), Cenina, An-

(1) Nella Sicilia, durante il primo ed il secondo periodo siculo, si scavano grotte sepolcrali a forno a pianta circolare ed ellittica (cfr. *Bull. palet. ital.*, 1891, pag. 53 e seg.; 1895, pag. 150 e seg.; 1897, pag. 5 e seg.), e solo nel terzo si introduce l'uso della cella a pianta rettangolare (*Bull. paletnologia italiana*, 1892, pag. 84; 1894, pag. 23 e seg.; *Not. scavi*, 1897, pag. 69 e seg.); cosicchè in questa regione si nota uno sviluppo architettonico analogo a quello che si osserva nel bacino orientale del Tirreno, ove al sepolcro a pianta circolare del periodo di Villanova, succede quello a fossa rettangolare; anzi è evidente che questa trasformazione tanto nella Sicilia quanto nel Lazio e nell'Etruria, avviene in seguito all'azione della colonizzazione greca, poichè tanto nel 3° periodo siculo, quanto nelle fosse sul Tirreno si rinvengono per la prima volta i vasi cosiddetti protocorinzi o a decorazione geometrica, quali ad esempio si osservano nella nostra tavola VII, fig. 12, 14, 15, 17 (per la Sicilia vedi ad esempio *Bull. pal. ital.*, 1892, pag. 84 e seg.). Ora delle grotte scoperte presso Nemi, che furono attribuite alla civiltà Ibero-ligure, alcune erano a pianta circolare, altre a pianta quadrata. La loro architettura perciò dimostra che appartengono alla fine del periodo villanoviano ed al principio di quello caratterizzato dalle fosse; ciò che del resto è confermato dal materiale, poichè vi si rinvenne un attingitoio del tutto identico a quello del 2° periodo laziale (*Not. scavi*, 1895, pag. 437). È possibile perciò che degli scavi in quelle grotte possano colmare la lacuna di cui si parla nel testo.

(2) Dion. Hal., I, 21.

(3) Dion. Hal., I, 16; Orazio, *Carm.*, I, 18; Catone in Solin., II, 8.

(4) Peter, *Frag. Hist. Rom.*, 2, 3, pag. 68.

(5) Solin., II, 10.

(6) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, pag. 118.

(7) Peter, *Frag. Hist. Rom.*, 2, 3, pag. 68; Pais, op. cit., pag. 118.

temne ⁽¹⁾ e Roma stessa ⁽²⁾, ci appariscono fondate da Siculi o Liguri. Si aggiunga che nomi siculo-liguri, come Sabatus, Reggio ed il prenome Marcus ⁽³⁾, si rinvencono nella toponomia e nell'onomastica laziale; ed intere popolazioni laziali, come i Latini ed i Volsci, si dicono di stirpe sicula ⁽⁴⁾. Ora se si considera che le leggende relative ai *prisci Latini* si riferiscono alle genti che diffusero nel Lazio la civiltà di Villanova ⁽⁵⁾, si vedrà in tutte queste tradizioni una conferma delle prove monumentali sopra addotte, per dimostrare che questa civiltà non è che lo sviluppo di quella indigena. Così del resto si spiega assai bene, come nell'elenco ufficiale dei comuni che prendevano parte alle solenni ferie latine, possano comparire dei *Sicani*, altro nome questo di popolazioni Ibero-liguri ⁽⁶⁾, poichè infatti non si potevano considerare come e-tranee all'anfizionia latina, le più antiche famiglie che avevano dominato nel Lazio dalle quali discendevano appunto i *prisci Latini*.

Invero il Pais sostiene che tutte queste tradizioni non abbiano valore storico, ma siano state inventate a scopo politico dai Siracusani all'epoca della loro grande amicizia con Roma ⁽⁷⁾. Ora che queste tradizioni siano sorte in epoca tarda, quando il periodo villanoviano era già da lungo tempo trascorso, lo ammettiamo facilmente; che poi siano nate a Siracusa è possibile per alcune, benchè quelle riportate da Fabio Pittore, Catone e Varrone

⁽¹⁾ Dion. Hal., II, 35.

⁽²⁾ Dion. Hal., I, 9; Festo ed. Muller, pag. 469.

⁽³⁾ Plinio, *Nat. Hist.*, III, 12 e 48; Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, pag. 56; Livio, II, 16 e seg.; Svetonio, *Tib.*, 1; Dion. Hal., V, 40; VI, 3. Pel prenome *Marcus*, cfr. Mommsen, *Unteritalisch. Dialekt.*, pag. 81; Pais, op. cit., I, pag. 112 e seg.

⁽⁴⁾ Plinio, *Nat. Hist.*, III, 69, 56; Servio, *Ad Aeneid.*, VII, 795; XI, 317; Schwegler, *Röm. Geschichte*, I, pag. 203; Pais, op. cit., I, pag. 104, n. 2. Per i Volsci ciò era attestato da Fabio Pittore: Peter., *Frag. Hist. Rom.*, II, pag. 8.

⁽⁵⁾ Cfr. testo a pag. 58.

⁽⁶⁾ Mommsen nell'*Hermes*, 1882, pag. 42 e seg.

⁽⁷⁾ Pais, op. cit., I, pag. 482 e seg.

sembrino nate nel Lazio stesso più che attinte a fonte greca. Ma che siano state inventate a scopi politici, è asserzione gratuita, la quale non solo non può provarsi, ma è contraria ai documenti contemporanei monumentali, che come abbiamo esposto, provano come realmente la civiltà di Villanova ebbe origine da quella che abbiamo denominato Ibero-ligure, della quale la civiltà sicula non è che un ramo. Nè ciò solo, ma quelle stesse grotte sepolcrali a forno, che se sono proprie della civiltà Egea, sono anche comunissime nel primo e secondo periodo della civiltà sicula, si rinvennero pure nel Lazio (1) ove non si è ancora rinvenuto ma non può mancare del vasellame dipinto ed altro materiale simile a quello proprio del primo e del 2° periodo siculo. Cosicchè è evidente che coloro i quali per primi riferirono le tradizioni su ricordate, siracusani o latini che fossero, non fecero che dare una veste letteraria a genuini documenti tradizionali o monumentali che essi stessi, o le loro fonti, avevano potuto procurarsi su tale questione. Se poi l'occasione di tali ricerche sulle più antiche relazioni tra il Lazio e la Sicilia sia stata l'alleanza latino-siracusana, non siamo in grado di determinare.

La civiltà di Villanova si sviluppa gradualmente da quella Ibero-ligure per l'introduzione di nuovi elementi introdotti principalmente da due correnti, quella europea e quella micenea o mediterranea.

Alla prima devesi l'introduzione di molti oggetti che sembrano estranei alle civiltà indigene sul Tirreno ed alla corrente micenea; fra questi sono da notarsi l'ansa lunata, di uso frequente nella ceramica indigena (2), il rasoio lunato (3),

(1) Vedi testo, pag. 30 e seg.

(2) Pigorini, *Bull. di palet. ital.*, 1889, pag. 65 e seg.; 1890, pag. 54.

(3) Pigorini, *Bull. di palet. ital.*, 1894, pag. 6 e seg.; cfr. *Mitth. d. Arch. Röm. Abth.*, 1887, pag. 150. Per diverse opinioni vedi: Orsi, *Bull. Pal. Ital.* 1897, pag. 194; Petersen nelle cit. *Mitth.* 1998 pag. 169, not. 1.

forse il coltello a lama ondeggiante (1), la rotella a doccia destinata ad ornare la testa degli spilloni (2), l'ascia ad alette e tallone (tav. V, fig. 13), quella a cartoccio (tav. VII, fig. 3) (3) e la spada ad antenne, oggetti comuni nelle palafitte europee e nelle sepolture di Villanova, ma sconosciuti fin nei più recenti strati Ibero-liguri ed in genere estranei alla civiltà dei micenei. Sembra pure che la forma tipica dell'idria villanoviana che serve da ossuario, si riscontri in una fase meno sviluppata nella ceramica dei terramaricoli (4). Il rito funebre poi della cremazione coll'uso di spegnere il rogo con latte o vino, se non è del tutto estraneo alla civiltà micenea, poichè descritto nell'*Epos* omerico (5), che in genere vi si riferisce (6), non sembra

(1) Questo tipo così comune nelle stazioni italiane della prima età del ferro (per la letteratura vedi Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 298), si è rinvenuto nelle regioni orientali della Sicilia, ove scarse sono le tracce della corrente europea (Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1889, pag. 179) ed in alcune regioni dell' Egeo (Schliemann, *Ilios*, fig. 999-1003; 1012; 1014; *Εφημερίς Αρχαιολογική*, 1888, tav. IX, fig. 20). Quivi il tipo però è alquanto diverso e ad ogni modo anche il Sophus Müller è d'opinione che si debba alle relazioni colla civiltà europea; infatti è comune nelle palafitte dell'Europa centrale e dell'Italia settentrionale della Francia e della Scandinavia (Munro, *The lake dwellings of Europe*, 15, 43, 62, 77, 85, 100, 154; Chantre, *L'Age du bronze*, II, pag. 180 e seg. e 288 fig. 112) e di recente sembra si sia rinvenuto anche in strati recenti dei terramaricoli.

(2) Milani, *Museo italiano di antichità classica*, I p. 311, tav. IX a fig. 14 a e b; per la distribuzione geografica di queste rotelle ornamentali vedi Helbig, *Die Italiker der Poebene*, pag. 20 e 89, *Annali Istituto* 1884; Ghirardini, *Not. scavi*, 1888, pag. 149 e seg.; Undset nelle *Mittheil. d. Anthr. Gesellsch. in Wien* 1889, pag. 133, *Zeitschrift für Ethnologie*, 1890, pag. 74 e seg. citate dal Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 291. Recentemente se ne rinvennero esemplari nelle tombe di Samo pubblicate dal Boehlau, *Aus Jonischen und Italischen Nekropolen*, pag. 162 tav. XV, fig. 7.

(3) Chantre, *Age du bronze*, II, pag. 300, fig. 180.

(4) Pigorini, *Bull. di palet. ital.*, 1889, pag. 75. Diciamo nel testo, sembra poichè questa derivazione non è accettata da tutti. Cfr. ad esempio Brizio, *Atti della deputazione di Storia patria per le Romagne*, 1883, pag. 267 e 320.

(5) *Ilias*, XXIV, v. 788 e seg.; Dindorf.

(6) Beloch nel *Rheinisches Museum* 1890, pag. 584 e seg. Reichel,

dovuto ad influenze di quella, poichè gli scavi hanno dimostrato che i micenei mummificarono talora i loro morti, ma più di frequente li deposero intatti nel sepolcro sia distesi, sia rannicchiati o seduti secondo il più antico rito neolitico; mentre quei costumi villanoviani sembrano i più diffusi nella civiltà europea fin dall'età del bronzo, cosicchè se non debbono attribuirsi al naturale svolgimento di più antiche usanze proprie delle civiltà della pietra ⁽¹⁾, possono riferirsi con molta probabilità alle influenze dei palafitticoli dell'Europa centrale e dell'Italia settentrionale.

Alcuni dei tipi citati come propri della corrente europea, si riscontrano già nel Mediterraneo in strati micenei; questi elementi comuni alle due civiltà sono del resto ben numerosi, tanto che il Reinach ne dedusse delle strette affinità fra i micenei e gli europei del nord; non meraviglierà perciò che di alcuni tipi, che non dovettero mancare nel più antico e nel recente strato villanoviano del Lazio, non sia possibile determinare con esattezza la provenienza.

Così alcuni copricapo che nelle più ricche tombe a pozzo si rinvennero eseguiti in lamina di metallo, e sono talora riprodotti in argilla, si attribuirono dall'Helbig ad influenze micenee ⁽²⁾; ma tale derivazione è tutt'altro che certa, poichè è evidente che quegli oggetti erano copie dei più antichi e comuni pilei in feltro o tessuto, usati ancora ritualmente nelle età storiche dal pontefice massimo e dal *flamen Dialis* ⁽³⁾, e dei quali si ha traccia non soltanto nell'Egeo ⁽⁴⁾, ma anche nell'Elles-

Ueber homerische Waffen nelle *Abhandlungen d. arch. epig. Seminars zu Wien* 1894. Una diversa opinione in proposito è espressa dall'Helbig, *L'Épopée Homérique*, pag. 63 e seg.

⁽¹⁾ Cfr. testo a pag. 67 e seg.

⁽²⁾ Helbig, *Sur la question Mycénienne*, nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres*, tom. XXV^e, II par., pag. 367.

⁽³⁾ Dion. Hal. II, 70; Festus, *Albogalerus*; Gellio, X, 15.

⁽⁴⁾ Un simile copricapo si osserva ad esempio in figurine di bronzo di Micene (Perrot e Chipiez, *Hist. de l'art*, VI, fig. 354), e di Tirinto (op. cit.,

ponto (1) e nella Frigia, come nella Tracia fra popoli montanari restati probabilmente estranei alle più vigorose influenze micenee (2). Inoltre simili difese del capo si rinvennero anche nel settentrione dell' Europa (3): cosicchè le laminette d'argento micenee nelle quali sono riprodotti (4), non bastano a dimostrare che questo tipo sia proprio della civiltà Egea, onde il dubbio che in questa ed in quella di Villanova si debbano ugualmente a contatti col Nord di Europa.

Sappiamo dal Caylus (5) che a Roma, vicino al Castro Pretorio, si rinvenne un cinturone in lamina di bronzo, identico a quelli così comuni nel vicino territorio falisco e nell' Etruria (6);

fig. 353), in terrecotte cipriote (Ohnefalsch Richter, *Kupros und die Bibel*, taf. XLIV, fig. 2; XLV, 2, 3; XLVI, 2, 3) e Beote, *Mitth. d. K. d. arch. Instituts Ath. abth.* 1885, tab. IV.

(1) Ad esempio nei tumuli della Russia meridionale; Kondakof, Tolstoi e Reinach, *Antiquités de la Russie meridionale*, pag. 48 e seg. fig. 56.

(2) I Messineci, quali li descrive Senofonte, non sembrano molto influenzati dalle più antiche civiltà dell' Egeo, ciononostante portavano il pileo traco frigio, così comune del resto nelle valli del Danubio ancora ai tempi di Traiano (Cfr. Frohner, *La colonne Traiane*, I, 55; II, 88, 90, 91, 92; III, 124 e le basi delle colonne dell' arco di Costantino in Roma ornato, come è noto, con frammenti dell' arco di Traiano). Ora il pileo traco frigio in tessuto, riprodotto del resto anche dai Traci stessi in lamina di metallo (cfr. Frohner, op. cit., I, pl. 21), non è altro che il copricapo ariano, al quale si devono l' apex ed il pileus dei latini e gli elmetti micenei. Si tratta perciò di un tipo europeo, o dell' età del bronzo o forse anche più antico, che è sopravvissuto nella civiltà Egea ed in quella villanoviana.

(3) Lindenschmit, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, I Heft 11, taf. I, fig. 1 e 2; Undset, *Das Erste auftreten des Eisens in Nord Europa*, pag. 194, taf. XX, fig. 10.

(4) Reichel, *Ueber homerische Waffen*, pag. 222, fig. 38, 39; Helbig, *Sur la question Mycénienne*, pag. 370, fig. 34, 35.

(5) Caylus, *Recueil d'antiquités*, V, pl. XCVI, 1, pag. 264.

(6) *Monumenti antichi pub. per cura dell' Accad. dei Lincei*, vol. IV, pag. 370 e seg. Sopra questi centuroni vedi principalmente: Ghirardini, *Not. scavi*, 1882, pag. 28 estr.; *Di un singolare fermaglio di cintura scoperto nell' agro atestino*, nei *Rend. Acc. Lincei*, cl. sc. mor., 1894, pag. 148 e seg.; Orsi, *Sui cinturoni italici della prima età del ferro*, negli *Atti e Mem. d. dep. di Storia patria delle Romagne*, 1885, pag. 1 e seg.; Helbig, *L'Épopée homérique*, pag. 369 e Pigorini, *Bull. di paleontologia italiana*, 1897, pag. 46.

anche questo tipo originariamente fu in cuoio od in lino (1), e rispondendo ai dati dell'*Épos* sulla *μίτρα*, è stato attribuito dall'Helbig alle influenze dei Micenei (2). È però da notarsi che l'Helbig fu indotto ad attribuire all'Egeo questo tipo, poichè credette che provenisse dall'Eubea un esemplare pubblicato dal Brøndsted (3); ma avendo mostrato di recente il Pigorini che quel cinturone era stato rinvenuto in Italia (4), bisogna piuttosto ammettere che il tipo sia italico più che egeo, poichè mentre numerosissimi esemplari se ne conoscono rinvenuti in varie parti d'Italia, non uno proviene dal Mediterraneo orientale; d'altronde anche la sua identificazione colla *μίτρα* omerica non è sicura, giacchè non è accettata da molti (5), cosicchè l'origine micenea di questo tipo rimane sempre assai dubbia.

Con maggiore certezza invece possono attribuirsi alle influenze micenee, certi elementi della civiltà di Villanova che non si riscontrano nei più antichi strati Ibero-liguri e sono ugualmente estranei alla civiltà europea.

Così alcune forme che si rinvencono nella ceramica indigena, tradiscono evidentemente dei prototipi Egei; l'*askos* ad esempio (tav. VI, fig. 7) che è estraneo alla ceramica eneolitica ed a quella dei terramaricoli e dei palafitticoli, si rinviene nel terzo periodo siculo (6), ed è evidente d'altronde che gli esem-

(1) Cinturoni in cuoio ornati con chiodetti metallici si rinvennero oltre che a Vulci (Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 280), anche nel territorio falisco (*Mon. antichi*, IV, pag. 441, 504); siccome però il cuoio era stato distrutto dal tempo, non si può affermare che questi fossero del tipo ellittico anzichè rettangolare, poichè di ambedue queste forme si hanno riproduzioni in metallo; ma appunto ciò rende probabile che le cinture in cuoio fossero anch'esse di questi due diversi tipi.

(2) Helbig, *L'Époque homérique*, pag. 368 e seg.; *Sur la question Mycénienne*, pag. 79.

(3) Brøndsted, *Bronzes of Siris*, pag. 42, pl. VII.

(4) *Bull. pal. ital.*, 1897, pag. 46.

(5) Cfr. ad esempio Orsi, *Sui centuroni* ecc. negli *Atti d. dep. Storia patria p. le Romagne*, 1885, pag. 60.

(6) Orsi in *Bull. palet. ital.*, 1894, tav. III, fig. 26; IV, fig. 15, V, fig. 3^a (*Finocchito*).

plari sicelioti sono a loro volta la riproduzione stilizzata degli askoi spesso a forma animale dell'Egeo.

Anche i due vasi ovoidali rinvenuti in sepolcri a pozzo dei colli albanì, descritto uno dal Ceselli e conservato l'altro nelle collezioni De Rossi (1) (fig. 41), non sono che rozze riproduzioni indigene di prototipi in argilla figulina plasmata al tornio, cotti alla fornace e dipinti a fasce orizzontali e linee ondulate, uno dei quali si conserva parimenti nella collezione De Rossi (2); vasi simili infatti sono comuni a Thapsos ed in genere nelle necropoli del 2° periodo siculo (3), che deve considerarsi come contemporaneo del periodo villanoviano, benchè la *facies* civile sia del tutto diversa (4); ed i prototipi di questi esemplari sicelioti

(1) Cfr. testo a pag. 72.

(2) Cfr. testo pag. 145, fig. 34; *Annali Istituto*, 1867, pag. 52; vaso male riprodotto nei *Monumenti Istituto*, vol. VIII, tav. XXXVII, fig. 55.

(3) Orsi, *Thapsos*, nei *Mon antichi*, VI, pag. 103; esemplare munito di collarino, come quasi tutti quelli sicelioti. Si ricollegano per la forma più strettamente a questi che ai prodotti delle officine latine gli ossuari di Golasecca e Castelletto Ticino (Montelius, *La Civilisation primitive en Italie*, pl. XLIII, fig. 4, 12 e XLV, fig. 8, 6), i quali si allontanano dall'esemplare laziale figurato nel testo solo perchè provvisti di collarino, come gli esemplari della Sicilia. Derivano pure da questa forma gli ossuari albanì (ad es. Mariani, *Bull. com.* 1896, tav. V, fig. 16) ed i vasi riprodotti nella tav. VI, fig. 9 e 14, simili ad esemplari di Castelletto Ticino (Montelius, op. cit. pl. XLV, fig. 6), di Valtravaglia (op. cit., pl. XLVI, fig. 9, 10), di Moncucco (Garovaglio, *Necropoli gallica a Moncucco nella Rivista arch. di Como*, 1876, tav. III, fig. 9 e 11), di Monza (*Bull. pal. ital.* 1891, pag. 34 e seg. Montelius, op. cit. pl. XL, fig. 9, 10) comuni nel bacino del Tirreno, sull'Adriatico (Brizio, *Mon. ant.* V, pag. 210, tav. XII, fig. 20) ed in tutto lo strato Hallstattiano (Lindenschmit, *Das Roemisch Germanische Museum*, taf. XLV, fig. 17, 20 (tumuli della Germania) e Wagner, *Hügelgräber und Urnenfriedhöfe in Baden*, taf. III, fig. 1, 8, 22 e IV fig. 20). Data la sua diffusione, non si può escludere del tutto che queste diverse riproduzioni siano dovute ad un prototipo Ibero-ligure; ciononostante riteniamo più probabile che si tratti di una forma introdotta dagli Egei nel periodo villanoviano, poichè nella penisola Iberica vasi simili a quello laziale figurato nel testo, non sono rari sul mediterraneo ove giunsero gli influssi della civiltà Egea, mancano invece nell'interno e nell'occidente.

(4) Come è noto il 3° periodo siculo spetta all'epoca della colonizzazione greca, e contenendo vasi protocorinzi ed altri oggetti che nel Lazio

e meglio ancora di quei laziali coi quali hanno più stretta affinità, si rinvennero a Creta ⁽¹⁾. Questo rinvenirsi poi di continuo nella Sicilia gli esemplari Egei simili a quelli introdotti nel Lazio, vale a dimostrare che quivi, già in questo periodo antichissimo, avevano le loro stazioni quei popoli che introducevano nel ba-



FIG. 41.

eino orientale del Tirreno gli oggetti dovuti alle fabbriche dell' Oriente. Ciò invero poteva dedursi dal semplice studio della

e nell' Etruria si rinvengono soltanto nelle fosse, o nelle contemporanee sepolture a pozzo, deve considerarsi come parallelo cronologicamente al nostro periodo di transizione (cfr. testo, pag. 78 e seg.), col quale ha in comune ad esempio gli *askoi* dei quali si è parlato nel testo, parecchi tipi di fibule e nel campo architettonico la prima introduzione delle costruzioni (sepolcri ed abitazioni che li imitano) a pianta quadrata, che sostituiscono quelle a pianta circolare, le uniche usate nel 2° periodo siculo. Per questo perciò, come pure per il fatto che tale periodo precede immediatamente la terza epoca sicula, come nel Tirreno la civiltà pura di Villanova precede il periodo di transizione, lo sviluppo del 2° periodo siculo deve ritenersi parallelo a quello di Villanova. La perfetta diversità di questi due strati ed i pochissimi punti di contatto, si spiegano colla scarsità degli scavi eseguiti negli strati tirreni tra l' eneolitico ed il villanoviano recente, e colla diversa posizione geografica. Nella Sicilia infatti la corrente micenea domina assolutamente, mentre scarsi sono i suoi effetti sulle primitive civiltà tirrene dominate dai commerci col Nord, onde la diversità di indirizzo nello sviluppo civile.

(¹) Mariani, *Antichità Cretesi*, nei *Mon. antichi*, VI, tav. XI, fig. 45 (esemplare simile ai sicelioti), e tav. XII, fig. 58 (identico ai laziali).

disposizione geografica di questi vari paesi, essendo evidente che nella Sicilia orientale, o nelle opposte spiagge della penisola, dovevano approdare gli antichi marinai Egei, abituati com'erano al solo cabotaggio, prima di poter giungere alle coste del Lazio e dell'Etruria; era troppo naturale perciò che ivi fondassero delle colonie ove riposarsi del primo tratto della traversata, risarcire i navigli, imbarcare nuove provviste e scambiare oggetti dell'Egeo con quelli che forse si fabbricavano già nelle colonie stesse, prima di avventurarsi nelle acque Tirrene.

Questa importanza speciale della Sicilia nella storia dei commerci Egeo-Tirreni, non comincia del resto in quest'epoca nè con questa decade; essa infatti dovette contribuire non poco fin dal periodo eneolitico alla diffusione dei vasi dipinti, che sono così comuni in quest'isola già nelle grotte a forno del primo periodo, vasi che non esitiamo ad attribuire ai commerci coll'arcipelago; e che si dovettero diffondere non poco durante il periodo eneolitico e nell'età del bronzo fra le popolazioni indigene dell'Italia occidentale e delle isole, rinvenendosi questo vasellame dipinto fin negli strati eneolitici della Liguria. Così pure a queste stesse influenze ci sembra si debba attribuire nello strato Ibero-ligure l'uso dell'ossidiana, che di regola non si rinviene mai in quelle regioni ove grotte artificiali a forno, o cocci di tipo siculo non rivelino le influenze Egee. Nel periodo poi che segue quello villanoviano le colonie della Sicilia acquisteranno un'importanza anche maggiore nei commerci coll'Egeo, come avremo ben presto occasione di mostrare.

Circa ai bronzi si deve alla corrente micenea un tipo di spada rinvenuto nella necropoli di Corneto, tipo che forse si rinverrà anche nelle contemporanee tombe a pozzo del vicino Lazio (').

(') *Mon. Istituto*, XI, tav. LX, n. 19 e 19^a; *Annali Istituto*, 1883, pag. 291; Martha, *L'Art Etrusque*, pag. 61, fig. 42,43; *Notizie scavi*, 1882, tav. XII, fig. 4. Per l'attribuzione di questo tipo all'arte micenea vedi: Schliemann, *Mycènes*, pag. 244, fig. 238 ed Helbig, *Sur la question Mycénienne*, pag. 368.

Nè l'architettura sepolcrale restò estranea a questi influssi, poichè se la tomba micenea a forno fu in fiore nel Lazio nel solo periodo eneolitico (1), quella a cupola, che spesso la sostituisce e che ne imita la forma, ha lasciato le sue tracce nelle sepolture laziali della prima età del ferro, nelle quali spesso una piccola cupola di pietre brute serve nel fondo del pozzo a difendere la deposizione. Cronologicamente però questo tipo architettonico discende nel periodo di transizione che si collega con quello d'arte orientale; dobbiamo perciò rimandare per uno studio più accurato delle sue origini al paragrafo seguente.

Abbiamo fin qui rintracciato gli elementi europei e micenei nello strato villanoviano antico e nel recente, che può considerarsi come una sopravvivenza di quello; prima ancora di distinguere gli elementi dovuti alle diverse influenze che agiscono più gagliarde nelle tombe a fossa del periodo di transizione ed in quello d'arte orientale, dobbiamo lumeggiare alquanto l'unità di indirizzi che vi si possono notare.

Abbiamo già altrove esposto l'opinione, che le sepolture attribuite ad un periodo d'arte esclusivamente fenicia (2), al quale appartenerebbero principalmente la tomba Regulini-Galassi di Cere (3), la tomba d'Iside a Vulci (4), quella vetuloniaese del Duce (5) e nel Lazio il sepolcro Bernardini di Prae-

(1) Abbiamo già detto che la deposizione di Sgurgola e quelle di Cantalupo Mandela, erano in grotte a forno del tutto simili a quelle della Sicilia e della Pianosa. Cfr. testo a pag. 30 e seg.

(2) *Annali Istituto*, 1876, pag. 234 e seg.; 1877, pag. 409.

(3) Su questa tomba vedi: *Museo Gregoriano*, I, tav. XII-XXI; *Bull. Istituto*, 1836, pag. 55-62 e 1838, pag. 173; Canina, *Etruria Marittima*, tav. L-LIX; Grifi, *Cere antica*, pag. 137 e seg.

(4) La letteratura principale su questo monumento consiste in: Micali, *Monumenti inediti*, pag. 37 e seg. e tav. IV-VIII; *Bull. Istituto*, 1839, pag. 71; *Annali Istituto*, 1843, pag. 350 e seg.

(5) Falchi, *Notizie scavi*, 1887, pag. 494 e seg.; *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, pag. 113 e seg.

neste (1), non possano distinguersi cronologicamente nè stilisticamente da quelle contenenti bucheri, o vasi di Corinto, e di Calcide nell'Eubea (2); ed ora che ci cade in acconcio, dobbiamo portarne le ragioni.

Benchè comunemente si ammetta che le stesse influenze agiscano in epoche diverse tanto nel periodo di transizione, quanto nelle sepolture del periodo d'arte orientale con suppellettile attribuita esclusivamente ai fenici, non dobbiamo trascurare quei fatti che più valgono a dimostrarlo; poichè allora basterà il notare gli stessi indirizzi nelle sepolture col supposto materiale fenicio ed in quelle con vasellame calcidese, corinzio, o bucheri, per avvedersi che le medesime influenze agiscono nel Lazio durante il periodo di transizione e quello d'arte orientale.

Nella tomba Castellani di Palestrina, che appartiene al gruppo Bernardini, e nel sepolcro Regulini-Galassi si rinvennero una olletta in lamina di bronzo nella prima (3), e d'argento nell'altra (4), del tutto identiche a quella in argilla che abbiamo riprodotto nella nostra tavola VII, fig. 17 ed alle anforette a bulla di lavoro indigeno (5). È difficile stabilire a quali officine si debbano queste ollette in argilla depurata, che certamente però provengono dall'Egeo; ed è possibile che siano prodotti di officine argive, poichè esemplari in lamina di bronzo si rinvennero nell'Argolide ad Olimpia (6), ove la religione e lo spirito di nazionalità dei Greci dovevano tener lontane le manifatture straniere. Tutti saranno poi d'accordo nel riconoscervi un oggetto importato

(1) Per questo sepolcro si veda il testo, pag. 135 e seg., 153 e seg.

(2) Pinza, *Bull. comunale*, 1897, pag. 238.

(3) *Annali Istituto*, 1866, tav. G. H. fig. 8.

(4) *Museo Gregoriano I*, tav. XIX, fig. 8.

(5) Sopra queste anforette comunissime nel periodo di transizione ed in quello d'arte orientale (*Bull. com.* 1896, tav. V, fig. 15 e 18 e 1898, tav. VIII, fig. 17), vedi: Barnabei nei *Mon. ant.* IV, pag. 231 e seg.

(6) *Olympia*, IV, *Tafelband*, taf. XXV, fig. 670.

che per la tecnica e l'epoca della produzione si collega intimamente coi cosiddetti vasi protocorinzi.

Anche gli schyphoi a decorazione geometrica e zoomorfa, così comuni in queste sepolture (tav. X, fig. 1 e 3), imitano quei prototipi in metalli preziosi che non sono rari nel periodo d'arte orientale; ad esempio il sepolcro Bernardini conteneva una tazza in oro che per la forma è simile agli schyphoi di cui si parla, e se ne discosta solo per l'ornamentazione che manca del tutto sul corpo ed è rilevata ai manici. Identico poi ai citati esemplari in argilla, ma a decorazione zoomorfa, era quello in argento della tomba vetuloniese detta del Duce (1). Nè questi prodotti sono estranei alle officine greche, poichè uno schyphos, che per la forma si avvicina alle ollette sopraccitate e per la tecnica e la decorazione a quello del sepolcro Bernardini, si rinvenne ad Olympia (2); del resto la stessa decorazione degli schyphoi in argilla che pubblichiamo, si compone di elementi usati dalle officine ceramiche di Milo e di Corinto. Così pure delle spade in ferro simili a quelle rinvenute nella tomba Bernardini, dei pettorali identici a quello celebre della tomba Regulini-Galassi, e dei tripodi simili a quelli delle più ricche sepolture, si notarono anche nelle fosse romane del periodo di transizione con corredi nei quali al vasellame indigeno era mescolato quello importato in argilla figulina a decorazione geometrica dipinta (3).

E se per combattere la teoria di due epoche ben distinte da diverse influenze, caratterizzate l'una dal vasellame geometrico protocorinzio, l'altra da quello calcidese e corinzio, non possiamo ora scendere nel campo della storia più antica dell'arte vascolare greca, e non possiamo dimostrare che il vassel-

(1) *Not. scavi*, 1887, tav. XVI, fig. 1.

(2) Furtwängler, *Olympia*, IV, taf. XXXV, fig. 671.

(3) Cfr. tav. IX, fig. 19. *Bull. com.* 1896, tav. IV, fig. 20, tav. X, fig. 5, col materiale delle tombe del Guerriero di Corneto, Regulini Galassi di Cere e Bernardini di Palestrina.

lame detto protocorinzio si producesse contemporaneamente al più antico calcidese o corinzio; pur ammettendo l'ipotesi della maggiore antichità di quei prodotti (1), possiamo opporre la possibilità, anzi la probabilità che oggetti la cui manifattura era antichissima nell' Egeo, si siano fatti strada nelle piazze commerciali dell'Italia soltanto tardi e quando quivi già s'introducevano oggetti di officine più recenti.

Ma prescindendo da questi criterî generali, osserviamo che le fibule, per la facilità di trasporto ed il poco costo, si diffusero più largamente e mutarono di moda più presto delle altre manifatture.

Ora il rinvenirsi le stesse fibule a sanguisuga, talora con lunga staffa (2) e ad arco con dischi di ambra, nelle sepolture a fossa del periodo di transizione con materiale importato a decorazione esclusivamente geometrica ed in quelle del periodo di arte orientale con materiale calcidese e corinzio (3), dimostra a sufficienza come vi fu almeno un periodo in cui tutti questi prodotti, qualunque fossero le officine che li fabbricavano, ebbero comune smercio nel Lazio.

(1) Tanto il Martha, *L'Art étrusque*, pag. 98 e seg., quanto lo Gsell, *Fouilles*, pag. 380 e seg. sembrano disposti, a giudicare dall'ordinamento dei loro lavori, ad attribuirgli una antichità maggiore dei calcidesi e corinzi, ma su ciò adduciamo nel testo degli argomenti in contrario; è poi notevole che a Vulci si rinvennero mescolati a vasi corinzi (Gsell, op. cit., pag. 380) ed abbondava a Tremenzano e nelle altre necropoli del 3° periodo siculo, che sono contemporanee alle più antiche sepolture del Fusco e di Megara Hyblaea con vasi calcidesi e corinzi. Ciò dimostra a nostro parere la diffusione contemporanea di questi due diversi generi di prodotti vascolari.

(2) La tomba cornetana detta del Guerriero, che appartiene al gruppo Regulini Galassi, conteneva vasi di questo genere e fibule a sanguisuga con lunga staffa in argento: *Mon. Istituto*, X, tav. X^b, fig. 9.

(3) Nel Lazio i sepolcri di quest'epoca sono stati scavati così male, che tale fatto resterebbe dubbio, se la fibula a sanguisuga con lunga staffa non fosse comparsa nelle stipe dell'antico tempio rinvenuto sul Viminale, ove era associata con materiale corinzio: De Rossi, *Bull. comunale*, 1878, tav. VI-VIII, fig. 11.

Nè può escludersi che gli stessi mercanti introducessero il vasellame protocorinzio e quello corinzio, poichè un indizio della contemporanea esportazione, se non della comune origine di questi diversi vasi, si osserva nelle tombe del Fusco e di Megara Hyblaea in Sicilia, come pure in quelle di Cuma e Suesola in Campania. Quivi sono sepolti quegli stessi mercanti che introdussero nel Lazio la maggior parte del vasellame in argilla depurata, ed ovunque, ma meglio in quelle magistralmente scavate dall'Orsi in Sicilia, si osserva che tombe vicine, o talora anche in uno stesso sepolcro, si rinvencono vasi decorati esclusivamente in stile geometrico, o con figure zoomorfe sviluppate. Invero il materiale corinzio a decorazione zoomorfa abbonda in tutte queste sepolture; ma non per questo vi può essere argomento migliore per dimostrare in una stessa epoca, dalla Sicilia all'Etruria, la comune introduzione di vasi decorati con l'una o l'altra ornamentazione.

Il fatto poi che nelle più antiche tombe dell'Etruria come nel Lazio, il vasellame in argilla depurata a decorazione esclusivamente geometrica predomina assolutamente, è del tutto naturale, poichè il commercio per aprirsi nuove vie deve tener conto per quanto è possibile dei gusti dei clienti che ricerca; questa infatti è la prima condizione che occorre soddisfare se si vuole che i prodotti abbiano largo smercio.

Se si considera quindi che nella penisola italiana, nel periodo immediatamente antecedente di Villanova, predominava il gusto per la esclusiva decorazione geometrica, apparirà del tutto naturale che mentre alcuni fra i più ricchi, che sempre determinano i mutamenti della moda, cominciarono ad usare gli oggetti più vistosi lavorati col nuovo stile, che i mercanti apportavano dall'oriente, le classi meno agiate, conservatrici per indole e per necessità, si siano contentate di acquistare quel materiale più povero in argilla, che per la sua ornamentazione geometrica più si confaceva ai vecchi suoi gusti; e solo i più pedanti imitatori

dell' aristocrazia, che mai mancano, saranno stati indotti ad acquistare quei prodotti del nuovo stile, che per la materia od il lavoro erano accessibili alle loro borse. Ed una conferma di ciò può desumersi dal materiale che si scava in Sicilia. Quivi infatti le necropoli del 3° periodo siculo sono certamente contemporanee alla colonizzazione di quegli stessi greci che, mentre al Fusco deponevano i loro defunti con materiale calcidese e corinzio a decorazione geometrico-zoomorfa, esportavano però nel vicino centro indigeno di Tremenzano e di Finocchito, ove vigoroso ed antico era il gusto per la decorazione geometrica, solo vasellame protocorinzio, del tutto identico a quello che si rinviene nelle sepolture latine ed etrusche (1). E siccome tutto ci induce a ritenere, che questo materiale protocorinzio nei sepolcri siculi del 3° periodo sia dovuto alle relazioni colle vicinissime colonie corinzie, Megaresi, o Rodie, ed al gusto indigeno per la decorazione geometrica, non si vede una ragione per cui nel Lazio e nell' Etruria si debba riferire ad un periodo di esclusivi commerci coi Fenici, mentre si hanno sicure tracce di commercio greco nei vasi corinzi e nei bucheri notati in questi sepolcri e si sa d'altronde che quivi, come in Sicilia, era diffuso fra gl' indigeni fin dall' età Ibero-ligure il medesimo gusto per la decorazione geometrica (2).

(1) I prototipi degli askoi riprodotti nella nostra tav. VI, fig. 7 e VII, fig. 20, sono comuni nella necropoli sicula del Finocchito, ove sono plasmati in argilla depurata, dipinta poi a decorazione geometrica (Orsi nel *Bull. di Paleon. Ital.* 1894, tav. III, fig. 26; IV, fig. 15; V, fig. 3^a). Schyphoi identici per la forma a quelli laziali (tav. X, fig. 1 e 3) ed a quello in lamina metallica rinvenuto nella tomba Castellani di Palestrina e riprodotto pur esso in scene dipinte in vasi corinzi (Wilisch, *Alt-korintische Thon-industrie*, taf. VI, fig. 51), si rinvencono nella ceramica sicula del 3° periodo *Bull. pal. Ital.* 1894, tav. IV, fig. 3 e 10), associati pur essi a fibule serpeggianti, a bastoncini ed a navicella con cornetti (*Bull. pal. Ital.* 1894, tav. IV, fig. 2, 16, 21 ed 8).

(2) È da escludersi che il vasellame protocorinzio comune nelle necropoli del 3° periodo siculo, vi sia stato importato da mercanti non argivi. Prescindendo infatti da altri argomenti addotti altrove in questo lavoro, gli

Del resto una prova che la diversa distribuzione del materiale ad ornamentazione zoomorfa od orientale e di quello a decorazione geometrica è dovuta al diverso sviluppo dei gusti sotto le medesime influenze, si può desumere specialmente dallo studio degli schyphoi in argilla, tav. X, fig. 1 e 3, e dei loro prototipi metallici. Di questa specie di vasi si trovano esemplari a decorazione geometrica e nelle tombe ricche ed in quelle povere, ma gli esemplari più costosi in metalli preziosi, quello della tomba Bernardini ad esempio (1), e l'altro rinvenuto nel sepolcro vetuloneiese detto del Duce (2), sono tutti ornati a decorazione zoomorfa orientale. Inoltre quegli esemplari in argilla che imitano appunto questa decorazione, come ad esempio quello rinvenuto nella tomba cornetana detta del Guerriero, non si rinvencono che nelle sepolture ricche (3); nè ci sembra che si potrebbe addurre argomento più stringente di questo, data l'identità della forma di tali prodotti, per dimostrare che durante l'epoca della loro diffusione, se alcuni cominciavano a preferire le manifatture a decorazione orientale, i più prediligevano ancora la più vecchia ornamentazione a semplici motivi geometrici.

È poi da considerarsi che le tombe comunemente attribuite

schyphoi con piede, come quello riprodotto nel *Bull. di pal. Ital.* 1894, tav. IV, fig. 10 (Finocchito) e nei *Mon. ant.* VI, tav. IV, fig. 16 (Thapsos), che nelle ricche tombe di Palestrina si rinvencono eseguiti in metallo (*Ann. Inst.* 1866, tav. G. H. fig. 2), sono dipinti in scene figurate nei vasi corinzi (Wilisch, *Altkorinthische Thonindustrie*, taf. VI, fig. 51), e si rinvencono come questi associati colle medesime fibule a navicella e cornetti laterali, per cui è evidente la contemporanea introduzione del vasellame protocorinzio e di quello corinzio più antico. Ora nel periodo della diffusione del vasellame corinzio non è ammissibile che a pochi passi da Siracusa, il centro civile degli Argivi dell'occidente, dei mercanti non Argivi e per di più Fenici, potessero esportare del vasellame in argilla. La diversa distribuzione dei vasi protocorinzi e corinzi deve perciò spiegarsi, anzichè colla diversità delle relazioni commerciali, coi gusti dei Siculi diversi da quelli dei Greci di Siracusa e non ancora abituati alla decorazione polimorfa.

(1) *Mon. Istituto*, vol. X, tav. XXXI^a, fig. 6.

(2) *Not. scavi*, 1887, tav. XVI, fig. 1.

(3) *Mon. Istituto*, vol. X, tav. X^o, fig. 8.

ad un periodo di dominio assoluto dell'arte fenicia, sono tutte assai ricche, cosicchè chi vuol farne un gruppo cronologicamente distinto dalla civiltà di Villanova e da quelle antichità che si rinvencono mescolate ai vasi calcidesi, corinzi ed ai bucheri, è costretto ad ammettere un'epoca nella quale tutti furono ricchi; ciò che è contrario a quella diversa distribuzione delle ricchezze, che è propria dell'umanità.

Già questa osservazione dimostra quanto di arbitrario vi sia nella esposta classificazione, e tale giudizio sarà confermato dalle prove che possono addursi per dimostrare la contemporaneità di questi sepolcri, nei quali si rinviene poco vasellame importato in argilla figulina e vi abbonda il ricco materiale metallico, con quelli ove si rinviene di preferenza il meno costoso vasellame calcidese, corinzio ed in bucchero ⁽¹⁾. Ed intanto è da notarsi che l'architettura sepolcrale, che così intimamente si collega coi riti funebri e perciò colle idee del tempo, è del tutto simile nelle sepolture dei due gruppi che abbiamo fuso in un solo periodo d'arte orientale, poichè tombe a pozzo, a fossa ed a camera erano tanto quelle nelle quali non si rinvenne che materiale proprio del gruppo attribuito alle influenze fenicie, quanto quelle contenenti bucheri o vasellame in argilla calcidese e corinzio ⁽²⁾; anzi il sepolcro Regulini-Galassi, quello della Pie-

⁽¹⁾ Questa idea è stata già recentemente sostenuta dal Martha, *L'Art étrusque*, pag. 105. Questi però adotta come divisione cronologica la distinzione dei sepolcri in pozzi, fosse e camere facendone tre periodi susseguenti; ciò che a noi sembra del tutto arbitrario, poichè è evidente, come del resto lo ha sostenuto di recente il Montelius, che queste diverse architetture furono ugualmente in uso nel periodo di cui ci occupiamo. Montelius, *The Tyrrhenians in Greece and Italy* nel *Journal of Anthropological Institute* (London), 1897, quadro cronologico in fondo al lavoro. Pel Lazio si veda ciò che esporremo in seguito.

⁽²⁾ Tombe a pozzo con bucheri, che appartengono ad un periodo anche più recente di quello caratterizzato dai vasi corinzi, si rinvennero nei colli albanici (cfr. testo pag. 145), altre contenenti esclusivamente materiale proprio del periodo orientale a Corneto (Helbig, *Annali Istituto*, 1884, pag. 116 e seg.), tombe a fossa con materiale orientale a Corneto (*Ann. Instit.*, 1884,

trera a Vetulonia e la tomba Bernardini di Palestrina erano a camera, ma costruiti con massi squadriati o con lastroni di pietra e coperti da tumulo (1); e siccome imitano le povere camere scavate nei fianchi dei colli, contenenti comunemente materiale corinzio e sono di un'architettura ben più complessa delle più antiche camere sepolcrali scavate nel tufo, debbono ritenersi anche un po' più recenti di queste.

Ma abbiamo già detto altrove che l'argomento più sicuro per determinare l'età relativa dei sepolcri è la loro rispettiva posizione. Ora nel territorio falisco tombe a pozzo si rinvennero mescolate o vicine a sepolcri a fossa; ed in molte necropoli, le sepolture riferibili al gruppo Bernardini e Regulini-Galassi erano vicinissime e mescolate a sepolcri contenenti materiale corinzio e bucheri (2), e lo stesso deve dirsi delle altre necropoli dell'Etruria, delle quali si hanno sufficienti notizie in proposito. Ne segue da ciò che i due gruppi di sepolcri sono contemporanei; la diversità del materiale quindi non può dipendere che dalla diversa posizione sociale, o dalla diversa agiatezza e dalle diverse tendenze di coloro che vi furono sepolti.

Ed invero se si pone a confronto il vasellame uscito dalle tombe nelle quali si rinvennero prodotti corinzi e di bucheri, con quello che si rinviene nelle sepolture del gruppo Bernar-

pag. 116 e seg.) con vasi corinzi o bucheri (*Bull. Instit.*, 1877, pag. 57 e seg.), tombe a camera scavate nella roccia con materiale della prima categoria (Micali, *Mon. inediti*, tav. IV-X 1, 2 e VI-VIII); nelle tombe di questo tipo poi è noto che generalmente abbonda il vasellame corinzio.

(1) Per l'architettura del sepolcro Regulini Galassi si veda la tav. XII, del lavoro del Grifi (*Monumenti di Cere antica*); per le camere con materiale corinzio e bucheri, si può vederne il tipo negli *Scavi di antichità del territorio falisco* in *Monumenti antichi*, IV, pag. 145 e seg. fig. 62-70.

(2) Tombe a fossa con materiale metallico ed in argilla figulina dipinta, mescolate nelle necropoli falische, con tombe a pozzo, *Mon. antichi*, IV, pag. 428, fig. 186, 436, fig. 188; fosse mescolate a camere con vasellame corinzio, *ibidem*, pag. 464, fig. 193, 474, fig. 196, 481 fig. 197, 505, fig. 201.

dini e Regulini-Galassi, è facile l'avvedersi che i produttori di quelle figuline cercano per quanto è possibile di imitare il più costoso vasellame metallico, che è il decoro delle sepolture più ricche. Questi raffronti invero dovrebbero essere estesi a tutte quelle regioni, nelle quali tombe del tipo Regulini-Galassi si rinvencono insieme a fosse e camere con vasellame calcidese e corinzio; ma per non uscire troppo dai limiti assegnati al presente lavoro, ci restringeremo al confronto dei soli prodotti importati nel Lazio, tanto più che è nostra intenzione trattare in un lavoro speciale siffatta questione.

Ora basta conoscere solo superficialmente il materiale sepolto nelle tombe Bernardini, e Regulini-Galassi, per sapere quanto siano caratteristiche di queste le urnette in lamina di bronzo, che riproducono la forma di una casa rettangolare su quattro piedi, coperta con un tetto a due pioventi. Urne di questo tipo si rinvennero in un sepolcro Falisco (1) e nella tomba vetuloniese del Duce (2), ed un esemplare assai simile si rinvenne nel Mediterraneo orientale in Egitto (3); nè mancano imitazioni in terracotta a Cipro (4), che può darsi si rinverranno un giorno sul Tirreno, poichè anche quivi è comune l'abitudine negli stovigliai, di ricopiare le forme metalliche. Non sembra che questo tipo sia di origine fenicia, poichè l'uso di rinchiudere il cadavere in urne rettangolari chiuse da tetto a due pioventi era comune a Samo, ove di questo tipo sono i sarcofagi in pietra, di lavoro certamente indigeno (5). È evidente del resto che nell'oriente del mediterraneo, come nell'occidente, queste urnette o sarcofagi dipendono dal rito di seppellire i defunti in una imitazione della casa; e dopo ciò che abbiamo scritto altrove sulla

(1) Oggi si conserva nel Museo di Villa Giulia in Roma.

(2) Falchi, *Vetul. e sua necropoli*, pag. 149, tav. XII, fig. 1.

(3) Ohnefalsch Richter, *Kupros*, taf. 95, fig. 3.

(4) Ohnefalsch Richter, *Kupros*, taf. 133, fig. 5, 7, 8; taf. 199, fig. 5, 7.

(5) Boehlau, *Aus Jonischen und Italischen Nekropolen*, pag. 13 e seg.

diffusione di questo rito ⁽¹⁾, non si può certo ritenerlo proprio dei Fenici, più che dei Greci, ma piuttosto comune a questi ed a quelli. Nel bacino del Tirreno però vedemmo che agli Argivi si deve proprio in questo periodo l'introduzione della casa a pianta rettangolare, che serve di prototipo a quelle urne; e già per questo si dovrebbe ritenere che si debbano ad influenze greche forse indirette, più che fenicie. E ciò è splendidamente confermato dal fatto che nel Lazio le arche in pietra, le quali sono i più antichi prodotti simili talora sino nei dettagli alle urnette in lamina di bronzo proprie delle più ricche tombe a cremazione del gruppo Regulini-Galassi ⁽²⁾, contengono non solo vasi corinzi, ma anche bucheri ⁽³⁾. Nè può invocarsi l'assenza di scavi sistematici, per supporre delle differenze cronologiche fra le urnette in bronzo del territorio falisco e dell'Etruria e le arche romane, poichè nella Sicilia, ove la statistica monumentale non ha lacune dalla più antica età enolitica al secolo V a. C., lo strato più antico in cui comparisce il tipo di cui si tratta, è appunto quello con vasellame corinzio ⁽⁴⁾; cosicchè l'urnetta falisca e quella vetuloniese non possono in nessun modo risalire al di là del periodo di diffusione di quel vasellame, ma forse appartengono ad un periodo più recente. Anche i crateri o lebeti in lamina di rame, di bronzo, o d'argento con protomi e teste di animali a tutto rilievo intorno alla bocca, alcuni dei quali sembrano di fabbrica argiva ⁽⁵⁾, comuni nelle tombe del gruppo Regulini si rinvennero pure in tombe contenenti vasellame proto-

⁽¹⁾ Pinza, *La conservazione delle teste umane*, nelle Mem. della Soc. Geog. Italiana 1898, pag. 3.

⁽²⁾ *Bull. com.* 1896, pag. 21 e seg.

⁽³⁾ *Bull. com.* 1896, pag. 21 e seg. Nel testo a pag. 93 e seg. abbiamo supposto delle arche in un periodo anteriore alla generale diffusione dei vasi corinzi, erano però diverse da quelle di cui si parla perchè a tutto testudinato.

⁽⁴⁾ *Not. scavi* 1893, pag. 453.

⁽⁵⁾ Cfr. testo, pag. 213 e seg. Furtwängler in Roscher's, *Lexicon* s. v. *Griphus*.

corinzio o calcidese imitati in quell'argilla figulina la cui conoscenza nel Lazio non è in nessun modo anteriore alla importazione dei vasi protocorinzi, di Calcide o Corinto; vi hanno ragioni perciò per ritenere che anche i crateri d'argilla laziali, come quelli del vicino territorio falisco, siano oggetti d'importazione di officine elleniche, imitati poi forse anche dalle fabbriche locali (1). Così pure per la sua forma l'alabastron corinzio imita evidentemente gli unguentari in pasta vitrea o smaltata, che si rinvencono nelle sepolture dei più agiati; ed all'imitazione delle cassetine o ciste in legno con incrostazioni metalliche o d'avorio, si deve probabilmente l'origine della pyxis e di altre forme vascolari corinzie. Anche degli schyphoi, identici a quelli rinvenuti nella tomba Castellani di Palestrina (2) e nelle fosse romane, proprii delle tombe del gruppo Regulini-Galassi, erano in uso fra quelle stesse famiglie che si servivano dei vasi corinzi; si rinvennero infatti a Megara nelle sepolture di quei mercanti che introdussero nel Lazio il materiale corinzio, ed anche in un vaso di questa famiglia è dipinto un banchetto nel quale due uomini si servono di schyphoi del tutto identici a questi dei quali si parla (3). Ma la scarsità di vasi corinzi o calcidesi nelle tombe laziali ci vieta di compararne le forme con quelli metallici proprii delle più ricche sepolture e con quelli protocorinzi. I pochi cocci rimasti e la somiglianza coi prodotti simili rinvenuti nel vicino suolo etrusco, ci mostrano però tali raffronti tanto nella tecnica quanto nella decorazione col vasellame metallico comune nelle tombe del gruppo Bernardini, che non è possibile il dubitare che ai medesimi gusti si sia ispirato chi li produsse; anzi l'adozione nelle officine vascolari di certe tecniche ornamentali

(1) Per questi crateri in argilla rinvenuti nel territorio falisco vedi: *Mon. antichi*, IV, pag. 435 e fig. 126; per i resti di quelli rinvenuti nel Lazio cfr. testo a pag. 151 fig. 38.

(2) *Annali Istituto* 1866 tav. G. H. fig. 2.

(3) Wilisch, *Altkorinthische Thonindustrie*, taf. VI, fig. 51; Rayet e Collignon, *Céramique Grecque*, pl. VI.

proprie dell'arte metallurgica, conferma già a sufficienza l'imitazione di quei prodotti metallici che si rinvennero in abbondanza nelle sepolture comunemente attribuite al predominio fenicio.

Così se nei vasi calcidesi e corinzi le figure si ottengono a colori, mentre nel vasellame metallico sono sbalzate, la quale diversità di procedimento è da attribuirsi alla diversa materia adoperata; in questo come in quelli i contorni sono ottenuti a linee, graffite nei primi per mezzo di una semplice punta metallica, adoperata dopo la cottura del vaso, nell'altro incise al bulino.

Anche gli stessi soggetti riprodotti nell'ornamentazione, mostrano che sono destinati a soddisfare gli stessi gusti.

Tra fascie ornamentali, i cui elementi stilizzati si traggono per lo più dalla flora e nelle quali comuni sono il fiore di loto, la palmetta e le volute diversamente combinate e proprie così del vasellame corinzio come di quello metallico (1), si usano riprodurre delle fascie in cui si affrontano o si rincorrono figure animali od umane, spesso bizzarramente accoppiate; vi è taluna di queste, come ad esempio le sfingi alate a corpo di leone e testa umana, che riprodotte in modo da nascondere la tecnica ed i materiali, potrebbero attribuirsi ugualmente ad un vaso corinzio e ad una situla, o ad un altro di quei recipienti in lamina metallica, a decorazione di uno stile non egittizzante ma rilasciato, che sono non rari nei sepolcri del gruppo Regulini-Galassi e Bernardini. E si può affermare che molti sono gli elementi decorativi comuni ed identico è il corredo di forme ornamentali nel vasellame che poniamo a confronto.

Prescindendo infatti da quegli elementi desunti dalla flora

(1) Palmette, fiori di loto e volute stilizzate diversamente combinate nel vasellame metallico rinvenuto nei sepolcri del gruppo Regulini Galassi, si vedano nei *Monumenti dell'Istituto*, vol. VIII, tav. XXVI, fig. 1 e 2, cfr. nostra tav. XI, fig. 10; nel vasellame corinzio, Rayet e Collignon, *Hist. de la céramique grecque*, pag. 68, fig. 35, pl. VI.

egizia ed asiatica ai quali abbiamo già accennato, oltre la sfinge e gli altri animali fantastici dovuti all'immaginazione vivace ed alle superstizioni dell'oriente, il leone, la pantera, l'antilope, il cervo, il bue, il cane o domestico o selvaggio (sciacallo) ed i centauri a protome umana sono comuni ai due generi di prodotti (1). Nè a ciò si arrestano le somiglianze, poichè anche nella composizione, quando c'è, si notano le stesse tendenze. Ad esempio sono comuni nel vasellame corinzio ed in quello metallico istoriato del gruppo Regulini le zone con animali in corsa, od affrontati; ed il ciclo omerico, che è non di rado illustrato nei vasi corinzi, ha servito talora ad ispirare anche gli artisti che producevano il materiale più prezioso attribuito ai Fenici (2).

Non si capisce poi come si possa affermare che nelle tombe del gruppo Regulini manchino oggetti riferibili con sicurezza ai contatti coi greci, quando proprio il sepolcro Regulini si sa che conteneva un vasetto, sul quale era inciso un alfabeto calcidese.

Ci sembra perciò di aver con ragione affermato che le officine vascolari alle quali debbono riferirsi i prodotti posti a confronto, greche o fenicie che esse fossero, lavoravano ed esportavano contemporaneamente nel Lazio i loro prodotti destinati a soddisfare gli stessi gusti; e siccome solo i più ricchi potevano procurarsi i lavori in metallo od in sostanze preziose, quale ad esempio l'avorio, così è troppo naturale la conseguenza che i prodotti in argilla, che li imitano talora nelle forme e più spesso nell'ornamentazione, fossero destinati a sostituirli nei corredi dei meno agiati. Nè a ciò si oppone l'epoca della loro diffusione, poichè le tombe del gruppo Regulini-Galassi si assegnano dai più al periodo che va dalla metà del VII al VI se-

(1) Per questi elementi nella decorazione del vasellame corinzio vedi Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, pl. V, VI, pag. 50, fig. 30; pag. 55, fig. 31. Questi stessi elementi ricorrono nel vasellame metallico od in avorio delle ricche tombe prenestine; cfr. testo, pag. 146 e seg.

(2) *Annali Istituto*, 1877, pag. 397 e seg.

colo a. C. ⁽¹⁾, ed è appunto questo il periodo della maggior diffusione dei vasi calcidesi e corinzi. E siccome questi potevano essere introdotti nel Lazio tanto per via di terra come per mare e non è perciò probabile che le lotte dei coloni greci cogli Etruschi ed i Fenici di Cartagine siano mai riuscite ad interromperne l'importazione fra i Latini, i quali sempre ci appaiono come alleati, o per lo meno amici, coi Calcidesi di Cuma e coi Corinzi di Siracusa, così dobbiamo dedurne che necessariamente l'importazione, e per ciò l'uso del più ricco materiale metallico o prezioso, fu contemporaneo a quello dei vasi calcidesi, protocorinzi o corinzi.

Le notate corrispondenze fra l'architettura ed il materiale proprio del gruppo Regulini-Galassi e quello che si nota nelle sepolture contenenti vasellame corinzio e bucceri, provano già a sufficienza che il primo non costituisce un periodo cronologico ben distinto dal secondo per diverse influenze, poichè in questo caso i gusti, che mutano così facilmente come la moda che ne dipende, sarebbero diversi. Non è dubbio quindi che al più antico gusto per l'ornamentazione geometrica si debba il predominio di questa nel periodo di transizione, ed allo spirito conservatore o progressista delle varie famiglie o caste, come pure alla maggiore o minore agiatezza, si debba nel periodo d'arte orientale l'uso o l'abbandono del materiale a decorazione geometrica e la diffusione di oggetti in metallo e sostanze preziose o delle loro imitazioni in argilla, contemporaneamente venduti nei mercati latini dai loro produttori, siano essi indigeni, Fenici o Greci.

La conclusione a cui ci hanno condotto gli esposti argomenti, malgrado la loro varietà ci sembrerebbe ancora arbitraria, se nelle sepolture del gruppo Regulini-Galassi non si rinvenissero mai prodotti calcidesi, corinzi od in bucchero, e l'inverso avve-

⁽¹⁾ Helbig, *Annali Instituto*, 1876, pag. 226 e seg.; Undset, *Ann. cit.*, 1885, pag. 89 e 93; Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 421 e seg.

nisse nelle tombe a fossa ed a camera con quel vasellame predominante; poichè, se si ammettono le medesime influenze nel periodo al quale appartengono tutte queste sepolture, la diversa agiatezza delle famiglie che vi seppellirono i loro defunti ed i diversi gusti, non basterebbero più a spiegare l'assoluta esclusione dell'uno o dell'altro genere di prodotti. Noteremo però in tutte queste tombe quella graduale mescolanza fra gli oggetti caratteristici dei due gruppi, che se esprime la graduale distribuzione delle ricchezze in ogni società umana e la diversità delle tendenze, conferma nuovamente e per altre vie la contemporaneità e le uniformi influenze che agiscono sui due gruppi, troppo arbitrariamente distinti nel periodo d'arte orientale.

Nella tomba del Duce di Vetulonia, in quella del Guerriero a Corneto ed in quella Bernardini di Preneste, che sono fra le più cospicue del gruppo, si rinvennero schyphoi e piatti in argilla figulina a decorazione geometrica (1), che compaiono in Sicilia soltanto nelle tombe a camera del 3° periodo siculo, il quale è dovuto alla colonizzazione dei calcidesi, dei corinzi e degli altri greci emigrati nell'isola. Si potrà invero discutere sulle fabbriche che lo producevano, che poterono anche non essere a Calcide o nell'Argolide; ma ci sembra difficile il negare che vi sia stato importato dai coloni greci. Nelle tombe cornetane poi ed in alcune di Cere, simili per il materiale che contenevano a quella citata del Guerriero, e che appartengono perciò al gruppo attribuito alle influenze fenicie, si rinvennero addirittura dei vasi corinzi (2), e del sepolcro Bernardini più volte citato, si sa ormai che conteneva dei bucheri fini (3).

(1) Falchi, *Not. scavi*, 1887, pag. 495; *Monumenti Istituto*, tom. X, tav. X^c, fig. 2, 3, 4, 8. I cocci di questo genere rinvenuti nella tomba Bernardini, sono oggi esposti nel Museo preistorico; l'Helbig però ritiene che non provengano dall'interno del sepolcro; cfr. *Guide des Musées*.

(2) Helbig, *Bull. Istituto*, 1877, pag. 57; *Annali Istituto*, 1876, pag. 244.

(3) *Not. scavi*, 1897, pag. 256 not. 1.

Dopo di aver mostrato che un comune indirizzo segue la civiltà latina dal periodo di transizione fino al termine di quello dell'arte orientale, dobbiamo esaminare a chi si debba l'introduzione degli elementi nuovi che si notano in quest'epoca nella civiltà latina. Prescindendo perciò dalle sopravvivenze Ibero-liguri e villanoviane, alle quali abbiamo sufficientemente accennato, si notano ancora nel periodo di transizione ed in quello d'arte orientale molti elementi dovuti alla coltura micenea, benchè questa nell'Egeo sia già tramontata.

Mentre la cupola sepolcrale in pietre brute, è propria delle tombe a pozzo del 2° periodo villanoviano; la volta ad aggetto, non rara a Micene, si rinviene adoperata nelle tombe a fossa del periodo di transizione ed in quello d'arte orientale, ove il materiale di origine micenea non manca, anzi si può dire che abbonda più ancora che nei rozzi strati villanoviani. Così il vaso in argilla depurata riprodotto nella tavola VII, fig. 14, è identico per la tecnica e per la forma ad un altro rinvenuto nella terza tomba di Micene (1); quest'ultimo esemplare invero era decorato ad ellissi con nervature interne, che possono imitare quelle di una foglia, o meglio delle forme fitomorfe. Ora un tale elemento decorativo, così comune del resto nella ceramica micenea (2), si osserva dipinto e nel piatto riprodotto nella nostra tavola VII, fig. 15, e nell'ariballo rinvenuto non lungi da S. Giuliano (3). Del resto la stessa decorazione dell'orciuolo in questione, cioè le zone orizzontali che in alto ed in basso limitano una fascia che corre sul sommo della pancia, riempita con una serie di cerchi nei

(1) Furtwängler e Loeschke, *Mykenische Tongefässe*, taf. IV, fig. 19; Schliemann, *Mykenae*, pag. 211, fig. 324.

(2) Cfr. Furtwängler e Loeschke, *Mykenische Vasen*, pag. X; Köhler nelle *Mith. d. d. arch. Instit. Athen. abth.*, 1878, pag. 6. Il pesce seguita a figurare come parte non dispregevole dell'ornamentazione anche nei vasi candiotti; Mariani, *Antichità Cretesi*, nei *Mon. antichi*, VI, tav. IX, fig. 5, 8.

(3) *Bull. comunale*, 1875, tav. VI-VIII, fig. 15; e 1896, tav. V, fig. 4.

quali sono iscritti altri concentrici, è comune pur essa nell'ornamentazione della ceramica candiotta e micenea (1).

Oltre a questi vasi dipinti di importazione, nei quali si la forma, che la tecnica e la decorazione, sono del tutto micenee, si rinvencono nelle produzioni delle officine ceramiche indigene, tracce evidenti dell'imitazione di prototipi micenei. Così il fiaschetto riprodotto nella tav. VIII, fig. 5, non trova analogie che in un'anforetta sicula a copertura rossa, rinvenuta in una grotta di Pantalica che deve riferirsi a quest'epoca (2), ed è chiaro che tale anforetta deriva da quelle comuni allo strato miceneo; può inoltre confrontarsi con due fiasche in porcellana egizia rinvenute a Vulci e conservate oggi a Roma nel Museo capitolino, e con le fiasche micenee in argilla dipinte a cerchi concentrici (3), comuni negli strati micenei e cipriotti.

Anche l'oinochoe a ciambella della tav. X, fig. 6, trova esatto riscontro in vasi di fabbrica cipriotta (4); ed in molte fiasche

(1) A Candia (Mariani, *Antichità Cretesi*, tav. XII, fig. 60); a Micene (Furtwängler e Loeschke, *Mykenische Vasen*, taf. XX, fig. 145, 149; XXXIII, fig. 318). I cerchi concentrici sono comunissimi nelle fiasche sferiche a pancia schiacciata del tipo riprodotto ad esempio in Helbig, *La question Mycénienne*, fig. 5. Circa all'origine di questo motivo ornamentale ci sembra che si debba alle spirali ricorrenti così comuni nell'ornamentazione micenea, alcune delle quali sono eseguite con tanta finezza da potersi prendere a primo aspetto per una serie di cerchi riempiti da altri concentrici. Cfr. Furtwängler e Loeschke, *Mykenische Vasen*, taf. XIX, fig. 138 (Beozia); taf. XXVIII, fig. 241 (Micene); e *Mykenische Tongefässe*, taf. VII, fig. 42.

(2) Orsi, *Bull. pal. ital.*, 1889, pag. 182, tav. IV, fig. 8. Questa anforetta a tre manichi è una evidente sopravvivenza dell'anfora micenea in epoca relativamente recente, poichè la tomba nella quale si rinvenne conteneva delle fibule serpeggianti simili a quella della nostra tav. IX, fig. 5, *Bull. cit.*, tav. IV, fig. 11 e 12.

(3) Un esemplare conservato nel Musco Guimet proveniente dalla necropoli di Sidone è riprodotto dall'Helbig, *Sur la question Mycénienne*, pag. 303, fig. 5. L'unica diversità tra queste fiasche e quella laziale consiste oltre nella tecnica, nella disposizione delle anse poste negli esemplari micenei tra il collo e le spalle, e fissate semplicemente su queste nelle imitazioni laziali.

(4) Ohnefalsch Richter, *Kypros und die Bibel*, taf. CI, fig. 19, da tomba a forno dell'età del bronzo di *Hagia Paraskevi*, e taf. CCXVI, fig. 31.

micenee se il corpo è completamente sferico, o meglio un po' schiacciato ai due lati, la forma originaria a ciambella è ricordata ancora dalla decorazione dipintavi sopra (1).

I prototipi di queste forme della ceramica indigena e quei vasi importati di cui si è fatta parola, come pure in genere tutto il vasellame oggi detto protocorinzio, sono da considerarsi nel Lazio come articoli d'esportazione dell'Egeo, introdotti in un'epoca non anteriore alla produzione del più antico vasellame corinzio o calcidese, come si può dedurre dall'architettura simile nei sepolcri contenenti questo o quel materiale e dalle identiche fibule serpeggianti, a bastoncello, a sanguisuga ed a navicella che vi si rinvennero associate; non si può ritenere perciò che si debbano a continuati rapporti coi micenei, poichè tale civiltà in quest'epoca era completamente decaduta. È invece molto probabile che alcune delle fabbriche dell'Egeo, in ritardo sulle forme, sulle tecniche e sull'ornamentazione dei nuovi tempi, producessero ancora vasi del vecchio stile, che sebbene antiquati per l'Oriente del Mediterraneo, ove per la facilità dei contatti coi più progrediti centri civili dell'Asia e pel genio dei suoi abitatori lo sviluppo era più rapido, trovavano però ancora un esito relativamente facile nell'Occidente ed in specie nel bacino del Tirreno. Quivi per la condizione dei luoghi le nuove forme dovettero giungere molto dopo il principio della loro produzione, e quivi perciò quegli stessi gusti che predominavano nell'Oriente, non si diffusero che tardi, anche perchè le influenze europee fortissime, tendevano a conservare in questa regione il più antico gusto per le vecchie forme e per l'ornamentazione geometrica.

Sostiene una scuola recente che la civiltà micenea si dif-

(1) Cfr. ad esempio la fiasca pubblicata dall'Helbig, *La question Mycénienne*, pag. 15, fig. 5; e l'esemplare cipriotto in Ohnefalsch Richter, *Kupros*, taf. 178, fig. 2 (necrop. di *Marion Arsinoe*), rinvenuto con fibule ad arco semplice (Ohnefalsch Richter, pag. 470, taf. 173, fig. 19) e piatti che hanno grande analogia con quelli della tomba etrusca del Guerriero (Ohnefalsch Richter, taf. 178, fig. 1, 3).

fuse dai Fenici (¹), si potrebbe perciò credere che proprio i Cartaginesi o le loro stazioni sul Tirreno, introducessero ancora quegli elementi propri di una più antica coltura ormai in ritardo sulla progredita arte greca. Tale questione si collega naturalmente coll'altra dell'origine della civiltà Egea, che è ancora lungi dall'avviarsi verso una soluzione, professandosi ancora in proposito le più disparate idee. Senza occuparci perciò del materiale rinvenuto nell'Oriente, dobbiamo limitarci ad osservare alcuni fatti notati nel bacino del Tirreno, che varranno non poco a mostrarci le vie per le quali provennero nel Lazio e nell'Etruria, durante il periodo d'arte orientale, degli elementi micenei.

I vasi detti oggi protocorinzi, che per la forma e per la decorazione si collegano coi prodotti più recenti delle officine micenee, mancano nella Sardegna ed a Cartagine ove i Fenici ebbero il predominio. Si rinvencono invece nell'Italia meridionale e nella Sicilia orientale ove furono colonie greche; ma più degli esemplari rinvenuti a Suessola ci interessano quelli notati negli scavi regolari eseguiti in Sicilia, ove questo materiale si rinvenne in tombe a camera del terzo periodo siculo (²); ed in fosse nelle necropoli certamente greche di Siracusa e di Megara Hyblaea. Che il terzo periodo siculo ove tali vasi abbondavano non sia anteriore alla colonizzazione greca, si può dimostrare e per la stessa presenza del vasellame protocorinzio del quale si ricercano gl'introduttori nel Lazio (³), e per le fibule alcune delle quali si notano identiche ad Olympia (⁴), e soprattutto per l'ar-

(¹) Helbig, *Sur la question Mycénienne*, nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres*, tom. XXXV, II^e part., pag. 291 e seg.

(²) A Tremenzano ad esempio, *Bull. pal. ital.*, 1892, pag. 85 e seg., tav. II, fig. 17-19, VII, fig. 1, 2; a Thapsos, *Mon. antichi*, VI, tav. IV, fig. 16; in grotte minerarie sicule, *Bull. pal. ital.*, 1898, pag. 172 e fig. 3.

(³) Sugli introduttori dei vasi protocorinzi nel periodo greco-fenicio, vedi testo, pag. 181 e seg.

(⁴) I vasi protocorinzi propri del 3^o periodo siculo si rinvencono nel

chitettura dei sepolcri, che ora per la prima volta si scavano a pianta rettangolare, invece di costruirli a forno secondo il più antico e schietto tipo siculo (¹); poichè questo mutamento nell'architettura sepolcrale non si spiega, se non si vogliono ammettere le influenze dei vicini e contemporanei coloni greci, che a Megara Hyblaea ed a Siracusa seppellivano i loro morti in tombe a pianta rettangolare. Cosicchè ammesse nel terzo periodo siculo le influenze dei vicini coloni greci, non vi ha ragione per ritenere che proprio il vasellame in questione, che inoltre nella Sicilia orientale e nelle opposte spiagge dell'Italia si rinviene soltanto ove furono colonie greche, si debba invece attribuire a commerci coi Fenici. Questi invero poterono avere nella Sicilia orientale qualche fattoria, la cui importanza però decadde completamente ove fiorirono colonie greche; ammessa perciò nel terzo periodo siculo l'influenza di queste perfino nell'architettura indigena, non si può ammettere che i Fenici potessero ancora esportare in quest'epoca nel territorio siracusano del vasellame in argilla, poichè Corinzi e Calcidesi dovevano quivi aver monopolizzato quel commercio. La questione poi delle fabbriche che poterono produrre quegli oggetti, è del tutto indipendente e rientra nello studio dell'arte micenea; ciò che a noi importa si è che gli argomenti precedenti dimostrano la probabilità che ai Greci stessi si debba nell'Italia l'introduzione di quei prodotti antiquati dell'arte egea, che nei primi tempi dei loro contatti con i Sicelioti e gl'Italoti, più facilmente poterono introdursi nei mercati indigeni, perchè più adatti ai gusti locali; ciò che del resto deve ammettersi come evidente da chi ritiene col Beloch che l'em-

Lazio nelle più antiche tombe a fossa, ove sono associati con fibule serpeggianti (tav. IX, fig. 5), di un tipo non raro nei più antichi strati di Olympia (*Olympia, die Bronzen* IV, taf. XXI, fig. 353, 354).

(¹) Come è noto le celle sepolcrali durante tutto il 2° periodo siculo, sono ancora a pianta ellittica; e solo nel 3° cominciano a scavarsi a pianta rettangolare.

grazione dei greci dell'Argolide in Italia avvenisse nel 2° periodo siculo.

Circa gli elementi micenei nell'architettura sepolcrale, è da notarsi che si rinvencono sempre misti a forme indigene; la cupola ad esempio priva del corridoio d'accesso, del vestibolo e di quegli altri membri architettonici così caratteristici per i *Θόλοι* micenei, si rinviene nel Lazio in fondo al pozzo villanoviano (1); la volta ad aggetto si nota quivi in fosse od in camere a pianta rettangolare, che si debbono ad influenze greche più recenti; e la cupola con corridoio d'accesso e tumulo, si rinviene innestata pur essa a Vetulonia sopra una comune camera a pianta rettangolare (2). Ciò, ed il fatto che il periodo d'arte orientale e quello di transizione sono posteriori alla coltura micenea, ci dimostrano che questi elementi architettonici non si introdussero direttamente da popoli che erano in possesso della civiltà egea, ma debbono considerarsi piuttosto come rifioriture locali di elementi introdotti in un'epoca più antica e già assimilati dall'arte indigena quando penetrarono nel Lazio. Poichè se non furono i Micenei, non furono nemmeno i Fenici ed i Greci che introdussero questi elementi nel Lazio. In tutta la Fenicia infatti e nel territorio di Cartagine ove predominarono i Fenici, non si rinviene una sola tomba a cupola; nè vi è speranza di trovarne in avvenire, sia perchè le sepolture quivi rinvenute ci attestano un'architettura sepolcrale ben diversa, sia perchè per le loro dimensioni elevate come sono al disopra del suolo, se vi fossero sarebbero state notate, come si notarono da secoli i tumuli ed i *Θόλοι* dell'Egeo.

Il Beloch osservando che questi mancano nell'Asia Minore, non se ne ha traccia nell'epopea che è il canto nazionale degli Ioni ed abbondano nell'Argolide e nei paesi che con questa regione ebbero contatti, credette che proprio gli Argivi li aves-

(1) Cfr. testo a pag. 61 fig. 22.

(2) Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*, pag. 208; *Not. scavi*, 1893, pag. 144, fig. 1.

sero propagati nelle loro emigrazioni verso oriente, come in quelle verso occidente (1). Ma le necropoli delle colonie corinzie e megaresi, scavate oggi con metodo rigoroso, ci mostrano che questo tipo di sepoltura non era praticato dagli Argivi sicelioti all'epoca in cui esportavano nell'occidente il vasellame corinzio; non furono perciò questi che poterono introdurne gli elementi nel Lazio durante il periodo di transizione, o dell'arte orientale. Ed anche nell'ipotesi che le necropoli del Fusco e di Megara non fossero le più antiche scavate dai coloni greci dell'Argolide, ma queste si dovessero identificare con quelle del secondo periodo siculo, come sostiene con buoni argomenti il Beloch, non si potrebbe attribuire con probabilità agli Argivi l'introduzione di questi elementi micenei nell'architettura laziale; poichè lo strato che quivi corrisponde al secondo periodo siculo, è appunto quello di transizione dalla fine dell'età eneolitica a quella villanoviana recente, del quale periodo si hanno sicuri indizi ma scarse tracce nel Lazio. Inoltre nel periodo che corrisponde al secondo siculo, i popoli che erano in possesso della civiltà micenea, non poterono introdurre il sepolcro a *θόλος* nell'architettura dei latini, sia perchè alcuno di questi sarebbe stato notato nelle età storiche o moderna, come si osservarono quelli dell'Egeo, sia perchè nella Sicilia, mediante la quale giunsero nel Lazio gli elementi micenei, mancano completamente in questo, come negli altri periodi della coltura egeo-sicula, tracce di tombe costruite interamente in pietre sul tipo dei *θόλοι* micenei.

Adunque non furono i Micenei quelli che introdussero l'uso della cupola nell'architettura sepolcrale del Lazio; e poichè sono parimenti da escludersi i Greci ed i Fenici del periodo di cui ci occupiamo, non resta che esaminare se tal genere di costruzione potè nel Lazio svilupparsi da elementi locali.

(1) Beloch, *La Grecia antichissima*, pag. 141.

Ed invero la cupola in pietre brute imita dovunque e sostituisce la grotta a forno; nulla quindi si oppone nel Lazio ad una medesima genesi. Quivi infatti la grotta a forno era nota fin dal periodo eneolitico (1), ed è molto probabile che durante lo sviluppo della civiltà villanoviana, quando si seppellì in pozzi scavati nel suolo, sopravvivesse il tipo della grotta a forno nella cupola che l'imitava e serviva ancora come quella a rinchiodere e proteggere i resti del defunto ed i suoi corredi. Gli studi del Falchi nel tumulo vetuloniese della Pietrera dimostrano infatti che nel periodo d'arte orientale la cupola ad aggetto era già da lungo tempo assimilata dall'arte indigena, poichè ci hanno rivelato che la camera di quel sepolcro si volle dapprima erigerla secondo i canoni dell'architettura ad opera quadrata di recente introdotta, ma per l'inesperienza dell'architetto in questo genere di costruzioni, la vòlta a tutto sesto crollò, forse nell'imporre il tumulo, e fu allora rifabbricata coi metodi indigeni, nei quali naturalmente egli aveva maggiore esperienza. E così si costruirono agli angoli della stanza delle lunette che trasformarono il cielo rettangolare in un altro circolare iscritto, coperto poi con cupola ad aggetto di tipo miceneo, benchè assai rozza (2).

Del resto anche nel periodo di transizione la cupola era già in uso nell'architettura locale, poichè adoperata nei comuni pozzetti sepolcrali; e siccome non è possibile che si introducesse direttamente dall'Egeo durante il periodo villanoviano che corrisponde alla seconda epoca sicula per le ragioni che abbiamo già esposto, così si deve ritenere che realmente in quell'epoca la cupola in pietre brute nascesse nel Lazio dal desiderio di riprodurre nel fondo del pozzetto villanoviano la cameretta a forno in cui si deposero i cadaveri coi loro corredi nel periodo antecedente. Se poi si ha presente il fatto al quale abbiamo già accennato, della

(1) Vedi pag. 30 e seg. e fig. 14.

(2) Falchi, *Not. scavi*, 1893, pag. 144 e seg.; *Vetulonia e la sua necropoli*, pag. 208.

perfetta dissomiglianza cioè tra i pozzi villanoviani o le camere sul Tirreno coperte a cupola ed i *Θόλοι* micenei, non solo nella forma e nell'età, ma anche nella tecnica, poichè mentre in questi le pietre sono lavorate talora alla perfezione (1), in quelli l'opera è delle più rozze, si troverà in ciò una conferma della nostra tesi e si riconoscerà che queste diverse costruzioni nacquero nell'Egeo come sul Tirreno dall'imitazione locale di un prototipo comune che fu appunto la grotta a forno.

Degli argomenti analoghi ci inducono a ritenere che anche l'architettura poligonale non si introducesse nel Lazio dai coloni greci e fenici, ma vi pervenisse già assimilata dagli indigeni delle regioni più meridionali dell'Italia. Primieramente è del tutto da escludere che la introducessero in quest'epoca i Fenici; poichè questi costruivano in tutt'altra maniera e l'unico elemento comune all'architettura fenicia ed a quella poligonale, è l'uso di aprire dei vani nel vivo delle mura, osservati però nelle fortificazioni di Cartagine soltanto durante le guerre puniche (2). Del resto a Ruad ed in altri paesi della Fenicia propria (3), a Byrsa, la cittadella di Cartagine, ed in altri luoghi della Mauritania ed ovunque si riscontrano mura fenicie, queste sono sempre costruite con massi di grandezza variabile; i cui spigoli sono ridotti a squadra e nella loro posa si osserva sempre una tendenza spiccatissima a disporli a filari orizzontali (4). Ad Erice poi in Sicilia le mura certamente fenicie, poichè nei massi si rinvennero scolpite lettere dell'alfabeto fenicio, erano in-

(1) Cfr. ad esempio la costruzione del tumulo della Pietrera (*Not. scavi*, 1893, pag. 198) con quella del cosiddetto tesoro d'Atreo (Schliemann, *Mycènes*, pag. 97, pl. IV).

(2) Deaux, *Recherches sur l'origine et l'emplacement des emporia Phoeniciens dans le Zeugis et le Byzacium*, pag. 194 e seg., pl. VIII.

(3) Renan, *Mission de Phoenicie*, pag. 48, pl. II; Labord, *Voyage en Syrie*, pag. 26 e seg.; Ritter, *Erdkunde*, XVII, pag. 865; Porter, *Syria and Palestine*, pag. 549.

(4) Beulé, *Fouilles à Carthage*, pag. 59 e seg., pl. II, fig. 1; Perrot e Chipiez, *Histoire de l'Art*, III, pag. 338 e seg.; pag. 327, fig. 238.

terrotte da porte, in una delle quali l'architrave, benchè ottenuto con tutt'altra tecnica, era stato tagliato in modo da riprodurre una volta a tutto sesto (1). Se si considera che tutti questi elementi si riscontrano in un grado ben più perfetto nell'opera quadrata dorica, e che tutte queste mura fenicie sono posteriori alla fine dell'VIII secolo e non sono quindi più antiche della espansione argiva nell'oriente e nell'occidente del Mediterraneo, si dovrà convenire che i Fenici non poterono insegnare in questo periodo l'opera poligonia ai Latini, poichè non sapevano essi stessi far di meglio nelle loro città, che riprodurre alla peggio i più perfetti lavori greci (2).

Nè ai Greci d'altronde si deve l'introduzione dell'architettura poligonale, poichè se gli elementi dorici già cominciano a svilupparsi nell'età micenea, come lo dimostra la colonna col suo capitello di incipiente stile dorico scolpita sulla porta dei leoni di Micene (3), è certo che gli Argivi non usarono mai altra architettura fuorchè quella a spigoli rettangolari e filari orizzontali sovrapposti, come si osserva del resto negli stessi muri intorno alla porta di Micene che abbiamo ora citato. Nel periodo poi più recente nel quale essi colonizzarono la Sicilia ed il Lazio, usavano già comunemente la più perfetta opera quadrata (4), ma

(1) Cavallari, *Notizie scavi*, 1883, pag. 143 e seg., tav. I-IV e *Monumenti della Sicilia*, I, tav. 26. Altre mura simili a *Motya*, Houel, *Voyage pittoresque dans les îles de Sicile, de Malte*, I, pag. 17, pl. IX; a *Banias*, Perrot e Chipiez, III, pag. 327, fig. 238.

(2) Sono cattive imitazioni delle opere greche, oltre alle mura etrusche del tipo di quelle di Vetulonia, anche le mura scoperte dall'Orsi al Finocchito che se sono contemporanee alla necropoli, ciò che è poco probabile (Orsi, *Bull. pal.* 1897, pag. 185), sono pure coeve a quelle certamente greche e per molti rapporti simili alla vicina Megara Hyblaea, che noi riteniamo abbiano servito di modello ai Siculi di Finocchito. Cfr. Orsi, *Bull. cit.*, tav. VIII e Cavallari Orsi *Mon. ant.* I, tav. II.

(3) Schliemann, *Mykenae*, pag. 36, fig. 21 e taf. III; Perrot e Chipiez, *Histoire de l'Art*, VI, pag. 317 fig. 99.

(4) Anche durante il 2° periodo siculo, che il Beloch riferisce alle prime migrazioni argive, si osserva nelle sepolture di Thapsos l'uso di co-

non quella poligonale, che non si rinviene mai nelle loro colonie siceliote, e quasi mai nelle regioni del Tirreno ove per le facili comunicazioni col mare le influenze argive poterono avere un grande sviluppo (1). Nè furono gli Joni che introdussero questo sistema costruttivo, essendo probabile che queste genti edificassero con quegli stessi metodi che erano usati dagli Argivi; e certo a Suessola ed a Cuma i sepolcri non sono costruiti con una tecnica diversa da quei di Megara e di Siracusa; poichè in tutti i sepolcreti di queste città le tombe greche, quando non sono completamente ricavate dal sottosuolo della necropoli, sono compite o costruite per intero con massi squadrati di tufa, nè mai si rinvenne nelle città o nelle necropoli, dovute in questo periodo d'arte orientale alle colonie joniche od argive, una costruzione poligonia.

È poi sommamente improbabile che Argivi o Joni abbiano insegnato a costruire col sistema poligonale, là ove le condizioni del suolo non permettevano l'uso dell'opera quadrata che era loro propria; poichè prescindendo da ogni altra considerazione in proposito, è troppo naturale che qualora avessero insegnato anche quest'altro sistema costruttivo a loro estraneo, ma di cui possedevano esempî nella madre patria, non avrebbero certo impiegato

struirne una parte, che in genere è il vestibolo, in pietra tagliata. Gli spigoli di questi massi sono però di regola rettangolari e la loro disposizione è a filari orizzontali (Orsi, *Thapsos* nei *Monumenti antichi*, VI, pag. 105 e seg., fig. 9, 10; pag. 114, fig. 20; pag. 124, fig. 54; pag. 137 e seg.). È probabile che nell'Argolide od altrove da questo sistema si sia sviluppata la vera e propria opera quadrata, certo poi non ha lasciato tracce della sua esistenza nel Lazio, poichè quivi le più antiche costruzioni in pietra tagliata a spigoli rettangolari ed a poligoni che quivi si conoscano, si eressero nel solo periodo d'arte orientale.

(1) Mura poligonali siciliane si conoscono a Cefalù (*Monumenti Istituto*, 1831, tav. 28, 29; *Annali Istituto*, 1831, pag. 280); delle mura di Collesano S. Fratello e Naxos non si hanno che notizie della loro esistenza (Orsi, *Thapsos*, *Mon. antichi*, VI, pag. 137, not. 2; quivi è citato anche un lavoro del Rizzo sul muraglione di Naxos che noi non abbiamo potuto consultare).

nei monti del Lazio, ove si notano le mura poligonali, metodi e canoni architettonici e di castramentazione diversi da quelli adottati nel piano. Non avrebbero, ad esempio, costruito le porte alla micenea, ossia con cortile rettangolare tra i due accessi, l'interno e l'esterno; nè aperto dei vani e delle gradinate nelle muraglie, usando così quivi dei procedimenti del tutto diversi da quelli adoperati nel piano, e quel che è più, non richiesti dalla natura dei luoghi, nè dalla diversità del materiale. Inoltre il fatto che la decorazione scolpita usualmente sulle porte delle città del piano ad opera quadrata dorico-sicula, è diversa da quella comune nelle porte pelasgiche o ad architettura poligonale e si riferisce a costumi primitivi del tutto opposti (¹), è più che sufficiente a dimostrare che nella introduzione di quest'ultima non ebbero parte alcuna i coloni greci dell'Italia meridionale e della Sicilia, poichè questi nell'insegnare il sistema della costruzione a poligoni, non fichiasta del resto dalla condizione dei luoghi e delle città, non avrebbero mancato di introdurvi i canoni e l'ornamentazione dell'architettura loro propria.

Esclusi i Fenici ed i Greci che colonizzavano il 3° bacino del Mediterraneo, bisogna ritenere che i Micenei stessi nel periodo antecedente a questo, quando avevano contatti diretti cogli abitatori dell'Italia meridionale e della Sicilia, introducessero l'uso di costruire a poligoni presso gl'indigeni coi quali entravano in relazione. Queste prime imitazioni dell'opera micenea dovettero essere ben meschine; ed anche questi primi tentativi furono soffocati dall'arrivo delle prime colonie greche, che già insegnavano a costruire secondo altri sistemi. Ma nella Sicilia occidentale ove i Fenici seguivano un metodo di colonizzazione assai più fiacco di quello greco, poichè sembra si limitassero a stabilire fattorie ed imporre tributi più che appropriarsi i terreni e stabilirvisi, quivi gli elementi architettonici introdotti dai Micenei ebbero modo di svilupparsi nel periodo greco-fenicio; ed infatti a Cefalù

(¹) Vedi testo a pag. 118.

e anche in altri luoghi dell'isola si osservano grandi costruzioni che sembrano simili alle poligonali. Gli stessi fatti possono osservarsi nel versante occidentale dell'Italia meridionale; quivi i Greci stabiliti sulle coste, non ebbero vero dominio che nel piano ed in territori perciò assai ristretti, ove naturalmente manca l'opera poligonale, che abbonda invece nei monti ove gli indigeni avevano conservata la loro libertà, ed ove perciò potevano fiorire i più antichi elementi introdotti dai Micenei. Poco alla volta naturalmente le borgate non chiuse da così grandiose costruzioni, imitarono l'esempio di quei vicini che si erano fortificati con muraglie poligonie, cosicchè d'imitazione in imitazione tale architettura andò propagandosi per i monti, e dall'estrema Italia poté giungere fin nei Lepini e nelle catene parallele agli Appennini che circondano il Lazio. Ma vi volle del tempo per giungervi; e ciò che abbiamo esposto antecedentemente dimostra, che l'uso del sistema poligonale si diffuse nel Lazio solo quando nella pianura erano già vivaci le influenze dei coloni greco-fenici.

Del resto anche la distribuzione rispettiva di queste varie costruzioni mostra la loro diversa origine. Infatti le mura poligonali non si diffondono nel piano (¹), nè l'opera quadrata più antica è adoperata nei monti, ma sui fiumi navigabili, sul mare, o nei luoghi ove facili erano le comunicazioni con questo; è evidente perciò che se tale sistema si deve ad influenze venute dal mare, l'altro è proprio dei montanari. Nè fa meraviglia che questi in seguito risarciscano le loro muraglie poligonali con massi a spigoli rettangolari, imitando così, per quanto lo permettevano i mezzi ed il materiale locale, l'opera quadrata, poichè questo è l'effetto naturale del trionfo della civiltà progressista del piano, su quella conservatrice della montagna.

(¹) Fanno eccezione le mura poligonali di *Pyrgi* (Canina, *Etr. Marit.*, I, tav. XLVII; *Ann. Ist.* 1840, tav. E-F; Fonteanive, *Sui munimenti*, ecc., pag. 47). Altre nel territorio Tiburtino sono state esplorate di recente dal Lanciani.

L'architettura poligonale è l'ultimo elemento di origine micenea che in quest'epoca si introduca indirettamente nel Lazio. Abbandonando perciò i Micenei e la loro coltura, possiamo ormai rivolgerci allo studio degli elementi nuovi introdotti nella civiltà laziale dalle colonie greche e da quelle fenicie. E prima parleremo di quest'ultime, la cui azione sui Latini dall'VIII al V secolo a. C. ci sembra alquanto esagerata.

Soltanto colla fondazione di Cartagine, che avvenne verso la fine del IX, o verso il principio dell'VIII secolo a. C. (1), cominciò ad introdursi nelle piazze commerciali del Tirreno l'elemento fenicio. Invero questo non ebbe mai quivi relazioni molto vigorose, poichè il predominio commerciale gli fu ben presto contestato dai coloni greci, che dallo stretto di Messina si andavano espandendo fino a Massalia nelle coste meridionali della Francia; e dominarono solo in questo periodo nelle coste occidentali della Sicilia e della Sardegna ed in tutto il bacino che è tra queste isole, la Spagna, l'Africa e la Francia. Non meraviglia perciò che nel Lazio i Fenicio-Cartaginesi non possedevano una sola colonia; e solo in territorio etrusco, al di là del Tevere, sembra che possedessero una loro fattoria a *Punicum* ove oggi è S. Marinella (2). La loro scarsa influenza nel Lazio, è del resto dimostrata dal fatto che essi non riuscirono ad introdurre il loro alfabeto, e scarsissimi elementi introdussero nel glossario latino. È molto infatti se i più strenui sostenitori della importanza dei Fenici nella coltura latina, possono citare pochi nomi geografici che sembrano provenire direttamente dal fenicio, senza traccia di intermediari Greci.

Ad esempio Tiro, che in questo periodo era la loro principale città nella madre patria, era detta in fenicio *Sor*, nome dal quale deriva direttamente quello di *Sarra*, dato dai latini alla città, e quello di *Sarrani* attribuito ai suoi abitatori; e sembra

(1) Beloch, *Die Phoeniker am aegäischen Meer*, nel *Rheinisches Museum für Philologie*, N. F. Band XLIX, pag. 122.

(2) Mommsen, *Röm. Geschichte*, I, pag. 127.

che soltanto tardi si introducesse nella lingua latina il nome Tiros formato dal *Τύρος* dei Greci (1). Così pure anche il nome di Cartagine deriva direttamente dal fenicio *Karthada* anziché dal nome greco *Καρχηδών* (2); ed anche l'appellativo d' Afri, donde il nome d'Africa dato alla provincia romana sul Mediterraneo, sembra di origine cartaginese (3). Secondo il Noeldeke e l' Helbig, *tunica* ed *ebur* sarebbero pur essi derivati dalla lingua fenicia (4); certamente poi altre relazioni dirette del Lazio con i Fenici dell' Africa settentrionale, sono ricordate dal trattato fra Roma e Cartagine del 509.

I pochi elementi fenici nella lingua latina già di per se stessi dimostrano la poca influenza che essi ebbero sui Latini; e con questa conclusione ben si accorda il fatto che l'appellativo di *Poeni* dato dai Latini ai Fenici, non è di origine fenicia ma greca (*Poeni* da *Φοίνιξ*) (5), ciò che dimostra come degli elementi fenici si introducessero nel Lazio per la mediazione dei Greci.

Se poi si esamina il materiale archeologico fornito dagli scavi nel Lazio e nell' Etruria, si rinvengono nuovi argomenti che ci inducono a ritenere che l' influenze fenicie non siano state quivi così forti come molti credono.

L' Helbig pel primo stabilì i tratti caratteristici dell' arte fenicia, dovuta all' imitazione quasi servile di oggetti di fabbrica assira ed egizia (6); non per questo però ogni prodotto in cui si

(1) Helbig, *Cenni sopra l' arte fenicia*, negli *Annali Istituto*, 1876, pag. 210.

(2) Meltzer, *Geschichte der Kartager*, I, pag. 93 e 450.

(3) Meltzer, op. cit., pag. 53 e seg.; 432 e seg.

(4) Studniczka, *Beitraege zur Gesch. d. altgriech. Tracht*, nelle *Abhandlungen d. arch. epig. Seminars der Universität Wien*, VI, pag. 16; Helbig, *La question Mycénienne*, pag. 364 e 346, not. 2.

(5) Beloch, *Die Phoeniker am Aegeischen Meer*, in *Rhein. Mus.* XLIX, N. F., pag. 112.

(6) Helbig, *Cenni sopra l' arte fenicia*, negli *Annali Istituto*, 1876, pag. 209 e seg. e quindi 1877, pag. 399 e seg.; 1879, pag. 6 e seg.; *Das Homerische Epos*, pag. 30 e seg.; *La question Mycénienne*, pag. 291 e seg.

notano elementi di questi due stili deve attribuirsi ai Fenici; poichè, come già altri hanno notato, molte città greche, ed in specie quelle sull' Egeo, non solo si trovavano sotto le medesime influenze dell' arte assira ed egizia in decadenza, ma erano inoltre in continuo contatto coi Fenici; cosicchè necessariamente dovettero seguire in questo periodo gli stessi indirizzi; onde ne segue che la forma di un oggetto, o la sua decorazione secondo lo stile assiro-egizio, non bastano a dimostrarne l' origine fenicia. A risultati poi ancora più arbitrari conduce a nostro parere il metodo dell' Helbig, il quale attribuisce esclusivamente ai Fenici il materiale rinvenuto nelle più antiche tombe a fossa ed in quelle a pozzo, che egli ritiene anteriori alla colonizzazione greca (1), giacchè abbiamo già accennato le ragioni che ci inducono a ritenere, che le medesime e contemporanee influenze dei Greci e dei Fenici abbiano influito sulle tombe a pozzo, a fossa ed a camera, dal periodo di transizione sino alla fine di quello d' arte orientale.

Possono attribuirsi con certezza a fabbriche fenicie le tazze emisferiche in metalli preziosi figurate a rilievo e bulino, poichè si rinvennero in altri paesi ove predominò l' elemento fenicio; ed un esemplare laziale, quello cioè rinvenuto nel sepolcro Bernar-

(1) Helbig, *La question Mycénienne*, nelle *Mémoires* citate, pag. 77 e seg., distingue evidentemente le tombe a pozzo, quelle a fossa e quelle a camera facendone tre periodi cronologicamente successivi. Abbiamo già a più riprese mostrato come la più parte delle tombe a pozzo siano contemporanee alle fosse, e la maggior parte di queste alle camere; aggiungeremo che le tabelle comparative date dall' Helbig stesso nel suo lavoro: *Sulla provenienza degli Etruschi*, negli *Annali Istituto* del 1884, se valgono a mostrare che una stessa civiltà ci è manifestata dal materiale rinvenuto nei pozzi come da quello scavato nelle fosse, dimostrano anche più evidentemente la contemporaneità di quei due tipi di sepolcri, che debbono riferirsi a quell'epoca, che corrisponde nel Lazio al periodo di transizione ed a quello d' arte orientale. Ma in ambedue questi periodi sono evidenti le influenze greche (vedi testo pag. 233 e seg.) cosicchè non è argomento sufficiente a ritenere di origine fenicia un oggetto d' importazione, per la semplice ragione che si è rinvenuto in una sepoltura a pozzo.

dini (1), portava un' iscrizione fenicia. A queste tazze si avvicina molto per lo stile il cratere in argento con protomi di serpi a tutto rilievo intorno alla bocca, e perciò può riferirsi pure questo a fabbriche fenicio-cartaginesi. Così pure gli avori intagliati che si rinvennero nella tomba Bernardini hanno uno stile troppo marcatamente egizio, per potersi riferire in quest' epoca a fabbriche greche; ed anche il balsamario in pasta vitrea riprodotto dalla figura 2 della tavola XI, può ritenersi manifattura fenicia, sia perchè è simile ai balsamari certamente fenici in mezza porcellana (2), sia perchè riprodotto in monumenti sepolcrali ove l' influenza fenicia è evidente (3). Così pure a queste fabbriche possono attribuirsi la maggior parte delle produzioni in smalto ed



FIG. 42.

in mezza porcellana, come ad esempio la coppa che era nel sepolcro Bernardini, gli amuleti e scarabei di stile egittizzante (tav. VIII, fig. 7, 9) ed i lavori per lo più da monili in ambra; sembra infatti che questa non fosse lavorata frequentemente dai Greci.

In una tomba di Palestrina si rinvenne un braccio votivo in avorio (fig. 42) (4). A quali idee si ricollegli questo costume, non è facile rintracciare; ciò che più ci interessa in questo momento è

(1) Vedi testo, pag. 207; Helbig, *L'Épopée Homérique*, pag. 27 e seg., crede che questo esemplare sia di fabbrica cartaginese; ma su questo punto non tutti sono d'accordo. Cfr. Furtwängler in Roscher's, *Lexikon*, pag. 1756 e seg.

(2) Perrot e Chipiez, *Histoire de l'Art*, III, tav. VII, fig. 1.

(3) Alabastra del tutto identici a quelli romani in avorio ed in pasta vitrea, sono riprodotti in sarcofagi antropoidi di tipo fenicio benchè ellenizzati; Perrot e Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, pag. 187, fig. 132 e pag. 189.

(4) Cfr. testo pag. 147, fig. 36.

l'osservare che si deve ad influenze fenicie; un braccio in terracotta si rinvenne infatti in un sepolcro di *Ilagia Paraskevi* nell'isola di Cipro (1), ed il braccio colla mano aperta è un elemento comune nella decorazione delle stele sepolcrali di Cartagine (2).

Vi sono poi alcuni elementi che nello stato attuale della scienza possono attribuirsi con pari probabilità ad officine fenicie o greche.

Così ebbero una certa importanza nella vita sociale dei Romani e più ancora in quella dei *prisci Latini* gli abiti in lana tinta di porpora; le tradizioni infatti ricordano che furono adottati come insegna del supremo potere, dai più antichi re romani (3). Del resto nelle età storiche le listature ed altri riporti in porpora servivano ancora a distinguere l'uomo dal fanciullo (4) e perfino alcuni di quegli ordini sociali (5), che debbono considerarsi come una trasformazione recente delle più antiche caste in cui era divisa ogni società primitiva ariana. Non è qui il caso di occuparsi dell'introduzione di quest'uso di ricoprirsi con stoffe

(1) Ohnefalsch-Richter, *Kupros die Bibel und Homer*, taf. 40, fig. 8. Altre mani votive si rinvennero pure nel *Temenos* del tempio ad Apollo scoperto a *Voni* (Ohnefalsch-Richter, *Kupros*, pag. 384, taf. 40, fig. 6, 7); ma queste possono attribuirsi ad idee e riti del tutto diversi, e possono spiegarsi come voti per ottenute guarigioni.

(2) Perrot e Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, fig. 328; Ohnefalsch-Richter, *Kupros*, taf. 77, fig. 4 e taf. 85, fig. 3, 9.

(3) La *trabea*, specie di toga bianca con listatura di porpora, si diceva introdotta nel Lazio dallo stesso Romolo (Plinio, *N. H.*, VIII, 49; IX, 39; Virgil., *Aen.* VII, 187, XI, 334; Ovidio, *Fasti* II, 504) ed è a notarsi che la *praetexta*, l'*angusticlavio* ed il *laticlavio*, ornati tutti con strisce di porpora, si credevano introdotti in Roma fin dall'epoca dei Re (Plinio, *N. H.* IX, 33 e 63); ciò che dimostra come i romani stessi ritenessero antichissimi i riporti in porpora sugli abiti.

(4) È noto infatti che la toga *praetexta*, la quale distingueva l'uomo libero, altro non era che una toga listata di rosso, che serviva del resto anche ai magistrati ed ai sacerdoti. Liv. XXXIV, 7; Festus, *Praetexta Pulla*.

(5) Il *laticlavio* e l'*angusticlavio* che distinguevano l'ordine senatorio e quello equestre (*Hor. Sat.* I, 6, 28; Ovidio, *Trist.*, IV, 10, 29), altro non erano che toghe listate di porpora. Plinio, *N. H.*, VIII, 43.

rosse, che abbiám detto risalire alla civiltà ibero-ligure; ci importa invece lo stabilire che in quest'epoca più recente i più fini tessuti in porpora si poterono introdurre dalle fabbriche tirie e da quelle greche; poichè se le porpore di Tiro furono assai celebrate nell'antichità, gli ammassi di conchiglie di murice rinvenuti in vari luoghi sulla costa del Peloponneso, provano che anche i Greci sapevano tingere in porpora con quei medesimi materiali che procurarono tanta fama ai tessuti di Tiro (1).

Ebur è nome latino derivato direttamente come sembra dal fenicio; se ciò basta a dimostrare che i Fenici introdussero degli avori nel Lazio, non basta affatto ad escludere che anche i Greci possano avervelo importato. Un passo dell'Iliade, ad esempio, ci avverte che la lavorazione degli avori era comune fra le donne della Lidia e della Caria (2); ed un episodio dell'Odissea illustrato in una situla d'avorio rinvenuta a Chiusi, conferma la lavorazione greca dell'avorio. Non è infatti molto convincente la spiegazione dell'Helbig, il quale ritenendo fenicio quel prodotto, credette che anche l'episodio ivi illustrato fosse un racconto di origine fenicia, introdotto in seguito nell'*Epos* omerico (3).

A Palestrina nel sepolcro Bernardini vi era fra gli altri un lebete, che portava sulla bocca due figurine d'uccelli a testa umana (4). Lebeti simili si rinvennero in Armenia (5), in Beozia (6) e ad Olympia (7) e si ritennero da alcuni opera di Fenici. Ma il rinvenirsi in località greche, od ove giunsero le influenze

(1) Secondo il Büchsenschütz, *Die Hauptstätten des Gewerbestandes*, pag. 83 e seg. i Greci avrebbero conosciuto l'uso della porpora dai Fenici.

(2) *Ilias*, IV, v. 141.

(3) *Annali Istituto*, 1877, pag. 397 e seg.

(4) *Mon. Istituto*, XI, tav. II, fig. 10^{a-b}.

(5) *Archaeologische Zeitung*, 1879, pag. 180; Perrot e Chipiez, II, pag. 584, fig. 281; pag. 734, fig. 397; Longperier, *Bull. d. l'Acad. d. sciences de S. Petersbourg*, pag. 462 e seg.

(6) Holleaux nel *Bull. de correspondance Hellénique*, 1888, pag. 380, pl. XII.

(7) Furtwängler, *Olympia*, IV, *Bronzefunde aus Olympia*, pag. 62 e 63.

dei Greci, e soprattutto l' essersene trovati nei più venerati santuari dell' Ellade, ove la religione e quello spirito di nazionalità che così vivo si andava sviluppando dalle anfitrionie che in essi avevano il loro centro di riunione, dovettero tener lontani tutti quegli oggetti non dovuti al genio greco, che non erano trofei di vittorie riportate sui barbari, dimostra che probabilmente quei lavori debbono attribuirsi ad officine greche. Del resto il tipo stesso dell'uccello a protome umana se non è di origine ellenica, ciò che non si può affermare, s' introdusse però assai di buon'ora nella mitologia greca, come basterebbe a provarlo il mito delle arpie che è molto antico (1).

Anche la situla di argento rinvenuta nella tomba Castellani di Palestrina (tav. XI fig. 10) è stata considerata come lavoro fenicio, ma molti argomenti fanno credere che si tratti invece di lavoro d'artisti greci. Infatti il tipo della situla cilindrica sembra proprio dell' Italia (2), certo poi nessun paese ne ha date tante quanto la necropoli prenestina (3), onde è probabile che quivi esistesse una manifattura di queste secchie in lamina metallica. Gli artisti locali non sembrano d'altronde capaci di lavori così fini: vedremo infatti che una fibula in oro rinvenuta a Praeneste, fu lavorata nel Lazio da un artista greco, nè si hanno notizie di famiglie artistiche fenicie stabilite nel suolo latino; cosicchè si deve concluderne, non essendo la situla oggetto d'importazione, che essa fu lavorata nel Lazio e forse nella stessa Praeneste da un artista greco. Ciò del resto è confermato dal fatto che tutti gli elementi decorativi che vi si notano, sia nella composizione e nella scelta delle figure, che nella loro esecuzione, trovano esatti riscontri nella

(1) Si ricollega colle Arpie già un passo della *Patrocleia*, *Ilias* XXIII, 346 (Schol.) questo mito poi è comunemente ricordato nell' *Odissea*, I, 241; XIV, 371; XX, 77.

(2) Sono infatti comuni nello strato Villanoviano sul Tirreno ed in quello nella valle del Po, benchè da questo si diffondano anche nello strato Hallstattiano ed in quello Piceno, *Mon. ant.*, V, tav. X, fig. 12.

(3) Schoene, negli *Annali Istituto*, 1866, pag. 195.

decorazione dei vasi corinzi. Siamo così entrati con questi prodotti nella sfera d'azione dei coloni greci, dobbiamo ora studiare gli elementi che essi introdussero nella coltura latina.

Poco sappiamo sulla civiltà propria degli Ioni e di quelle stirpi affini che si dicono degli Eoli od Achei, dalla metà dell' VIII secolo al VI a. Cr.; e quel poco deve dedursi dai canti più recenti dell' Iliade e dell' Odissea che scendono entro questo periodo e dai pochi scavi di recente eseguiti a Samo e descritti dal Boehlau (1), i quali del resto hanno dato risultati, che non sono in molta armonia colla civiltà descritta dall' *Epos*. È probabile che una certa diversità si dovesse notare nella *facies* civile delle colonie che gli Eolo-Ioni spinsero nell'occidente sino nel bacino del Tirreno, ma ben pochi dati si posseggono quivi per ricostruirla. Vi si riferiscono infatti poche notizie di scavi nella necropoli di Cuma (2) ed alcuni elementi si possono dedurre dall' esame della necropoli di Suessola (3), che fiorì certamente sotto l' influenza dei vicini Calcidesi di Cuma e dall' osservazione di alcune sopravvivenze micenee nella coltura cumana del VI e V secolo a. C. che si debbono necessariamente supporre nei secoli VII ed VIII. Cosicché per completare il quadro, almeno nelle sue linee generali, bisogna ricorrere alle tradizioni e talvolta anche a deduzioni basate per lo più sulla statistica dei ritrovamenti che non può dare la certezza, ma soltanto la probabilità in favore di una ipotesi. È perciò che senza addentrarci troppo nella ricerca degli elementi della coltura latina dovuti agli Eolo-Ioni, ci limiteremo ad accennare a quelli, che vi si possono riferire con certezza o con grande probabilità.

Quando sia incominciata la colonizzazione degli Eolo-Ioni

(1) Boehlau, *Aus Jonischen und Italischen Nekropolen*, pag. 13 e seg.

(2) *Bullettino archeologico napolitano*, 1843, II, pag. 20, tav. I, fig. 2; *Bull. Istituto*, 1829, pag. 168; 1842, pag. 9; 1878, pag. 152; *Annali Istituto*, 1874, 1876, 1880, pag. 225.

(3) *Not. scavi*, 1878, pag. 98 e seg. e *Mitth. d. K. deut. archaeol. Instituts, Röm. Abtheil.*, 1887, pag. 25 e seg.

nell'Italia meridionale e nella Sicilia non è ben certo: ad ogni modo è certamente posteriore al principio della colonizzazione delle coste dell'Asia e forse non risale al di là dell'VIII secolo, poichè appena i canti dell'Odissea riferibili a quest'epoca, fanno menzione dei popoli della Sicilia. Nella seconda metà di questo secolo i Calcidesi ed i Cumani dell'Eubea fondarono Kyme in Campania (1); e da questo momento le popolazioni joniche cominciarono ad esercitare una profonda influenza sulle stirpi latine.

Cuma non è l'unica città alla quale si debba attribuire nel Lazio l'introduzione degli elementi, che diremo eolo-joni, perocchè i coloni di Focea vi ebbero pur essi una parte importante. I Focesi infatti, in specie nel secolo VI a. C., ci si presentano come gli amici più fidi degli Joni calcidesi di Reggio ed i più intrepidi marinai greci sul Tirreno, avendo fondato colonie fino sulle coste della Gallia ed in quelle della Corsica.

È probabile anzi che ai Focesi più che ai Cumani, si debba la localizzazione di miti omerici sulle coste del Lazio, come ad esempio la leggenda che fa di Ulisse e Circe i fondatori di Ardea (2) e di Preneste (3) e quella che li pone al promontorio Circeo. Ed è anche probabile che in questi luoghi sul mare avessero colonie o per lo meno stabili stazioni, poichè degli elementi focesi si erano stabiliti certamente nelle coste dell'Etruria a Cere che è così vicina al Lazio.

Narra infatti Erodoto che vinti i Focesi ad Alalia dalle flotte riunite dei Cartaginesi e degli Etruschi, la popolazione di Cere massacrò alcune famiglie focesi che quivi dimoravano (4); inoltre i Ceriti avevano un tesoro a Delfo (5), ciò che non era

(1) Helbig, *Das Homerische Epos*, pag. 553 e seg.

(2) Dion. Hal., I, 72; Steph. Byz., v. Ἀρδέα.

(3) Plutarco, *Parall.* 41; Steph. Byz., s. v. Πραίνεσιος; cfr. anche Strabone, V, 3, 11.

(4) Herodot., I, 166.

(5) Strabo, VI, pag. 220; per le ambascerie dei Ceriti a Delfo cfr. anche Herodot., I, 167.

permesso che ai Greci. Possiamo perciò ritenere che alla fine del secolo VI una colonia stabile focese fosse già stabilita a Cere in territorio etrusco. Che altre poi ne avessero nel Lazio è dimostrato dalla vigoria delle loro influenze, delle quali non si ritrovano tracce nella sola regione marittima, ma fin nell'interno; notammo già infatti dei miti omerici da loro probabilmente localizzati a Praeneste fra i monti, lungi dal mare, e lasciarono inoltre tracce evidenti della loro esistenza nella toponomia romana. Narra Erodoto che cacciati dopo la battaglia di Aleria da Cirno, si rifugiarono i Focesi presso i Calcidesi di Reggio e quindi fondarono Velia nell'Enotria (1). Ora la perfetta corrispondenza del nome dato a questa loro colonia colla Velia che era in Roma tra il Celio ed il Palatino, non può essere casuale; ma data l'abitudine degli emigranti di ogni tempo e luogo di dare alla nuova patria il nome di quella che hanno abbandonato, riteniamo che come vicino al foro vi era un *vicus Tuscus* ove dimoravano di preferenza i commercianti della vicina Etruria, così si dicesse a Roma *Velia* il quartiere abitato dai mercanti focesi.

Come abbiamo detto, pochi elementi si possono attribuire con certezza a queste genti. Di essi il più importante è certamente l'alfabeto, che secondo l'opinione comune fu introdotto dai Calcidesi circa il secolo VII a. C. Così pure il sistema duodecimale, che non sembra di origine indigena, è possibile che sia stato introdotto da questi mercanti (2); e tracce numerose del loro commercio sul Tirreno si potrebbero verificare, se con certezza si potesse asserire che il vasellame detto oggi calcidese uscisse realmente dalle officine di Calcide; ma ciò non è certo, poichè alcuni ritengono invece che siano manifatture corinzie (3).

(1) Herodot., I, 167; Strab. IV, pag. 252; Amm. Marcell., XV, 9, 7.

(2) Nell'Etruria la lega delle dodici città, è probabile che si dovesse all'imitazione delle dodecapoli joniche (Curtius, *Storia Greca*, I, pag. 115; Strab. XVI, 633; Aelian. V. H. VIII, 5). Se così è anche questo elemento dovette introdursi dai Cumani, o meglio ancora dai Focesi.

(3) Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 480.

Inoltre anche alcuni tipi di fibule sembrano introdotti nel Lazio dagli Joni.

Gli Argivi infatti non sembra che usassero molto la fibula, perchè al Fusco ed a Megara Hyblaea queste sono assai rare e ad ogni modo di tipi diversi da quelli laziali. Invece la fibula serpeggiante rinvenuta nel Lazio in tombe a fossa (tav. IX, fig. 5) si rinvenne anche ad Olympia (1) e nel villaggio siculo di Pantalica (2), ciò che basta a dimostrarne l'origine greca; Siccome poi si rinviene in alcune necropoli sull'Adriatico ove furono vigorose le influenze degli Eolo-Joni (3), a Suessola (4) che

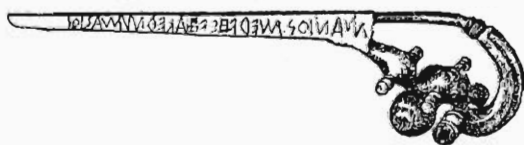


FIG. 43.

fiorì sotto l'influsso degli Ioni calcidesi di Cuma, ed a Matera che non potè sfuggire alle medesime influenze (5), non si può dubitare che questo tipo sia stato introdotto dagli Joni, anche perchè estraneo alle necropoli fenicie ed a quelle certamente argive di Megara e di Siracusa.

Più complicata è la fibula serpeggiante a bastoncelli in oro, riprodotta dalla fig. 43, rinvenuta a Palestrina. Esempolari simili si rinvennero nella vicina Etruria, ed a Tremenzano in Sicilia (6);

(1) Fortwangler, *Olympia, Die Bronzen, textband*, pag. 52 e taf. IV, XXI, fig. 353.

(2) *Bull. palet. ital.*, 1889, tav. IV-V fig. 11.

(3) Ad esempio a Torre del Mordillo, *Not. scavi*, 1888, tav. XV, fig. 7, pag. 244.

(4) *Mitth. d. K. d. arch. Instituts, Röm. Abth.*, 1887, pag. 250, fig. 11 e 12.

(5) Patroni, *Mon. antichi*, VIII, pag. 125, fig. 31.

(6) *Bull. palet. ital.*, 1892, tav. VII, fig. 4

non mancano nelle tombe della necropoli di Suessola (1); sembra per di più che vi alluda un passo dell'Iliade, il canto nazionale degli Ioni; e sono riprodotti anche nel vaso *François* (2) dovuto ad una scuola di proto-attici, ciò è quanto dire che riproduce i costumi Ioni, poichè è noto che l'Attica era provincia ionica, anzi dall'Attica secondo il Beloch sarebbero partite le famiglie che poi colonizzarono la Jonia egea ed asiatica. Non si può quindi dubitare che questo tipo di fibula sia stato introdotto dagli Ioni. L'esemplare prenestino fu però eseguito nel Lazio, poichè porta sbalzata sulla staffa una iscrizione in cattivo latino che dice: *Manios: med: fhefhaked: Numasioi*, cioè: Manio mi fece per Numasia. L'iscrizione è assai importante per l'epoca alla quale rimonta e pel perfetto del verbo *facio* costruito alla greca col raddoppiamento; molto si è scritto dai filologi su questa forma latina, ma per noi tale costruzione alla greca si spiega assai semplicemente. È noto come gli stranieri nel parlare o nello scrivere una data lingua, usino introdurvi, nella flessione dei temi, elementi propri della loro; ed il raddoppiamento alla greca dato ad un tema latino nell'iscrizione della fibula prenestina, è a nostro parere un altro argomento il quale prova l'origine greca di quell'oggetto, e dimostra che fu eseguito da un artefice greco stabilito nel Lazio e forse a Palestrina stessa, che non conoscendo ancor bene la lingua della sua patria di adozione, ne mescolava gli elementi con quelli propri della sua lingua materna; e ripeteva perciò questi errori nelle iscrizioni che eseguiva sulle oreficerie ordinategli dai nativi.

Così pure la fibula a navicella, talora con cornetti ai lati, e quella a sanguisuga (tav. IX, fig. 4 e X, fig. 8) si rinvennero a Tremenzano nella Sicilia orientale, a Suessola e ad Olympia (3);

(1) *Mith. Instit.*, 1887, pag. 250.

(2) Helbig, *L'Épopée Homérique*, pag. 253, fig. 65.

(3) Fibule a navicella a Suessola (*Mith. Instit.*, 1887, pag. 250) e nel bacino dell'Adriatico ove fiorirono gli Eolo-Ioni (Gozzadini, *Intorno agli*

cosicchè sembrano pur esse di origine greca; la loro introduzione dalla Jonia non è però ugualmente certa, ed altrettanto deve dirsi di quella a tubetti (1), benchè sembri che vi alluda l'*Epos* omerico (2).

La punta di freccia in bronzo riprodotta nella fig. 28 alla pag. 125, non si rinviene mai nelle regioni abitate esclusivamente dai Fenici, ma si notò ad Olympia e recentemente a Samo (3), e ciò basta per dimostrarne l'origine greca e forse jonica.

Anche certi motivi ornamentali, come quello del mostro che dilania degli avanzi animali, riprodotto in bronzi fusi rinvenuti nella tomba Bernardini, si ritrovano in un oinochoe di fabbrica beota (4) e nella decorazione di una situla dell'Italia settentrionale (5), ove vivacissimi furono gl'influssi dei popoli eolo-jonici; ciò collima colla notata ornamentazione del vaso beoto per farci ritenere che anche l'elemento ornamentale di cui si tratta, possa essere stato introdotto nel Lazio proprio da quei popoli.

Un *simpulum* del sepolcro Bernardini terminava a testa di cigno; ed esemplari simili, oltre che nell'Etruria sul Tirreno (6), si rinvennero anche ad Olympia in Grecia (7). Del resto l'orna-

scavi fatti dal sig. Arnoaldi-Veli, tav. XI, fig. 12; *Bull. di palet. ital.*, 1886, pag. 180 e 188 e seg.; (Verrucchio) Crespellani, *Di un sepolcreto preromano a Savignano*, tav. II, fig. 29; (Istria) Amoroso, *Atti e Memorie della Soc. Istriana di Storia patria*, 1889, tav. VI, fig. 8). Fibule a sanguisuga ad Olympia; Furtwängler, *Olympia*, IV, pag. 51 e taf. XXI, fig. 347 dell'atlante.

(1) *Archaeologia*, XLI, pag. 201, pl. VII, fig. 3.

(2) Helbig, *L'Epopée Homérique*, pag. 352.

(3) Boehlau, *Aus Jonischen und Italischen Nekropolen*, pag. 162, taf. XV, fig. 8.

(4) Boehlau, op. cit., pag. 100, fig. 52.

(5) Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, tav. XXXIV, fig. 7; Martha, *L'Art Etrusque*, pag. 88, fig. 84.

(6) *Museo Gregoriano*, I, 1, 1, 3; *Museo Borbonico*, IV, 12, 7, 8; *Antiquités du Bosphore Cimmerien*, pl. XXX, fig. 1 e 2 e XLIV, 9.

(7) Furtwängler, *Olympia*, IV, pag. 142, fig. 886.

mentazione ad ocarelle che vi si collega, e che è così comune, nello strato villanoviano della valle del Po, ove in questo periodo ebbero vivaci relazioni i soli Eolo-Joni, dimostra la probabilità che questa decorazione, la quale imita le forme di uccelli acquatici, non rara nel vasellame cosiddetto protocorinzio, si debba ad influenze joniche.

Maggiore importanza ebbero nella vita civile dei Latini quelle famiglie greche che dall'Argolide si diffusero da un lato nell'Egeo meridionale e nelle coste dell'Asia minore intorno a Rodi, e dall'altro a Creta e nella Sicilia ⁽¹⁾ ove Rodii, Megaresi e Corinzi ebbero una parte cospicua nella storia dell'incivilimento latino.

Questa maggiore importanza dell'elemento dorico su quello jonico nella coltura del Lazio, è già stata riconosciuta da storici eminenti col semplice soccorso delle tradizioni ⁽²⁾; e può largamente confermarsi coll'esame del materiale archeologico.

Argo, da cui trasse il nome l'Argolide, non sembra che avesse parte alcuna nella colonizzazione greca dell'Italia meridionale, della Sicilia e del Lazio; ma Megara, Corinto e la più lontana Rodi fin dall'VIII secolo a. C. mandarono famiglie a fondar colonie sulle due rive dello stretto di Messina e soprattutto in quelle della Sicilia orientale.

Molto probabilmente l'azione di queste colonie sugli indigeni dell'Italia fu in principio semplicemente commerciale e si limitò all'introduzione del materiale mobile che si produceva nelle officine della madre patria; ma ben presto altre manifatture si dovettero impiantare nelle colonie, anzi alcune famiglie d'artisti dovettero emigrare addirittura nel Lazio ⁽³⁾, e fu in seguito

⁽¹⁾ Beloch, *La Grecia antichissima*, pag. 16.

⁽²⁾ Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, pag. 156.

⁽³⁾ Ciò sembra si debba ricavare anche dalla leggenda dei corinzi Tarquini, che sarebbero emigrati in Roma insieme a parecchie famiglie di artisti, introducendovi le arti plastiche e la pittura; Dionys. Hal. III, 46; Plinio, *N. H.* XXXV, 3, 12.

a questi più stretti contatti cogli Argivi, che i loro gusti artistici, i loro costumi e le loro idee si introdussero presso i Latini.

Sembra che ai primi commerci si debba l'introduzione di quei vasi che oggi si dicono calcidesi, dei quali un esemplare laziale è riprodotto nella tav. XI, fig. 4, se è vero che debbano attribuirsi a fabbriche argivo-corinzie; certamente poi a queste influenze si debbono quelli corinzi, di cui i pochi avanzi che si conservano nelle collezioni municipali sono stati riprodotti nella tavola XI alle fig. 3, 6, 7. Così pure le corrispondenze già notate nella tecnica, nelle forme e nello stile tra il vasellame corinzio e quello in metallo od in sostanze preziose, proprio delle tombe più ricche, dimostrano a sufficienza che ebbero una parte importante nella produzione di quest'ultimo quelle stesse officine argive che fabbricavano l'altro. Corinto infatti fu famosa nell'antichità non tanto per i suoi vasi, quanto per i bronzi; ed è probabile che vi si debbano riferire, ad esempio, tutti quei lebeti con teste di grifo simili a quella Prenestina (1), che sono rappresentati nei vasi corinzi e non si osservano mai dipinti in quelli calcidesi (2).

Durante la esportazione di questo vasellame, si introdussero però nel Lazio degli elementi ben più importanti. Secondo il Gamurrini spetterebbe ai Dori più che agli Joni l'introduzione dell'alfabeto nel territorio falisco (3), onde ne seguirebbe che una simile origine avesse anche quello latino. La sua opinione non ha trovato favore presso i filologi, ma ciò non toglie che sia convalidata dal fatto, storicamente ed archeologicamente provato, che gli Argivi ebbero nel Lazio e nell'Etruria un'influenza molto maggiore degli Eolo-Joni, donde la possibilità che ad essi si debba l'introduzione dell'alfabeto, che ebbe certo grande importanza nello sviluppo delle loro relazioni coi latini. Certamente poi il glossario latino si arricchì in quest'epoca di non poche

(1) *Bull. Instit.*, 1893, pag. 68; *Mon. Instit.*, XI, tav. II, fig. 10^a.

(2) Furtwängler in Roscher's, *Lexikon*, I, pag. 1759.

(3) *Mon. antichi*, IV, pag. 338 e seg.

parole d'origine siracusana; infatti *Mutuum*, *Lepus*, *Catinus*, *Carcer*, *Patina*, secondo Varrone e Sofronio (1), si dovrebbero appunto a quei commerci di Roma con Siracusa, che ci sono attestati del resto già dal trattato del 509 fra Roma e Cartagine (2) e da altre tradizioni degne di fede (3).

Abbiamo altrove dimostrato che agli Argivi sicelioti, e più specialmente ai Corinzi di Siracusa, si deve nel Lazio l'introduzione dell'architettura ad opera quadrata col sistema della volta a cunei (4); ci sembra utile aggiungere che ad imitazioni contemporanee o posteriori di questa architettura, si debbono quelle mura a massi irregolari i cui spigoli sono ridotti a squadro, che, in quest'epoca, abbiamo visto così comuni anche fra i Fenici e che si osservano ad esempio nelle mura di Vetulonia. Molti credono invero che questo sistema rappresenti, nello sviluppo dell'architettura in pietra, un periodo di transizione dal sistema poligonale all'opera quadrata; e ciò è possibile che sia nell'Argolide, ove le mura intorno alla porta dei leoni di Micene e quelle di alcune tombe a cupola contemporanee, ci mostrano la transizione dalla costruzione poligonale propria dei Micenei a quella argiva a spigoli rettangolari, che poi trova l'ultimo sviluppo nell'opera quadrata. Ora tracce di questo sistema costruttivo si rinvencono in Sicilia nel 2° periodo siculo (5), che il Beloch attri-

(1) Varro, *De Lin. Lat.*, V, 101, 120, 179; *De re rustica*, III, 12, 6; Sophr. in Pollio, VI, 13, 90; X, 24, 107; Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, pag. 109 e seg.

(2) Polibio, III, 22

(3) Liv., II, 34, 3; Dion. Hal., VII, 1; VIII, 70; Plutarco, *Numa*, 8; Plinio, *N. H.*, XXXV, 153, 61; Tacit., *Annali*, II, 49. È da notarsi però che queste memorie si riferiscono più al secolo V a. C., che al VI.

(4) Pinza, in *Bull. comunale*, 1897, pag. 228 e seg.

(5) Invero costruzioni in massi per lo più a spigoli rettangolari si notarono già nelle tombe di Castelluccio, che si riferiscono in genere al 1° periodo siculo (*Bull. pal. ital.*, 1892, pag. 69 e 75, sep. 31, 32). È da notarsi però che tali costruzioni destinate in quest'epoca semplicemente a ricalzo delle lastre di chiusura, sono ben più primitive degli avancorpi con pretese architettoniche che si costruiscono nel secondo periodo; in

buisce appunto alle emigrazioni argive (VIII secolo); ma mancano nel Lazio.

Del resto se un giorno si scopriranno quivi delle mura simili a quelle del 2° periodo siculo, che corrisponde al 1° villanoviano ed al 3° periodo miceneo, ove già si sente la trasformazione della coltura micenea in quella argiva, ciò dimostrerà semplicemente che sin da quest'epoca, in cui si andava formando la civiltà ellenica, questa influì sull'architettura del Lazio. Ma intanto il fatto che mai sotto mura ad opera quadrata assai antica, come quelle del Viminale, del Palatino, d'Ardea, di Veii, si rinvennero costruzioni simili a quelle del 2° periodo siculo, che non si ritrovano del resto nè nel più recente aggere serviano, nè in quei tempi argivo-siculi del Lazio che furono costruiti ad opera quadrata, prova che gli abitatori di questi villaggi non conobbero altre costruzioni in pietra tagliata oltre queste di più perfetto lavoro. E così pure le diversità fra le mura etrusco-latine a spigoli rettangolari e quelle del 2° periodo siculo (1) e soprattutto l'imitazione dell'arco a tutto sesto non rara in quelle (2), e del tutto estranea a questo ed

questo infatti si sente l'introduzione di una architettura con regole determinate, mentre in quello le costruzioni in pietra non sono ancora ridotte da un sistema o metodo comunemente accettato. Inoltre è probabile che molti dei monumenti di Castelluccio discendano entro il secondo periodo siculo, malgrado l'assenza, non decisiva del resto, di materiale miceneo del 3° periodo della civiltà egea.

(1) Basta infatti confrontare le riproduzioni delle mura di Vetulonia o di quelle d'Erice (Falchi, *Vetulonia e sua necropoli*, tav. I, fig. 2 e Cavallari, *Not. scavi*, 1883, pag. 143, tav. I-IV), con quelle delle costruzioni proprie del 2° periodo siculo (Orsi, nei *Mon. antichi*, VI, pag. 106, fig. 10 e 124; fig. 34), che sole, per l'età cui rimontano, potrebbero attribuirsi ad un periodo di transizione tra l'architettura poligonale propria dei più antichi strati micenei e quella ad opera quadrata dei Dori della Sicilia, per avvedersi che le muraglie vetuloniesi ed ericine e tutte le altre simili, attribuite erroneamente ad un periodo di transizione, sono di ben diversa struttura.

(2) Oltre che nelle mura d'Erice, l'arco a tutto sesto è comune anche nell'Etruria nelle mura costruite con quel sistema.

alla coltura micenea (1), provano che anche le costruzioni del tipo di quelle d'Erice o di Vetulonia non hanno alcuna relazione colla più antica opera a spigoli rettangolari dell'Egeo, ma sono semplici imitazioni superficiali dell'opera quadrata; poichè solo con questa architettura si diffuse nel Mediterraneo occidentale la conoscenza della volta a tutto sesto (2). Ciò collima con gli altri argomenti dai quali è provato che nel Lazio, come nell'Etruria e nella Sicilia fenicia, queste opere d'imitazione si eressero contemporaneamente ai più perfetti prototipi, per dimostrarci che la trasformazione dell'opera poligonale nel sistema dorico-siculo, se realmente questo deriva da quella, ciò che per noi è più che dubbio (3), non avvenne nel Lazio; ove l'uso di costruire con pietre tagliate a spigoli rettangolari fu introdotto dagli Argivi, solo nel periodo di diffusione dei vasi corinzi.

Poco dopo l'introduzione dei più antichi vasi corinzi, compaiono nel Lazio quelli in bucchero, che sembrano un articolo di esportazione degli Argivi sicelioti. La tecnica infatti con cui

(1) Come è noto infatti fino nell'architettura dell'ultimo periodo miceneo, che confina con quella prettamente dorica (poichè a nostro parere lo strato detto di *Dipylon* è contemporaneo al miceneo e come quello analogo di Villanova rappresenta lo sviluppo dei gusti indigeni per l'ornamentazione geometrica durante la diffusione della cultura egea), l'architrave è sempre costituito da volta ad oggetto o da un solo pezzo di pietra gettato a traverso ai montanti, nè mai imita una volta a tutto sesto; e lo stesso si osserva nelle porte delle muraglie poligonali del Lazio, cfr. pag. 122, fig. 32.

(2) Il Wilkinson ed il Perrot, nei loro lavori sull'arte egizia, hanno invero volgarizzato l'opinione che l'arco a tutto sesto fosse conosciuto fin da tempi assai antichi nell'Egitto. Su ciò nulla abbiamo da opporre; notiamo soltanto che come nel periodo d'arte orientale e più ancora in quelli antecedenti non è possibile sostenere che i Latini abbiano avuto dei contatti diretti cogli Egizi, così la loro conoscenza antichissima dell'arco a tutto sesto non potè avere nessuna influenza sullo sviluppo dell'architettura nel suolo latino.

(3) Per noi l'origine dell'opera quadrata si deve alla imitazione in pietra delle muraglie in mattoni crudi, che si rinvengono già nella seconda città d'Hissarlick; mentre l'opera poligonale è l'ultimo perfezionamento degli aggeri in sassi degli Ibero-liguri.

sono eseguiti e soprattutto il rinvenirsi in Sicilia a Megara Hyblaea ed a Siracusa principalmente (ove l'esportazione dei bucheri sarebbe stata per i commercianti etruschi e latini un portar vasi a Samo, come si sarebbe detto nell'antichità, essendo i mercati italiani letteralmente inondati dai prodotti delle officine vascolari di quei paesi) escludono la supposizione che si debbano a manifatture etrusco-laziali (1).

Ciò nonostante come in Italia si stabilirono certamente dei figli corinzi, i quali lavoravano colle tecniche e coi gusti propri (2), così poterono sorgere anche delle officine locali per la fabbricazione di bucheri. Se ne debbono infatti ammettere in Etruria almeno una nel territorio di Vulci ed un'altra più importante nel territorio chiusino, ove si rinvennero in gran quantità dei vasi in bucchero, che nella decorazione e nelle forme, benchè si ricolleghino ad esemplari miceneo-argivi, rivelano numerosi elementi locali (3).

Se nel Lazio come nell'Etruria vi fossero officine per la produzione dei bucheri, non si sa per la completa assenza di scavi sistematici su larga scala; in quanto all'oinochoe che abbiamo riprodotta nella tav. XI, fig. 5, la crediamo importata, poichè la perfezione del lavoro e più di ogni altro l'identità di forme con esemplari rinvenuti in abbondanza negli strati micenei d'Hisarlik (4), provano la sua fabbricazione in quei centri argivi che ereditarono direttamente non pochi elementi della coltura micenea.

(1) Secondo il Furtwängler, i bucheri, non rari a Megara (*Mon. antichi*, I, pag. 784), sarebbero di origine siceliota od orientale (*Berliner Philolog. Wochenschrift*, 1888, pag. 145); ed anche il Barnabei è d'opinione che siano prodotti importati di origine greca, *Mon. antichi*, IV, pag. 294 e seg.

(2) Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique Grecque*, pag. 69 e seg.

(3) Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, pag. 448 e seg.

(4) Schliemann, *Atlas Trojanischer Altherthümer*, taf. XXXVI, fig. 898; taf. XXXIX, fig. 946, 947, 986.

Così pure alle relazioni dei Latini cogli Argivi della Sicilia si debbono molti costumi comuni nel Lazio e nelle colonie di quei popoli greci, tra i quali costumi sono da notarsi: l'uso contemporaneo della cremazione e dell'umazione; quello di proteggere gli ossuari entro dolii ⁽¹⁾, od in cubi cavi di tufo ⁽²⁾, di avvolgerli in tessuti ⁽³⁾, di deporre il cadavere entro casse di legno o sarcofagi monoliti, od in lastre di pietra ⁽⁴⁾, nel fondo di fosse sepolcrali chiuse spesso da lastroni pure in pietra sostenuti da un rincasso ricavato dalla rupe stessa nella quale è scavato l'intero sepolcro ⁽⁵⁾. Anche il rito di deporre talora i corredi fuori della cassa, o sopra la pietra di chiusura che difende la deposizione ⁽⁶⁾ è comune ai popoli sul Tirreno ed ai coloni argivi della Sicilia; e lo stesso può asserirsi per il costume di ornarsi ed assicurare i ricci dei capelli con spirali metalliche ⁽⁷⁾, e quello di servirsi del filo avvolto in rocchetti per lo più in argilla ⁽⁸⁾. Qualcuno di questi elementi invero potè essere comune a queste diverse genti prima ancora che giungessero a contatto nel bacino del Tirreno; ma molti si debbono senza dubbio alle reciproche in-

(1) Cfr. testo a pag. 61 e *Mon. antichi*, I, pag. 772 (*Megara Hyblaea*).

(2) Vedi testo a pag. 63 e *Mon. antichi*, I, pag. 900, tav. III, fig. 1 (*Megara Hyblaea*).

(3) Comune nel territorio falisco, *Mon. antichi*, IV, pag. 132; *Not. scavi*, 1885, pag. 52 e 1895, pag. 135 (*Fusco*).

(4) Vedi testo a pag. 93 e 134 e Boehlau, *Aus Jonischen und Italischen Nekropolen*, pag. 13 e seg. (*Samo*); *Not. scavi*, 1878, pag. 145 (*Suessola*); *Mon. antichi*, I, pag. 770 (*Megara*); *Not. scavi*, 1893, pag. 453 (*Fusco*). Per l'uso di casse di legno nelle colonie greche, vedi: *Not. scavi*, 1893, pag. 457, not. 1 (*Fusco*); *Mon. antichi*, I, pag. 770 (*Megara Hyblaea*); a Cipro, Hermann, *Das Gräberfeld von Marion*, pag. 8, 11, ed in paesi Joni a Cuma, Suessola, e nell'Attica, cfr. Von Duhn nelle *Mitth. d. d. arch. Institut., Röm. Abth.*, 1887, pag. 256.

(5) Questo sistema di chiusura delle fosse era comunissimo nell'Etruria, è perciò probabile che sia stato usato anche nel Lazio, benchè non se ne sia notata traccia; certamente poi era comune al Fusco (*Not. scavi*, 1893, pag. 454).

(6) Cfr. testo a pag. 94, *Not. scavi*, 1893, pag. 456 (*Fusco*).

(7) *Mon. antichi*, I, pag. 800, 809 (*Megara Hyblaea*).

(8) *Mon. antichi*, I, pag. 895.

fluenze. È poi da notarsi che il più si deve ai Greci, poichè ad esempio la tomba a fossa è comune già a Samo nella Jonia e ad Assarlik nella Caria, ossia presso gli Joni e gli Argivi di Asia; e pure a Samo è comune l'uso del sarcofago monolito in pietra con piedi per sostenerlo alto da terra e con tetto a due piovanti, comune nelle tombe ad arca laziali e nelle contemporanee fosse falische, e riprodotto in miniatura nell'urna metallica di Falerii ed in quella che conteneva le ceneri del cadavere sepolto nella tomba del Duce di Vetulonia. Se adunque questi riti funebri si debbono probabilmente ai Greci, è da ritenersi che anche la maggior parte degli altri costumi sopra notati si debbano pur essi alla medesima fonte, anzichè a reazioni dell'elemento italico sul greco.

Ci restano ora da notare le tracce lasciate dall'elemento argivo nella toponomia del Lazio e nella coltura religiosa dei Latini. Apprendiamo da Dionigi d'Alicarnasso e da Ovidio, che il tempio e le feste fatte dai Falisci in onore della dea Feronia, identificata colla Giunone argiva, erano del tutto simili al santuario ed alle *arrephorie* argee⁽¹⁾, e larghe tracce della religione argiva si debbono ammettere anche nel Lazio ove, come nel vicino territorio falisco, le influenze dei coloni dell'Argolide e soprattutto dei Siracusani, furono così forti da mutare completamente l'architettura religiosa del più antico Lazio. Così quelle leghe dei popoli latini che traevano la loro vita dai santuari sul Monte Cavo, ad Ariccia nel bosco sacro a Diana, al *Caput aquae Ferentinae* ove forse era il culto a qualche sorgente, e finalmente nella età più recente nel tempio di Diana o di Giove capitolino in Roma, che avevano attratto a sè la vita religiosa dei popoli latini, dopo che questa città era divenuta la più importante del Lazio, debbono la loro origine al-

(1) Ovidio, *Amorum*, III, 13, cfr. Pinza, *Sopra l'origine dei ludi Tarentini o saeculares*, in *Bull. comunale*, 1896, pag. 206 e seg.

l'imitazione delle anfitrazioni greche, o per meglio dire argive. Del resto, già nel periodo di transizione, i santuari propri dei vari *vici* in cui Roma era allora divisa, si dissero Argei; ed è probabile che almeno il nome si debba ad influenze dei coloni argivi.

Dopo ciò non meraviglia che il mercante megarese, o quello corinzio al loro ritorno da un viaggio commerciale nel Lazio, riferissero di aver quivi visto dei monumenti, dei costumi, dei riti del tutto simili a quelli della loro madre patria; e ciò bastava perchè per un lavoro d'integrazione identico a quello che aveva fatto nascere la convinzione di origini sicule nel Lazio, si ritenesse da qualche scrittore che ad origine argiva si dovesse questa o quella città, nella quale maggiore impressione avevano fatto sui viaggiatori gli elementi propri della coltura dell'Argolide. Ed è così che sorsero, ad esempio, quelle leggende le quali riferiscono genericamente all'Argolide l'origine o la potenza di *Falerii* e di *Tibur* ⁽¹⁾, paesi all'intorno ed in immediato contatto col Lazio: ed anche quivi del resto una tradizione attribuiva all'argivo Diomede la fondazione di Lanuvium ⁽²⁾.


Anche la civiltà di Hallstadt, quella Picena e la Sarda esercitarono direttamente o indirettamente una certa influenza nella coltura latina.

Così le grandi fibule laziali munite di catenelle terminate da pendagli in lamina di bronzo o di rame intagliata in varie guise e decorata a sbalzo o foggata a bulla, provviste spesso di spirali in filo di bronzo e pendaglietti in bronzo fuso ⁽³⁾, se si

⁽¹⁾ Per l'origine argiva dei Falisci, dedotta senza dubbio dalla somiglianza delle feste religiose in onore di Feronia confusa con Giunone argiva (Pinza, *Bull. comunale*, 1896, pag. 207 e seg.), vedi: Dion. Hal., I, 21; Solin., II; Plinio, *N. H.*, III, 5; Servio, *Ad Aeneid.*, VII, 695; per *Tibur* poi vedi Catone, fr. 56 in Peter, *F. H. R.*, pag. 52, il quale narra come un figlio dell'Argivo Anfirao, quel Catillo che lasciò poi il nome all'antica rocca tiburtina, avrebbe scacciato i Sicani dal paese.

⁽²⁾ Appiano, *De Bell. Civil.*, II, 20.

⁽³⁾ *Archaeologia*, vol. XLII, 2, pag. 486, pl. XXVII.

discostano per la forma e per la tecnica dalla maggior parte delle fibule latine ed etrusche, sono simili a quelle relativamente comuni nello strato Hallstattiano e Piceno ⁽¹⁾; cosicchè debbono ritenersi nel Lazio come oggetti d'importazione dal Nord Est dell'Italia. Più specialmente a manifatture picene si deve attribuire la fibula con pendaglietti fusi ad  ⁽²⁾, pendagli che non

mancano negli strati romani ⁽³⁾ e sono comuni in quelli piceni ⁽⁴⁾. Pure ad influenze picene o galliche sarebbero da attribuirsi la spada a taglio rientrante rinvenuta a Palestrina ⁽⁵⁾ e l'elmo romano pubblicato dal Mariani ⁽⁶⁾, se parecchie ragioni non ci inducessero a ritenere, almeno la spada, contemporanea alla maggiore diffusione dei vasi attici a figure rosse e nere di stile severo, e posteriore perciò al periodo di cui ci occupiamo.

A Porto non lungi da Roma si rinvenne una barchetta in bronzo colla prua terminante a protome animale ⁽⁷⁾. Il primo che la pubblicò la pose a confronto con un fittile della collezione Ceselli ed altri conservati nelle raccolte preromane del Museo Capitolino, simili all'esemplare romano che abbiamo riprodotto nella nostra tav. VII, fig. 9. Invero il paragone non regge, poi-

⁽¹⁾ *Mon. ant.* V, pag. 148, fig. 20; tav. VIII, fig. 32, 34, tav. XI, fig. 3, pag. 259 (Piceno); Sacken, *Das Grabfeld von Hallstatt*, taf. XIV, fig. 15-17; *Annali Istituto* 1854, pag. 113, tav. XXXIII, fig. 8 (esemplare del Reno).

⁽²⁾ *Archaeologia*, XLII, 2, pag. 487, pl. XXIX.

⁽³⁾ Due di questi pendaglietti dissotterrati nell'Esquilino si conservano nelle collezioni Nardoni.

⁽⁴⁾ Pigorini in *Bull. pal. Ital.*, 1896, pag. 239, fig. 3.

⁽⁵⁾ *Archaeologia*, XLI, 1, pag. 206, pl. IX, fig. 2.

⁽⁶⁾ Mariani, *Bull. com.*, 1896, tav. IV, fig. 17. Elmi simili, ma muniti di cresta, sono comuni nel Piceno, *Mon. ant.*, V, pag. 202, fig. 42; pag. 211, fig. 47; pag. 202, tav. X, fig. 43, e vi assomiglia molto quello certamente gallico di Sesto Calende, Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. LXII, fig. 2 ed un esemplare di Hallstatt; Sacken, op. cit., pag. 43.

⁽⁷⁾ *Archaeologia*, XLII, 2, pag. 487, pl. XXVIII, fig. 2.

chè mentre tutti questi fittili imitano delle saliere in lamina di bronzo, comuni nello strato villanoviano, in specie nella bassa valle del Po (1), l'esemplare portuense si ricollega a ben diversi prodotti. Barchette veramente simili a questa non sono rare nell'Etruria (2) e sono comunissime in Sardegna (3). Prescindendo dalle idee più o meno fantastiche colle quali si sono volute collegare, ci importa qui il notare che il Pais, appoggiandosi soprattutto al fatto che alcuni esemplari sardi terminano con una protome che sembra assomigli a quella dell'antilope, che come è noto non vive che nell'Africa ove i Fenici ebbero numerose stazioni, le credette, nella Sardegna almeno, lavori fenici (4). È però ugualmente probabile che abbia servito di modello all'artista il Mufione, specie di capra selvatica che le somiglia ed è indigena della Sardegna; inoltre queste barchette mentre sono rare in tutto il Tirreno e comunissime in quell'isola, benchè quivi non siano stati mai fatti scavi su larga scala, non si rinvennero mai nella Fenicia propria, nè nel suolo di Cartagine; e d'altronde numerose in Sardegna erano le officine per la fusione di piccoli oggetti in bronzo, cosicchè tutto ci induce a ritenere che si fondessero in Sardegna e si introducessero poi direttamente, o meglio colla mediazione dei Greci o dei Fenici, nei mercati etruschi e latini. Nè la cronologia degli strati in cui si ritrovano questi oggetti si oppone a tali conclusioni, poichè non sembra dubbio che in

(1) Saliere simili in terracotta complete si rinvennero a Bologna (Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, tav. XXXV, fig. 34); in bronzo nel predio Arnoaldi; Veli (Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, pag. 52, tav. VIII, fig. 1) ed in quello Benacci (*Not. scavi 1889*, pag. 316 e seg., tav. I, fig. 41).

(2) La più bella è quella vetuloniese rinvenuta nella tomba detta del Duce (Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*, pag. 143 e seg. tav. XI, fig. 5).

(3) Le barchette sarde sono state in parte pubblicate dal Lamarmora, *Voyage en Italie, Atlas II*, pl. XXX e quindi dal Pais, *La Sardegna prima del dominio romano* nelle Memorie dell'Acc. Lincei c. s. m. 1881, tav. VI, fig. 1-3. Un esatto catalogo di quelle esistenti nel Museo di Cagliari è stato pubblicato dal Crespi nel *Bull. arch. Sardo* 1884, pag. 11 e seg. Cfr. anche Pais, *ibidem*, tav. 1 e 2.

(4) *Bull. arch. Sardo* 1884, pag. 29.

Sardegna la diffusione di queste barchette corrisponda colla erezione dei Nuraghi (1); e vi hanno molti argomenti per ritenere che questi siano sepolcri cronologicamente paralleli alle tombe Regulini e Bernardini ed al periodo d'arte orientale.

Ci restano ora da esporre le ragioni per le quali escludemmo le influenze pelasgiche dalla storia della coltura latina. È evidente dal semplice confronto delle tradizioni che ad esse si riferiscono, come in origine vari racconti si andavano diffondendo, su questi pelasgi, racconti che solo tardi furono amalgamati in modo da dare un concetto ben distinto di quel popolo (2). Inoltre l'origine spuria della tradizione pelasgica, per ciò almeno che riguarda il Lazio, apparisce dal fatto che nello sviluppo della civiltà latina non si ha traccia alcuna del loro arrivo, poichè chi volesse ritrovarla negli elementi micenei che si introducono fin dal periodo eneolitico, urterebbe contro il fatto che mentre nella Sicilia le più antiche grotte a forno contengono molto materiale miceneo, nel Lazio questa architettura sepolcrale propria dell' Egeo, era usata dai sepolti a Cantalupo Mandela, ed a Sgurgola, i quali però possedevano dei corredi del tutto identici a quelli che si osservano nelle sepolture di quei popoli Ibero-liguri, presso i quali non giunsero mai i Pelasgi, nemmeno ad ascoltare le tradizioni, che pure sono disposte a porli dovunque (3). Ora è

(1) Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, pag. 36 n. 3 (estr.); Gouin, *Notice sur les mines de l'île de Sardaigne*, pag. 50.

(2) La diversità delle tradizioni relative ai Pelasgi Arcadi, Tessali, Tirreni, prova che le tradizioni ad essi relative sorsero indipendentemente in diverse regioni. Il nome comune di Pelasgi invece è il naturale effetto del più tardo riferimento di tutte queste leggende ad un solo popolo; ciò che non potè avvenire che in epoca posteriore alla supremazia dei Greci nel Mediterraneo e perciò non prima del VII o meglio del VI secolo a. Cristo.

(3) Il vaso di Sgurgola, ad esempio, le punte di freccia ed il pugnale rinvenuti quivi e nelle sepolture di Cantalupo, non hanno riscontri nell'eneolitico egeo, quindi nemmeno negli strati egeo-siculi; mentre trovano

ovidente che questa introduzione degli elementi micenei in ragione diretta delle distanze, se è del tutto ovvia, qualora si attribuisca a semplici relazioni commerciali, che sono appunto più vive là dove minori sono la distanza e gli ostacoli opposti alle dirette comunicazioni, è del tutto in opposizione alla teoria di una emigrazione di popoli egei; poichè un popolo che emigra porta con sé ovunque vada a stabilirsi tutti gli elementi della sua coltura, nè si sbarazza di alcuni di essi a mezza strada, in specie nei viaggi marini che relativamente sono di breve durata, nè valgono a mutare i costumi (1). Se adunque la sola architettura e pochi altri oggetti in rame ci attestano nell'età eneolitica laziale dei contatti coi Micenei, ciò prova semplicemente che i commerci con quei popoli furono qui meno vivi che nella Sicilia, ciò che del resto assai bene si spiega colla diversa posizione geografica di questi paesi rispetto all'Egeo.

Invero il P. De Cara, che fra i dotti dei nostri giorni è il più strenuo difensore di una stirpe Hetheo-pelasgica che sarebbe emigrata dall'Asia minore invadendo tutto il Mediterraneo (2), crede che in questa età eneolitica siano emigrati in Italia non proprio dei Pelasgi, ma dei protopelasgi; i Pelasgi veri vi sarebbero invece giunti più tardi per mare, ed a questi si dovrebbe l'introduzione delle mura ad opera poligonale. Ma anche questa tesi, benchè comunemente ammessa fin dall'antichità, non è a nostro parere sostenibile; poichè, per limitarci al Lazio e non entrare in più estese ricerche, in moltissimi luoghi ove si ricordano dalle tradizioni i Pelasgi, ed in specie nello

esatti confronti nell'occidente e nel nord-ovest dell'Europa, fra popolazioni Ibero-liguri, che non ebbero frequenti contatti colla civiltà micenea.

(1) Ciò è illustrato dal fatto che in ogni epoca i marinai, come i montanari, sono quelli che più a lungo di ogni altro conservano i più vecchi costumi ed idee.

(2) De Cara, *Gli Hetei Pelasgi in Italia*, lavoro in corso di pubblicazione nella *Civiltà Cattolica*.

stesso suolo romano, non vi ha traccia alcuna di quelle costruzioni poligonali che ove furono realmente erette, hanno sfidato i secoli (1). In tutta Italia poi le mura così dette pelasgiche sono erette sulle vette dei monti, e solo pochissime eccezioni si notano nel piano; cosicchè i popoli che le eressero si debbono ritenere montanari, mentre a dare ascolto alle tradizioni, i Pelasgi sarebbero stati eminentemente marinai. Infine quando la costruzione poligonale si introduce nei monti del Lazio, quivi nel piano già era stata introdotta dagli Argivi della Sicilia l'opera quadrata (2); nè è possibile ammettere in quest'epoca, ossia in pieno secolo VII a. C., una emigrazione pelasgica, la quale poi per dappiù giunta in Italia per mare, vi si sarebbe propagata per i monti. Tanto più che tutto ciò che abbiamo esposto sull'origine e sullo sviluppo di questa architettura nel bacino del Tirreno, assai meglio si spiega ammettendo che l'opera poligonale si debba a successive imitazioni di opere introdotte dai Micenei nell'estrema Italia, forse nell'ultimo periodo della loro coltura, ma dif-

(1) Il Petit Radel, nelle sue *Recherches sur les monuments Cyclopeens*, basandosi su di un passo di Dionigi d'Halicarnasso (II, 65) sostiene che il Palatino fosse stato cinto di mura pelasgiche; ma il passo citato afferma semplicemente che le mura romulee ad opera quadrata, sostituirono altre più antiche di lavoro rozzo ed indecoroso. Questa frase basta da sola ad escludere che si tratti di quelle mura poligonali che si ammirano in vari luoghi del Lazio e che lungi dall'essere di lavoro rozzo ed indecoroso, destano ancora la nostra meraviglia per la loro grandiosità se non per l'esattezza del lavoro che non ovunque è la stessa. Del resto all'interpretazione del Petit Radel si oppongono due fatti fondamentali; anzi tutto il costume notato in tutto il Lazio di servirsi dell'opera quadrata o a spigoli rettangolari nei posteriori risarcimenti delle muraglie ciclopiche, cosicchè se nel Palatino vi fossero state mura di questo sistema, sarebbero state ugualmente risarcite, ma non del tutto soppresse; mentre la soppressione di aggeri in terra e sassi trova riscontro negli scavi di Monte S. Angelo nel territorio falisco. Inoltre in favore della nostra ipotesi che ad aggeri in terra e sassi alludesse il ricordo conservatoci da Dionigi, è splendidamente confermato da un passo di Aurelio Vittore, *De viris ill.* 1, che li chiama *vallum*, cosicchè non ci sembra dubbio ciò che noi abbiamo esposto a questo proposito a pag. 42 e seg.

(2) Cfr. testo, pag. 113 e seg.

fuse poi nel Lazio non prima dell'epoca greco-tenicia o dell'arte orientale.

A noi del resto sembra evidente che le leggende relative alle emigrazioni di Pelasgi si debbano ad un lavoro di integrazione, del tutto identico a quello che fece vedere nel Lazio delle origini sicule od argive. Infatti la somiglianza fra le grandi costruzioni poligonali, così comuni nell' Egeo e quelle non rare nell' Italia, doveva dar nell'occhio ai mercanti greci, che nel periodo del quale ci occupiamo affluivano numerosi nel bacino del Tirreno; trattando poi cogli indigeni, rinvenivano anche altri elementi comuni colle prische civiltà dell' Egeo; e questi erano le sopravvivenze della coltura ibero-ligure, che aveva fiorito nell'età della pietra e del rame in tutto il Mediterraneo. Forse anche qualche parola Ibero-ligure introdottasi tanto nel glossario greco, quanto in quello latino, avranno contribuito a far spargere da questi commercianti di ritorno alla loro madre patria l'idea che gli stessi popoli che avevano abitato la Grecia e l'Asia minore, avessero colonizzato anche le regioni occidentali del Mediterraneo. E siccome le tracce di queste genti si trovavano quivi nelle più disparate regioni, nè la critica storica o l'archeologia, si può dire non ancora nate, permettevano una esatta conoscenza della cronologia dei vari monumenti, ne nacque la convinzione che da questa o quella città del Peloponneso o dell' Egeo fossero partite colonie per quei luoghi dell'occidente, ove questo o quel marinaio aveva notate delle somiglianze nei monumenti o nei costumi degli indigeni. In un'epoca poi più recente, al sorgere cioè della storia, questa mole di leggende andò man mano unificandosi; la gente pelasgica prese allora sembianze sempre più concrete, ed il nome, come vuole un'antica etimologia, le fu forse allora imposto dal greco *Πελαργός* per la somiglianza di costumi che avrebbe avuto colla cicogna, la quale come è noto è appunto un animale che compie delle emigrazioni annuali, e mai perciò ha sede fissa.

Abbiamo accennato alle sopravvivenze ibero-liguri che dovet-

tero contribuire ad accrescere la convinzione dell'esistenza di un popolo pelasgico pel quale erano soprattutto caratteristiche le mura poligonali; aggiungeremo qui che a nostro parere queste stesse mura nell'Egeo si debbono allo sviluppo di elementi ibero-liguri. Ed infatti se nella valle del Tevere lo sviluppo delle costruzioni in pietra bruta fu prima soffocata dagli elementi europei e quindi dall'introduzione dell'opera quadrata, giunse ciononostante nel periodo di Villanova ad un certo grado di sviluppo, tanto da costituire

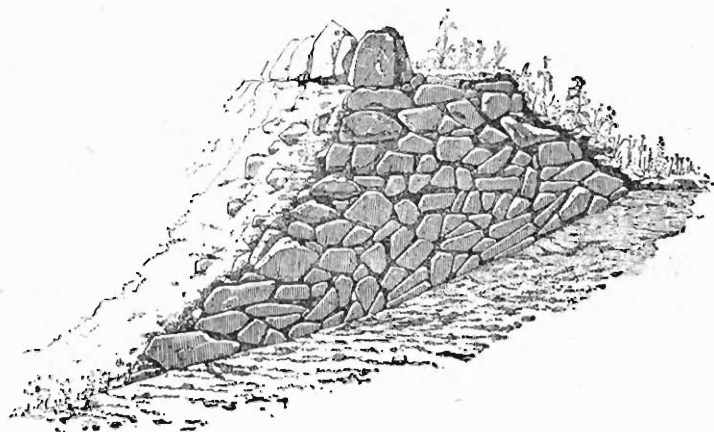


FIG. 44.

quasi un sistema architettonico con regole ben definite, come può notarsi nella fig. 44, che riproduce l'aggere villanoviano di Turona nella macchia di S. Antonio presso il lago di Bolsena. Ora è sommamente probabile che nell'Egeo, ove fiorì la civiltà micenea la quale accolse e sviluppò elementi ibero-liguri o mediterranei, l'architettura loro propria in pietra bruta giungesse al suo apogeo nella costruzione poligonale, che evidentemente vi si ricollega; ma questa tesi sarà da noi sviluppata nel prossimo lavoro sulle sopravvivenze ibero-liguri nella prima età del ferro.

Intanto tutto ciò che abbiamo qui sopra esposto, dimostra che

quegli elementi ai quali si deve l'idea dell'esistenza di un popolo unico, che emigrando attraverso il Mediterraneo dall'oriente verso l'occidente li avrebbe dovunque introdotti, penetrarono invece nel Lazio in diversi modi e tempi. Del resto uno studio spassionato della questione potrebbe generalizzare queste conclusioni, mostrando che gli elementi micenei e pelasgici si introdussero o si svilupparono nei vari luoghi in tempi e per cause del tutto diverse; ciò che contraddirebbe nel modo più assoluto all'ipotesi di una stirpe unica che li avrebbe ovunque importati.

Ci sembra, poi che fosse inesatto il Chierici quando nell'illustrare le tombe eneolitiche di Remedello sostenne che quivi fossero sepolti i Pelasgi; poichè ciò che precede ci dimostra invece sommamente probabile che alle sopravvivenze dei costumi, delle idee e della lingua degli Ibero-liguri nelle età più recenti, ed allo sviluppo di quei metodi costruttivi che essi avevano creato, si debbano nelle età storiche le leggende relative all'esistenza ed alle emigrazioni di una supposta stirpe, che si disse dei Pelasgi.

Un'ultima teoria dovuta pur essa nell'antichità ad un lavoro d'integrazione del tutto simile a quello ora notato, e sostenuta come quella pelasgica da buoni ingegni dei tempi antichi e dei nostri (1), è quella delle origini etrusche di Roma e della civiltà latina. Non spenderemo parole per dimostrare che essa è dovuta semplicemente all'osservazione forse di costumi, elementi lingui-

(1) Si riconobbero degli elementi etruschi nel Lazio da Servio, *Ad Aeneid.*, XI, 567, nel paese dei Volsci da Livio, I, 15; Strabone, V, 11, 18; Plutarco, *Rom.*, 25; Festo, s. v. *Crustumina* ed ai nostri giorni dal Muller, *Die Etrusker*, I, pag. 102 seg. e pag. 112 e seg.; dal Gardthausen, *Mastarna oder Servius Tullius*, pag. 27 e seg.; Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, II, pag. 264; Noël des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques*, I, pag. 141 e seg. In questo caso la toponomastica non ha neppur essa gran valore, poichè non è possibile lo stabilire se Velletri da *Velathri* e Terracina da *Tarchna* o *Tarkina* siano nomi antichi o recenti, e si debbano ad influenze etrusche o siano derivati da un più antico vocabolo comune al Lazio ed all'Etruria.

stici e soprattutto di monumenti simili a nord come a sud del Tevere; ma chi ne ha voluto trarre la conseguenza che gli Etruschi emigrarono e dominarono nel Lazio fondandovi città, erigendovi mura, introducendovi costumi e riti loro propri, ignorava che uno stesso elemento, l'ibero-ligure, formava il substrato comune delle civiltà a nord ed a sud del Tevere. La configurazione geografica poi dei due paesi aperti ugualmente sul Tirreno e chiusi alle spalle dall'Appennino, basta a dimostrare che ovunque in essi agirono nelle età successive le medesime influenze; necessariamente perciò la *facies* della civiltà latina non poteva essere sostanzialmente diversa da quella etrusca, tanto più che i commerci dovettero essere abbastanza vivi tra le due sponde del Tevere. Le diverse condizioni politiche poi che favorivano queste o quelle influenze, forse il carattere degli abitanti, la maggiore vicinanza dei primi ai focolari civili dell'Egeo, e degli altri a quelli dell'Europa centrale, spiegano benissimo le discrepanze per cui i Latini si distinsero dagli Etruschi.

Abbiamo detto che il periodo di cui ci occupiamo discende fino al secolo V, cioè fino alla decadenza di Siracusa e perciò dell'elemento argivo nel Lazio; collo studio del materiale laziale non siamo però giunti a questa epoca, poichè ci siamo arrestati al momento in cui si cominciarono a diffondere i vasi attici a figure rosse e nere col quale ha termine il fiorire dell'arte orientale. L'introduzione di questo materiale non argivo e la prosecuzione delle più antiche influenze si conciliano del resto benissimo, poichè ormai è noto che nei primi tempi il materiale attico giunse nel Lazio per la mediazione dei Siracusani. Nel gettare poi un ultimo sguardo sulle civiltà laziali primitive, non possiamo a meno di notare una lacuna enorme nella statistica monumentale del periodo che dalla fine dell'eneolitico giunge al villanoviano recente ed alle più antiche sepolture ad umazione. È questa l'epoca nella quale in Sicilia si sviluppa il 2° periodo siculo; ed è quasi certo che sul Tevere

come in quell'isola si rinverrà del materiale miceneo nei futuri scavi delle tombe e dei villaggi che in quel periodo si svilupparono; ma ciò non può straordinariamente interessare. Possiamo infatti menare il vanto di aver per i primi con questo lavoro additato i principali elementi che la civiltà di Villanova deve a quella della pietra; si diceva invero che queste non potevano essere del tutto scomparse, e solo il Brizio era andato più in là ed aveva sostenuto la derivazione dello strato villanoviano da quello iberoligure, ma sino ad ora non ne erano state rintracciate sistematicamente le sopravvivenze. Ora che le abbiamo notate, è troppo naturale il nostro desiderio che, prima ancora che compaia il nostro lavoro sulle sopravvivenze iberoliguri nella prima età del ferro, degli scavi sistematici negli strati che intercedono tra l'eneolitico ed il villanoviano recente, ci dimostrino fino nei più minuti particolari, come nel Lazio dalla civiltà iberoligure si sia sviluppata quella latina.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE NELLE TAVOLE

Tavola V.

(tutte fotografie dagli originali, salvo indicazione diversa).

- Fig. 1. Pugnale in selce lavorata a scheggiature e finissimi ritocchi, rinvenuto in una grotta sepolcrale eneolitica a Cantalupo Mandela; il codolo doveva servire ad innestare la lama in un manico, forse di legno, fissato probabilmente con legature, poichè le insenature che si osservano ai lati, sembrano ricavate appositamente per trattenere dei giri di funicella (Collezione De Rossi).
- » 2. Punta di freccia in selce (Gabinetto Geologico dell'Università di Roma).
- » 3. Piccola ascia levigata in pietra a granulazioni fine di coior nero (*basalto?*), rotta dalla parte opposta al taglio, ove forse terminava in punta (Coll. Nardoni).
- » 4. Pezzo di una enorme lama di coltello in selce rinvenuta in quello stesso sepolcro di Cantalupo, nel quale giaceva il pugnale riprodotto dalla fig. 1 (Coll. De Rossi).
- » 5. Coltello in selce rinvenuto nella provincia di Roma (Gab. Università di Roma).
- » 6-8. Punta di freccia in selce; i numeri 6 ed 8 sono esemplari laziali, il n. 7 proviene dalla Sabina ed è importante perchè conserva tracce di mastice al peduncolo (Gab. Università di Roma).
- » 9. Piccola lama di pugnale in rame o bronzo con tre fori per farvi passare i chiodetti che dovevano assicurarla al manico, o all'asta; se servì a guarnire un giavellotto od una lancia. Si rinvenne in Roma sull'Esquilino (Coll. Nardoni).
- » 10. Punta di freccia in selce (Gab. Università di Roma).
- » 11. Ascia in bronzo a margini rialzati, di un tipo comune nelle palafitte europee dell'età del bronzo, rinvenuta in un ripostiglio di bronzi a Canterano (De Angelis, nelle *Memorie della Soc. Geogr. Italiana*, vol. VII, fig. 6-7 della tavola), oggi si conserva nel Museo preistorico romano.
- » 12. Punta di freccia come alla fig. 10.
- » 13. Ascia ad alette in bronzo, di un tipo comune alla fine dell'età del bronzo ed al principio della prima età del ferro, rinvenuta in Roma sull'Esquilino (Coll. Nardoni).
- » 14-15. Punta di freccia come alla fig. 10.
- » 16. Ascia in bronzo come alla fig. 11.

Tavola VI.

(tutte fotografie dagli originali).

- Fig. 1. Rozzo vaso dei cosiddetti calefattorii, lavorato in impasto e decorato a graffiti ottenuti sulla pasta ancor fresca; l'aspetto è nerastro (Museo preistorico romano): proviene dalle tombe albane sul Monte Cucco scavate nel 1817.
- » 2. Vaso di un tipo che ricorda l'ossuario villanoviano; è lavorato in impasto, decorato a graffito e quindi scialbato con terra rossa (ocra?), che ha lasciato larghe tracce specialmente nei graffiti (Museo preist. romano), proviene come la fig. 1.
- » 3. Vaso calefattorio lavorato in impasto e decorato con meandro rozza-mente graffito sulla pancia del vaso (Museo Capitolino), proviene dalle tombe albane descritte nelle *Not. scavi* 1882, pag. 272.
- » 4. Vasetto ovoidale con cordoni a rete lavorato a mano, ingubbiato di nero (Museo Capitolino), proviene come la fig. 3.
- » 5. Ciotola villanoviana in impasto d'aspetto brunastro; la decorazione è graffita, nè vi ha traccia di coloritura (Coll. Nardoni), proviene dall'Esquilino.
- » 6. Ciotola villanoviana in impasto, priva di ogni decorazione (Museo Capitolino), prov. come fig. 3.
- » 7. *Askos* in rozzo impasto, ingubbiato con argilla nerastra (Museo Capitolino), prov. come fig. 3.
- » 8. Cinerario villanoviano in impasto e copertura nerastra, la decorazione è graffita prima della cottura, meno i dischetti agli angoli dei riquadri sulla pancia che sono impressi; nei graffiti si notano non dubbie tracce di riempimento con terra bianca, destinata a spiccare sul fondo nero del vaso (Coll. De Rossi), prov. dai dintorni del lago Albano (necropoli di Montecucco?).
- » 9. Vaso in impasto ingubbiato e quindi scialbato di rosso (Museo Capitolino), prov. come fig. 3.
- » 10. Vaso in impasto rozzo ed ingubbiatura nerastra; la fune rilevata che gira intorno intorno alla bocca è decorata con graffiti paralleli ed obliqui, che vogliono imitare l'intreccio dei fili (Museo Capitolino), prov. come fig. 3.
- » 11. Tazza in impasto fino ed ingubbiatura nerastra, decorata con bugne e costole rilevate (Museo Capitolino), prov. come la fig. 3.
- » 12. Grande urna alta 0,42, lavorata a mano in impasto, ingubbiata e scialbata di rosso; la fune rilevata porta delle impressioni di dita che simulano l'intreccio (Museo Capitolino). prov. come la fig. 3.
- » 13. Urna in impasto con coperchio a tetto ingubbiato di nero e con riquadri ornamentali graffiti sulla pancia, poco visibili nella tavola (Museo Capitolino), prov. come la fig. 3.
- » 14. Urna in impasto d'aspetto nerastro con cornetti rilevati sulle spalle (Museo Capitolino), prov. come la fig. 3.

Tavola VII.

(tutte fotografie dagli originali)

- Fig. 1. Testa d'ago crinale in bronzo (Coll. Nardoni), proviene dall'Esquilino.
- » 2. Anellino in filo di bronzo rinvenuto nelle tombe albane descritte nelle *Not. scavi* 1882, par. 272 e seg. (Museo Capitolino).
- » 3. Ascia a cannone in bronzo (Coll. Nardoni), proviene dall'Esquilino.
- » 4. Fibula serpeggiante in bronzo (Museo Capitolino), prov. come la fig. 2.
- » 5-7. Fibule ad arco semplice in bronzo (Museo Capitolino), prov. come la fig. 2.
- » 8. Grande urna in impasto lavorata a mano e scialbata di rosso, rinvenuta in Via dello Statuto, vicino a tombe a fossa (Museo Capitolino).
- » 9. Porta-saliera in impasto grossolano (Coll. Nardoni), prov. dall'Esquilino.
- » 10. Vaso in impasto ingubbiato d'aspetto brunastro, decorato a graffiti (Coll. De Rossi), proviene da un sepolcro a cremazione rinvenuto nella vigna Meluzzi a Montecrescenzo (*Annali Istituto* 1867, pag. 52; *Mon. Istituto* VIII, tav. XXXVII, fig. 43).
- » 11. Urna a capanna, in impasto fino decorato a graffito, rinvenuto nella necropoli di Campo Fattore presso Marino (Coll. De Rossi): cfr. G. B. De Rossi *Piante icnografiche e prospettiche*, pag. 4.
- » 12. Vasetto in argilla depurata lavorata a mano o con un tornio primitivo; il colore è biancastro, non conserva traccia di coloritura (Museo Capitolino), proviene da tombe nell'Esquilino.
- » 13. Unguentario in argilla depurata a pareti grosse; la creta è giallastra e su questo fondo naturale spiccano le fascie dipinte in bruno e le foglioline in rosso (Museo Capitolino arca XLVI).
- » 14. Vasetto in argilla depurata, lavorato forse coll'aiuto di un tornio primitivo, la decorazione è dipinta con colore rossastro (Museo Capitolino arca XVII).
- » 15. Piatto in argilla male depurata, a pareti grossolane; la creta ha un aspetto giallastro scuro, la decorazione dipinta è rossastra (Museo Capitolino arca XLVI).
- » 16. Vaso lavorato a mano in impasto fino ingubbiato di rosso (Coll. De Rossi), proviene da abitazioni al *Caput aquae Ferentinae*.
- » 17. Olletta in argilla lavorata forse al tornio, la creta è biancastra, la decorazione bruna è dipinta (Museo Capitolino arca XLII).
- » 18. Tazza in impasto fino ingubbiato, è lavorata a mano, la decorazione sul ventre è dipinta con colore rossastro (Museo Capitolino arca XV).

- Fig. 19. Piatto in impasto fino ed ingubbiatura rossa, lavorato a mano o coll'aiuto di un tornio primitivo (Coll. De Rossi), prov. come la fig. 16.
- » 20. *Askos* in impasto d'aspetto nerastro lavorato a mano (Coll. De Rossi) prov. come la fig. 16.

Tavola VIII.

(tutte fotografie dagli originali, provenienti, salvo indicazione contraria, da tombe a fossa sull'Esquilino).

- Fig. 1. Grande tazza in impasto fino lavorata a mano; l'aspetto è brunastro, le costole sulla pancia sono ottenute a pressione di spatola, l'ansa in alto termina a sella per appoggiarvi comodamente il pollice (Museo Capitolino arca XXII).
- » 2. Cinerario di tipo villanoviano modificato, lavorato al tornio in creta depurata biancastra; l'ornamentazione consiste in tre bugne rilevate sul sommo della pancia ed in disegni geometrici graffiti (Museo Capitolino arca LV).
- » 3. Grande tazza in impasto fino d'aspetto brunastro, l'ansa termina a sella (Museo Capitolino arca XLI).
- » 4. Vaso in impasto fino d'aspetto nerastro provvisto di due bugne sul sommo della pancia, l'ansa sinistra è verticale e termina in alto con un dischetto concavo per l'appoggio del pollice, quella destra è orizzontale (Museo Capitolino arca XLI).
- » 5. Fiasca in impasto fino forse ingubbiato, è lavorata a mano, l'aspetto è cenerognolo (Museo Capitolino arca XLIII).
- » 6. Vaso in impasto fino ingubbiato in nero e decorato a graffiti sul collo e sulla pancia (Museo Capitolino arca XVIII).
- » 7. Idoletto in pasta ricoperta di smalto verdastro (Coll. Nardoni), proviene dall'Esquilino.
- » 8. Urna in impasto rozzamente ingubbiato, lavorata a mano e scialbata quindi di rosso (Museo Capitolino arca X).
- » 9. Idoletto come la fig. 7.
- » 10. Tazzetta in impasto ingubbiato, l'aspetto è nerastro, è lavorata a mano e l'ansa termina in alto con due cornetti: sulla pancia si notano delle linee spezzate parallele ottenute a graffito e riempite di terra bianca (calce?) (Museo Capitolino arca XLI).
- » 11. Parte superiore di un fuso in bronzo (Coll. Nardoni).
- » 12. Tazzetta in impasto fino ed ingubbiatura nerastra, decorata con bugne rilevate sulla pancia (Museo Capitolino arca XVI).
- » 13. Urna in impasto fino lavorata a mano e scialbata di rosso (Museo Capitolino arca XVI).

- Fig. 14. Tazza in impasto fino, d'aspetto nerastro meno nei luoghi ove ha ricevuto dei « colpi di fuoco » ove è rossastra, l'ansa è cornuta (Museo Capitolino arca XV).
- » 15. Urna in impasto d'aspetto brunastro (Coll. De Rossi), prov. da necropoli albane. Due esemplari identici si rinvennero nelle fosse romane e si conservano nel Museo Capitolino.
- » 16. Tazza in impasto fino ingubbiata di nero, decorazione rilevata a bugne e costole (Museo Capitolino arca XI).
- » 17. Olletta in impasto fino ingubbiata, d'aspetto nerastro lucente, decorazione a graffiti riempiti di bianco (Museo Capitolino arca XI).
- » 18. Vaso a grosse pareti in impasto fino, l'aspetto è biancastro (Museo Capitolino arca XXVI).
- » 19. Vasetto ad ingubbiatura nerastra ornato con bugne rilevate sulla pancia (Museo Capitolino arca XX).

Tavola IX.

*(tutte fotografie dagli originali,
provenienti da tombe a fossa sull'Esquilino).*

- Fig. 1. Fibula ad arco semplice in bronzo (Museo Capitolino arca XVII).
- » 2. Punta di lancia col rispettivo puntale in bronzo (Museo Capitolino arca XLIX).
- » 3. Grosso ago o spillone in bronzo, con cruna alla estremità superiore (Museo Capitolino arca V).
- » 4. Fibula in bronzo a sanguisuga con tre anelli infilati nell'ardiglione (Museo Capitolino arca XL).
- » 5. Fibula serpeggiante, in bronzo (Museo Capitolino arca XLIX).
- » 6. Fibula a balestra in bronzo, meno il globetto dalla parte opposta alla staffa che è in ambra (Museo Capitolino arca III).
- » 7. Fibuletta a sanguisuga (Museo Capitolino, arca XLIX).
- » 8. Piccolo braccialetto in lamina di bronzo (Museo Capitolino arca XLIX).
- » 9. Fibula ad arco rivestito con dischi d'ambra, di diametro decrescente dal mezzo verso la staffa e l'ardiglione (Museo Capitolino arca XXXIV).
- » 10. Collana di perle di pasta vitrea, meno quella di mezzo che è in cristallo di rocca e le quattro laterali che sono di ambra (Museo Capitolino arca VII).
- » 11. Spirale in filo di bronzo; servi ad ornare o rinforzare qualche oggetto, poichè non sembra un ornamento personale (Museo Capitolino arca XXIV).
- » 12. Lama di coltello in ferro (Museo Capitolino arca V).
- » 13. Anellino d'argento (Museo Capitolino arca XXIV).
- » 14. Fibuletta ad arco semplice, in bronzo (Museo Capitolino arca XXVII).

- Fig. 15. Braccialetto in bronzo (Museo Capitolino arca VII).
 " 16. Fibula in bronzo ad arco serpeggiante laminato e disco o piattello alla staffa (Museo Capitolino arca IV).
 " 17. Collana in bronzo (Museo Capitolino arca VII).
 " 18. Catenelle ornamentali in bronzo, forse pendenti in origine da qualche fibula (Museo Capitolino arca XXXIII).
 " 19. Daga in ferro; il fodero è in legno rivestito all'esterno da filo di bronzo o rame girato a spirale. Questa guaina è rotta e le parti conservate sono oggi attaccate alla lama dall'ossido; ne aveva dato un acquarello il Mariani nel *Bull. comunale* 1896, tav. IV, fig. 21 (Museo Capitolino arca XLIX).

Tavola X.

(tutte fotografie dagli originali conservati nel Museo Capitolino e provenienti, salvo indicazione contraria, da tombe disfatte della necropoli Esquilina).

- Fig. 1. *Schypfos* in argilla depurata lavorata al tornio: sul fondo giallastro della creta spicca l'ornamentazione dipinta in rosso, spesso abbrunata dalla cottura.
 " 2. Grande vaso in lamina di bronzo inchiodata, proviene dal sepolcro di Palestrina, il cerchione intorno alla bocca è restauro moderno in ferro.
 " 3. Come la fig. 1.
 " 4. Vaso a tripode in argilla depurata, di un colore bruno rossastro: la decorazione graffita conserva leggere tracce di riempitura in bianco.
 " 5. Tripode in bronzo male restaurato, la tazzetta emisferica in lamina di bronzo che oggi è posta in alto sulla sommità del tripode, doveva invece stare al posto di quella in terracotta posta più in basso, che non potè in alcun modo far parte dei fornimenti di questo mobile metallico; manca poi il recipiente che questo tripode era destinato a sostenere.
 " 6. *Oinochoe* a ciambella, è lavorata forse coll'aiuto della ruota ed è plasmata con una argilla depurata di un colore bruno rossastro, la decorazione graffita porta tracce di riempitura in bianco.
 " 7. Saliera in argilla depurata di un colore bruno rossastro.
 " 8. Fibula a sanguisuga in bronzo decorata a circoletti e linee incise al bulino.
 " 9. *Oinochoe* in argilla depurata biancastra lavorata al tornio e dipinta a linee e fascie parallele di un colore bruno.
 " 10. Fibula ad arco rivestito di dischetti d'ambra, provvista di lunga staffa oggi rotta.
 " 11. *Ariballo* in argilla depurata; le pareti sono grosse, sulla pancia era decorato con animali in corsa contornati a graffito e dipinti;

oggi restano poche tracce del colore e sono evidenti soltanto i contorni graffiti (Magazzino archeologico comunale.)

Fig. 12. Fibula a sanguisuga e lunga staffa in bronzo.

Tavola XI.

(fotografie dagli originali, salvo indicazioni contrarie).

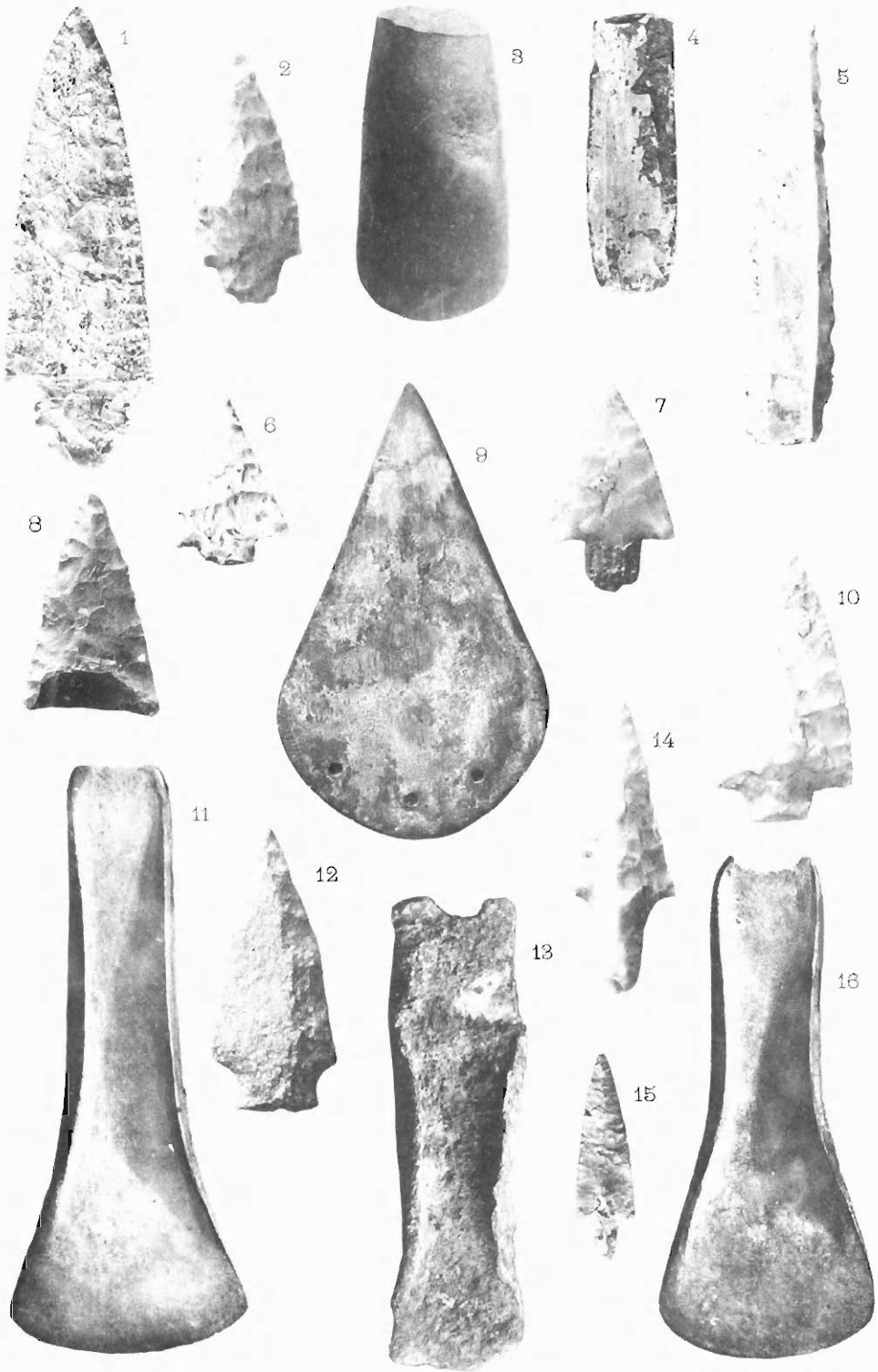
- Fig. 1. *Oinochoe* a rotelle in argilla depurata biancastra lavorata al tornio e decorata a fasce e linee alternativamente rosse e brune: sulle spalle porta quattro giri di squamme contornate a graffito e dipinte alternativamente pur esse con colore rosso e bruno (Museo Capitolino). Quest'oggetto come i seguenti fino alla fig. 7, provengono da tombe disfatte sull'Esquilino.
- » 2. Unguentario in pasta vitrea azzurra con striature bianche (Museo Capitolino).
- » 3. Unguentario corinzio a grosse pareti dipinto all'esterno con colori rosso e bruno e ritocchi lilla, come mostra la fototipia (Museo Capitolino).
- » 4. Unguentario calcidese (?) dipinto a colore rosso, che per la cottura ha preso quasi ovunque un aspetto brunastro (Museo Capitolino).
- » 5. *Oinochoe* in bucchero fino (Museo Capitolino).
- » 6. Coccio di un vaso corinzio a pareti fine; le figure sono contornate a graffito e dipinte a colori rosso e bruno (Magazzino archeologico comunale).
- » 7. Come la fig. 6.
- » 8. Riproduzione di uno spicchio del coperchio di una situla in legno rivestita con lamina di argento decorata a sbalzo ed incisioni a bulino, rinvenuta a Palestrina (Museo Capitolino): dai *Monumenti Istituto*, vol. VIII, tav. XXVI.
- » 9. Spicchio di uno scudo in lamina di bronzo decorata a sbalzo, rinvenuto in un sepolcro di Palestrina (Coll. Castellani): dai *Monumenti Istituto*, vol. VIII, tav. XXVI.
- » 10. Riproduzione della decorazione sbalzata incisa ed intagliata nella lamina d'argento che ricopre il corpo cilindrico della situla di cui si parla alla fig. 8 (Museo Capitolino): dai *Monumenti Istituto*, vol. VIII, tav. XXVI.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE NEL TESTO

- Fig. 1, pag. 16. Ornamenti neolitici in conchiglia lavorata (dal Cartailhac, *Les Ages préhistoriques de l'Espagne et du Portugal*, pag. 67, fig. 73-76).
- » 2, pag. 17. Macinello a mano in pietra, rinvenuto nelle caverne neolitiche delle Arene candide (Museo preistorico romano) (da fotografia).
- » 3, pag. 21. Vaso in impasto rinvenuto in tombe del Portogallo (dal Cartailhac, op. cit. pag. 213, fig. 277).
- » 4, pag. 21. Vaso neolitico dei Pirenei (Cartailhac, op. cit., pag. 259, fig. 132).
- » 5, pag. 21. Vaso a *Tulipe* della Sicilia (Cartailhac, op. cit., pag. 139, fig. 191).
- » 6, pag. 22. Pugnale con lama in pietra della Melanesia (Museo preistorico romano) (da fotografia).
- » 7, pag. 22. Giavelotto o lancia della Melanesia (Museo preistorico romano), (da fotografia).
- » 8, pag. 23. Freccia con punta in selce dell'America meridionale (Museo preistorico romano) (da fotografia).
- » 9, pag. 24. Ascia in pietra, infitta in manico di legno, rinvenuta in una palafitta nel Cumberland (Inghilterra), (Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. XLVIII, fig. 441).
- » 10, pag. 24. Ascia in pietra con manico in legno, usata da popolazioni moderne dell'America meridionale (Museo preistorico romano, (da fotografia).
- » 11, pag. 25. Ascia infitta in manico di corno di cervo, rinvenuta in tombe neolitiche della Francia (Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 268, fig. 139).
- » 12, pag. 25. Ascia immanicata in un palco di corno di cervo (Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. XLVIII, fig. 438).
- » 13, pag. 26. Scure in pietra forata rinvenuta nel sepolcro eneolitico di Sgurgola (*Bull. pal. ital.*, 1884, tav. VIII, fig. 2).
- » 14, pag. 31. Pianta e sezione di una grotta sepolcrale eneolitica della Sicilia (Cartailhac, *Les Ages préhistoriques de l'Espagne et du Portugal*, pag. 138, fig. 187 e 188).
- » 15, pag. 38. Cranio trapanato rinvenuto in tombe neolitiche della Francia (Cartailhac, *La France préhistorique*, pag. 281, fig. 142).
- » 16, pag. 42. Pianta del villaggio villanoviano di Monte S. Angelo nel territorio falisco (*Monumenti antichi*, IV, pag. 37, fig. 5).

- Fig. 17, pag. 43. Sezione dell'aggere che difendeva la sommità di Monte S. Angelo (*Mon. ant.*, IV, pag. 39, fig. 6).
- » 18, pag. 48. Urna a capanna rinvenuta nel 1817 sul Monte Cucco (mio disegno dalle tavole in Visconti, *Sopra alcuni vasi sepolcrali ecc.*).
- » 19, pag. 49. Ricostruzione di una capanna circolare con pareti distinte dal tetto (Cozza in *Not. scavi.* 1893, pag. 202, fig. 3).
- » 20, pag. 55. Pianta di un sepolcreto villanoviano nel territorio falisco (*Mon. ant.*, IV, pag. 74, fig. 20).
- » 21, pag. 62. Sezione di una tomba a pozzo del territorio falisco (*Mon. ant.*, IV, pag. 122, fig. 41).
- » 22, pag. 63. Sezione di un sepolcro a pozzo scoperto a Velletri (*Not. scavi* 1893, pag. 199, fig. 1).
- » 23, pag. 71. Sezione di una capanna dell'età del bronzo rinvenuta a Villa Bosi presso Bologna. Il pozzetto, che è nel suo centro, dovè scavarsi a scopo sepolcrale, poichè è troppo profondo (m. 1,10) per aver potuto servire come focolare (Zannoni, *Arcaiche abitazioni di Bologna*, tav. II, fig. 5 e pag. 19; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. XI, fig. 16 (ingrandita)).
- » 24, pag. 71. Sezione di una tomba a pozzo del territorio falisco (*Mon. ant.*, IV, pag. 127, fig. 45).
- » 25, pag. 74. Askos in impasto proveniente da sepolcri a cremazione rinvenuti nei colli albani (*Bull. pal. ital.*, 1883, tav. VI, fig. 14).
- » 26, pag. 75. Fibula in bronzo ad arco semplice con staffa inginocchiata terminata a piattello; prov. come la fig. 25 (*Bull. pal. ital.* 1883, tav. VI, fig. 4).
- » 27, pag. 77. Coltello in bronzo a lama ondulata rinvenuto in sepolcri a cremazione sul Monte Cucco (Albano), (*Archaeologia*, XLII, 1, pag. 119).
- » 28, pag. 77. Punta di freccia in bronzo proveniente da sepolcri albani a cremazione (*Bull. pal. ital.* 1883, tav. VI, fig. 5).
- » 29, pag. 88. Pianta e sezione di una capanna nel territorio falisco (*Mon. ant.*, IV, pag. 55, fig. 13 e 13^{bis}).
- » 30, pag. 99. Oggetti rinvenuti in una tomba a fossa nell'Esquilino (Musco Capitolino) (*da fotografia*).
- » 31, pag. 118. Porta dell'Arco a Volterra con tre teste umane scolpite a tutto rilievo (*da fotografia dei fratelli Alinari*).
- » 32, pag. 122. Porta dell'acropoli d'Alatri con dei membri virili scolpiti sull'architrave (*da fotografia*).
- » 33, pag. 143. Sezione del sepolcro Bernardini (*da un mio acquarello*).
- » 34, pag. 145. Vaso in argilla depurata d'aspetto gialla-tro lavorato al tornio e dipinto a colore rosso bruno, proviene da sepolcri a cremazione dei colli Albani: edlto nei *Monum. Istituto*, vol. VIII, tav. 37, fig. 55 (Coll. De Rossi) (*da un mio acquarello*).
- » 35, pag. 147. Sviluppo dell'ornamentazione incisa e sbalzata su di un vaso tronco conico in lamina di bronzo, rinvenuto in un sepolcro di

- Palestrina e conservato oggi nella biblioteca Barberini (dal Garrucci in *Archaeologia* XLI, 1).
- Fig. 36, pag. 147. Decorazione a bassorilievo scolpita in un braccio di avorio rinvenuto in una tomba prenestina (*Archaeologia*, XLI, 1, pag. 205).
- » 37, pag. 148. Diadema in lastra d'oro decorata a sbalzo, bulino ed incastonature di ambra; proviene da una tomba di Palestrina e si conserva oggi nella biblioteca Barberini (*Archaeologia*, XLI, 1, pag. 200).
- » 38, pag. 151. Protome di grifo in terracotta grossolana scialbata di rosso; in basso conserva tracce dell'attaccatura ad un cratere od altro vaso pure in terracotta, del quale era destinato ad ornare la bocca. Proviene dall'Esquilino e si conserva nel Magazzino archeologico comunale.
- » 39, pag. 155. Tazza o piatto concavo in argento istoriato a sbalzo e bulino; si rinvenne nel sepolcro Bernardini (Helbig, *L'Épopée homérique*, pag. 29, fig. 2) e si conserva nel Museo preistorico romano.
- » 40, pag. 166. Cassa in pietra destinata a proteggere una deposizione sepolcrale rinvenuta nel sepolcreto di Campo Fattore presso Marino (De Rossi, *Annali Istituto* 1871).
- » 41, pag. 177. Vaso ovoidale in impasto grossolano nerastro rinvenuto in tombe albane a pozzo (Coll. De Rossi), (*da un mio acquarello*).
- » 42, pag. 211. Braccio in avorio rinvenuto in un sepolcro di Palestrina (*Archaeologia* XLI, 1):
- » 43, pag. 218. Fibula serpeggiante a bastoncelli in oro con iscrizione latina nella staffa, proviene da Palestrina (*Mitth. d. K. archaeol. Instituts* 1887, pag. 181 e fig. nel testo).
- » 44, pag. 236. Sezione e prospettiva di un aggere del periodo villanoviano rinvenuto a Turona nella macchia di s. Antonio, presso il lago di Bolsena (*Monum. antichi*, IV, pag. 44, fig. 7).







1



2



3



4



5



6



7

8



9



10



11



12



13



14

16



17



15

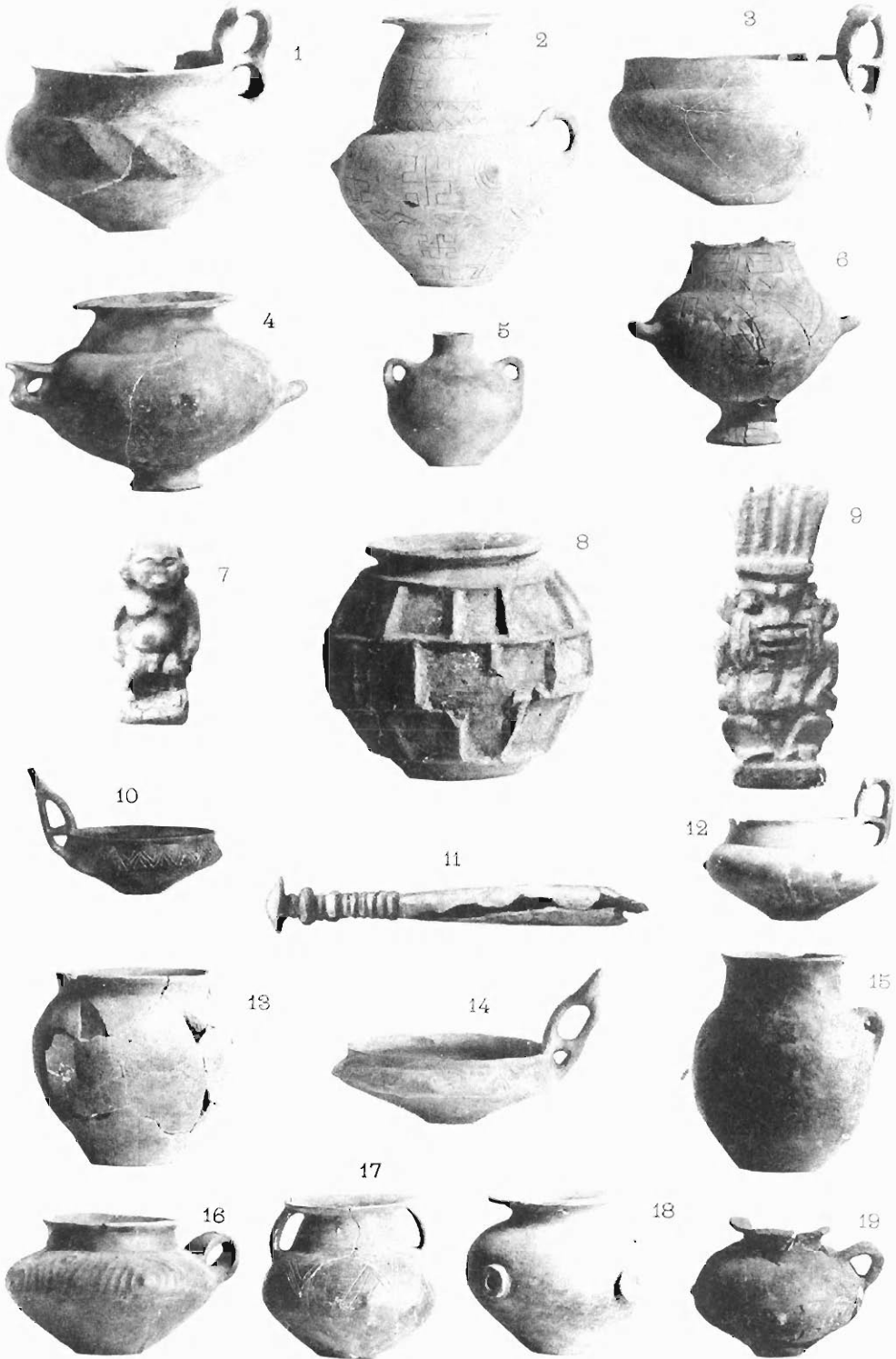
20

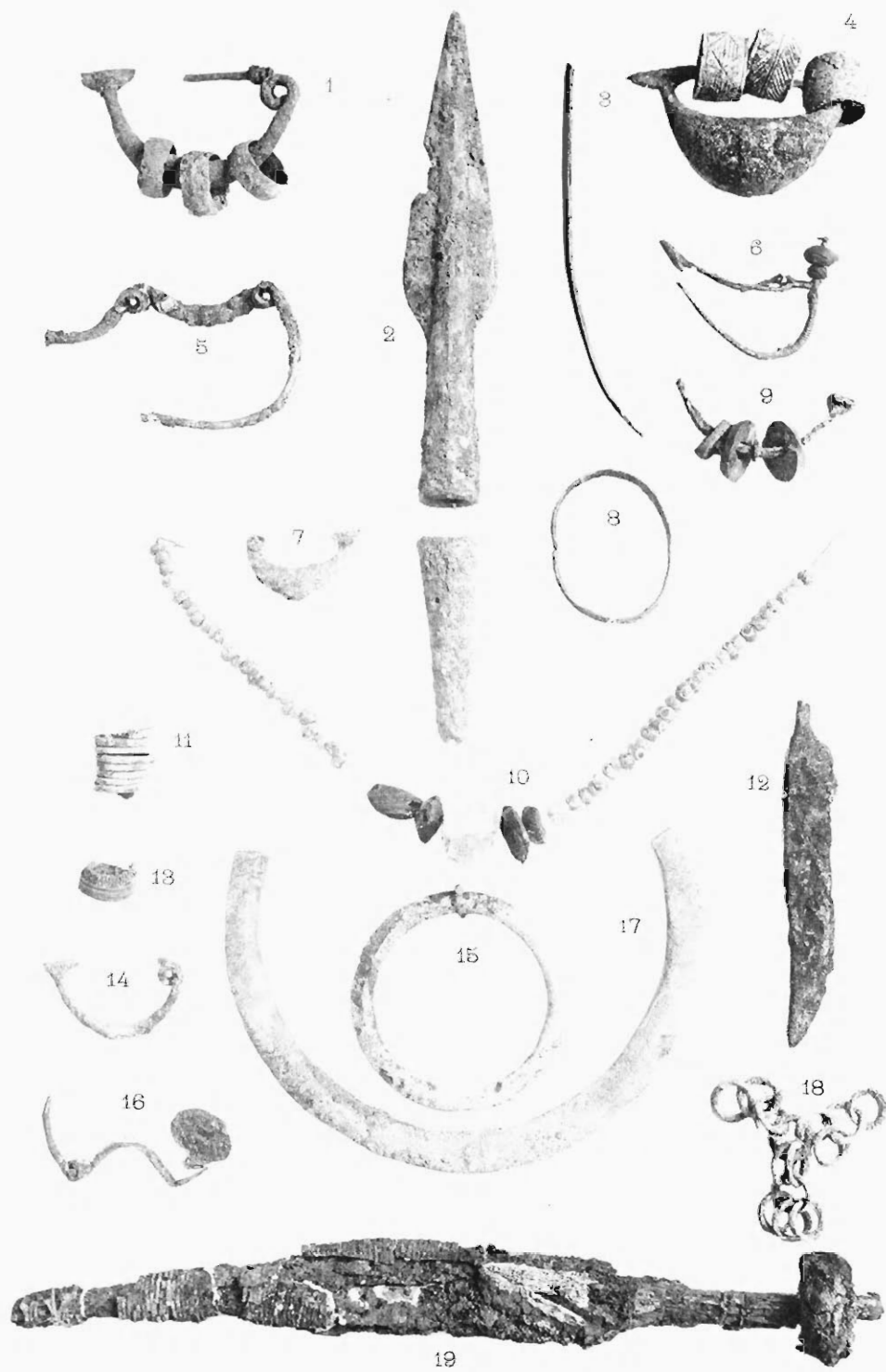


18



19









1



2



3



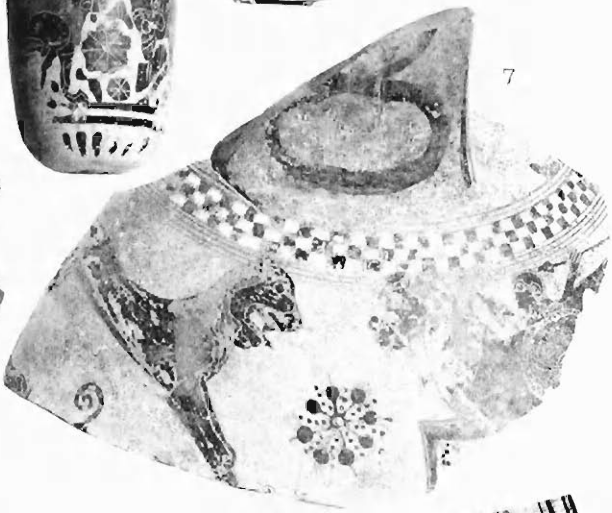
4



5



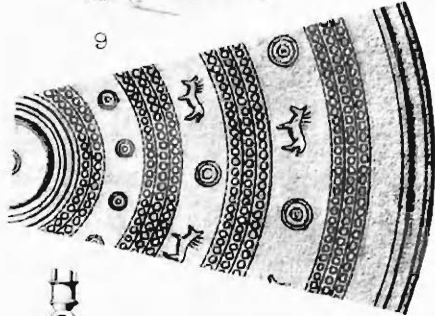
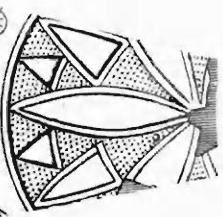
6



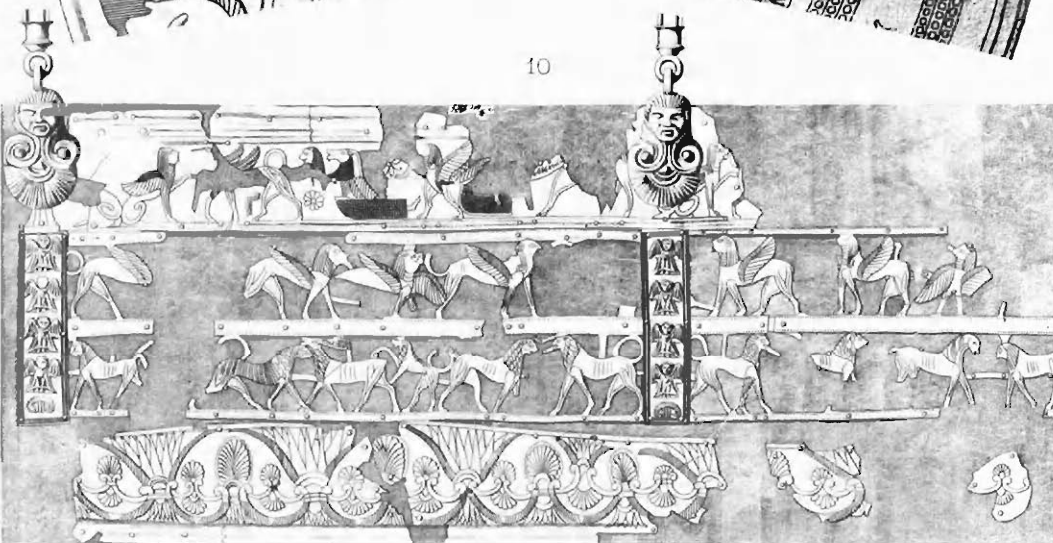
7



8



9



10

